PAOLO BUZZI

La danza della jena

Romanzo

CASA EDITRICE VITAGLIANO
MILANO

Alla memoria purissima
di FEDERIGO TOZZI
che mi amò
anche per queste pagine tragiche
da anni a Lui confidate.

B. P.

PAOLO BUZZI

LA DANZA DELLA JENA

ROMANZO

9° Migliaio

MILANO
CASA EDITRICE VITAGLIANO

DELLO STESSO AUTORE:

Rapsodie Leopardiane — Liriche del centenario di Leopardi (1898)

Il Carme di Re Umberto — Epicedio. (1901)

L'Esilio — Poema in prosa (1906)

Aeroplani — Canti alati. (1909)

Versi liberi — *(*1911*)*

L'Ellisse e la Spirale — Film — parole in libertà (1915)

Bel Canto — Capriccio melodico (1916)

Baudelaire — *I Fiori del Male*, Prima traduzione in versi liberi (1917*)*

Teatro Sintetico — Otto saggi (1917)

La Luminaria azzurra — Romanzo del fronte interno (1918)

Il Poema di Garibaldi — Ottava rima — in tre volumi *(*1919)

Il Bel Cadavere — Romanzo (1919)

«Popolo, canta così!» — Canzoni d'arti e mestieri del Popolo Italiano. (1920)

Carmi degli Augusti e dei Consolari - **Liriche civili** — Edizione Vitagliano (1920)

La danza della Jena — *Romanzo* - Edizione Vitagliano (1920)

PQ 4807 U85 D3

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i Paesi, compresi i regni di Svezia, Norvegia e Olanda.

30-6-20-5

Tip. « La Milano » di L. Maragnani — V. Pioppette, 20 — Tel. 80-64

I.

LE ORE E LE OMBRE.

Armando Ala raccolse il denaro dallo sportello affollato della Cassa e, fattosi largo, uscì nel cortile del Palazzo di Città.

Mezzogiorno. Aveva fame, chè digiunava dalla vigilia. Ma egli non era ancor libero.

Salì una scaletta oscura, transitò per un ballatoio coperto di cristalli roventi, giunse ad una anticamera pure affollata.

— Il Signor Assessore? — chiese ad un usciere che stava divorando una zuppa fumante.

— Occupato — rispose l'altro con la bocca piena.

Armando sbirciò all'intorno. Le panche, a ridosso delle pareti, erano tenute da una ventina di persone, uomini e donne, che lo guardavano cogli occhi fissi qua e là rimpiccioliti da qualche intenzione ironica.

Dovendo starsene in piedi, s'avvicinò ad una finestra aperta sul cortile: e vi rimase in una contemplatività quasi senza sensi. Poi, non volendo volgere il dorso alla gente, si pose di sbieco.

Nei vetri ebbe la sua figura riflessa per compagnia.

Rabbrividì, come sempre, dinnanzi agli specchi, ai marmi lucidi, alle fontane.

Il viso era bello, di delicata apparenza feminea. Un ovale perfetto, carezzato dai fini capelli, abbondanti ed oscuri. La fronte alta, segnata di imprecisabili segni pensosi. Le sovraciglia parevano dipinte. Il naso scendeva in una linea diritta, deliziosamente ingrossata alle nari. La bocca era piccola appena marginata sul pallore della maschera riflessa. E gli occhi erano grandi, neri, luminosi, occhi fatti d'ebano, d'anima e di parole mute come i sogni dell'anima. Due tenui ombreg-

giature di peli mettevangli, fra il naso e il labbro, la stigmate dell'età virile incipiente. Un viso d'uomo ventiquattrenne, cresciuto alle speranze ed ai pensieri, bello di quella bellezza incomparabile che gli sembrava data dalla stessa coscienza di sapersi atto a rivelare l'anima a fior di pelle.

Armando, un poco pallido, volse la testa all'anticamera.

Fra quelle persone sedute, due donne giovani ed avvenenti lo guardavano con occhi senza ironia. Egli si fece di porpora e tornò a specchiarsi dentro i cristalli.

La sua bellezza finiva col mento d'una delicatezza, leggermente gonfia, d'albicocca matura. Poi non eravi più nulla della regolare linea umana. Il collo avvallava fra le spalle che parevano alzarsi a coprire le orecchie. Il petto appariva angusto, deviata la cassa costale, lo sterno acuto come un seno. La ruina posteriore s'indovinava. Il dorso curvo ed obliquo che sollevava la stoffa dell'abito quasi d'una punta di stecco: la vita corta, ambigua, come torturata intorno il pane di una vite.

Una porta cigolò sui cardini. S'udirono parole di complimento. Un signore alto e calvo era uscito dal Gabinetto dell'Assessore.

— Avanti a chi tocca — disse l'usciere.

Vi fu un brusio fra gli aspettanti. Una di quelle donnine passò. Armando trasse un respiro. Una di meno a contemplarlo.

Armando alzò lo sguardo, fuori della finestra, fino ai cornicioni del fastigio.

Alcuni colombi, candidi e bigi, svolazzavano di cimasa in cimasa, dentro la corte: e sparivano, e riapparivano bizzarri oltre il clivo del tetto. Dinnanzi a quel torneo aereo della felicità, il giovine rievocò il suo dramma interiore.

Aveva, poc'anzi, ritirato dalla Cassa Civica, il sussidio per le spese funerarie e d'ultima malattia del povero padre suo, morto da un mese. A casa undici creature tra fratelli e sorelle lo aspettavano colla buona notizia. L'impiego del padre, Ispettore del Cimitero

Settentrionale, riconfermato *pietatis causa* in lui figlio maggiore, sostegno unico della famiglia.

Armando Ala aveva, per tempo, manifestato coll'ingegno vivace una precisa indole di religione. Carezzato da tutti i preti che, la fine delle cerimonie funebri, lasciavano il camposanto deponendo la stole e la cotta nelle mani degli accoliti, egli aveva quasi, per quella continua serie di contatti blandi, abbandonata l'anima ad una vocazione mistica inconscia.

Ma Armando si svagava co' suoi ricordi.

All'inizio del ginnasio egli era stato colpito da una febbre acuta, e dopo quindici mesi di angosciose intermittenze, gli si era manifestata, crudamente definitiva, l'alterazione scheletrica.

Egli era entrato nel liceo col viso bello della sua infanzia e con la brutta schiena della sua pubertà.

Sentendo cresciuta irresistibilmente la vocazione religiosa e, in pari tempo, smanioso di approfondirsi nel Diritto Canonico, egli aveva deciso di entrare in un convento subito dopo la laurea, Forte di quel proposito, erasi inscritto alla facoltà di giurisprudenza, stringendo rapporti, nelle ore libere, tanto coi professori dell'Università che coi prelati dell'Episcopio.

Armando aveva, a poco a poco, fatta partecipe la sorella Eufemia del suo secreto disegno.

Eufemia, maggiore qualche anno di lui, era una creatura austera, cresciuta fra le cure della casa e delle tombe povere, con uno spirito meditativo che rivelava squisite fraternità con quello d'Armando e pareva, come lui, chiamato a raccolta da un fascino di religione. Eufemia, sulle prime, gli aveva risposto con lettere di opposizione e di sconsiglio. Ma, a poco a poco, ella si era palesata quasi avvinta dal mite incantamento di quei propositi mistici. Armando sapeva scrivere delle lettere che parevano lembi d'anima e che volavano all'anima della sorella con una malia prensile indefinita.

Eufemia, infine, vinta dalla sincerità del fratello aveva ceduto. Facesse pure. In fondo lo invidiava.

Divenuto amico dello stesso Vescovo, egli aveva ricevuto vari consigli intorno all'ordine religioso che sarebbe stato il più adatto per lui. S'era presto risoluto

per la dotta regola di San Domenico. Egli avrebbe così potuto coltivare i suoi studi di Diritto Canonico.

Monacuccio bianco! La sua ruina corporale, sarebbe andata a finire sotto una pietosa coperta cólor di neve.

Cominciò allora il culto pel Santo. Armando appese nella sua cameretta una grande effigie del Patriarca di Calarhuega. Ne lesse la vita sulle pagine dei Bollandisti. S'innamorò di quella fanciullezza miracolosa fiorita per tutti i giardini della virtù, temprata negli studi sublimi. S'innamorò di quell'adolescenza così simile alla sua pel raccoglimento aristocratico delle passioni istintive e per la verginità adamantina degli ideali: di quella dolce vita universitaria condotta nella scuola di Salamanca quasi senza amicizie, solo devota al gran presentimento di Dio ed al poema della sua anima trasportata da ebbrezze di preghiera e da aneliti d'infinito.

Col casto sogno eroico che gli aveva macerate le tempie d'un pallore di voluttà misteriosa, egli si era presentato agli esami di laurea, offrendo una dottissima monografia in Diritto Ecclesiastico contrassegnata da alcuni motti dei Commentari di San Domenico sulle lettere di San Paolo. L'esito della prova era stato trionfale.

Il dolce gobbetto aveva meravigliato e commosso l'uditorio dei professori. Tutti avevano voluto stringergli la mano dopo la proclamazione dei pieni voti assoluti. Il Preside della Facoltà lo aveva invitato a pranzo, quella sera stessa, non mancando di riferirgli il consiglio dell'intero corpo accademico: si dedicasse alla dottrina pura ed all'insegnamento superiore. Armando aveva ringraziato per l'invito e pel consiglio: ma quella sera egli doveva passarla con Monsignor Vescovo, per un precedente impegno.

Così egli era ritornato in famiglia, l'anima pronta alla morte secolare. Monsignor Vescovo avrebbe, frattanto, intrapresa col Priore di un convento domenicano della Campania la pratica per l'ammissione del giovine al noviziato.

Gli s'era stretto il cuore tornando alla casa paterna. Le cinque sorelle in gramaglie, da Eufemia venticinquenne a Rosina e iGacinta, gemelle settenni, affacen-

date intorno Nannino il mormocchieto che era costato la vita alla mamma, comprese tutte della loro inopinata missione materna. I sette fratelli mogi mogi, con certi visi sparuti e stanchi da eterni dissonnanati, che stavan delle ore i gomiti poggiati ai parapetti delle finestre aperte sul cimitero, e parevano con gli occhi, foschi, attrarre, dai cieli lontani, il maltempo sulla città delle croci.

Poi, una mattina i figli avevano trovato il padre morto d'apoplessia, nel proprio letto.

E ad Armando la improvvisa crudele condanna del pane. Il sogno d'incensi buffato via dalla nuova tormenta reale: la veste bianca sostituita dalla veste nera: nozze e funerali: tragedia.

Si risvegliò. Era nell'anticamera di tutti.

Guardò oltre la linea del tetto in un canto dell'azzurro. La statua dorata della Vergine, sporgeva dal pinnacolo invisibile della Cattedrale. Sporgeva bella, eterea, materna, come una figurazione di sole apparsa da una porticina dell'azzurro, discesa a radere il fastigio del palazzo, per consolare il solitario che vi si straziava pensando. E la statua, scevra del piedestallo marmoreo, pareva veramente venuta innanzi dal fondo della serenità, co' suoi piedini d'oro.

Contro la Vergine, Armando ricordò ch'egli pure era vergine. Avendo sognato da lungo tempo la veste bianca per la vita, egli era andato verso il suo sogno con la carne immacolata. Egli aveva voluto serbare alla sua deformità la gioia e la bellezza dell'astinenza carnale.

Quando i compagni di scuola correvano a far guazzate nel fango dei vicoli, egli saliva d'un altro piano verso la sua cima di nevi e di cristalli. Era così delizioso, guardarsi, la sera di soppiatto la pelle candida come una tappezzeria di petali di giglio! Anche gli atroci spigoli delle sue ossa parevano smussarsi e confondersi colla soavità del nudo verginale. E l'anima sbigottiva ogni giorno più di sè stessa, serbata così purissima, alta, semidiva.

Contro la Vergine, Armando ricordò ch'egli pure era vergine.

Ora, dietro lui, l'anticamera si era fatta quasi vuota. I cigolii dei cardini ed i rumori dei passi si succedevano senza posa. Armando trasse un respiro di consolazione.

Nel cortile, verso la porta dell'Ufficio Matrimoni, erasi fatto un affollamento improvviso. Una coppia transitava fra due ali di teste curiose. Lui, un bel giovanotto, alto, aggraziato, con un sorriso evanescente sotto i baffi imperiosi. Lei una pietà di donnetta, appena arrivata al suo fianco, sbilenca, sospinta innanzi da un codazzo di monelli e sospesa al braccio dello sposo come ad un argano artifiziale.

Per la folla era un contagio di sarcasmo. Si vedevano i più comici atteggiamenti delle fisionomie. Gli occhi dei meglio educati sprizzavano l'ilarità contenuta sulle labbra. I monelli vociavano chiedendo confetti. Un vigile enorme ne disperse parecchi colla mazza. In fine la coppia entrò nell'Ufficio.

— Il signor «*Scrigno pieno*» e la signora «*Mano rapace*», oggi sposi — riflettè Armando.

La vita gli offriva un altro dei suoi spettacoli disgustosi. Che buffa ed atroce cosa il mondo!

Guardò ancora la Vergine dorata. Essere così alti, così soli, così puri!

L'ora fu piena di suono, le grandi campane della Cattedrale vibrarono per l'aria. Il cuore della città parve agitato da una convulsione febbrile. Per che suonavano? Forse per l'ultima messa.

— A chi tocca tocca — sgarbò la voce plebea dell'usciere dietro le spalle d'Armando.

Armando volse la testa. L'anticamera era sgombra. Egli s'avvicinò all'usciere.

— Lei è? — chiese questi squadrandolo, quasi beffardo, dal capo ai piedi.

— Il dottor Armando Ala, figlio del defunto Ispettore al Cimitero Settentrionale.

— Oh perchè non mi ha avvertito prima? L'avrei fatto passare subito — disse l'usciere con umiltà affettata.

Armando Ala fu introdotto.

Una mano energica e fine serrò la mano del giovine.

— L'onorevole Giunta, nella sua seduta di ieri, l'ha nominata alla carica d'Ispettore del Cimitero Settentrionale con l'annuo stipendio di L. 5000 e l'alloggio, decorribili dal primo del mese.

— Grazie, commendatore — rispose Armando arrossito di tutta la sua consolazione superficiale.

— Se ella è contenta, noi pure lo siamo. Ella è un bravo giovine. Sappiamo che gli ottimi servizi del padre saranno continuati dal figlio....

— Contento.... sì... sono contento... grazie.... per i miei fratelli... — balbettò il giovine con un inchino mediocre.

Pochi minuti dopo egli era nella strada. Il cielo di luglio pareva comunicare l'incendio ai lastrici ed ai selciati.

Armando entrò nella Cattedrale come in una immensa foresta notturna.

Dal fondo una campanella gettò nell'ombra note alte e solenni.

Dalla sacrestia uscì il Sacerdote celebrante seguito da due accoliti.

Armando si fermò ai piedi d'una colonna, posò un ginocchio sulla sedia e nascose il volto fra le palme. Egli seguiva il sacrifizio dell'altare, fase per fase, atto per atto, con preghiere mentali tutte sue. Egli aveva ancora l'anima e le mani degne di pregare dinanzi al Calice della Consumazione.

In quell'attitudine, con la dolce tepidità delle palme tese sul volto, con la deliziosa penombra dei sensi, con l'essere alleggerito dalla frescura e dal raccoglimento, egli rigustò una delle sue antiche ebbrezze spirituali. Pensò a' suoi cari morti, a' suoi cari vivi che lo attendevano ansiosi laggiù, nella piccola casa vigile alla città sconfinata dei silenzî.

Poi quei pensieri gli si confusero tosto con la oscurità totale dell'ora e del luogo. Fu sopra tutti i ricordi e tutti gl'istinti.

Oltrepassò la barriera delle realità circostanti: perfino il sussurro del prete biasciante all'altare, gli parve uno strepito profano: ed avrebbe portato le palme agli orecchi per non udire, se non avesse temuto di

ricevere la luce policroma dei vetri dipinti in pieno viso.

Solo in quel tempio egli sapeva trovare la sua anima e sollevarla indigena sino a Dio. Le colonne salivano enormi recando le miserie ad altitudini sognate. Gli archi delle volte volavano a congiungersi come verso un centro d'arrivo. Ma poi l'ombra massima diveniva luce: le ascensioni interne squarciavano la materia, e, fuori, altre forze, altre bellezze, altri candori salivano, salivano, grado per grado, scala per scala, piano per piano: e, in fine, uno solo, grande, magnifico, altissimo fra tutti, saliva offrendo uno scintillio di forme e di fulgori virginei alla serena potenza del Creatore.

Dall'altare venne lo scampanellio liquido del *Sanctus*.

Armando portò le mani al petto e chinò la fronte fino alla spalliera della sedia.

Un movimento si fece tra i fedeli. S'udirono fruscii di vesti, rumori di seggiole smosse e di panche urtate. I fedeli sedevano, tossivano, soffiavano i nasi. Un flutto di profanità corse dentro quella enorme cripta taciturna. Armando volse la testa attorno, un istante.

Una donna bellissima, in piedi, presso la colonna lo guardava.

Gli occhi d'Armando addentarono l'amo di quegli occhi.

Il giovine volle tornare la faccia fra le mani. Ma non potè. Pensò a San Domenico tentato nella suburra di Salamanca, ad altre ed altre vicende pericolose ed eroiche del santo Patriarca.

Cadde in ginocchio dinnanzi la sedia: volle morire nella visione augusta dell'altare. Ma non potè. Le fiammelle delle candele, i luccicori dei candelabri e del tabernacolo gli disgustarono l'anima, gli deviarono la vista, gli torsero il collo verso una parte, verso la parte sola.

Quella donna gli sorrideva, mostrando la dentatura di perle. Il suo viso classico pareva partecipare d'un elemento divino.

Ad Armando tornarono sull'anima le gaudiose paure dei miti afroditici, sorvolate alle pagine delle mitolo-

gie e dei poemi, le prime scorrerie intellettuali del suo spirito.

Quella donna s'allontanò, infine, sempre guardandolo: ed egli, incatenato al suo passo ed al suo sguardo, la seguì per la notte della Chiesa fino a raggiungerla.

— Seguimi, caro, ci ameremo! —

Lontano, uno scampanellio si ripercosse, languido, querulo, moribondo.

— L'Elevazione! — rispose Armando alla donna con un fremito d'orrore.

Ed egli uscì dal Tempio, pallido a guisa di un cadavere, volgendo, con la compagna, per una via obliqua dove tutte le finestre gli parvero piene di fiamme.

II.

DODICI BOCCHE MENO UNA.

La piccola casa dell'Ispettore sonava di vagiti.

Era il mattino d'una domenica d'agosto.

Nannino vagiva sciolto dalle fascie, sopra il gran letto stesso dov'erano morti, l'uno dopo l'altro, gli esseri che gli avevano dato la vita.

Aveva carni rosee, tenere, polpute, la testolina appena lanugginata di biondiccio.

Era la sorella Eugenia che voleva il piccolo se la godesse liberamente, nella luce mattinale, le gambette all'aria, culino e quisquilie in faccia all'azzurro.

— Eh via, maccheroncino! Non t'ho mangiato abbastanza di baci? Ancora? E sia: ancora! —

E baciava il bimbo sulla testa, sulle guance, sul petto, sui piedini sgranati alle dita come fioretti rosei di cinque petali, convulsi.

Eugenia era la seconda sorella d'Armando.

Minore due anni di lui, pareva il ritratto della vita vissuta bene e volonterosa di vivere meglio. Il suo bel viso di bionda sembrava invitare più volentieri al morso che non al bacio. Era alta, complessa, d'un'apparenza pastosa eppure nervosa. Aveva gli occhi azzurri d'una profondità d'acque.

Come tutte, Eugenia sospirava un marito. Ma non lo palesava. Ostentava, anzi, al riguardo, indifferenza grande. Dava in spallate atroci quando le riferivano i matrimoni del mondo. Ma dentro sè, come tutte, avrebbe voluto un uomo forte, onesto, appassionato che l'amasse e la facesse madre, lì, sui due piedi. La mamma era morta mettendo al mondo l'ultima creatura. Ma pur di riuscire subito a tanto, ella sarebbe stata contenta anche di morire.

— Cattivello! Ha tutto il sole d'oro, e non gli basta...
Gli è che, scivolando via la raggiata, il bimbo, ora, stava nell'ombra. E forse per questo, piangeva.
Eugenia spostò quella piccola carne verso il bel lago d'oro.
La calvizie lanugginosa della testolina ebbe un riflesso elettrico.
Gli occhietti di lagrime sfavillarono nella raggiata, le unghiette dei piedini s'alluminarono, il pianto cessò.
— Ora va bene. Godi, godi! È la vita! Potessi io starmene così sdraiata e libera delle giornate intere nel sole! —
E rimase a contemplare la nudità innocente dell'essere, con l'amorosa attitudine d'una madre che veda finalmente fatto di salda sostanza rosea il suo bel sogno verginale.
Fuori, il silenzio era solenne. Dalle due finestre aperte entrava la calura d'agosto. Ed appariva la distesa dei monumenti, delle lapidi, delle croci, delle vegetazioni sempre verdi accese dal sole. Il tempietto marmoreo del Crematorio, oltre i mille profili d'arte della Necropoli gentilizia che s'apriva nel fondo ai campi comuni, ergeva il suo trapunto gotico all'azzurro. Una striscia bianca, segnata di pali telegrafici e di dischi colorati, lineava il tracciato della ferrovia. E lungi, Alpi e Prealpi aeravano serene, nitide, nella loro lunga catena di profili riconoscibili.
Eugenia guardò un'altra volta fuori dalla finestra e, dopo un istante di contemplazione, parve ritrarne gli occhi dolenti, come avesse mormorato a sè stessa:
— Nessuno. —
Perchè non doveva ella attendere qualcuno dalla città dei morti?
Solo attraverso quella, Eugenia poteva comunicare colla città dei vivi.
Domenica. Giorno di visite pel Cimitero, giorno di gioia e di speranza. Eugenia, passando a tratti davanti lo specchio, si ravviava le bende voluttuose dei capelli: poi tornava a contemplare il bambino ignudo.
— Bell'amorino! Quando ne avrò uno anch'io come te, ma tutto mio, tutto mio? —

— To'! Si può dare una cosa simile? —
Eufemia, dopo aver lanciata, un po' aspra, la domanda sulla soglia, entrò nella camera.

Era alta come la sorella, ma esile, i capelli e gli occhi castani, il viso pallido e alquanto patito. Dimostrava più de' suoi ventisei anni.
Era una donnina superiore, insomma, fatta non meno dall'attitudine seria che dall'abito quasi monacale. Ella coprì il bimbo che già dormiva nel sole.

— È immodestia, poi! — soggiunse Eufemia con severità.
— Ma se è così bello e se mi piace tanto! Quando piange, mettetelo come Dio lo ha fatto: sorride.
— Non ha chiuso occhio tutta la notte — disse Eufemia — ha bisogno di dormire fino a mezzogiorno. Chiudiamo!

E si sporse dalla finestra cercando le griglie.
Nel giardinetto in basso due voci giovanili s'incalzavano con grande animazione. Erano Ariberto, studente in medicina all'Università di Genova e Stefano, il seminarista. Entrambi si godevano, ora, le loro vacanze scolastiche, ammazzando le lunghe giornate di quell'agosto in belle cicalate all'aperto, poco scrupolosi di turbare il silenzio dei morti, avidi solo di accapigliarsi in grandi alterchi di parole.
— La vedremo, diamola pur lunga, fra cen'anni! non più chiese, non più uomini in gonna, non più pali di croci, non più camposanti! Il sole nudo per la vita, ed il fuoco chimico per la morte. Libertà, purificazione!

Era la voce di Ariberto, una voce di battaglia, agile, trombea, assaltatrice.
— Chissà! — dubitò languido l'abatino.
— Come, *chissà?* — interruppe Eufemia dall'alto. — Stefano tùrati le orecchie, se non vuoi perdere la grazia di Dio. Pensa che presto sarai suddiacono.
— Eh, si fa per discutere! — rispose Ariberto, levando alla finestra il naso, alquanto impermalito. — Del resto io non entro nelle tue faccende quando tu fai i conti e i letti di casa. —

La risposta, nervosamente aggressiva, mortificò la fanciulla, che si ritirò senza fiatare.

— Dimmi, se pur lo sai, Stefano: che cosa mai possa essere oggi questa cosidetta vostra *vocazione*?

— Eh, chi te lo saprebbe dire? — rispose l'abatino. Si nasce ancora con una gran voglia di essere alti sul mondo e di fargli tanto bene...

— Allora ho anch'io la mia vocazione. Allora tutti gli uomini d'ingegno e di cuore hanno la loro. Tutti sono sacerdoti.

— Eh, voi avete l'ambizione... È tutt'altra cosa.

— Ma e voi? Non avete anche voi una carriera da percorrere? E quale carriera! Non è stato detto che in ogni chierico può essere il destino del Re dei Re?! —

— Una casetta in cima a un monte. Quattro foglie d'insalata nell'orto. Una capra pel latte. Dio buono ed immenso da adorare... Ecco le ambizioni di un povero prete. —

L'attenzione di Stefano fu attratta da un grattìo sonoro di terra dietro una siepe di mortella. Egli andò a vedere.

— Ah, siete voi, frugoline!

Giacinta e Rosina, due bimbe gemelle di sette anni, bionde e con gli stessi occhi azzurri d'Eugenia, stavano tranquille, dietro quel riparo, indifferenti alle chiacchiere dei fratelli, quasi addormentate nell'estasi della loro cura giocosa. Scavavano la terra con due zappine. Si sarebbe detto che il costante spettacolo offerto dagli affossatori del Cimitero, avesse loro insegnato a far buche nel suolo. Giacinta aveva ormai gli avambracci di fango.

Ella ora rimestava nel mucchio di terra della sorella, versandovi tratto tratto, delle abbondanti lingue di acqua da una caldarella di alluminio. E Rosina, infaticabile, continuava a scavare, col ventre quasi schiattato fra le gambette, le guancie rosse come una melagrana, le belle ciocche d'oro scurite dal sudore ed appiccicate alla pelle.

— Che fanno, le carine? — chiese dolcemente Stefano di sopra la siepe.

— Il loro lavoro — soggiunse Ariberto. — Ecco la vera religione. —

— Vogliamo fare un Cimitero più grande di quello lì — disse Giacinta sbattacchiando le sue manine sconce sopra un lunga pasta di fango.

— Oh che malinconia! — rispose l'abatino. — Fate un paradiso terrestre pieno di cascatelle e di fiori!

— No, — ruggì Rosina, brandendo l'arme affossatrice. — Faremo un Cimitero. Franceschetto ha ammazzato le mosche: noi le seppelliremo.

— Franceschetto ammazza le mosche? — domandò Ariberto con sorpresa quasi dolorosa. — Franceschetto, ohè, Franceschetto!

E chiamò a squarciagola il fratello, mentre le due piccine guardavano attonite in viso a Stefano alto e nero dietro la mortella.

Franceschetto apparve sulla soglia della porta di casa. Era un fanciullone tredicenne, magro, pallido, preccocemente sviluppato. Aveva il collo lungo, le mani lunghe, i piedi lunghi. La sua faccia appariva improntata d'una serietà poco salubre. Gli occhi, neri e grandi, sembravano velati da una umidità perenne. La bocca però, aveva una naturale intenzione di sorriso. Un viso di sognatore nato, insomma, buttato innanzi verso la pubertà con un'ombra malinconica nelle pupille, e pur con un lampo scettico sulle labbra.

Franceschetto, dopo un'infanzia malaticcia, aveva intrapreso, quell'anno, gli studi ginnasiali: ed era già poeta. Una maraviglia. Occupava i ritagli di tempo scarabocchiando sulla carta, così come gli venivano, dei segni neri, senza misura, ma ritmici, nei quali egli espandeva tutto il mistero della sua anima nata alla sinfonia verbale. Era l'adorazione e l'orgoglio della casa.

— Un poeta che uccide le mosche! Quante, almeno? — chiese severamente Ariberto.

— Oh, poche! Un centinaio — rispose pacato il fanciullo. — Davano noia ad Armando, là nel suo ufficio. Io, colle mie manone, ne so agguantare a volo delle diecine per volta. In breve Armando fu liberato.

— Assassino! — esclamò Ariberto, che prendeva sul serio la sua qualità di socio della società Zoofila. — Non si deve uccidere nessuna creatura! Hai fatto un'azione indegna di un'anima. —

— Scriverò un'elegia, per ammenda — concluse Franceschetto con un sorriso d'adulto. — E voi, piccine, seppellitele presto, le poverette, e cospargetene le tombe di fiori. —

Dalla casa venne un'improvvisa ondata di suoni. Due manine agili e sensitive correvano sopra una tastiera.

— Ersilia che prepara la colazione ad Armando — disse Stefano con un sorriso.

— Chopin, sempre Chopin; divino ma snervante, in fine ! — borbottò Ariberto.

Chopin cantava attraverso quella domestica atmosfera funeraria. Era il Notturno primo, in *sì bemolle minore*, dedicato a Camilla di Pleyel, così dolce, facile, popolare. Le manine di Ersilia lo rendevano alla perfezione. Sembrava che l'anima vergine si stemperasse, volando su quelle dolcissime ali di sussurro e di voluttà. Si sarebbe detto che quella musica volesse adunare intorno a sè tutti i silenzi classici del luogo. Parve che le muraglie della casa, gli alberi del giardino, le presenze vive dell'ora, l'ascoltassero intente. Anche le tombe parve che l'ascoltassero, oltre la rete di ferro, dalla coperta dorata del sole.

Ersilia era un'anima d'arte. La mamma stessa l'aveva allevata alla scuola d'un dilettantismo severo. Ersilia conosceva bene i classici, aveva un'agilità sorprendente e, sopratutto, un tocco soavissimo, atto a rendere le più delicate sfumature del suono.

Armando n'era entusiasta. Fra i portenti musicali d'Ersilia ed i prodigi poetici di Franceschetto, egli si viziava ormai alle più dolci leccornie spirituali.

Ersilia, a diciassette anni, era una giovinetta alta, aggraziata. Aveva un volto pallido che richiamava le linee castissime del volto d'Eufemia: gli occhi azzurri, i capegli magnifici, d'una nerezza corvina. Un viso di romantica, insomma, macchiato dal bocciuolo sanguigno delle labbra, che apparivano leggermente

gonfie, quasi sporte ad una perenne inconscia intenzione di bacio. Sulla tastiera le sue manine erano un prodigio. Porgevano il delizioso galoppo delle dita con una leggiadria d'attitudini e di apparenze, che già colmava gli spiriti intenti d'una gran gioia estetica. Poi la musica coronava l'incanto. Le falangi bene curve, saliscendevano molli e pur tenaci come martellini gitti in un mastice rosato. I polpastrelli blandivano a pena i tasti, comunicandovi la maraviglia tattile che pareva correre sino alle corde dello strumento in un lungo brivido di voluttà: e le unghie delicatissime lucevano nel saliscendi melodioso delle dita, gareggiando di luminosità con gli avori, solo vibrando, tratto tratto, qualche notina secca che sembrava infondere alla musica il ritmo effimero d'un crepitìo di scintille. Il Notturno era finito, con una ripresa quasi estenuata del motivo iniziale.

— Una lettera, una lettera di Benedetto! — annunziò Eugenia dal giardino.

Armando, nello studio, lesse all'uditorio intento il foglio manoscritto.

Benedetto, il terzogenito dei maschi di casa Ala, pagava, ora, il suo tributo alla Patria. Arruolatosi allievo sergente, dopo studi tecnici stiracchiati, aveva ora vent'anni ed era ormai deciso a percorrere la carriera militare.

Vivendo di quell'ideale, Benedetto aveva superato ormai il periodo critico del servizio. Bel sergentino ventenne, con un visetto da educanda ed una giubba fuori d'ordinanza che gli faceva due fianchi da silfide, egli aveva avuto la buona sorte d'una guarnigione quasi in famiglia. Ora però egli era alle grandi manovre nel Veneto. La sua lettera aveva squarci drammatici. A commuovere i suoi di casa, quel ragazzo, che nelle scuole non aveva mai saputo azzeccare due frasi per un componimento di lingua, sapeva ora sfoggiare uno stile da far invidia all'autore dei *Bozzetti Militari*. La commozione mieteva le delicate anime delle sorelle.

— Eh, l'eroismo è costoso! — insinuò Ariberto con una smorfia alle nari. — Pagatelo, se lo volete!

— Certo, non la deve essere una vita da canonici — osservò Stefano con la calma orale propria a chi è abituato a pregare.

— Bello consumare gli anni di giovinezza in qualche grande illusione di gloria guerriera, tra i fragori del fuoco ed i baleni del ferro! — esclamò con impeto lirico Franceschetto.

— Ma taci, idiota! — interruppe Carlotto, detto Lotta, dietro le spalle dell'entusiasta.

Egli era il nuovo venuto. Aveva la faccia nera, le mani nere. Portava una larga blusa a fondo azzurro ma rivestita d'untume nero. I pantaloni di colore indefinibile, apparivano rattoppati sulle ginocchia: i piedi, calzati di scarpe enormi, come fusi nel bitume, parevano saldar la figura, snella ma robusta, del giovine sull'impiantito lucido del pavimento.

Lotta era il caposcarico di casa Ala.

Avéva diciannove anni: cacciato dalle scuole per la sua indole ribelle, era stato messo da Armando in una grande officina del sobborgo a lavorare di buon groppone.

Il provvedimento eroico aveva subito dato frutti eccellenti. Lotta si era, in breve, trasfigurato. Studente, avrebbe scorticato vivi i maestri ed i compagni. Operaio, era divenuto un modello di disciplina e di cameratismo. Fu il ferro che gli fece acquistare l'uso della ragione. Il discolo, pure serbando un che di barbarico nel temperamento, era divenuto più docile e famigliare. Egli passava, ormai, dalla casa all'officina con piena disinvoltura. Il salto non era poi troppo brusco. In casa si era già abituati a vederlo apparire tutti i giorni col suo viso nero, colle sue mani nere, co' suoi abiti unti e rattoppati, colle scarpe da carbonaio. Lo si faceva lavare abbondantemente tutte le sere come a ridargli l'impronta d'uno stato civile. Ma, ormai, vivere per lui significa lavorare la grande materia nera e possente, col martello in pugno, dentro una profondità reboante, solo rischiarata dai bagliori della fucina infernale. E sarebbe, ormai, stato capace d'innamorarsi d'un'incudine come d'una fanciulla.

— Qui bisogna provvedere — disse Armando — Mandiamogli un'altra assicurata.

— Assicurata: sopra tutto bene ascicurata! — raccomandò Ariberto.

— Ma si: pensiamo a quelli che soffrono mentre noi ce la godiamo in pace — consigliò Stefano con la sua voce bisbigliante di futuro confessore.

— Ecco: tutta la mia sostanza la offro per Benedetto! — esclamò il poetino, togliendosi di tasca due monetuzze di nichelio.

— Eh, v'è da stare allegri, non c'è che dire! — osservò Eugenia.

— Per un poeta è anche troppo — concluse Armando.

— Prendete — esclamò Lotta levando, con le mani nere di sotto la blusa nera, un involto di carta gualcita. È il mio *straordinario* di questa settimana. Mandatelo a Benedetto, e che la sia finita.

Suonavano la campana alla Parrocchiale.

Stefano salutò i suoi per recarsi in chiesa. Le sorelle salirono a mettersi i veli. Giacinta e Rosina riapparvero subito con le loro bionde testoline celate da cappuccetti neri. Eugenia le trascinò fuori dalla casa tenendole per mano, con la sua espansiva giocondità di bella timoniera d'infanzia.

Franceschetto tentò reagire.

— Non ho voglia di sentire la messa in canto!

— Si obbedisce: debbo vederne ancora? — protestò severamente Eufemia.

— Cantano male. Non vengo dove si canta male.

— Silenzio! O ve lo porterò per le orecchie, il signorino.

Franceschetto, piagnucolando, si appoggiò al braccio d'Ersilia, la sorellina d'arte.

— Suonano anche molto male, là sulla cantoria — gli sussurrò di nascosto Ersilia. — Ma non importa. Bisogna andarci. Ci divertiremo a fare la critica.

Franceschetto guardò Armando che rimaneva solo in casa.

— Lui però non viene a messa, — osservò risoluto il poetino.

Eufemia allora gli diede uno schiaffetto sonoro sulle guancie e gli intimò di uscire con un gesto autoritario.

— Lesto, Lotta! L'acqua ed il sapone sono pronti. Gli abiti li troverai stesi sul tuo letto. Guarda che ti attendo.

Lotta scese poco dopo con la pelle bianca ,vestito degli abiti festivi. Egli uscì insieme con Eufemia, i passi impacciati dagli stivaletti nuovi ed il busto infagottato nella giacca di panno.

Armando rimase solo nel suo ufficio.

La vita nuova era, così, per lui cominciata.

Nulla di strano nelle sue abitudini e ne' suoi nervi. Solo la sua magrezza e la sua pallidezza fatte più evidenti. Il cilizio della realtà aveva segnata la carne del sogno. Ma Armando era soddisfatto.

Ora, nella solitudine volle abbandonare l'essere ad una buona estasi d'ozio. Buttò da una parte le carte, chiuse il calamaio, si cacciò le mani nelle tasche dei pantaloni, allungò voluttuosamente le gambe sotto lo scrittoio ed allentò la tessa alla spalliera della poltrona come sopra un guanciale. Armando era felice. Aveva la primavera de' suoi begli anni in cuore. Sentiva il sangue scorrergli così facile nelle vene, che gli sembrava di essere leggero come un gingillo di vetro.

S'udì bussare alla porta.

— Avanti! — disse il giovine riprendendo un'attitudine meglio composta.

Entrò Gaudenzio, il primo dei guardiani, recando il rapporto della giornata antecedente.

— Niente di nuovo?

— Niente, signor Ispettore.

Armando rimase ancor solo. Egli scorse cogli occhi il foglio lasciatogli. Era il *movimento*. Come i porti di mare, come le ferrovie, come i teatri e le borse, anche il Cimitero ha il suo movimento. Anche i morti si muovono, cosa naturale ove si pensi che morire non significa poi sparire del tutto dalla linea aritmetica delle cose.

Armando ripose la penna e tornò alla primitiva orgia di sè stesso. Che era egli, infine, se non un re, più morto di tutti i suoi sudditi morti?

Quel pensiero dominante lo riempiva d'un orgoglio voluttuoso. Guardò il suo abito. Era nero. Guardò le copertine e le legature di tutti i libri che lo circondavano. Erano nere. Guardò la sua anima, chiudendo un attimo le palpebre sulle pupille. Era nera. In fine un colore come gli altri. Non avrebbe mai creduto di abituarvisi così facilmente, dopo tanti sogni bianchi. Anche l'inchiostro nero sostituiva, ora, benissimo l'inchiostro violetto da lui sempre usato nella sua adolescenza di studi perchè gli sembrava che, sulle pagine bianche, le idee di quel colore si distillassero dalla penna veramente vergini e quasi disposte alla santità.

Quella gioia di sentirsi abituato alla notte di sè medesimo e di tutte le più piccole cose vicine, finì col dargli alle vene un fremito gelato. Sentì freddo, si rammentò del sole, riebbe le pupille incendiate, lasciò la tavola di lavoro, fu alla finestra aperta sull'estate, abbandonò i gomiti sul davanzale di pietra, lesse nell'infinito.

Il cielo era invisibile come un cristallo irradiato. L'azzurro annegava nell'oro: e l'oro aveva larghe vibrazioni cineree, sembrava soffuso a tratti, da impeti di fumo celeri che lo facevano apparire palpitante come una carne. Lontani, i monti segnavano i limiti dell'orizzonte con la loro distesa violacea. E, immediatamente prossima, sotto, innanzi, all'intorno, la Città delle pagine bianche e delle croci.

Quattro uomini, muniti di marre, passando sotto la finestra, videro l'Ispettore e lo salutarono togliendosi i cappelli. Gli affossatori si allontanavano verso il campo dei poveri per il loro mestiere.

— Si muore anche di festa. Nessun riposo festivo per noi — pensò Armando guardandoli allontanare.

D'improvviso, lo scosse l'eco d'un pianto infantile. Nannino risvegliato. Tutta la famiglia alla messa, compresa la nutrice.

Armando salì nella camera da letto.

Nannino, fasciato, pareva sopraffatto da una crisi di disperazione. La nuchina lanugginata di biondiccio, urtava contro il guancialetto, la fronte e le gote illividivano, gli occhi sparivano fra le grinze delle pal-

pebre lagrimose: la bocca smorfiava dolorosa, versando una bava spessa che sembrava una linfa: e tutto il fardello tenace subiva le scosse furiose del piccolo corpo involuto, balzellava, a volta, sul gran letto, con movenze saltuarie che rammentavano quelle dei vermi feriti.

— Che hai? Un po' di zucchero, al signorino?

Ma Nannino non se ne dava per inteso. Versava tutto il suó fiato nel piagnisteo stizzoso, forzando sempre la prigionia del suo fragile corpo, vociando a squarciagola il mistero del suo malessere, contro la libera luce. Armando lo vide divenire così pavonazzo che n'ebbe paura. Prese il bambino fra le braccia e lo portò presso la finestra. Ma la disperazione di Nannino cresceva sempre più. Non sapendo più che fare aprì il cassetto d'una tavola e ne tolse qualcosa. Era un teschio minuto d'infante, maravigliosafente costrutto e forbito. Armando l'aveva conservato come una reliquia in seguito alla demolizione di un vecchissimo ossario.

Egli mostrò il balocco candido al piccino.

Le occhiaie microscopiche ma profonde del teschio mirarono gli occhi grandi ed azzurri del bimbo. Nannino parve farsi attonito. Il teschio taceva. Nannino tacque. Il teschio, fornito dei denti di latte, sorrideva. Nannino pure sorrise.

Vi fu un attimo di silenzio.

Poi vibrò fulminea la nota elettrica del campanello di servizio.

S'udirono i rintocchi della campana tramviaria d'arrivo. Arrivavano degli ospiti.

Armando ebbe un sussulto: egli depose quei gingilli dell'avorio e della carne umana. Indi scese precipitosamente al suo posto per accogliere i nuovi venuti.

La piccola casa dell'Ispettore sonava di vagiti.

III.

SORELLA SERA.

— Grazie, collega: sarò di ritorno per le ventidue.
Armando lasciò nell'ufficio Gustavo La Fratta, il vice Ispettore, ed uscì con Eufemia, prendendo la strada che fiancheggiava all'esterno la Necropoli.

Gustavo La Fratta, trentacinquenne, aveva, per ben due lustri, accudito in luogo alle funzioni di sorvegliante tecnico.

Abitava solo colla vecchia madre, che gli serviva da domestica, in una casetta passatagli dall'amministrazione, all'altra estremità del campo, oltre il Crematorio, presso un piccolo bosco pieno di capinere.

Per Armando, Gustavo era un ottimo subordinato. Severo coi dipendenti, smanioso di carriera, il vice ispettore aveva la specialità delle inchieste e delle ronde.

Grande, membruto, la fronte bassa, gli occhi un poco attoniti, il naso con una lieve intenzione camusa. Una fisionomia di fiuto e d'allarme, insomma, utile ai vivi ed ai morti.

Armando ed Eufemia andavano, quella sera, a trovare Nicola Benemi, il vecchio capo guardiano paralizzato.

Un figlio di lui, Ferdinando, era cantoniere al casello ferroviario vicino.

Camminavano a braccetto placidi, lungo il fossato profondo e rettilineo, mentre la luna piena sorgeva facendo apparire le cose come vaporate da una riverberazione di solfo.

— Pazienza, mia cara! Ogni fanciulla sente gli impulsi del cuore a modo suo.

— No: Eugenia è una male inclinata. Debbo dirlo con la morte nel cuore. Ma è così.

— Che è successo insomma? Badiamo a non esagerare, Eufemia.

— Ieri sera alle nove, noi eravamo già ritirati. Quasi tutti dormivano. Io stavo pregando per le nostre anime care. Quando odo cigolare, in basso, il cancello del nostro giardinetto privato.

Armando, ora, ascoltava con profonda attenzione. Nel chiaro di luna si videro i suoi occhi allargarsi lucidi come per una visione complessa.

— Spengo la luce e, scostata la tendina, guardo giù, dalla parte del rumore. *Eugenia*, capisci, tutta sola di notte, che esce e si porta dietro la cancellata monumentale. —

Intorno, la sera finiva nella notte. Il canto monotono della campagna pareva essere asceso tutto nell'aria. Ora le stelle sembravano palpitare a ritmo con la stessa cantilena diffusa. E la luna, grassissimamente umana fra gli astri, pareva sbadigliare, dalla bocca enorme, la sua parte di nenia sull'universo.

— Se vuoi dirmi quello che hai veduto... — riprese Armando. E si appoggiò ad un paracarro, come per meglio ascoltare.

— Eugenia se la intende con Tomaso Tangeri, capisci? la notte, dal Cimitero al piazzale, fra le fontane e le tombe: l'una di fronte all'altro: i cancelli a pena di mezzo. E sono soli, soli. E possono sporgere le mani e le labbra traverso le barre: e stringersi e baciarsi. È uno scandalo, ti dico! Dobbiamo provvedere.

— Tomaso Tangeri? — chiese Armando con un alito.

— Sì, l'ultimo tiramantici della ferriera, il bastardo allevato dai Rosa, l'amico di Lotta e di Ariberto, quello che li aizza contro Dio ed il Re. — Ed Eufemia si asciugò gli occhi in un fazzolettino da lutto.

Ripresero il cammino. Ora, nella nuova confidenza, le due anime si sentirono come meglio avvinte con le due braccia.

— Ciò doveva succedere. Eugenia è sempre stata un cervellino di mosca. E Tomaso con quei suoi occhi

di basilisco e quelle certe sue rosse cravattine domenicali... Io già, non ho mai potuto vedermelo d'attorno — soggiunse la sorella.

— Ingiustamente, però, Eufemia. Tomaso è un giovine simpatico. Ama gli allevatori come fossero del suo sangue. Aborre dall'osteria e dai compagni. Ha aspirazioni elevate. Chissà da dove viene quel figlio di nessuno!

Armando parlava guardando il cielo che era ormai nella sua piena bellezza notturna. Le stelle sfavillavano a larghi getti d'oro.

— Ma non si va a disonorare una famiglia come la nostra — replicò Eufemia con voce sorda.

— Eh via, mia cara! L'onore, fortunatamente, è fuori causa. Esiste invece una questione di convenienza. E noi vi porremo rimedio, sempre se Eugenia...

— Come sarebbe a dire? — interruppe Eufemia lasciando il braccio del fratello.

— Bisogna compatirla. È un'anima d'amore. Non la senti quando canta? Io penso sempre alle capinere, là nel boschetto di Gustavo. Ma quelle, oltre la fortuna di poter cantare, hanno quella di poter amare, ogni stagione. L'ho detto anche stamane a Gustavo, là, nel suo nido solitario. Ma forse non m'ha capito...

Eufemia impallidì, inavvertibile sotto la luna.

— Ora dimmi: come andò a finire la scena del cancello? — chiese Armando riprendendo affettuoso il braccio della sorella irritata.

— Andò a finire che io picchiai colle dita alcuni colpi nei vetri. Eugenia, come spaventata da un folletto, piantò il moscardino e rientrò a precipizio. Io ho pianto tutta la notte. Oggi non ho voluto neppure incontrarmi con Eugenia. Per ciò la finta emicrania che m'ha tenuto tutto il giorno in camera. Ho voluto uscir soltanto a quest'ora con te, per confidarmi.

Intorno, la campagna solitaria riprendeva le sue languide querele.

— Penserò io a tutto, sta sicura. Ma bisognerà pur darlo un marito, qualche volta, ad Eugenia.

— Perchè? — chiese Eufemia senza certo avvertire il peso della parola problematica.

— Eh, perchè è il suo destino.

— Il *suo?*

Tacquero. Già appariva, nel fondo, il profilo della cantoniera di Ferdinando. Alcuni lumi aerei e rettilinei segnavano, nelle tenebre, il tracciato della ferrovia.

— Eufemia, Eugenia, Ersilia, Giacinta, Rosina... Bisognerà provvedere a tutte, col tempo. E sarà difficile, difficile. — Mormorò Armando come parlasse fra sè.

— Già: siamo in cinque femmine. —

Tacquero. O almeno le loro nuove parole furono così profonde che, o le loro bocche non giunsero ad articolarle, o i loro timpani non le avvertirono.

D'un tratto, la campagna fu presa da un sonoro fremito crescente.

Passava il treno dell'Alpi, enorme, lungo, fiammante, fragoroso. La locomotiva gettò un fischio terribile che fece gelare il sangue ad Eufemia.

Mamma Angelica, la vecchia moglie di Nicola, liberò il passaggio a livello. Essa vide le due ombre venienti e ravvisò i buoni visi quasi filiali.

— Oh benvenuti, signorini!

Dalla barra opposta, che cigolava volgendo verso una boscaglia, anche Ferdinando levò la sua robusta voce cordiale.

— Papà Nicola vi aspettava: avanti, avanti!

Entrarono tutti nella cantoniera tenuta con un ordine scrupoloso.

In una poltrona presso il fuoco, Nicola, il vecchio, stava aspettando, come ogni giorno, la morte.

Ma era, ormai, un rassegnato. Assuefatto a vivere fra le fosse, non gli pareva affatto strano che una dovesse, un giorno o l'altro, aprirsi anche per lui.

Nicola ed Angelica, oltre Ferdinando, avevano una figlia, Margherita, la quale doveva, ad intervalli, essere internata nel manicomio per attacchi d'isterismo che le toglievano la ragione. Margherita aveva vent'anni. La sua pazzia era ben strana. Ella provava delle improvvise esaltazioni erotiche per tutti i macchinisti che, in capo a una giornata, passavano sulle locomotive fulminee dinanzi la cantoniera.

Al manicomio, lontana dalle tentazioni della ferrovia, ella migliorava rapidamente; e presto era in grado d'essere dimessa alla famiglia.

— E Margherita? — chiese Eufemia, quella sera.

— Ha lavorato di calza tutto il giorno. È tranquilla, paziente, allegra. Ragiona come una persona savia. Ma fu dimessa solo ieri. Speriamo.

Sulle cinque teste passò un fiato di consolazione.

Dalla cappa del camino un grillo intonò la sua cantilena.

— Eufemia! — chiamò da un angolo semibuio della stanza una voce giovine, fresca, sensitiva.

Tutti si volsero. Margherita era apparsa sulla scala vestita d'un largo camiciotto di tela grezza che la copriva fino agli zoccoli, le maniche larghe, gli avambracci nudi sporti all'innanzi come per un abbraccio sospirato.

Eufemia le corse incontro. Si udirono dei grossi baci schioccare.

— Come va, Margherita? Verrai a coglierli ancora i crisantemi, laggiù? Ne avremo tanti, tanti, questo anno! Rosina e Giacinta seminano dei fiori nuovi ogni mattina per te. Vieni a trovarci, Margherita!

Margherita sorrideva commossa e confusa. Veramente, quel camiciotto di tela grezza la faceva somigliare ancora una larva ospitaliera. Ma la fisionomia aveva un'espressione di sana bellezza. I capelli bruni alquanto crespi, come sempre scomposti dalle buffate di un'aria misteriosa, le coronavano la faccia pallida d'un'ombra di voluttà.

Gli occhi, in ispecie, rivelavano la grande fiamma che abbruciava quell'anima. Erano occhi nerissimi, d'una mobilità, e insieme, d'una fissità spaventosa: occhi di demonio, insomma, capaci di fulminare una locomotiva in fuga e di fronteggiarne i fuochi terribili con chiarori di forno e di lampione.

Armando e Margherita, Eufemia e Ferdinando! Quante memorie di fanciullezza e di giocondità! Quasi coetanea, quella quadriglia aveva rappresentato, un tempo, laggiù alla Necropoli, la parte dell'allegria più pura e più chiassona. Erano allora tutti e quattro bel-

li, forti, ardimentosi. Non temevano nè dei morti nè dei loro custodi. Scorrazzavano fra gli abeti ed i cipressi, allora piccoli come loro, giocavano a rimpiattino fra le tombe, coglievano dei grandi mazzi d'asteruli per Santa Madonnina De Profundis le sere del sabato, mentre le campane della torre annunziavano, sopra il ricinto, le cerimonie religiose del domani. Dei quattro birichini, due rimanevano, ma già ruinati dal tempo: Armando nelle vertebre del corpo, Margherita nelle vertebre dell'anima. Ed Eufemia era triste, pallida, patita, lei allora così allegra, rosea, prosperante: qualcosa il tempo aveva ruinato anche di lei, l'indefinibile. E solo Ferdinando rimaneva bello, forte, ardimentoso. E un grido, nella notte, lo chiamava improvviso. Ed egli accorreva fuori: stringeva in pugno una piccola bandiera, si piantava saldo ed intento presso la rotaia fremebonda, scrutava apparire i due occhi mostruosi dall'ombra, li vedeva appressare senza un brivido, aveva nelle pupille un bagliore d'inferno, sentiva sulla faccia, sul petto, sulle gambe, la scarica indemoniata: faceva il suo dovere, insomma: dava un paio di spallate alle barre di ferro, le mandava a cuccia verso la boscaglia di robinie, apriva i varchi alle due vie bianche, tornava nella sua casuccia con l'odore della notte e del fumo dentro i capelli: aveva una barba d'oro gemmulata di rugiada e di carbone.

Quella sera, passarono parecchi treni. Ma le folgori non sorpresero Margherita. Ella ebbe, contro la porta aperta, dei sorrisi illuminati da bagliori fugaci. E si parlò di molte cose. Il vecchio Nicola parve assopirsi. Tutta la vita si concentrò intorno quella morte quasi addormentata. Il grillo, sotto la cappa, ripigliò la sua canzone di succhiello arrugginito.

— Anche al manicomio una di quelle cosine lì cantava a quel modo sopra una trave del comparto. È bello, non è vero? Sembra di essere in mezzo ai boschi.

Armando guardava la fanciulla. Il manicomio non l'aveva guastata.

Il giovine rivisse alcune ineffabili delizie antiche. Egli aveva baciato innocentissimamente, come si baciano

gli angioli in sogno, quella bambina rustica molte volte, nelle sere malinconiche, quando la nausea del giuocare lo spingeva fuori del giardinetto paterno, verso le ombre toniche dei cipressi. Egli era allora bellissimo ed ella lo seguiva dovunque come una cagnolina al guinzaglio.

Ed anche Margherita, ora, doveva guardare Armando con occhi d'uguale memoria; forse sentiva venirsi su dall'anima una identica onda di passato e rivedeva, sulle labbra del giovine, i bacini che il fanciullo le avea lasciato andare fra una lapide e l'altro, al Cimitero.

Anche Eufemia guardava Ferdinando, l'antico compagno di giuochi. E le tornavano rimembranze di gioie, piccoli fremiti inconsci di un piacere perduto. Forse anche quel ragazzotto biondo l'aveva talvolta, portata fra le braccia, in mezzo alle paure dimestiche del recinto: e, forse, ella aveva inconsciamente sporta la bocca verso quelle guancie ancora così rubiconde e allora tanto lisce: e s'erano baciati, al cospetto delle stelle di fuoco e delle croci di marmo, mentre sulle fosse dei poveri, alcune fiammelle svolazzavano quasi abbrividendo della loro stessa voluttà sconosciuta.

Nella casetta solitaria, la conversazione durò circa un'ora. Dopo il passaggio di un treno, Ferdinando rientrò con una scatola colorata fra le mani.

— Raimondo che si ricorda di noi. Vengono da Basilea — disse il giovine cantoniere.

Raimondo, il fuochista della *Monaco Schwarz*, gettava di tanto in tanto, passando, dei dolciumi di contrabbando agli amici.

La scatola fu aperta. Era colma di confetture magnifiche.

Margherita allargò gli occhi dal gusto, Angelica ne offerse ad Eufemia anche per le sorelle.

Il vecchio Nicola tentennò la testa.

— Non voglio. Margherita amerà ancora di più gli uomini della macchina — parve egli sussurrare a Ferdinando: e le sue labbra articolarono — Guai!

Partirono. Il vecchio Nicola ebbe una crisi d'angoscia. Egli non poteva più accompagnare i signorini

per un buon pezzo di strada, come una volta. Armando ed Eufemia lo baciarono come un padre.

Margherita promise di venir presto a vedere i fiori di Rosina e di Giacinta. Ferdinando accompagnò gli amici d'infanzia sino al passaggio a livello, che il servizio gli impediva s'allontanasse di più.

Armando ed Eufemia ripresero la via verso casa, a braccetto, le bocche ancora dolci delle buone parole dette e delle confetture assaporate. Tornarono a godere la bella notte tutta luci e tutta oscurità. Ascoltarono il canto dei grilli e delle rane come una melodia nuova. Bevvero l'aria notturna con un fremito ghiotto delle labbra e delle ugole. Furono malinconiosamente beati.

— Povera Margherita! — esclamò, ad un punto, Eufemia. — Ma è possibile che a una fanciulla possa capitare un male così terribile?

— Pur troppo, mia cara. A quindici anni pareva già una sposa, ricordi? La vita esuberante le sprizzava dagli occhi, dagli atti, dalla voce. Bisognava coglierla allora, la rosa. Nessuno ci ha pensato: vi pensò a coglierla il malanno. È triste, ma è così.

Eufemia tacque. La sua testa si abbandonò alquanto sul seno. Parve che il soffio di quelle parole l'avesse percossa alla nuca. La coppia camminò muta alcun tratto. Poi Eufemia respirò forte, come per un sospiro.

— La vita! la vita! — proseguì Armando. Egli guardava il firmamento. — Se non fossero un po' di cielo e un po' di stelle! La nostra non è punto allegra, che ti pare?

La domanda colpì la fanciulla nel centro esatto de' suoi pensieri.

— Punto, punto. Tuttavia anche oggi abbiamo mangiato il nostro pane: e sì che siamo tante bocche... Fra poco avremo il buon riposo: domani ci rialzeremo sani, senza vere strettezze e senza angoscie. Guàrdati attorno, invece!

— Certo — rispose Armando con gli occhi sempre nelle stelle. — Gli è che le nostre anime hanno una continua sete... Donde viene, la razza di Casa Ala? Da una salina tropicale?

— Non so donde veniamo. Babbo e mamma erano così felici... — mormorò la sorella come a bocca chiusa.

— Amavano. Gran bella cosa! Ed ebbero dodici figli che non potranno, forse, amare mai — disse Armando con una intonazione leggermente ostile.

Eufemia, accennando al fratello la muraglia del Cimitero tornata a fiancheggiarli, disse:

— Silenzio! Non hanno colpa. Ora dormono in pace.

— Chi fa loro una colpa? Ma la farò a tutte voialtre quando mi fuggirete.

— Non ti capisco, Armando.

— Ma sì, voi mi fuggirete tutte: Eugenia che già ne ha una gran voglia: poi Eufemia, Ersilia, Giacinta, Rosina: tutte, col tempo, dovrete volarmi via. Siete fatte così, voialtre: nascete coll'istinto dell'ali: è una fatalità.

— Che ti frulla mai, Armando? Noi staremo sempre intorno a te, che sei la nostra gioia e il nostro orgoglio. Forse Eugenia, quella male inclinata...

— Ma lasciala stare, poveretta! È ancora la più saggia... Non vuol finire come Margherita in un manicomio.

La notte ascoltava quelle parole ormai avventate e sonore.

— Bisogna che la donna ami per non impazzire, ricordati Eufemia.

— Solo la donna?

— Specialmente lei.

— Ma se Eugenia cantava, l'altro giorno, una romanza...

— Quale romanza?

— Non ti saprei ben dire. So che mi piaceva: e le prime parole dicevano: «*È così dolce, infine, vivere senza amare!*»

— Non l'ho mai sentita, quella romanza. Deve essere di qualche autore sconosciuto. La musica sarà bella, ma le parole sono idiote. Eugenia, per la prima, si vede che non le ascolta. Basta un Tomaso Tangeri per fargliele dimenticare. —

Arrivarono sul piazzale delle fontane. La scena slargavasi elittica, coronata da un massiccio peristilio di granito. Due grandi cipressi parevano fare la guardia al capo della strada tramviaria che allungavasi diritta attraverso la campagna e finiva nel gran bagno di luce giallastra che riverberava sull'ombra di lontano. Apparivano, lungo la via, i globi della luce elettrica sfavillanti come una intermessa linea di pianeti. Ed il cielo copriva, colla sua convessità perfetta, la conca armonica del luogo, piena d'una fascinazione diffusa di lampioni.

Sul fastigio del peristilio campeggiavano le simboliche urne di bronzo che facevano una serie d'ombre solide verso il firmamento. E le costellazioni parevano fiorire da quei vasi oscuri come sovra ramificazioni di steli, impercettibili. Armando respirò, un altra volta, l'aroma classico del luogo. Le due fontane, costituite da robusti cippi di tufo, mandavano due nubi d'acqua scroscianti. Oltre le fontane, nel fondo, i grandi cancelli del Cimitero apparivano chiusi, in tutta la composta bellezza delle loro linee monumentali. Dodici enormi Angeli di bronzo dorato, sui pilastri della cancellata, tenevano le loro trombe lunghe alle bocche e sembravano sempre pronti ad attaccar concordi la fanfara del Giudizio Universale. Armando ed Eufemia si avvicinarono alla casa.

Una finestra appariva illuminata. Salirono la gradinata dell'atrio. Là sotto, si fermarono. Venivano, dall'interno, dei suoni e dei canti.

Ersilia accompagnava al pianoforte la voce d'Eugenia. S'udirono distintamente le parole della romanza:

« *È così dolce, in fine, vivere senz'amare!* »

Eugenia finì con una cadenza peregrina. Ci furono dei battimani frenetici.

— La signorina Eugenia è un angelo! — esclamò una voce rozza d'uomo.

— Gustavo La Fratta ama la musica — osservò Armando alla sorella, nell'ombra, a pena con un sussurro.

— La musica? — chiese Eufemia con un alito che parve quasi un morso.

Il vice Ispettore, non avendo al momento cure di ufficio, si godeva un po' di compagnia. Ora lo si vedeva bene dai cristalli. Era seduto presso il pianoforte, colle lunghe gambe accavallate, una mano abbandonata sulla tastiera, forse a tentare qualche suono assassino, l'altra sporta a carezzare le bambine che gli sedevano accanto, sul divano. Egli appariva forte, strano, simpatico anzi che no.

— Povero Gustavone! — esclamò Armando.

— Com'è brutto! — disse Eufemia con le labbra quasi chiuse.

Armando si accinse ad entrare il casa.

Egli urtò, presso una colonna, in qualche cosa di fermo e di cedevole insieme.

Allungò le mani ed ebbe un moto convulso di sorpresa.

Una figura umana stava addossata alla colonna, rigida, quasi volesse penetrare nel granito e non far presa all'esterno.

— Sono Tomaso Tangeri: mi perdoni, signor Armando! — disse l'intruso, dall'ombra.

Eufemia gettò un piccolo grido di fiera.

— Ascoltavo la musica. Sono un figlio di nessuno. Ma mi piace la musica, come è vero Dio!

— Tu farai il piacere di venir via con me! Ho bisogno di parlarti — disse Armando con la voce ferma.

Eufemia entrò in casa muta come un'ombra.

Armando tolse di tasca una chiavetta ed aprì la segreta d'un corridoio illuminato a lampade elettriche. Accese, poscia, una lanterna che diede all'esposto.

Entrambi, per un'altra porticina, sboccarono sulla ghiaia nitida del Cimitero e presero il viale mediano, larghissimo, fra le tombe come una strada maestra fra i giardini.

IV.

LE STELLE FRA LE DITA.

La lanterna gettava sul viale una luce d'irrealità. I margini delle tombe apparivano a pena rivelati dal riverbero ambulante. Continuavano, continuavano, formando un'interminabile genesi di rettangoli bianchi.

Tomaso Tangeri entrava per la prima volta, di notte, nel Cimitero. La sua anima aveva un oscillamento che somigliava quello della fiamma dentro la lampada da lui portata.

Armando, che pure avrebbe voluto dire qualche cosa al compagno, non trovava la voce adatta per rompere il silenzio enorme del luogo.

Attraversato in pieno il recinto, giunsero sul piazzale del Crematorio confinato da un'arco di colonne. Intorno, piccole fontane di bronzo versavano le loro linfe languide d'una musicalità di cristalli.

— Dove vai? — chiese egli a Tomaso che gli si era scostato.

— Ho sete —rispose l'altro. E si chinò sul cannello a bere con una voluttà disperata.

— L'arsura che hai!

— Forse la febbre, signor Armando. Son due giorni che non tocco cibo.

— Perchè mai, figliuolo mio?

Tomaso tacque. La musica delle fontanelle continuava.

— Ed ora, signor Armando?

— Ora si va lassù — rispose l'Ispettore accennando la guglia del Crematorio.

Armando aprì una porticina del colonnato rivestito di marmi neri. Nell'atrio, egli toccò un bottone elettrico ed ebbe la luce quasi solare. Allora Armando incontrò con gli occhi, sulle pareti, dei caratteri d'oro.

VERMIBUS EREPTI, PURO CONSUMITUR IGNI
INDOCTE VETITUM
MENS RENOVATA PETIT

Quel motto di libera carne e di libero pensiero, ormai lo lasciava indifferente. Una volta gli dava un fremito di paura cristiana.

Per una scaletta entrambi salirono, a passi celeri, fino alla sommità dell'aguglia. Entrarono così nel tempio diretto della notte. Il castello dell'aguglia era una camera circolare, dalle finestre lunghe, munite di grossi cristalli manovrabili. Nel mezzo, sovra un robusto tripode, appariva il telescopio col tubo in mira al cielo. Quella era la specola notturna di Armando, il palchetto ond'egli si godeva, tutto solo, i magici spettacoli del firmamento: così, le notti di serenità, egli compiva il voto più ardente del suo spirito, egli appagava il bisogno più vitale de' suoi sensi mortificati dalla tetra cura giornaliera.

La lanterna fu spenta.

Erano soli con le stelle: i loro volti si scorgevano nel riverbero della luna.

Armando fu subito con l'occhio al telescopio. Si intravvide la sua schiena fatta ancora più curva dall'attitudine osservativa. Le mani lunghe e nodose cercavano la vite motoria dello strumento. Certo, quella sondava nel profondo. In fine, l'amo enorme dentò nell'oceano. Armando fermò la mira. Si videro le sue dita girar nervosamente la capocchia della vite d'arresto. Egli mandò un lungo sospiro di soddisfazione e rimase come inchiodato a contemplare.

— È bello, signor Armando?

— Divinamente bello. Si dimentica il mondo. Non vi sono più ne morti nè vivi. È l'eternità posseduta.

— Guardate la luna, signor Armando?

— Mai più! Non me ne degno, ormai. Guardo le cose più rare e più lontane.

Le labbra di Tomaso mormorarono, come nella febbre:

> « *Così tranquilli tremolanti in alto gli astri*
> *s'amano e forse il guardo vivo di Sirio*
> *cerca per la volta immensa un raggio d'oro*

e lo trova
simpatico sotto un velo di nuvole smarrito. »

— Di chi sono questi sbagliatissimi versi? — domandò Armando tuttora fisso nella contemplazione.

— Come: non lo sa? Di Franceschetto. Non sa che Franceschetto scrive delle cose degne di un angelo?

Armando abbandonò il telescopio.

— Che cosa sai tu di poesia? I frastuoni dei martelli sulle incudini, non ti hanno resa l'anima storna? Come puoi tu sapere i versi di Franceschetto?

— Signor Armando: lui non fa che dirli, ed io che tenermeli a memoria. Non ne ho colpa. Mi piacciono musica e poesia. Quando sento cantare, mi par di toccare il cielo.

— Ho capito: sei anche tu un uomo con le ali. Ma, allora, guarda le stelle e volerai!

Tomaso fu pure con l'occhio allo strumento. Ebbe, contro la retina, la lente fredda e lucente. Corse, (e gli parve realmente di correre colle sue gambe nervose lungo un corridoio) lungo il tubo metallico. Vide Sirio, là dentro, fatta grande come una piccola luna con la sua lieve peluria d'oro sull'orlo, irrequieta, limpida, d'una vivacità d'infusorio.

— Ti piace?

— Oh come starei qui tutta la notte, signor Armando! E sono molte le stelle che si possono osservare tanto bene?

— Tutte queste che tu vedi. Il telescopio è una spia formidabile: ti mette in casa loro. Se giri quella vite, è come se il tuo occhio guadagnasse, nella vista, migliaia e migliaia di distanze. Puoi passeggiare tranquillo fra le aiuole delle costellazioni sicuro di non smarrirti e di non stancarti mai. L'Orsa Minore, l'Orsa Maggiore, la Stella Polare, la Cassiopea, l'Andromeda, la Cigna, l'Aquila. E va pure più lontano! Il giro è sempre più largo e sicuro. La Chioma di Berenice, la Vergine, il Leone, il Delfino, il Cane Maggiore, la Testa di Medusa. —

Ma Tomaso era ammaliato da Sirio. La stella dei versi di Franceschetto stava là tonda sulla lente come un Sacramento d'oro. Essa gli appariva, all'incre-

dibile, prossima. Credette, financo, distinguere, sul chiarore del quadrante, una sfumata geografia di mistero. Acuì la vista, come per un rilievo. Ma lo sforzo gli determinò un improvviso obnubilamento alla pupilla. Lasciò lo strumento, quasi cieco.

— Signor Armando, con voi mi sembra di non essere più un figlio di nessuno. Non per nulla voi mi sapete portare tanto vicino alle stelle. Voi siete l'uomo che molto sa e molto comprende. Se fossi anche il più reticente degli assassini, io sento che vi confesserei il mio delitto.

— Dimmi il tuo delitto, adunque...

— Da quando sono entrato nella casa del vostro povero padre, rammentate? per il pranzo di Natale, faran giusto tre anni: da quando sono entrato, dico, con Lotta ed Ariberto che avevano voluto ad ogni costo trascinarmi dentro la bella sala tutta parata a fiori, rammentate? e il vostro povero padre mi segnò il posto accanto alla signorina Eugenia: e la vostra povera madre mi domandò in isbaglio come stava la mia mamma che io non ho mai avuta: da quando sono entrato nella vostra casa, signor Armando, io ho sentito di voler un mondo di bene alla signorina Eugenia, la più bionda delle vostre sorelle, quella che canta con una voce di paradiso. Quella sera la signorina Eugenia pareva ancora una bimba. Aveva i capelli lunghi intrecciati in una grossa coda che somigliava una ciambella d'oro. Rideva con tutto il corpo, agitando anche la mia sedia vicina alla sua e buttando quasi via i miei piatti a gomitate. Ma era così gentile, così insinuante quando mi parlava e mi guardava, ch'io, alla fine del pranzo, non avrei più potuto capire l'andar innanzi nella vita se non a fianco di lei. Quella sera, poi, la signorina Eugenia cantò una romanza intitolata: — *Sempre insieme* — Io piansi pensando al titolo ed ascoltando la musica. Tre anni che ci vogliamo bene! Io dissi una volta in ginocchio, dinnanzi a lei: — Fuggitemi, sono un figlio di nessuno! — Eravamo di notte, come ora, dietro i grandi cancelli di bronzo, sotto le ali degli Angeli, laggiù. Ed ella disse, segnando le tombe: « Guarda quei morti: diventiamo tutti figli di

nessuno! » E mi buttò le braccia al collo e mi baciò sulla fronte, forse lei per la prima, non so... ma... come una sorella... —

Tacquero un istante. Il telescopio rimaneva rigido e quasi spettrale, nella penombra con la lente alta verso il cielo e il tubo teso come un indice volto ad un segno. Entrambi guardarono il testimonio scheletrico del loro raccoglimento confessionale.

— Ah sì? E che cosa vi siete detto, ieri sera, tu ed Eugenia, laggiù, dietro i cancelli? sarei curioso di saperlo, ad esempio!

Tomaso impallidì contro le stelle.

— Ci siamo salutati per sempre, signor Armando.

— E perchè?

— Perchè abbiamo compreso di essere, ormai, due persone serie e che è finito il tempo di celiare. Perchè ognuno di noi deve pensare al suo avvenire: perchè tanto, ella si ricorderà sempre di me come del suo miglior amico di adolescenza. E, difatti, ella stassera ha cantato una romanza al cospetto del signor Gustavo, quel mezzo vecchio che l'ha divorata cogli occhi durante il canto, e infine l'ha applaudita come un matto, dicendo ch'ella canta da angelo. Ditelo voi che cosa mi resti ormai a sperare quaggiù!

— Ami tu veramente Eugenia? — chiese Armando con una voce che fu, a quell'altezza rimasta quasi fino allora in silenzio, improvvisamente sonora.

— Dio! — esclamò il giovine esposto con un fre[illegible] totale.

— Che cosa provi tu per lei, ora ch'ella ti ha salutato per sempre e canta delle romanze pel piacere degli altri?

— Provo la morte, signor Armando. Meglio è piombar giù da quest'altezza che vivere così! —

Si sporsero quasi inconsciamente, assieme, dall'aguglia: guardarono l'immensità della terra e del cielo: ed ebbero un languore vago di vertigine, si sentirono più che mai soli, indifesi, pericolanti. La finestra aveva un balaustro di marmo, fragile e basso; sotto, l'aguglia precipitava come una colonna, irta d'escrescenze scultorie. E le succedeva, alla base, un tet-

to pure marmoreo, a spiovente ripido e glabro, che strapiombava alle gronde come una piramide, coprendo d'una penombra atroce la lunga zona residua del salto definitivo.

— E che cosa speravi, poi, dall'amore? — domandò Armando con un sorriso senza bontà.

— Quello che si può sperare sulla terra. Andare innanzi e in alto: sentirsi leggeri come piume sulle faticose traversie della giornata; godersi ad ogni ora la felicità di cui tutti abbiamo bisogno, come abbiamo bisogno del pane: rendersi, così, degni del proprio nome, per umile ed abbiettò esso sia, da poterlo dare ad un'altra creatura, come si dà la mano alla mano, via, per la vita.

— Chi ti ha insegnato a sperare così?

— Non saprei dirvelo bene, signor Armando. Si spera come si mangia, per non morire. Io sono un figlio di nessuno. Ma che volete? Da tre anni frequento le scuole serali e sogno di rifarmi sui libri il mio stato sociale. Lavoro e studio, signor Armando. Apprendo il mezzo di sollevarmi e di arrivare sino al punto da potervi dire una parola che sia il meno possibile, indegna di voi. Sono l'ultimo dei proletari, signor Armando, ma ho qualche buona goccia di sangue, e vedrete se non riuscirò.

— Oh lo credo bene: tu riuscirai! Ma pensa a quello che sarebbe, poi, di te. Vuoi tu elevarti per l'amore o non solamente per l'onore?

— Per l'uno e per l'altro, signor Armando. Io amo la signorina Eugenia, vostra sorella. Il mio amore urta contro una legge di proporzione e di colore. L'operaio dalle mani troppo nere, non può chiedere il isposa una fanciulla dalle mani troppo bianche: ne soffrirebbero l'estetica e la dignità del «prisma» umano. Lasciatemi adunque studiare, per ch'io possa salire di qualche gradino la mia scala sociale e carezzar la bianca manina di vostra sorella senza pericolo di lasciarvi sopra due dita di nero.

— Che libri leggi, quando non impugni la catena del mantice od il martello?

— Eh, non è difficile indovinarlo! L'*Uomo che ride*,

i Lavoratori del Mare, *i Miserabili!* In tre anni, ho appreso a leggerli nel loro testo originale. Che oceani di bellezza e di bontà! Non vi sono altri libri sulla terra per il popolo, questa è la mia opinione. Essi mi bastano all'anima come Evangeli. Non voglio nè la filosofia, nè la storia, nè la religione. Voglio la Poesia!

— Guai, però, se ti sentisse Stefano, sai, quella lunga veste nera che abbiamo in famiglia! Ascolta, perciò, un mio consiglio. Se tu vorrai sempre bene ad Eugenia e spererai davvero di farla tua, bada: bisognerà che tu ti lasci vedere qualche volta da Stefano a curiosare anche dentro il suo breviario. Devesi far così coi preti, per non averseli nemici, e potenti, in queste cose.

— Tutto farò, tutto farò, signor Armando! Io non vedrò mai più la signorina Eugenia. Ma voi tenetele lontano il signor Gustavo ed altri, ed altri ancora, ve ne supplico!

— Mio caro: è più difficile leggere nel cuore di una fanciulla che nei geroglifici d'un papiro fenicio. Sa Eugenia che tu per lei stai votandoti ad un'impresa eroica?

— Oh, che vuol mai?! No, certo!

— Bisognerà che lo sappia e che lo creda. Ora, dammi la mano e Sirio sia testimonio. Giurami che tu non la vedrai più per un anno: e che, frattanto, tu rifletterai se non sia meglio a un uomo forte l'andare innanzi solo, da sè, nella vita.

— Signor Armando, lo scopo della vita è l'amore!

— Ah, l'amore, l'amore! Forse è vero: ma non venir a dirmelo qui, all'altezza più degna della mia illusione regale, qui dove il silenzio è così assoluto che si potrebbero sentir cadere le gocciole luminose delle stelle, se le stelle non fossero così lontane da far perdere alle loro lagrime l'acqua a mezza strada! Ama, ama che è giusto. Tu sei bello, sei forte. Quando passi per una contrada, le fanciulle voltano la testa per vedere se mai tu non le vegga e sorrida. Sei scamiciato, hai le mani lorde e i capelli arruffati. Ma se ti metti un solino candido e una cravatta fiammante, se ti dai una buona saponata alle mani ed un colpo di pettine ai

capelli, tu sei il giovanotto più avvenente del quartiere: con le parole che ti sa poi mettere l'anima sulle labbra, tu potresti innamorare anche una contessina romantica: così, con la bellezza, hai la forza di sollevare un cuore, un mondo. Va, che tu sei fortunato: ed hai ben diritto di vivere e di amare! —

Armando ebbe un sussulto e fissò gli occhi ad un punto estremo del Cimitero. Un lumicino s'era staccato ed avanzava dalla estrema linea del campo. Qualcuno inoltrava. Ma si risovvenne. Non poteva altri essere che Gustavo La Fratta. Egli soleva tornare, quell'ore, alla sua casetta attraversando tutto solo il recinto. Armando seguì il lumicino mobile cogli occhi intenti. Il passeggero, fra poco, sarebbe giunto sul piazzale del Crematorio.

S'udì allora una voce umana cantarellare fra quel silenzio d'addormentati.

— Chi canta? — domandò Tomaso con un fremito.

La voce passò sotto l'edifizio. Armando distinse le parole: — *È così dolce, infine, vivere senz'amare!*

Sempre quella romanza! La voce s'arrestò coi passi. Armando sporse la testa dalla finestra. Gustavo La Fratta, ora, stava curvo ad una fontanella, presso il colonnato. Anch'egli trovava buona l'acqua dei morti e si ristorava l'ugola. Indi Gustavo tornò nel mezzo del piazzale e vi si fermò segnando, della sua ombra massiccia, il greto biancastro. Egli guardò alto verso la cuspide marmorea e parve fiutasse l'aria all'intorno. Poi rimase estatico, gli occhi rivolti al viale percorso.

Sul Cimitero passò allora un'eco del pianoforte lontano.

Chopin! Ersilia toccava, a quell'ora giusta, il Notturno secondo in *mi bemolle maggiore.*

L'*andante cantabile* fluì sulla distesa delle tombe con la tenera espressione di un inno elegiaco levato, a mezze pause, da un coretto di bimbe bianco-vestite. La frase della melodia aleggiò per i silenzi, con tutta la suprema leggiadria de' suoi gruppetti, de' suoi trilli, de' suoi mordenti trepidi e lesti come singhiozzi. Ogni nota fu quasi raccolta e tenuta dal Golfo Mistico del recinto.

Poi il Notturno, come liberato nel ritmo, tornò a respirare sull'onda del tempo iniziale. Ebbe un *crescendo* incantevole; la melodia riprese a rubare sè stessa, deliziosamente bizzarra; finchè riattaccò lo slancio per un volo supremo. Il canto divino piegò in un rullìo senza tempo, diminuì, rallentò, si spense con un respiro. Gustavo La Fratta era ancora laggiù immobile colla sua grande ombra nella luce lunare.

Armando gli gettò, allora, un richiamo tipico quasi scherzoso: e discese ad incontrarlo.

Tomaso continuò a guardare la sua stella, come un naufrago dimenticato sopra un isolotto in alto mare.

V.

UN SEME D'ODIO IN UN VASO D'AMORE.

Era una mattina dei primi di novembre. Pioveva. Armando aveva fatto accendere nel caminetto dell'ufficio, il primo fuoco della stagione e stava allo scrittoio colla penna inerte fra le dita, gli occhi perduti nell'allegria indiavolata delle fiamme.

Sui vetri chiusi, la pioggia batteva con una insistenza quasi nervosa.

Entrarono, in quel punto, Ariberto e Stefano. Ariberto partiva per Genova dove lo attendeva il secondo anno di medicina. Stefano partiva pel Seminario Metropolitano dove avrebbe intrapreso il corso di teologia.

Venivano, oltre che a salutare il fratello maggiore, a riceverne, come da un padre, le sovvenzioni e i consigli del congedo.

— Mi raccomando, Ariberto: ricordati, sovratutto, che dovrai divenire dottore in medicina e non in politica. Le idee acquistano sempre più una grande importanza. Ma, tu, curati specialmente dei fatti. Per amare veramente la scienza, bisogna rifuggire dal mondo. Mi sembra che tu abbia invece una spiccata tendenza a volerlo cercare. Prenditi a pigione una cameretta molto alta, dalla quale sia possibile scorgere molto cielo e molto mare. Ed ama sempre più di leggere dei buoni libri anzichè di ascoltare o pronunziare parole, anche se buone. —

Ariberto sorrise con diplomazia e si accomiatò.

Stefano fu più espansivo.

— I miei studi costano, Armando, ma vedrai. Quando sarò ordinato prete ed avrò cura d'anime, mio primo pensiero sarà quello di compensare i tuoi sacrifici.

All'avvenire dei nostri fratelli provvederemo insieme. —
Si lasciarono non senza commozione.

Armando e Stefano si amavano teneramente. Il sogno mistico, crudelmente spezzato da una parte, seguiva di tutto cuore la parte residua che poteva continuar felice nell'altro essere consanguineo. Quando fu solo, parve ad Armando che la pioggia cadesse ancor più violenta sui vetri e che la fiamma sul focolare, agonizzasse come stregata dal soffio maligno della cappa.

Dunque egli aveva perduta, d'un colpo di testa, l'amicizia di Gustavo La Fratta.

Pagava la prima leggerezza della sua vita.

Poi ch'era accaduto questo. Come obbedendo ad un consiglio burlesco delle stelle, egli, quella notte, era sceso a precipizio dal suo osservatorio per raggiungere Gustavo ed accompagnarlo a casa. Nel breve tragitto, egli era stato loquace ed indiscreto fino alla stupidità. Aveva fatto subire a Gustavo un improvviso esame di coscienza. Non pensava, egli, a trovarsi una compagna per la vita? Era solo, con la madre vecchia e bisognosa d'assistenza. Oh, Eufemia, proprio quella, doveva essere la donnina fatta per lui! In fine, una roba da idiota, lo riconosceva.

Gustavo La Fratta gli aveva risposto vomitando l'anima materialona.

Egli non aveva nessuna idea di prender moglie. Adorava sua madre; le sue passioni finivano lì. Ma non per questo non aveva dei sogni.

— Ah, ah, ah! Che ne farei di una signorina? Mi ci vorrà una vedova, ricca. Se ne incontrano. Certe tombe me ne insegneranno la pista. Basta che le lapidi portino scritto: *La vedova inconsolabile*. Chi cerca trova. Comincio ad averne abbastanza di questa esistenza da cani. Sempre fra le croci! Ah, poter dare un calcio al servizio! Ed entrare nella nuova vita magari in automobile! —

Armando aveva ricevuto i pugni nello stomaco inetto, senza più fiatare. Al commiato non era stato neppur più capace di salutare il collega.

Era tornato subito sull'aguglia a prendervi l'amico,

il figlio di nessuno, l'anima sublime che sognava di innalzarsi lungo la torre della vita, che amava la regalità della stella Sirio e la povertà della fanciulla Eugenia, come si amano due lucciole d'oro appressate, nella loro stessa lontananza, dal filo invisibile della notte.

Al fianco di Tomaso egli s'era rasserenato. Ma poi, a casa, si era gettato sul letto a piangere, la testa come falciata. E s'era alzato, la mattina, col veleno dell'odio nell'anima. Dunque, deciso. Egli avrebbe rifiutata per sempre la sua amicizia a quell'odioso.

Eufemia entrò nello studio del fratello, col suo passo di seconda madre.

— Armando, ti lascio la nota delle spese per i libri di Franceschetto. La vita è cara. —

Poi entrò Gaudenzio, il primo dei guardiani, con la scrittura del movimento giornaliero.

— Nulla di nuovo?

— Nulla. Il signor Gustavo m'ha incaricato di dirle che oggi l'aspetta a colazione, laggiù.

— Direte al signor Gustavo ch'io sono ammalato e che non posso accettare il suo invito — rispose con durezza Armando.

— Perchè rifiuti una cortesia simile? — domandò Eufemia con sorpresa grande. — Devi svagarti. Farai quattro chiacchiere fuori dell'ordinario. Non bisogna poi essere così orsi. Che hai quest'oggi, benedetto ràgazzo?

— iDtegli che verrà — soggiunse rivolta al guardiano con un improvviso atto d'impero.

— Ti giuro che non ci andrò, Eufemia !

— Via, Gaudenzio, riferite come vi ho detto !

Gaudenzio uscì alquanto sconcertato. La porta, nel lasciarlo passare, parve introdurre un soffio d'aria più gelata del vero.

— È inesplicabile, Armando. Lo sai pure che col signor Gustavo dobbiamo essere compiacenti...

— Perchè? Egli è un egoista e un ambizioso, non mi fido più di lui. Io, vedi, da qualche giorno sento che egli odia me, odia voi, odia tutti quelli che gli stanno davanti e gl'impediscono il passo. Eh, Gustavo La

Fratta so dove vuol giungere! Ha le gomita salde e le mascelle belluine. Un giorno ci mangerà tutti. Guarda come è scritto questo rapporto! Una carta sconcia, una calligrafia da ciabattino, buttata giù quasi per dispetto. E vedi bene quali schizzi di rabbia ha avuto la penna scrivendo: macchie da tutte le parti. Questo uomo, se potesse ammazzarmi, mi ammazzerebbe. Ma, poi, guarda le cifre: illeggibili. Scommetto che fa apposta per confondermi e trarmi in fallo. Oh ma veglierò anche la notte ! Oh ma vorrò assumermi anche la sua parte ! Sento che non mi sarebbe più possibile fare diversamente. —

Eufemia trasecolò. Era il suo Armando che parlava così d'un collega, d'un amico, d'un uomo?

— Dunque fai proprio colazione in casa?

— Sì. E basta.

Eufemia ,uscendo, si scontrò sulla soglia colla sorella Eugenia, d'una piena bellezza mattinale. Si sarebbe detto che il sole mancante alla giornata si fosse tutto concentrato in lei.

Armando, al vederla, rammentò che Eufemia gli era invece apparsa, quella mattina, singolarmente avvizzita, con la faccia come scolpita in un legno antico.

— Buon giorno, Armando: eccoti ancora solo fra le tue donne! Brrr! che freddo in questa cameraccia! Troppo nera, troppo nera! Bisogna starvici male per forza. Suvvia, una fiammata, una bella fiammata!

E si curvò sul cassone della legna: e quasi vi scomparve per prendere il ceppo nel fondo. Poco dopo, la camera era piena d'allegria. Il fuoco scoppiettava veemente nel caminetto, ed Eugenia non si stancava di buttarvi dei lunghi fogli di carta per trar le fiamme più alte e più vivaci.

— Che fai? per Dio! — esclamò Armando con uno scatto di protesta. Egli fu d'un balzo presso la sorella e ne afferrò la mano con nervosa violenza. — Tu ardi i miei calendari olandesi. Tu distruggi le memorie della mia vita !

— Ma che ti fanno, poi, questi scarabocchi? Guarda la fiammata, caro mio ! Bisogna vivere di impressioni e non di memorie. Se tu vedessi come diventi bello! La

fiammata ti danza sulla faccia. Sei già più colorito e pasciuto. Fai carne e sangue. È la verità! — Rideva deliziosa, mostrando il gioiello mirabile della dentatura perlata.

Ma quelle risa urtarono Armando.

— Ti dico di tacere e un'altra volta bada dove metti le mani! —

Eugenia cercò di ammansare il fratello.

— Non essere tanto burbero! Il cipiglio ti sta male. Sei fatto per la dolcezza e pel sorriso. Se ho dato alle fiamme un paio di mesi della tua vita vissuta, non l'ho fatto per cattiveria. Fu una sbadataggine come un'altra. E, forse, fu un'opera provvidenziale. C'erano due dita di polvere, su questi fogli: e, sotto la polvere, due chilometri di malinconia! È inutile caro mio; quando la vita c'è, c'è. E bisogna farla girare su sè stessa come una trottola se si vuole abbia a sembrar più leggera ed a mantenersi in equilibrio. —

Girò davvero come una trottola avvinta al collo delicato d'Armando. Ed Armando, pure, girò con lei, in obbedienza al subitaneo vortice giocoso.

— Lasciami, grulla! È ora che si pensi a collocarti. Qui tu non puoi più stare!

Con un violento strappo egli si liberò dalla stretta della sorella.

Eugenia rimase alquanto mortificata.

— Collocarmi? Maritarmi, vuoi dire? E perchè no? Ma chi mi vorrà senza un centesimo? Un cuore e una capanna! Io lo offro, il mio cuore. Ma chi mi dà in cambio almeno una capanna?

— Non certo chi ti ascolta, qualche sera, a cantare le romanze presso il pianoforte e ti batte le mani come un pazzo, dandoti degli attributi angelici a buon mercato.

— Gustavo La Fratta, tu dici? Ah! Ah! Com'è brutto: e com'è bruto! —

Armando provò una gioia immensa. Parve gli tornasse sul volto una luce che non era soltanto il materiale riflesso delle fiamme rattizzate al caminetto. In quella, entrò, leggera come una piuma, Ersilia, la dolce innamorata di Chopin.

Ella teneva nelle mani un grande mazzo di garofani rossi. Sotto le nari di Armando e di Eugenia buffò un prepotente profumo di spezia.

— Oh, magnifici! — esclamò Eugenia.

— Chi li manda? Sono un tesoro in questa stagione — disse Armando non senza sorpresa.

— Li ha comperati Ariberto da Lalla Curzio prima di partire; sono per la tomba del caporale Ascenzi: domani è l'anniversario — rispose Ersilia con la sua vocetta che pareva un saltellio di note tocche sovra un'arpiera.

— *Comperati?* Lalla Curzio, la fioraia di lusso? — domandò sbigottito Armando.

— Vengono dalla riviera. Me ne intendo io, di queste primizie. — Ed Eugenia fece l'atto di togliere dalle mani della sorella il mazzo prodigioso.

— Ma Ariberto è pazzo! Quei fiori debbono costare un occhio del capo! E poi vuole comprometterci. Un fucilato politico? Altro mi mancava!

— Dice che è per l'ideale e che sangue vuol sangue — affermò Ersilia con una voce che parve battuta in un tempo di marcia.

— Vedremo chi avrà il coraggio di mettere quei fiori sul cippo del soldato ribelle.

— Io — rispose candidamente Ersilia. — L'anno scorso toccò ad Eugenia; quest'anno tocca a me.

— Quest'anno tu ti farai prendere dai carabinieri.

— Eh, si attende la notte! — insinuò Eugenia con passione. — Il Cimitero diventa buio. Non vi sono che le stelle e i lumicini. Si prende il viale che mena ai campi comuni: si infila il quarto sentiero a diritta. Bisogna badar bene a non inciampare nei cippi, sul campo dei bambini. Lo si attraversa tutto. Si giunge al campo degli adulti, quello di tramontana, si cerca il Numero 219. Il cippo è spaccato sulla punta da un colpo ignoto di martello. V'è un salice, piantato non si sa da chi, che comincia a far zazzera. Cinque o sei corone di quercia e di alloro sono avvinte a piuoli infitti nella terra. Si guarda bene se non vi sia nessuno dietro le lapidi e sotto le piante. Si lega il mazzo di garofani sull'asta monca del cippo. E poi si scappa

via, non per la paura d'essre pigliati, veh! ma perchè il mazzo così posto sembra tutto, di notte, la testa del morto salita fuor della terra a ringraziare.

— Buon giorno, papà Armando. Sai che piove? — dissero Giacinta e Rosina offrendo sulla soglia un duetto vocale pieno di grazia.

Ma Armando, corrucciato, non rispose neppure alle piccole.

— Guarda, Ersilia, che razza di garofano arriva! Scherzi a parte, ma quello farebbe proprio risuscitare dalla fossa il caporale Ascenzi! — disse Eugenia vedendo, dalla finestra, venire Margherita sotto un enorme ombrello scarlatto.

— Margherita, Margherita! — gridarono Rosina e Giacinta in coro.

E le loro gambette seminude saltellarono di frenesia giuliva.

Con Margherita, entrò la nutrice portando Nannino, più che mai desto e vivace.

— Ma andate un po' via! — esclamò Armando con uno scoppio di malumore. — L'ufficio è l'ufficio. Volete abbia a capitar qui qualche superiore o magari qualche inferiore, il che sarebbe peggio ancora?

Ma Nannino non fu di questo parere. Egli tese le sue piccole braccia verso il fratello maggiore balbettando:

— *Pa...* — la sua prima sillaba di vita.

Fu una gran festa per tutti. E quando entrò Eufemia il piccolo tese anche verso di lei le braccia, balbettando per la prima volta: — *Ma...*

Margherita aveva recato un paniere di mele che fece strepitare di delizia Rosina e Giacinta.

— E papà Nicola?

— Abbastanza allegro. Stamane ha voluto la sua vecchia pipa di ciliegio ed ha fatto una fumatina — rispose l'antica pazza con l'aria più sana del mondo. — M'ha, poi, incaricato d'una commissione per il signor Armando...

Allora tutti uscirono.

Armando e Margherita rimasero soli nello studio.

Fuori, la pioggia continuava. Il cielo s'era fatto più

oscuro. Pareva che una tenda opaca fosse stata calata sul quadro della finestra.

— Che c'è di bello, Margherita?

— Papà Nicola mi manda a ricordarle che stassera bisognerà spedire la chiave della porticina segreta alla stazione dei carabinieri, perchè domani è il 5 di Novembre e potrà esserci qualche dimostrazione.

La fanciulla, parlando, s'era appressata al giovine. Rimase diritta, bella, giudiziosa accanto a lui nell'angolo formato dalla tavola dello scrittoio e dalla linea della poltrona su cui egli era seduto. La voce entrò nell'orecchio d'Armando, come uno stillicidio.

Egli ebbe un brivido. Era sempre quella voce strana, d'una sostanza indefinibile, che gli aveva frugate le viscere castissime fin dai primi anni della sua fanciullezza.

— Tu stai proprio bene, dunque, Margherita.

— Sì: sto molto bene e poi la vita è così bella! Piove, talvolta, come oggi. Ma infine, che importa? Si vanno a trovar delle persone care. Ed è come se risplendesse il sole.

— Ah sì, è come se risplendesse il sole... — soggiunse Armando con un sospiro che gli innalzò il petto misero quasi con una violenza di strappo.

Dietro la fanciulla, nel caminetto, la fiamma pareva essersi esaurita del suo stesso ultimo vigor voluttuoso. La fiamma rimoriva. La stanza tornava buia. Sui quadri dei vetri, la tenda delle nubi correnti ansimava come ventolata da un continuo soffio maligno. Armando si sentì attratto dal gorgo della luce morente e delle cose attigue quasi più senza raggio. Egli non vide più che uno sfavillio d'occhi aperti sopra orizzonti ignoti. Disse:

— Margherita! — ed allungò una mano per prendere una mano. Con la mano venne obbediente una voce.

— Armando!

Ma non si baciarono come, una volta, fanciulli fra le tombe s'erano baciati. Si strinsero le mani tanto per avvertirsi uniti, un attimo, nella vita, nella semioscurità silenziosa della stanza.

Come si ritrovarono, si disgiunsero. Margherita non aveva compreso nulla. Armando aveva compreso tutto, ed era tornato sovrumanamente triste ma signore di sè. Amare per vivere, in fine! Sentiva troppo la morte urgerlo da tutti i lati. Era giovine! I suoi ventiquattro anni potevano valere una fiamma.

Dopo quella stretta di mano, Armando ebbe una visione fulminea della sua realità intima ed esteriore. Ah sì! Egli non avrebbe potuto chiedere a Margherita che la gioia delle forme. Lo spirito della fanciulla esulava dall'orbita d'ogni conquista ideale. Ma, certo, anche per lei, la forma di lui esulava: ed egli avrebbe potuto illudersi di offrire a quella il *suo* spirito, perchè la Natura se ne servisse a combinare, perfetto, il binomio dell'Amore?

Sì, certo: un uomo come lui se, un momento, avesse potuto amare per non morire, non avrebbe potuto che amare quella pazza.

Disse: — Grazie, Margherita. Ora vattene che ho bisogno di lavorare. —

Poi si alzò ed aperse egli stesso la porta alla fanciulla che uscì di colpo come scaraventata da un urto avversario.

Fuori, scoppiarono allegre voci infantili. Rosina e Giacinta si contendevano la nuova venuta.

Armando tornò allo scrittoio. Ed impugnò la penna con una grande volontà di impugnare una marra e di seppellirsi in fondo a qualche buco oscuro.

VI.

LA ROSA DEL CATACLISMA.

Curve sui libri, le teste di Armando e di Franceschetto parevano toccarsi. Uno passava diritto romano, l'altro scriveva dei versi liberi.

Nella sala da pranzo, raccolti sotto una finestra, i due fratelli ammazzavano, con lo studio, la noia della giornata di Natale mentre fuori nevicava fitto fitto. Da un uscio aperto entrava uno squisito odore di cucina. Si udivano rumori di piatti e di casseruole. Le voci varie di Eufemia, di Eugenia, d'Ersilia e della nutrice si susseguivano ininterrotte.

A quando a quando, le risate argentine di Rosina e di Giacinta mettevano delle note bianche sul cicaleccio. Ed anche si sentiva la voce di Nannino compitare qualche parola.

— *Pa.... Ma...*

L'articolazione si mozzava a mezz'aria come mortificata di non vedersi mai corrisposta.

— *Pa... Ma...* — Ritentava le dolci sillabe vocative, il piccolo orfano crescente alla vita. E degli invocati, nessuno gli si dava per inteso. Solo ogni tanto, qualche sorella rammentandosi del piccino, veniva a soffocargli in bocca, con un bacio, l'articolazione pietosamente vana.

— Armando, è arrivato il carro dell'Ospedale — disse Eufemia entrando.

Armando alzò gli occhi sorpresi in volto alla sorella. Poi s'accinse ad uscire.

— Nevica, Armando.

— Ebbene?

— Prendi l'ombrello.

Armando prese dalle mani d'Eufemia l'ombrello ed uscì senz'aprirlo sotto la nevicata.
Il carro dell'Ospedale lo attendeva. Era quasi sepolto dalla neve. I due cavalli sbuffavano con caldi aneliti violenti che spazzavano le falde a rabbuffi.
— Tre. Va bene. —
I necrofori scaricarono.
Il guardiano andò a prendere la coperta e ne ravvolse la catasta geometrica. Poscia egli spinse il veicolo sulle rotaie: e la piccola comitiva nera s'internò nel silenzio.
Il campo quasi spariva sotto l'immenso candore vellutato. Non udivasi che il gemito degli assi nei mozzi, mentre il veicolo progrediva aprendosi il varco attraverso il suolo di cristallo. I profili dei giardini parevano confondersi nell'uniformità del lenzuolo bianco. Le crocette, le lanterne, i segni più esili della morte onorata andavano via via inghiottiti dal flusso della neve.
L'occhio abbacinava. Pareva che una smisurata alba salisse ad inghiottire le cose. Il turbinio dei fiocchi cadenti si propagava come un enorme velo fluido sulla circostante linea finita. Era, quasi più che un perdersi, un cancellarsi dentro quella caduta languida e continua d'atomi bianchi.
Sembrava di camminare sotto un immenso destino di sepoltura.
Al campo dei poveri, la comitiva s'arrestò.
Armando tolse di tasca una piccola mappa a colori e vi fece un segno con la matita. Egli adempiva a' suoi compiti con uno scrupolo pazzo. Ormai, più non fidandosi del dipendente immediato, egli voleva vigilare su tutto in persona.
Armando lesse le generalità dei nuovi ospiti:
— Rino Fieri... Ma è il gobbetto che... si precipitò dalla Cattedrale l'altro ieri... —
Allora il silenzio fu rotto da un suono di singhiozzi. Gli uomini del servizio non se ne diedero per intesi.
Si videro, ad opera compiuta, le loro ombre massicce dileguare attraverso il turbine delle falde cadenti. Armando sostò a guardare.

Una donna stava inginocchiata nella neve, bella, elegantissima, affranta. L'ombrello chiuso giaceva al suolo come la spoglia d'un volitante fulminato. Ella singhiozzava a scosse, convulsa.

Armando le parlò.

— Signora, fatevi coraggio! Tutto se ne va a questo mondo. —

E veramente pareva che tutto, a quel mondo, se ne andasse. Era, nelle falde cadenti, tutto l'abbandono d'una sonnolenza esaurita, globale e finale.

Quella donna fissò gli occhi negli occhi di quell'uomo.

Si riconobbero.

— Calpurnia, che fate voi qui?

— Armando, come vi ricordate il mio nome?

— Hanno spezzato qualcosa della vostra vita? Tutto si spezza quaggiù: venite via!

— No. Lasciatemi qui dove questa fossa sta per scomparire. Nessun segno la distingue dalle altre. E poi se domani non la trovassi più? Ho forse avuto mille amanti, Armando. Ho sminuzzato il mio cuore come una pasta friabile. Tutti vi hanno addentato. Quest'ultimo io l'ho amato fra tutti perchè somigliava ad uno che m'era andato perso non a pena trovato. Ed egli è morto, egli ha *vóluto* morire: ed egli nulla mi ha lasciato sapere della ragione che può averlo spinto al suicidio. *Dunque* egli è morto per me, dunque io l'ho ucciso ed egli non mi ha perdonato.

— Venite via, Calpurnia! Qui tornerete al primo sole. È bello, sapete, questo punto quando vi batte il sole! I cipressi vi spandono un balsamo divino. —

Armando fece l'atto d'andarsene.

La neve continuava a cadere con una quetudine solenne che comunicava stupore. Ormai, la vasta linea del campo dei poveri spariva assorta dalla marea innalzata.

— Non mi salutate neppure, amico?

— Addio, Calpurnia! Mi ricorderò di voi e della fossa che mi raccomandate. Ho una buona sorella che tiene molto a cuore le sepolture degli infelici. Non abbiate

paura. Vi saranno anche per *lui* fiori, lampade e preghiere.

— Ah sì, molta pietà: abbiate molta pietà di lui: e di me! — supplicò la donna con una voce che parve giungere da oltre la fibra umana.

Parve, fra i due esseri, fosse calato un velario.

La neve, che continuava ad imbiancarli, dovette renderli alquanto estranei, forse incorporei l'uno all'altra.

Certo, il silenzio quasi religioso d'Armando, potè dare alla donna l'illusione di una solitudine in un deserto. Perciò ella si fece forte: e, camminando a fianco d'Armando sul tappeto mollissimo della neve, articolò alcuni spasimi della sua storia, perdutamente sincera.

Nata nell'alta società meridionale, a quindici anni era fuggita dal palazzo paterno con un palafreniere dalla bellezza eroica. Era stato un grande scandalo. La fuga, poi l'arresto e la condanna del rapitore. Lei bandita dalla famiglia e messa in un rifugio dove s'era trovata madre...

Sgravatasi d'un morticino, ella era fuggita in Francia, sovvenuta di nascosto da un vecchio intendente del casato. Aveva trovato amici nel Quartiere Latino. L'*italianetta* era in breve, divenuta celebre fra le studentesche degli Atenei. Tutti se n'erano imbizzarriti. La volevano gli studenti d'anatomia per constatarle il battito del cuore che, dicevano essi, doveva magnificamente esprimersi sull'epiderma rasato del seno sinistro. La volevano gli studenti di diritto per la perfetta giustizia ond'ella sapeva distribuire i suoi baci, senza parsimonia e senza parzialità, come regolandoli a un freddo impero palladio, gli occhi casti, quasi aperti sopra un libro d'amorosa sapienza giudiziale. La volevano gli studenti di belle lettere perchè ella sapeva a memoria l'*Adone* del Cavalier Marino, e ne diceva lunghi brani voluttuosi, a fior di labbra, con le ottave sparpagliate a capriccio, quasi lungo una sua inafferrabile linea musicale che stordiva di delicatezza e di languore. La volevano gli studenti di scienze esatte perchè ella amava i calcoli sublimi, seguiva di lunghe occhiate fantasiose le complicazioni evolute

delle formule algebriche e geodetiche: ed invitava spesso i più forti nella trigonometria sferica, a calcolare gli elementi del seno e del coseno lungo la sua stessa rosea superficie di bella bimba fervida, fatta dal più ardente sole e dalla più dolce ignavia della terra italiana. E la volevano, naturalmente, anche gli artisti. La scuola di scultura andava pazza de' suoi attacchi di spalle e della grazia de' suoi malleoli. Quella di pittura amava i riflessi oltremarini della sua capigliatura brunita e l'incarnato prodigioso delle sue guancie.

Ma era nella scuola d'architettura ch'ella annoverava gli adoratori più entusiasti delle sue manine: poi ch'ella sapeva impugnare in una guisa incomparabile i compassi, e facendoli volteggiare sui fogli per la delineazione del circuito, il suo polso assumeva una parvenza plastica deliziosa, il dorso della mano sembrava ascendere verso una trasfigurazione del simbolo, le dita si affusolavano in una diafanità prolissa di petali di gigli. E la maravigliosa manina girava, poggiata sul bipode lucido, come tracciando sulla carta l'architettura della sua stessa anima globalmente prodiga e capace.

Da Parigi ella era passata in varie altre città della Francia, poi a Londra, a Vienna, a Berlino, a Pietrogrado. La sua vita randagia aveva finito coll'impostarsi in qualcosa di prepotentemente abbietto ed eletto insieme. Era trascorsa per tutte le paludi e per tutti i ghiacciai del vivere quotidiano. Aveva conosciuto le alcove equivoche e i banchi delle Università. L'avevano chiamata lupa e dottoressa. Aveva ricevuto gli urti dei ginnasti ebbri di foia e le strette di mano dei pensatori rapiti dall'ideale. Erasi ammaestrata e disciplinata a tutto. Avrebbe potuto salire sopra una cattedra e scendere dentro una fogna. Il suo linguaggio aveva assunta l'elasticità mirabile della sua anima, scaraventata su tutti i rimbalzanti della vita. Ella avrebbe saputo fare un turpiloquio sotto la luna grassa, in un trivio pieno d'oblique ombre vaganti, come avrebbe saputo fare un sermone sotto la volta d'un tempio pieno d'ascoltazioni immobili e sublimi. Divenire il tipo moderno della femmina libera

e libertina, l'essere portentoso d'infamia e di generosità: ecco il singolare suo sogno umano. Ed alla continua realizzazione di quel sogno ella gittava a dritta ed a manca la sua bella giovinezza inconscia, col fremito d'una voluttà sempre più nuova ed ardente lungo le vene. La famiglia, considerandola ormai come pazza, erasi indotta a pagarle un abbastanza lauto assegno alimentare.

Ella, maggiorenne, non aveva più nulla a temere di nessuno, fuor che di sè. Come vivesse e dove vivesse, nessuno lo avrebbe potuto ben dire. Viveva di tutto e dovunque. Raccoglieva molto amore e molto ne ricambiava. Era la spugna che beveva l'oceano e che da sè riesprimeva l'oceano bevuto. Ogni anno parecchi uomini si uccidevano per lei. Ed ella non ne aveva sempre grande rimorso. Poichè, in fine, ella non soleva mai illudere nessuno: dava ad ognuno un tanto di gioia che aveva sempre l'aria d'essere proporzionato ad un altro, a molti altri riversati e diffusi con equità. Passava come una rugiada e come una folgore. Bisognava essere molto indegni di lei per non temerla. Pur troppo, i caduti erano stati gli spiriti più belli. L'ecatombe aveva avuto dell'eroico. La Nemesi, questa volta, era una fanciulla che faceva del buon gusto a furia di far del buon cuore. Credeva in Dio. Amava le chiese. Raccolta all'ombra di una colonna, ella partecipava dell'elemento mistico e fosco ond'era circuita. Guai a chi fosse incappato nel suo agguato aracnideo odoroso d'incenso!

Un tempo ella aveva adorato la bellezza maschile. Era trascorsa attraverso squisite ubbriacature di forma. Bella, voleva lo specchio degno in cui specchiarsi.

E, sovente, le aveva sorriso la fortuna.

L'incanto della vista non era mai stato inferiore a quello dello spirito. Sprofondare le mani dentro una selva di chiome ricciute o cercare al maschio, dal polso alla nuca, lungo la scriminatura delicata, quasi un simbolo dell'acuzie e della profondità cerebrali! Palpare i busti degli Ercoli come le calde colonne del tempo del sogno!

Ma, subitamente, ella aveva preferito alla bellezza, la deformità. Una misteriosa legge antitetica aveale pervertito lo spirito esaltandolo di sinistre ma sublimi raffinatezze morbose. Ove ella avesse scoperto il balenìo di un'anima dentro l'involucro d'una deformità corporale, ella accorreva ad offrirsi tutta, lagrime e sospiri, come obbedendo alla sua norma ineluttabile, fiera dell'opera buona che andava a compiere, la fronte irradiata dal raggio della sapienza e della carità. Aveva, allora, suscitati incendi e naufragi catastrofici. Ella era trascorsa, dall'abituale sua orbita umana, dentro l'incomprensibile ellisse della natura. Medusa prodiga e sinistra, i suoi occhi non avevano più che baleni d'accensione cosmica: le sue labbra mormoravano parole d'incantamento etereo: le sue magnifiche membra avevano i moti affascinanti e inabissanti d'una meteora fiorita in forma di rosa dal cataclisma.

Ed era, così, più che mai apparsa la fata dell'omicidio. Il suo plinto si circondava di cadaveri. Gli sciancati, gli storpi, gli zoppi, i gobbi, si rompevano le ossa, si aprivano le vene, si attossicavano il sangue, si bruciavano le cervella ai piedi della sua imparziale carità statuaria.

Così ella aveva tentato prendere Armando Ala, fra lo scampanellìo del *Sanctus* e quello dell'*Elevazione*, un pomeriggio d'estate, nella notte della Foresta Gotica di marmo. Così ella aveva preso Rino Fieri, l'ultimo, quegli che aveva voluto morire per lei, facendo un gran volo dall'alto del Tempio stesso dove, probabilmente, aveva pur lui incontrato.

Quella storia, abbozzata da Calpurnia in faccia alle tombe, parve ammassare intorno lo spirito d'Armando la neve di tutti i suoi inverni vissuti e da vivere.

Erano presso la gran Croce di marmo, nel cuore del campo. Ormai cadevano piccole falde esanimi.

Il cielo imbiancava luminoso verso mezzodì.

Armando ebbe una segreta paura del sole.

Egli guardò e scappò collo sguardo all'intorno. Se lo avesse potuto vedere *qualcuno* dei vivi con una viva fra i morti! Si fermò, come per accomiatarsi.

Calpurnia, sullo sfondo del gran cubo crociato, gli apparve un prodigio di bellezza e di forza. Egli ebbe il fremito di una passione d'arte, inconsapevole. Fra tante ricche sculture del suo regno funebre, nessuna avrebbe potuto uguagliare, in purezza di linee ed in energia d'espressione, quella splendida luminosità viva, vestita d'ombra dalla vetta della fronte all'estremo lembo di sè, morente nel biancore.

Armando indugiò un istante sul duplice specchio delle pupille di lei spalancate. Tremò scorgendovi profondità immensurabili e visioni vorticose. Calpurnia gli prese una mano e se la tenne stretta.

— Dunque, voi avete uccisi molti uomini! Uno l'avete voi stessa portato qui dentro. — Ma sapete che ciò è terribile? Vi dico addio, signora!

La respingeva, la sospingeva fuori del suo regno, col burbero piglio del funzionario risvegliato agli scrupoli ufficiali.

Ormai la scena si andava facendo di un chiarore insolente. Parve che veramente il sole volesse apparire a mezzogiorno, da una screpolatura gialliccia delle nubi.

— Andate via! Sempre diritta, per di lì, arriverete ai cancelli. Buon Natale!

— Addio, Armando. Qua dentro, io non tornerò mai più. Amo i morti a distanza, ed anche i vivi, credete. —

Si lasciarono senza più sfiorarsi un dito. Ella passò sulla neve alta, nera, quasi rigida e solenne, come veramente un simulacro di bronzo che si fosse staccato da una tomba, così, per rompere la noia dell'immobilità simbolica.

Armando aveva già scorta la rozza figura di Gustavo La Fratta campeggiare poco lontana, sulla linea del binario. Veniva, quegli, dalla sua casa verso i cancelli. Aveva un fascio di carte nelle mani. Passò accanto ad Armando e portò la mano alla tesa del cappello, militarmente. Null'altro. I due colleghi non si parlavano più. L'inferiore aveva salutato il superiore, e basta.

Armando guardò un'ultima volta le cose.

Quanto candore, quanta pace, quanta uguaglianza! Lo riprese una delle sue abituali estasi contemplative. Dinanzi quella terra vasta, piena di silenzi e di simboli pacifici, egli sentì un'altra volta la sua anima umiliata di tutto ed essenzialmente di sè. Oh vita, chi può pensare alle tue lotte, alle tue perfidie, a' tuoi odii in mezzo un'Assemblea di cento mila sepolti per sempre sotto la neve? Da tanto bianco, gli fioriva tanto chiarore nell'anima! Armando pensò al suo antico sogno di purità e di eroismo. Quel giorno di Natale aveva vinto la donna: avrebbe dovuto vincere anche sè stesso. Perchè odiare?

Gustavo La Fratta era ormai lontano. La sua massiccia asta oscura derivava sul bianco come una boa di porto recata innanzi dalla schiuma del flutto. Era da un mese che durava l'ostilità.

Il Natale dell'anno prima, Gustavo era stato invitato a pranzo insieme con la sua vecchia mamma: in mezzo agli ospiti, s'erano seduti i genitori d'Armando, ora discesi entrambi a far Natale laggiù.

Quell'ombra che s'allontanava, richiamò alla memoria sacra che non si sarebbe mai più allontanata nel suo cervello.

— Gustavo! — gridò, chiamando con quanta forza ebbe, sopra l'oceano bianco.

Ma l'altro, forse, non intese. Era giunto presso i cancelli. Aveva rilasciato le carte ad un guardiano, facendo cenno che le portasse lui all'Ispettore.

Ora quegli aveva preso tutt'altra via, lungo il lato opposto del campo.

Armando rientrò nella sua casa con due ghiacciuoli sotto le palpebre.

Faceva tanto freddo, quel giorno di Natale, che anche due lacrime calde s'erano gelate.

VII.

MACCHIE ROSSE SULLA TOVAGLIA DI NATALE

Quel Natale, Eufemia tornò a casa sull'imbrunire. Aveva fatta una visita ai vecchi amici della Cantoniera ed alla madre di Gustavo La Fratta, laggiù, nella casetta oltre il recinto.

Dopo il misterioso uragano scatenatosi tra il fratello ed il collega, Eufemia aveva interrotte le sue visite. Ma, quel giorno speciale, Eufemia aveva voluto rompere il ghiaccio nella speranza, anche, di conoscere la causa d'un'ostilità tanto incresciosa.

— Oh cara figliuola! Con questa neve...

— Come avrei potuto lasciar passare una giornata simile, senza venirvi a fare un augurio?

— Cara figliuola, grazie. Gustavo è fuori, altrimenti vi ringrazierebbe anche lui dell'attenzione.

— Direte tante buone cose al signor Gustavo, a nome di tutti noi.

— Grazie, cara figliuola! — Poi aveva voluto offrire alla visitatrice del panettone e del rosolio.

— Quante cose accadono in un anno, signora!

— Cose belle e cose brutte, figliuola!

Eufemia avrebbe voluto parlare di più...

Era Natale. La casetta appariva deserta e triste. Perchè anche in quell'anno non si sarebbero raccolti tutti insieme attorno alla tavola comune piena di memorie sacre? Ma Eufemia avvertì un grato odore d'arrosto giungere dalla cucina. Casa La Fratta aveva già provveduto al pranzo natalizio. Non era più dunque il caso di azzardare un invito.

Così Eufemia, dopo un ultimo augurio di convenienza ,aveva fatto ritorno sotto la neve, una neve più fredda e stizzosa che non le fosse apparsa all'andata.

Nel campo, poco mancò non avesse ad imbattersi con Gustavo La Fratta.

Avviandosi verso le tombe dei genitori, essa lo vide fare due passi nella direzione di lei e piegare subito per un cammino obliquo, certo avendola scorta e non la volendo incontrare.

Eufemia provò una stretta al cuore.

Veramente — dunque— una negra malia ostile si propagava fra le poche persone costrette a vivere in quel ricinto pieno di pacificati?

A casa trovò le sorelle in grande allegria per il pranzo che prometteva assai bene.

Eugenia era la cuoca della giornata, ed accudiva dal mattino al serio compito con una grazia ed uno slancio ammirevoli.

— Va a requisire uova nella corte dei Rosa, gli allevatori... Sai che ne occorreranno per la *majonnèse* — disse a Margherita che quel giorno era a disposizione della casa.

— E domanda a Tomaso Tangeri se almeno oggi vorrà degnarci di una visita dopo tanti mesi che s'è dato morto — disse Ariberto con la sua bella voce di amicizia universale.

—Se non viene più, avrà le sue buone ragioni — osservò seccamente Eufemia.

—Avrà l'amante: ecco tutto — sentenziò Ariberto con la voce sulle casseruole fumanti.

Il rossore di Eugenia parve determinato da un elemento estraneo al fuoco dei fornelli.

Il più felice di tutti fu, quel giorno, Nannino dinnanzi al Presepio. Là, egli incantava. Voleva toccare con le manine la cornice dei lauri e i fondali del muschio, carezzare gli ometti e le pecorine ferme davanti la Capanna. Dalla boccuccia gli fiorivano le più fantastiche interiezioni contemplative. Le sue braccia si innalzavano come ad abbracciare tutto quel piccolo mondo di rocce, di praterie, di nevicate e di laghetti. Poi egli pareva ritrarsi in sè stesso, rimpicciolirsi più che mai, quasi per meglio somigliare ai piccoli pastori beatamente piantati nelle zolle fino alla cintola dinnan-

zi quella stalla dove una cosina rosea e tonda era il figliuolo di Dio.

Margherita, poco dopo, rientrò.

— Non ho potuto veder Tomaso, — disse la portatrice d'uova. — È ammalato.

Eugenia stava, ormai, pavonazza nel fumo dei bolliti e degli arrosti. L'ardore dei fornelli pareva congestionarle il volto.

— Lavora troppo — soggiunse Margherita — Mi hanno detto che si alza alle tre tutte le mattine e si consuma sui libri fino all'ora del fischio. Poi l'officina: La sera, alla scuola. E poi ancora sui libri, sino alla mezzanotte.

— Bestione! — interruppe Ariberto. — E noi che ci spolmoniamo a chiedere le otto ore di lavoro! Quattro come quello lì, e tutto il partito a rotoli. Ma... non potrà resistere. Creperà, se lo vuole. Tanto peggio per lui!

— Farà Natale a letto, farà Natale! — concluse Margherita.

Nel salotto, tutto era ormai in buon ordine pel pranzo. La tavola apparecchiata abbagliava di candore. Lauri in un fascio, carichi di melarance, dentro una stela di cristallo, tenevano il centro della mensa. La lucerna era adorna di edera. Sulla parete, i ritratti dei genitori defunti erano adorni di fiori freschi il cui profumo innondava la stanza tiepida come una serra.

Armando entrò pallido ma sorridente, le mani tese come a stringere con tutti l'alleanza del buon Natale. Pareva egli avesse vinto delle violenze occulte. Solo una ruga, scura e profonda, gli solcava la fronte. Dopo lui, entrarono anche Eugenia e Margherita.

— Siamo pronti? — domandò il capo famiglia.

— Pronti! — esclamò Eugenia col più ùfelice de' suoi sorrisi.

— Mancano Lotta e Benedetto — osservò Eufemia.

Nessuno seppe spiegare quelle due assenze.

Lotta aveva lasciato detto, la sera prima, che forse, il Natale lui lo avrebbe passato fuori di casa, per non subire la malinconia di certi ricordi.

In quanto a Benedetto, chi poteva dirne qualcosa? Da tempo egli era colla testa nelle nuvole e le gambe di bersagliere al vento. Doveva avere un'innamorata e si faceva spesso desiderare dalla famiglia. Che avesse combinato una scappatella, proprio quel giorno?

Tutti avevano preso posto attorno la mensa in un silenzio quasi d'imbarazzo.

Armando ed Eufemia tenevano i capi della tavola dove, un anno prima, era stata la coppia che appariva, ormai, ai figli fotografata sulla parete, gli occhi precisi ma fermi dentro le cornici fiorite.

Due altri posti vuoti, adunque: quelli di Lotta e di Benedetto. E parvero far risaltare ancor peggio la gran falla aperta dal destino, nel breve giro di dodici mesi, dentro quel mite cenacolo famigliare.

Chi recò la nota più gaia fu ancora Margherita.

Ella mentre serviva la tavola parlò del pranzo di Natale goduto l'anno prima al manicomio. Descrisse il refettorio immenso, le tavole bizzarramente disposte ed adorne di rami di pino, a cura dei pazzi stessi: gli appetiti e i pani enormi, il buon umore e il buon vino incredibili, le canzoni e le danze sbrigliate dopo le frutta fra le tavole sbarazzate e le cassapanche a rovescio. Scimmiottò i gesti e le andature dei medici di guardia, degli ispettori, delle suore sorveglianti: imitò infine il predicozzo del cappellano con una tonalità così squisita di naso, che Stefano dovette tenersi con le mani l'addome, perchè non gli scoppiasse la cintola talare.

Armando la guardava in un silenzio pieno di pensiero.

Lotta apparve sulla porta, a pranzo finito.

Era pallido, stravolto, barcollante: ubbriaco fradicio, insomma.

Gli occhi feriti dal riverbero giallo della lucerna, egli s'arrestò sulla soglia brancicando all'innanzi con le mani, come in un buio pesto.

Egli non mandava dalla bocca che un sordo ululio.

Ersilia si sentì gelare il sangue. Nannino, addormentato da un po' sul piatto, si svegliò di botto ed intraprese una delle sue terribili fanfare di malumore.

L'ubbriaco si avvicinò alla tavola e toccò la tovaglia con le mani.

Margherita, che aveva osservato il nuovo ospite con gli occhi allargati da una sorpresa convulsa, gettò un urlo che fece scattar tutti in piedi.

— Sangue: è sangue! — gridò essa additando alcune macchie lasciate sul lino bianco dalle dita di Lotta.

Armando si accostò al fratello e gli diede una violenta scossa alle spalle.

— Che è stato?

L'altro uscì in una risata stridula.

Si videro, ne' suoi occhi d'operaio modello, due baleni nuovissimi color d'un fuoco sinistro. Egli si accinse con grande stento a parlare.

— Eh, si sa! perchè hanno la daga, credono di poter cavar vino dalle vene del prossimo! Ma io gliene ho date, date, date... Lui sarà all'Ospedale Militare, a quest'ora! Crepino gli assassini del popolo! Benedetto, sta in gamba colla bionda, se non vuoi ch'io ti mangi il cuore in bagna di sanguinaccio...

Eufemia balzò accanto al fratello e gli prese le mani: erano insanguinate, veramente. Nella stanza fu un succedersi di domande convulse. Eugenia apprestò un catino d'acqua, Ersilia una benda; la nutrice portò via il bambino. Margherita, sola ed ormai dimenticata in un angolo della stanza, volgeva intorno gli occhi folli, tenendosi i fianchi dalle risa, quasi scimmiottando l'ebbro nei movimenti irriflessi delle labbra e delle braccia, morbosamente assalita da una delle sue abituali smanie di contraffazione grottesca.

In fine, Armando ed Ariberto presero il ferito, l'uno per le spalle, l'altro per le gambe, e lo portarono di sopra, in camera sua, sul letto.

Quivi Lotta s'addormentò, con un russio di bestia feroce.

Le sorelle gli furono d'intorno e gli lavarono il sangue.

Un taglio esteso e profondo gli attraversava il palmo della mano destra.

Ariberto provvide alla lavatura antisettica ed alla fasciatura.

— Non è niente: i proletari hanno il vantaggio della pelle incallita — disse il futuro medico compiendo le sue funzioni con un fermo cipiglio frontale.

Ma Armando non s'acquetò della medicazione. Egli era scosso dall'angoscia, quasi ossessionato.

— Che non lo si possa interrogare? Dopo quanto ha detto, si deve sapere...

— Ma se ha alzato il gomito...!? Non ci badare! — fu la conclusione di tutti.

Allora Armando volle che si telefonasse a Gustavo La Fratta, nella sua casetta, queste semplici parole:

— Per norma, l'Ispettore lascia il servizio qualche ora.

Indi egli uscì.

Pallido, più curvo ch'egli non fosse di natura e barcollante sui densi tappeti della neve, Armando andò in cerca di Tomaso Tangeri.

Come altre volte fra i lumicini flebili della città dei morti, egli, quella sera, se non era malato davvero, lo avrebbe condotto volentieri con sè, laggiù, verso i lampioni spavaldi della città dei vivi.

VIII.

DA MARTE PACIFICO A VENERE PUGNACE

Nella corte dei Rosa, Armando seppe che Tomaso Tangeri, veramente indisposto, dormiva.

Allora egli s'avviò solo verso la città.

Quasi sospinto da una furia d'ali, si trovò nella prima rete del dedalo urbano: e, come in un sogno, al centro. Qui, la profusione della luce elettrica faceva quasi dimenticare la notte. Il movimento serale riprendeva abitudinario, in quell'ora di buona digestione natalizia.

Poco dopo, fu alla caserma. Nella via deserta, le vetrine di due osterie prospicenti accendevano, sulle pareti fosche della casa, i loro simmetrici quadri di luce rossastra che gettavano alla neve della strada come dei riverberi di sangue.

Armando pensò, con un brivido, alle macchie lasciate, quella sera stessa, dalle mani di Lotta sulla tovaglia di Natale, laggiù.

La notte era gelata. Errò perplesso fuori della caserma. La grande casa addormentata aveva un'aria solenne. Dalle finestre trasparivano le luci interne, rese fioche dall'appannamento dei vetri sudati. In fine si risolse. E battè alla porta. La guardina rompeva la nerezza lapidea del portone.

— Capoposto! — ululò dall'interno una voce d'accento meridionale.

La sentinella, infagottata dentro una mantella a cappuccio, aveva un'apparenza fratesca. Solo la punta lucida della baionetta rompeva l'illusione religiosa nel lampo della realtà militare.

S'udì un grugnito ed uno scalpiccio pesante. Dal corpo di guardia uscì il caporale.

— Che c'è ?!

— Si potrebbe sapere se è entrato il sergente Ala, della quinta compagnia? Sono suo fratello: avrei assoluto bisogno di vederlo.

Il caporale aprì.

Armando entrò nell'andito.

Nell'interno, il sergente d'ispezione ebbe qualche difficoltà.

— Veramente il regolamento... Ma lei è fratello... Non ha mai visitato una caserma di notte?

Armando diventò rosso nell'ombra ed abbassò gli occhi alla convessità del suo petto di militare andato a male.

— Oh, è uno spettacolaccio come un altro. Se crede di accompagnarmi...

Salirono una scala a gradini umidi ed alti.

In quegli ambienti, l'inverno spaziava crudele.

Ad ogni piano si allungavano corridoi dagli intestini e dalle volte enormi.

A metà di un andito, un'altra sentinella armata, vigilava camminando di su e giù a lenti passi. Sovra una porta, Armando riuscì a leggere la parola — *Cassa* — e già la guida imboccava la nuova scala, dai gradini più ripidi ed umidi della prima.

Così salirono, attraverso una nuova rete di androni, fino alla soffitta del Quartiere, un'enorme distesa di spazî appena separati fra loro d'assiti neri, dell'altezza di un uomo. Le volte scalcinate tradivano l'ossatura del tetto.

Là dormiva un intero battaglione.

I visitatori passarono attraverso un doppio filare di brande occupate.

Per l'aria era un acuto sentore organico, malgrado un grande lucernario, dai vetri spalancati, lasciasse passare nel dormitorio il soffio della notte d'inverno.

Il sottufficiale procedeva spedito, fra le file dei lettucci, urtandone, tratto tratto, con sbadata violenza, qualcuno. Armando passava in rassegna, rapido ma attento, quel battaglione d'addormentati del quale apparivano solo le teste oscure. Il silenzio non era assoluto. Tutta quella vita ammassata in linea di fronte conti-

nuava il suo corso d'una tenacia di ritmo quasi imponente. Ogni giovinezza mandava alla notte il suo ritmo d'estasi e di abbandono. Armando ascoltò quei respiri come una musica ignota. Era così poco assuefatto a passar tra file di dormienti, l'alito della vita rimasto a fior di labbra!

In una strettoia dell'andito, tre infelici, accoccolati supini fra le coperte, facevano, fra naso e ugola, un concerto così orribilmente grottesco, che il superiore credette opera buona dare loro tre cozzoni sulla gobba.

— E dire che alla scuola di fanfara bisogna farli andar d'accordo a furia di consegne!

Oltrepassarono, per lunghi altri filari. Giunsero all'ultimo corridoio, il più angusto e stipato.

— Qui vi sono le reclute di Cosenza giunte ier l'altro. Benedetto dorme là, in fondo.

Armando si sentì stringere il cuore. A quel punto, l'ordine lineare era interrotto. Giacevano letti dovunque. Non eravi quasi più spazio a proseguire. Avevano sparso uomini ove più ne potevano stare.

— Sento odor di tabacco, per Dio! — esclamò il sergente di botto. — Questo non può essere che Màgliari, il capo camerata, bella stoffa d'anziano, in verità! E piombò verso una branda isolata. Una testa rossiccia vi giaceva immobile, gli occhi chiusi come se dormisse.

— Ah dorme! Basta! Ch'io non gli faccia una perquisizione! È capace d'aver nascosta la pipa accesa sotto il traversino. Mi possano ammazzà, se non lo schiaffo dentro, questo brigante della Sila!

Erano giunti. Videro una porta colla scritta «*Sottufficiali*». Entrarono in una stanzetta nella quale stavano due lettucci occupati.

Armando, d'istinto, guardò verso l'alta finestra dai cristalli socchiusi, come a respirare la luce delle stelle tremolanti, prima d'aver fiato a parlare.

— Su, Ala! — diceva già l'altro, a un capezzale: — C'è qui tuo fratello che ti vuol parlare.

E, per riguardo, uscì dalla stanza a continuare la rassegna del dormitorio.

Benedetto, levata la testa dal guanciale, spalancò due pupille sbigottite in viso al fratello.

Armando, allora, vide che il risvegliato aveva alle occhiaia due fosche echimosi, come due bolli battuti da un marchio. Accorgendosi di essere solo, egli avventurò qualche parola.

— Che t'è successo con Lotta?. Possibile, tra fratelli, tra noi che ci amiamo tanto!? Ma non lo credo... tu devi dirmi qualcosa... voglio andar via tranquillo e poter tranquillizzare tutti...

L'altro, cotto dalla sbornia e dal sonno, non rispose. Girò gli occhi bianchi lungo le pareti semioscure della stanzetta e sbadigliò a più riprese il suo malessere di lupacchiotto in letargo bastonato.

Un alito fetido d'alcool appestò le nari vergini d'Armando. Poi la testa di Benedetto ripiombò pesante sul traversino: e gli occhi bianchi, sottoaccentuati di livido, tornarono a chiudersi nel sonno straduro.

Fuori, il sergente non aveva perduto il suo tempo. Armando lo vide ancora accanto al lettuccio di Màgliari, l'anziano della camerata coscritta. Ma questa volta il soldato era fuori delle lenzuola, già in pantaloni di tela e farsetto, intento a manipolare la roba dentro lo zaino rovesciato sulle coperte.

— Così imparerete a fumare la notte. Ve la farò passare io la baldanza! Quindici giorni di rigore non ve li leva nemmeno il Padre Eterno! E datemi quella *fuma*, subito!

L'altro trasse da una tasca dei pantaloni la pipa di radichetta lavorata con gusto indigeno: e la porse al sottufficiale. Gli si videro brillare negli occhi due lagrimoni. Poi, quegli, si caricò sulle spalle lo zaino e seguì il superiore.

Armando provava una tristezza immensa. Che era egli venuto, poi, a fare in quel luogo? Aveva infranta una consegna, l'aveva fatta infrangere ad altri, non aveva, infine, potuto saper nulla: e un poveraccio andava in prigione per lui. Tentò almeno un'opera buona. Approfittando dell'essere Màgliari rimasto alquanto indietro, sopra una rampa della scala, egli avventurò qualche parola d'intercessione.

— Grazie del favore. Ho visto mio fratello. Non era per niente di grave, sa? Una chiave indispensabile dimenticata nelle sue tasche. Lei è tanto cortese... E mi scusi... se ardisco... lei mi sembra tanto buono... sono stato io la causa... involontaria... ma intanto... questo povero ragazzo la pagherà...

— Eh, caro signore! È una grama pelle, costui.... creda a me... Una volta tanto, l'esempio è necessario...

Armando, mortificato, tacque. Il soldato ormai gli era ai fianchi, in un corridoio senza fine. Era disinvolto come avesse capito di avere ai lati un protettore.

— Che mestiere facevate al vostro paese? — gli sussurrò Armando, a uno svolto della scala.

— Faticavo nelle selve con l'ascia a fare opere. Addio! —

Erano alla porta della prigione.

Come fu nella via, Armando si lasciò andare al capriccio de' suoi passi e de' suoi pensieri. Decisamente, al paese di Màgliari si nasceva poeti. In breve la luce lo chiamò verso le strade centrali.

Sentiva nelle ossa il fremito d'una frebbre inusitata. La solitudine equivoca della città notturna lo infastidiva più che non la folla. Allungò il passo per giungere in fretta verso la Cattedrale. Guardò indietro a cercare i lumi di qualche tram eccentrico sovraggiungente, ma non ne vide alcuno e camminò. Era la mezzanotte.

Perduto in cuore alla immensa città dei vivi, egli perdeva sè stesso.

Che avrebbero detto, mai, i suoi vivi e i suoi morti, s'egli non fosse rincasato, quella notte?

A un punto, egli vide tre ombre di donna stendergliesi attorno come in un cerchio di vortice.

Egli guardò la Cattedrale. Le aguglie estreme sparivano fra le nebbie come dolomie nella tormenta. Gli parve di salire un'altra volta la grande montagna dell'Ideale antico ed eterno. Forse non aveva egli chiuso per sempre dentro di sè il suo gran voto d'ascesa spirituale? La vita? Ma se egli non conosceva ormai che la morte! Dunque la vita si poteva ben viverla, una notte. Sentì tutta la sua delicata misera essenza: dentro la forma offesa, una fioritura vergine di tutti gli

intimi spasimi umani. Perchè non abbandonarsi alla facilità di un'onda passeggera? La notte ebbe una sola grande voce d'incanto, per lui. Egli porse l'ultimo udito alla tentazione dell'anima. Ed obbedì.

Era in una via obliqua alla piazza. Alcuni caffè spalancavano ancora le loro vetrine sfolgoranti sui marciapiedi. Armando guardò dentro que' vetri e rabbrividì come sempre dinanzi a ciò che poteva specchiarlo.

Ad un punto fu per prendere la corsa e fuggire indietro come un cervo inseguito. Ma infine, la ruota del vortice vinse. Egli entrò per una porticina aperta quasi per incanto, che gli parve nota ed insieme ignota come la riapparenza di un sogno. Dopo una breve scala, egli fu ad un uscio dai cristalli accesi.

La sua mano ebbe un dito inconsapevole che toccò il bottone della suoneria. Uno squillo quasi cupo, che gli richiamò lo scampanellio d'avviso dei vagoncini funerari dentro il suo Ricinto, parve agghiacciarlo. E prima che apparisse l'ombra vivente in quella luce, egli udì risonare dall'anima, freddo come un impeto di neve, il soffio di alcune parole altrove udite, quel giorno stesso:

— Ho avuto forse mille amanti, Armando. Ho sminuzzato il mio cuore come una pasta friabile. Tutti vi hanno addentato. Quest'ultimo io l'ho amato, fra tutti, perchè somigliava ad *uno* che s'era perso non a pena trovato. —

L'uscio dai cristalli si aprì. Parve apparisse la Dea. Sul chiarore interno era apparita una donna.

— Calpurnia!

— Voi qui? Oh come somigliate a *lui*, su questa soglia!

Tacquero. Malgrado la porta aperta, nessuno poteva udirli o vederli. Erano nel più secreto asilo della città immensa: un mondo di esseri e di cose trascurabili li circondava. Parve, ad Armando, sentir le mura ancora fremebonde di tutta la febbre organica dell'ambito centrale. Egli ebbe un vero impulso ad entrare. Dalla scala percorsa veniva come il rigurgito d'un'energia nemica. Infine egli fuggì dentro. La farfalla, paurosa della tenebra, aveva dato di cozzo dentro il lampione.

— Che volete da me, a quest'ora? — chiese Calpurnia ferma nel mezzo dell'antisala, il corpo magnifico drappeggiato liberamente fra le larghe pieghe di un accappatoio di seta scarlatta.

Armando vide la statua e si sentì morire.

— Che potrei dirvi? Vengo da un Natale orribile. Pensate... del sangue in casa mia.

— Del sangue?

— Oh nulla... un modo di dire... questo cuore sempre spezzato... Potete crederlo. Il primo Natale dopo la morte de' miei genitori... Oh... l'anima, talvolta, ha bisogno di non morire!... Per ciò me ne vado subito.... Vi ho veduta... ancora un istante... e può bastare...

Armando piegò la fronte. Egli fece due passi malfermi verso la porta socchiusa.

— Che modi son questi? — Calpurnia s'era avvicinata ad Armando e gli aveva preso una mano, come quella giornata stessa, laggiù, presso la gran Croce votiva. — Voi vi fate vedere tanto di rado... e già volete partire... Odiate, dunque, tanto la donna?

— Amo tanto la donna, che ne prescindo per non perdermi — rispose egli guardando Calpurnia negli occhi come nessun uomo l'aveva guardata mai.

Armando, colla mano rimasta libera, aperse nuovamente la porta.

Il soffio gelido della notte tornò ad entrare violento, pari una lama avventata.

— Forse avete ragione, amico mio. Non vi sono, per gli uomini, che due mezzi per far cammino nella vita. O colle donne o contro le donne. Ma voi, suvvia, siete troppo serio. Venite di là, fra gli specchi! Noi rideremo un poco insieme del mondo e della vita.

— No, Calpurnia, voi sapete: non ho voglia di ridere: io sono serio come la Morte; e me ne vado.

Allora Calpurnia, d'un atto fulmineo, girò la chiave nella toppa e se la mise in tasca.

Ma Armando non vide la sala degli specchi. Calpurnia fu tanto pietosa da introdurlo nel più opaco de' suoi salottini. Quando, dietro la coppia, caddero le pesanti portiere di stoffa, Armando sentì che veramente la sua anima entrava nell'atmosfera del sogno. Globi di

lampade elettriche, dal vetro azzurro velato, propagavano là dentro una luce d'incantesimo. Era veramente nel ciborio d'una Dea. Sentì sotto i suoi piedi la mollezza d'un tappeto orientale. Le sue mani provocarono un sibilo toccando il dorso rasato d'una poltrona. Una armonica occulta vibrava le sue noticine metalliche, nitidamente sgranandole alla penombra in uno stillicidio fonico dalla languidità di lacrime rilasse sopra una superficie d'alabastro.

Ivi Calpurnia sedette e fece atto ad Armando che sedesse. Rimasero, un istante, muti. L'armonica finiva il suo delizioso soliloquio. La stettero ad ascoltare colle anime rapite dall'incanto della melodia moribonda. Poi Armando allungò le braccia verso la donna spiccante sul fondo azzurrino.

— Che fate? — domandò l'altra come ritraendosi in una penombra d'al di là.

— Calpurnia, io vi amo!

— Ah! — Una risata terribile suonò per la camera chiusa. Il suono stridulo e lungo ferì le guance d'Armando come una serie di schiaffi vertiginosamente impressi.

— Sappiate, Calpurnia, che quando voi, così bella, ridete di qualche essere orrendo, Qualcuno di supremamente giusto ed alto, ride di voi!

Ella pensò che fosse divenuto pazzo; ma non volle tradirsi.

— Quando dobbiate parlate in questo modo, signore, andatevene!

Allora Armando cadde in ginocchio e baciò alla donna un lembo della vestaglia infernale.

— Addio; ma forse mi ucciderò.

— Oh, non lo farete! Io ve lo impedisco — disse Calpurnia accompagnando il giovine alla porta. E gli restituì sulla fronte un bacio, minimo, a pena boccale.

IX.

QUNADO IL SOLE S'ALZA SULLA NEVE

Il terzo notturno di Chopin nella sua nervosa tonalità in *si maggiore*, riempiva la casa d'un vibramento d'ebbrezza mattutina.

La nevicata di Natale si stendeva ancora compatta sul Campo. Ma il cielo era sereno. E il sole di capo d'anno quasi invitava ad aprire già le finestre sulla vita. Quando scoppiò sui monti, parve una catastrofe d'oro.

Ersilia, sonando, era felice. I mordenti parevano comunicare ai tasti tutta la deliziosa prurigine di quelle dita rosee mosse dall'estremo fremito della voluttà spirituale.

Fermo alla finestra spalancata del salotto, Armando ascoltava la musica e guardava sul Campo.

Aveva appena terminata la prima sua Relazione annua alla Superiorità ed era vagamente soddisfatto dell'opera. Sentivasi vieppiù convinto di non avere, quei primi mesi di servizio, buttato via il tempo e di essersi guadagnato il pane a dovere.

L'anno era stato discretamente buono.

Qualche nube in famiglia. Ma non ha nubi anche il cielo? Del resto la ferita di Lotta erasi chiusa in silenzio: ed il reggimento di Benedetto, ai primi di febbraio, si sarebbe trasferito alla guarnigione di Palermo. Molte cose si componevano, così, del loro meglio e per il loro destino.

Armando, ora, la voce forzata sulla musica e la mano all'orecchio, s'intratteneva con qualcuno giù, nella neve.

Era Eufemia che usciva dal giardinetto con una grembialata di crisantemi.

— Vedi come è gentile Lalla Curzio? Anche stamane mi ha mandato dei fiori — diceva Eufemia al fratello. — Ma ella sa che io penso a tutte le tombe dimenticate... E quando le arrivano i vagoni di riviera, me ne manda un saggio... Questi sono maravigliosi... — Ed andava allargando le cocche del grembiale perchè il fratello potesse meglio vedere.

— Ti raccomando il campo dei poveri... E quel *provvisorio* 76.... *Rino Fieri*, già te lo dissi... non dimenticare...

Ersilia al pianoforte seguitava i suoi voli.

Il tema angoscioso, celermente spuntato di cromatiche e di mordenti, svolgevasi dolcissimo, qua e là, travolgendo la carezza nel singhiozzo dell'espressione.

Armando, poggiò la testa alla mano e continuò a guardare dalla finestra. Eufemia s'allontanava rapida lungo il viale spazzato della neve. Si vide la sua figurina agile, scolpita dalla gramaglia, assottigliarsi mano mano che appressava alla gran Croce centrale. Poi essa disparve nella selvetta dei giardini.

Oh sì, anche il cielo ha le sue nubi!

Armando non poteva, adunque, lagnarsi.

Molte cose si componevano del lor meglio e per il loro destino. Per esempio Gustavo La Fratta cominciava a sogghignargli dietro le spalle, con gl'inferiori. Egli lo aveva saputo del vecchio Benemi il quale n'era stato, a sua volta, informato da gente che lo poteva dire. Gustavo La Fratta non era, quindi, così serio come lo si sarebbe creduto.

Ma, ormai, Armando sentiva che si sarebbe abituato a vivere presso di lui come se neppure lui esistesse. Dopo la rivelazione del vecchio Nicola, egli aveva compreso di non potersi riconciliare mai più con Gustavo. No: con un uomo che gli rideva dietro le spalle, dietro *quelle sue spalle*, egli non avrebbe mai più scambiato parola.

Il temporale d'astio minacciava di convertirsi in un uragano d'odio. Armando piegava la testa sul petto scarso ed obliquo. La deformità delle ossa aveva intaccato lo spirito.

Non aveva egli sempre pensato che, presto o tardi, sarebbe pur stato così?

L'altro, diritto e membruto, avrebbe finito col mettere lui, esile e guasto, sotto i piedi.

Per quella via egli camminava diritto verso il delirio di persecuzione. Ma non gl'importava. Dentro di sè fioriva la dolcezza d'una malinconia nuova: ed egli vi si abbandonava tutto, come ad una voluttà musicale.

Ersilia, al pianoforte, continuava. Dopo un *rallentando* squisitamente flebile, il tema, quasi largo, s'era svolto in un *agitato* di convulsione.

Armando guardò la linea delle montagne, come obbedendo ad un consiglio della stessa melodia. Poi egli pensò a Tomaso Tangeri, patentato macchinista negli ultimi esami e già assunto al servizio delle caldaie a vapore, nello stabilimento dov'era entrato, quattro anni prima, ultimo garzone. Il figlio di nessuno manteneva la sua promessa eroica; saliva: ed Armando conosceva bene il motore di quell'ascesa.

Ersilia intanto, finì il suo Notturno.

Il mordente tornò a incidere del suo languido capriccio solitario la divagazione senza tregua. Crome e semicrome gioirono voluttuose fino al tormento lungo i *leggerissimi* delle volate espressi con una prodigiosa eloquenza dell'anima a fiore dei tasti. Una scala risoluta lanciò il tema sulle voci alte della tastiera. Il *ritenendo* ultimo, chiuso da un trillo quasi alitante, fiaccò la melodia. Poi le dita d'Ersilia vibrarono veloci come alette meccaniche, quasi invisibili. La velocissima cadenza in *senza tempo* e *legatissimo*, si spense sul fremito dell'*adagio* finale, vaga battuta unica, con la delicatezza d'un fiato umano morente.

— Brava Ersilia! — esclamò Armando con voce commossa — Hai suonata alla perfezione.

— Oh, ma tu vedrai fra qualche anno! — disse la fanciulla abbandonando il pianoforte — Il Conservatorio mi farà un gran bene.

— Credi? Io penso invece che se non fosse per il diploma, per la questione eterna del pane...

— Ah sì... del pane... — mormorò la giovinetta con gli occhi andati a finire sul Campo.

In quella, la voce d'Eugenia si levò pura ed ardita, cantando.

La fanciulla era nella cucina attigua a rigovernare. S'udivano i frastuoni delle stoviglie e delle posate rimosse. Ma ella cantava, su quei frastuoni, come sul pizzicato di un'orchestra. Cantava una delle sue romanze favorite, su versi chiusi di Franceschetto, un po' strani ma dolci ,e su melodie ancora più strane e più dolci dei versi. Cantò forse guardando una mezzaluna sul tagliere e pensando alla mezzaluna argentea di certi suoi cieli di sogno.

Andresti meco verso
la quiete soave
di quell'argentea nave
ferma sull'universo?
Noi vedremmo le cave
ombre del mondo perso
come in un volto grave
rughe, pel cielo terso.
Poi verrebbe improvviso
dagli spazî un velario
di nubi al triste viso.
Scriveresti sul diario
— Comincia il paradiso
candido e solitario. —

La cantatrice faceva miracoli di progresso. Voce sempre più bella e sicura: grazia squisita: impeto ardente. Infine, una cadenza folle spinta verso un acuto soprano del cristallo più terso e più vibrante. Armando ne fu rapito.

— Ma Eugenia canta così? — chiese egli ad Ersilia.

Eugenia entrò nel salotto col grembialone di cucina, i capelli spettinati, gli avambracci scoperti fino al gomito, schiumosi di sapone.

— Brava Eugenia! — disse Armando.

— Ah brava, brava! Meno male che ora la mia voce non ti da più ai nervi. Ma non basta, sai? Per tua norma se va al Conservatorio Ersilia, voglio andarci anch'io.

— Ma... lei diventa matta?!

— Matta io? *Prima donna!* Oh se lo diventerò! Sono

stufa di fare la guattera! Due anni; poi sulle scene. E denari in quantità, mio buono e povero Armando!

Eugenia era come trasfigurata. Il disordine dei capelli e l'acconciatura casalinga parevano infondere alla sua figura giovanile una indefinibile originalità di forza e di bellezza. Armando, nel guardarla bene, pensò che in certe parti selvagge essa avrebbe potuto davvero presentarsi sulla scena ed apparirvi una rivelazione. A labbra aperte, sorrise.

— Comincia a lavarti ed a metterti in ordine! Poi torna qui che t'aspetto; ho da parlarti.

— Le cieche! Le cieche! — gridò Ersilia alla finestra.

Di fatti, un brusio esteriore colpì l'orecchio d'Armando. Egli guardò verso la linea scura dei cancelli. Un corteo funebre arrivava, in quel punto. Erano fanciulle vestite di un'uniforme dimessa color della ruggine, i veli bigi calati fin quasi sugli occhi, le calze bianche chiuse in stivalini mal fatti. Alcune suore, velate, guidavano la schiera che appariva come smarrita. Dietro la bara, che le suore avevano coperta di gigli, il corteo si mise in cammino con mosse sbilenche ed ondeggianti. Le suore davano il braccio ad ogni fanciulla capofila. S'alzò l'ondata improvvisa d'un coro. Le cieche cantavano. E le loro voci delicate parvero salire su tutta quella diffusa bianchezza come la stessa fioritura mistica dei lunghi silenzi là dentro rinchiusi.

Il corteo giunse presso la Croce centrale e piegò a manca verso il campo dei poveri. Si vide la lunga teoria passare oltre i profili dei giardini. Poi il corteo disparve dietro una distesa di salici. Non altro rimase che, sullo strato diaccio, la matematica serie delle orme impresse dalle quadriglie passate.

Armando guardò il cielo purissimo: allungò le braccia nel sole che già toccava lo spigolo esterno del davanzale. Poi rifece, cogli occhi, un ampio giro per la distesa delle tombe e delle montagne. Egli era di nuovo nel tormento del suo pensiero.

Fanciulle cieche. Storia vecchia. Altre delle pochissime, fra le quali un deforme, può adattarsi a trovare l'anima amante.

In quella tornò Eugenia, pettinata e vestita con l'abituale suo buon gusto, le mani candide come una regina della scena. S'appressò al fratello, posò delicatamente i polsi sul davanzale, guardò dove l'altro guardava, in alto, molto in alto, nel vuoto.

— Dunque? — chiese ella dopo un attimo di silenzio.

— Dunque — rispose Armando senza rimuovere gli occhi — dunque bisogna che tu pensi al tuo avvenire sul serio.

— Ci penso. Quando iscriverai Ersilia al Conservatorio?

— L'autunno. Siamo ancora lontani. Ersilia può aspettare. Ma tu non lo puoi. È la tua ora. —

Armando parlava a voce piana, come se invece dell'immenso azzurro avesse a portata di labbra solamente il piccolo orecchio roseo d'Eugenia. Le mani, sul davanzale d'oro, avevano un impercettibile tremito intermesso, quasi più discernibile sull'ombra sottoposta che non sulla stessa carne venata.

— Un bravo giovine che ami con l'anima, vale più di mille teatri che applaudono con le mani.

Eugenia pareva assorta nella visione del mattino. Ella bevve l'aria azzurra con due profondi sospiri. Poi disse, avanti, come a passar per gli spazi:

— O vivere o morire. Ora, la vita è altrove. È dovunque. È lontano. Città, mari, popoli, costumi. Colori, suoni, forme diverse. Luce, molta luce, la notte. La notte chiara come il giorno. E tutta la grandezza e tutta la libertà.

— Bisogna amare per vivere, Eugenia. La grandezza e la libertà sono soltanto nel nido d'amore. Io so d'un bravo giovine che ti ama da lungo tempo e che sogna ogni dolcezza per te. Noi siamo poveri, ma abbiamo il nostro diritto ad essere felici.

Eugenia, ormai, fuggiva gli occhi del fratello che la cercavano agli occhi. Essa teneva le mani intrecciate come per una preghiera mentale.

— Tu sai: Tomaso Tangeri sogna, studia, lavora. Se fa in altri dieci anni i passi che ha fatto in questi dieci mesi, egli diventerà uno dei capi della ferriera.

— Davvero? — chiese Eugenia con uno scoppio di risa — I miei complimenti al signorino.
— Quanto tempo è che non vi vedete?
— Non importa a me di saperlo, dunque basta.
— Fai male, Eugenia. Non puoi negare che vi fu un epoca in cui, forse per un po' di leggerezza giovanile, tu hai favorito qualche illusione in Tomaso... il quale era un garzone d'officina ma aveva un'anima...
— Io? Io ho sempre sentita la distanza che ci separava. Ne dubiteresti? Io non ho date illusioni ad alcuno, tanto meno a lui. V'è una congiura intorno a me, lo sento. Ma Eufemia dovrà rendermi conto di tutto. Eufemia mi ha sempre odiato e vuole schiacciarmi, oh sì, lo sento: è così! — E scoppiò in pianto.

Armando la calmò prendendola alle mani e parlandole sul viso con paternità.

— Io debbo pensare anche per voi. Siete molte, care mie. E le buone occasioni son così rare... Quando l'uomo sia onesto e vi ami... Dimmi, Eugenia, che risponderesti se, ad esempio, fra un anno, Tomaso Tangeri chiedesse la tua mano di sposa?

Eugenia, con gli occhi annegati dal pianto, guardò fuori dalla finestra, sulle tombe ancora imbottite di neve:

— Fra un anno io sarò sotterra con la mia voce morta dentro la mia gola fredda, laggiù.

E d'uno strappo violento si liberò dalla stretta del fratello abbandonando, di fuga, il salotto.

Armando rimase solo con la sua folla inutile di pensieri e di parole preparate. Pareva che il destino lo burlasse. Dunque egli non era nemmeno più capace di disciplinare la vita alle creature del suo sangue? La sua autorità crollava anche dentro le pareti domestiche? Come fuori gli si rideva dietro le spalle, dentro gli si rideva sul muso facendo le viste di piangere e di darsi alla disperazione?

Guardò se dal gran campo bianco non riapparisse la figura d'Eufemia, di colei che sapeva, oltre la dolcezza, la forza ed avrebbe potuto porgergli aiuto in tutte le traversie dell'esistenza.

La comitiva delle cieche tornava. Prima apparvero le fanciulle più alte, già ormai giovinette: indi le più piccole, ancora bimbe, quasi, senza sesso, rapide, snelle, balzellanti. E la schiera avanzava muta, le teste oblique, come chiamate a vanvera da una continua fanfara aerea, i fianchi onduli quasi di continuo spinti, da una febbre d'orientazione magnetica, verso il polo della musica immaginaria. E non si udivano che i passi multipli sbattere in una cadenza rotta sovra gli strati del ghiaccio ridivenuto fango col sole.

Il campo ritornò, un attimo, quieto e solitario. Poi il suono di due voci umane, limpide e fresche, colpì l'udito d'Armando.

Egli riconobbe la voce d'Eufemia e ne distinse anche il profilo fra le tombe. Ma Eufemia non era sola. Un immenso cappello rosso di donna l'accompagnava nel tragitto fra le croci.

Armando ebbe una scossa istintiva. Poi chiuse i vetri. E stette dietro le tendine di pizzo a spiare.

Poco dopo, Eufemia e Calpurnia sboccarono sul viale medio, le loro belle giovinezze antitetiche accoppiate nel sole, sotto l'abbraccio della gran Croce votiva.

Entrambe erano vestite di nero: Eufemia con la semplicità casalinga della massaia di campagna: Calpurnia con la squisita eleganza mondana della visitatrice di città. Così, mentre Eufemia riceveva tutto il sole di Capodanno sovra i capelli modestamente ravviati, Calpurnia sfidava i raggi mattutini col suo enorme cappello di velluto rosso, ornato di strani fiori e d'uccellini pure rossi, spavaldamente piantato sul viso un poco pallido, come la cornucopia di qualche fantasiosa ninfa infernale.

Mentre ella avanzava sul viale si scorgevano apparire e sparire, l'uno dopo l'altro, i suoi piedini magnifici calzati da scarpette di cuoio scarlatto.

Ella, parlando, sorrideva alla compagna con occhi di passione infinita.

Anche Eufemia le sorrideva. I suoi occhi incontravano gli occhi dell'altra con una indicibile grazia di simpatia e di fede.

La coppia feminea era arrivata alla soglia del giardinetto privato.
Armando comprese che Eufemia insisteva perchè l'altra entrasse.
Calpurnia ebbe un largo giro di pupille che parve spiare le finestre della casina. Indi cedette alla cortesia della padrona di casa: entrò.
Armando vide che entrambe si occupavano delle siepi e delle aiuole.
Eufemia offerse un ramicello di lauro all'ospite. Questa, passando accanto le muraglie della casa, colse un virgulto di edera. Armando potè vedere dappresso l'enorme cappello tentatore ed i piedini stupendi calzati del cuoio satanico.
Poi s'accorse che la coppia non era più nel giardino.
Tese l'orecchio: ed udì, come attraverso il fremito di tutta la casa, l'eco della voce di Calpurnia quale egli l'aveva udita sette giorni prima, nel cuore della Necropoli, ai piedi del gran Cubo di marmo, e poi la notte stessa, laggiù, dentro il cuore della Metropoli viva, nel salottino azzurro pieno d'una musica di paradiso.
In quella, comparvero Ersilia e Franceschetto.
— C'è in casa una signora che sembra un diavolo — esclamò il poetino con un sorriso ghiotto. — Bella, per Dio! Si starebbe lì delle ore a guardarla dal buco della serratura!
Armando ebbe un sussulto. Sotto la vocetta squillante del fratello, egli aveva, ora, inteso il suo nome chiamato alto da Eufemia. Volevano, dunque, proprio lui, n'era sicuro. Armando si avvicinò al pianoforte, lo aprì e fe' segno ad Ersilia che si rimettesse a suonare.
Il quaderno di Chopin era ancora spalancato sul leggìo. Egli voltò una pagina.
— Questo Notturno in *fa maggiore!* Sii buona, Ersilia! Tu sai che la tua musica è la mia vita.
Ersilia non si fece pregare. V'era un'estranea in casa: ed ella aveva il suo amor proprio.
Avrebbe suonato come sognava sempre di poter fare: davanti a dell'eleganza e a della mondanità.
Ella fece da prima, scorrere le dita sui tasti in fantasiosi capricci di scale e di arpeggi. Toccò tutte le

gamme e combinò tutti i toni. Fu civettuola ed espressiva quant'altro mai.

Armando, in piedi presso un fianco del mobile sonoro, pareva forzarne con le spalle il legno come volesse sparirvi dentro a un'occasione.

Ersilia attaccò il Notturno a Ferdinando Hiller.

L'accompagnamento vibrava irrequieto e significativo, sotto le legature costanti dei tocchi melodici.

Ad intervalli, il tema rompevasi di delicatissime bizzarrie foniche per spingere il suo respiro verso le primitive altezze, sotto l'azione profonda dei pedali.

Armando era rapito dall'incanto della musica. Ora, il suo volto pareva specchiarsi nel fianco lucido del pianoforte. Tutta la luce del gaudio era ne' suoi occhi: tutte le rughe del dolore erano sulla fronte.

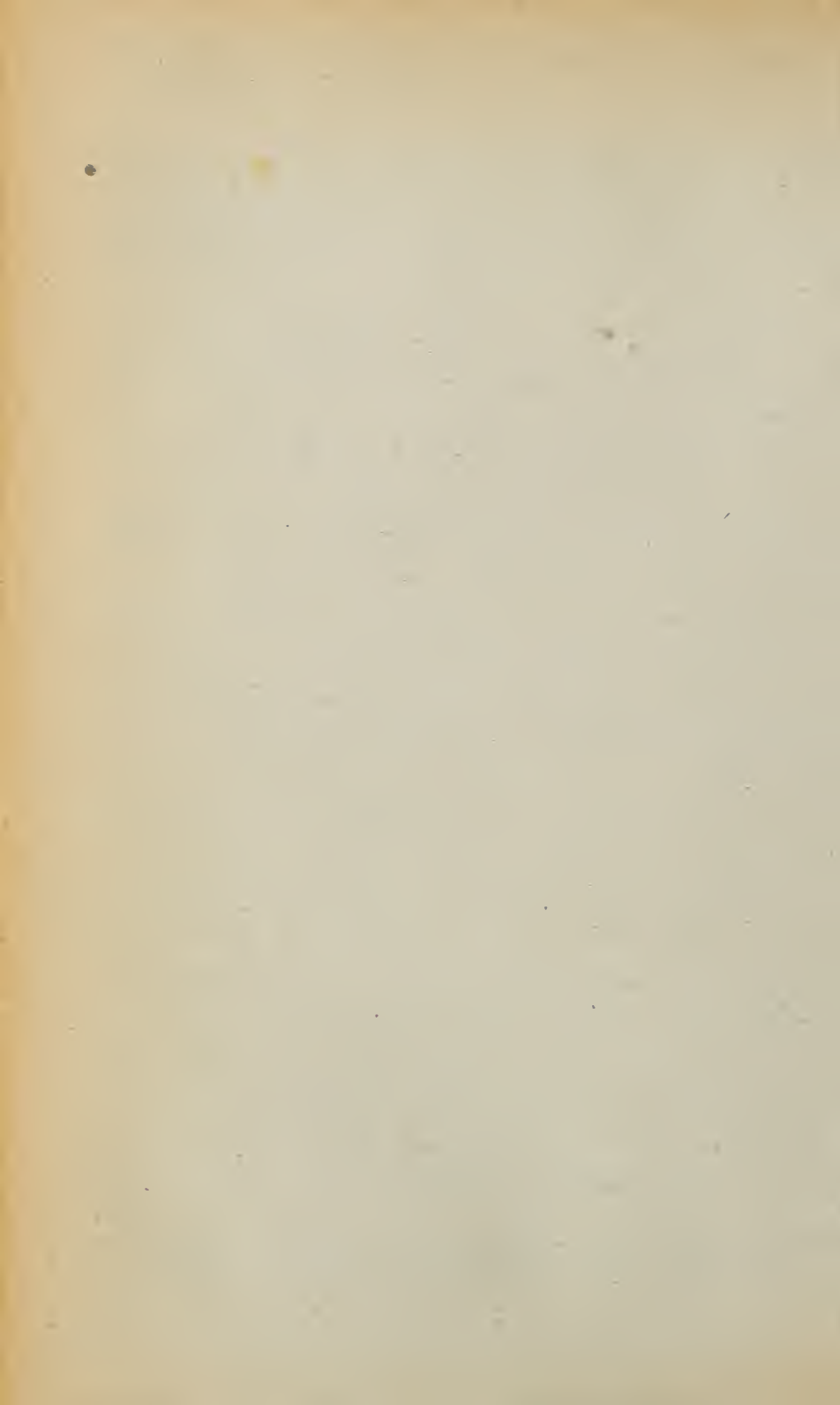
Come sempre, dinnanzi ai cristalli, ai marmi lucidi, alle fontane, egli si vedeva qual'era... Bello dalla fronte al mento, nulla eravi, dopo, in lui, della regolare statua umana. Il collo avallava fra le spalle che parevano alzarsi a coprire le orecchie. Il petto appariva angusto, deviata la cassa costale, lo sterno acuto come un seno. La ruina posteriore s'indovinava. Il dorso curvo ed obliquo, che sollevava la stoffa dell'abito quasi d'una punta di stecco; la vita ambigua, come torturata intorno il pane d'una vite. L'*altra* da basso, invece, era alta, d'una bellezza statuaria, il viso pallido che aveva tutte le apparenze classiche del sogno, con due occhi grandi verdastri, luminosamente visivi ed aggressivi.

Il Notturno d'Ersilia continuava.

Armando era così attiguo al lato sonoro dello strumento, che gli sembrava essere divenuto, egli stesso, parte della fibra vibrante. Dai *ritenuti*, ai *sottovoce*, il tema salì al *crescendo* dalla sonorità veemente, e diminuì in un *calando* di spasimo mortale. Infine il primo tempo riprese leggerissimo e gonfio, dai bassi irrequieti e, ad intervalli, tendenziosi, rotto di delicate bizzarrie foniche, convulsamente, perdutissimamente umano.

In quella, l'uscio s'aperse. Come un profumo di garofani doppî, violento e squisito insieme, ventò nel salotto.

Calpurnia ed Eufemia entrarono.
Armando non si mosse. Era pallidissimo e fremente. Il suo fremito si fuse con quello delle corde, dei pedali, del mobile. Un suo forte sospiro fu sopraffatto dall'onda dei suoni. Franceschetto era sparito in un armadio.
— Salutate, miei cari, questa signora. Conosce molte tombe che meritano fiori. Mi ha fatto da guida per buon tratto, laggiù. È molto gentile, la signora. Poi, dice di conoscerti, Armando.
Ersilia aveva cessato di suonare. Chiuse il pianoforte si voltò. Armando fece un lieve inchino.
— Quanta gente dice di conoscermi! — rispose egli col pallore divenuto rossore improvviso. — Ma quando si è alla testa di un regno di centomila sudditi, credo bene si abbia il diritto ad una certa notorietà...
Calpurnia ebbe un moto impercettibile delle pupille.
— Gli è che la vostra signorina sorella mi ha parlato di voi come di un angelo. Per questo ho accettato di entrare nella vostra casa. Per vedere da presso come sono fatte le case degli Angeli. Ma ora vi lascio subito. Buon anno!

X.

RUOTA E MANNAIA

Quella notte, alle ventitre, Benedetto sarebbe partito col reggimento per Palermo, la nuova guarnigione. Armando ed Eufemia apparivano tristi. La bella compagine della loro famiglia cominciava a scomporsi.

Il febbraio era già primaverile.

Stavano ora nell'ufficio e si tenevano un po' di compagnia.

Armando compilava i suoi elenchi giornalieri.

Eufemia, con della carta velina a colori, stava foggiando paralumi in forma di farfalla.

— E quella povera Margherita? — domandò a un tratto Eufemia, ponendo i paralumi sulla lucerna.

— Eh già! La morte di papà Nicola l'ha ricacciata fuori di sè — disse Armando senza rimuovere gli occhi dal registro.

Papà Nicola era morto da una settimana. L'ultima bastonata vigliacca del suo male gli aveva spezzata la vita.

— Non bisogna lasciarla sola, Margherita. Stassera voialtri grandi andate alla stazione. Io colle piccine ci porteremo alla Cantoniera. Lo saluteremo di là per gli ultimi, Benedetto. Intanto cercheremo di svagare alquanto la disgraziata. —

In quella si sentì vibrare la suoneria del telefono.

Armando balzò all'apparecchio.

— « Chi parla ?

— *I rapporti non li stendo io. Se l'Ispettore non sa il suo mestiere, lo si sostituisce.*

— « Quand'è così, si farà un'inchiesta. Ma lei chi è? Voglio parlare appunto coll'Ispettore.

— Servito.
— « Pronti ?
Una voce, ignota ad Armando, continuò:
— « Succede un fatto assai grave. Il rapporto del giorno di Natale è falso. Vi si parla d'un'autopsia e di otto inumazioni: mentre, effettivamente, due furono le autopsie e le inumazioni nove. L'avverto che stendo rapporto alla Superiorità. —
Armando ebbe un singhiozzo. Il cornetto acustico gli tremò fra le dita. La voce gli uscì dalle labbra rotta, lagrimosa.
— Non saprei... Può darsi. Ha un gran movimento il Cimitero. Ma mi perdoni... Se è possibile... Non per me... per la mia famiglia...
Eufemia era balzata accanto all'apparecchio ed aveva preso nelle sue mani, la mano libera d'Armando con un'affettuosità disperata.
— Che c'è, che c'è, mio caro?
— La sera di Natale, sai... fui assente: stese il rapporto l'*altro* — sussurrò velocissimamente Armando alla sorella, le labbra a pena distolte dal tubo orale dell'apparecchio.
— Di' che la colpa è dell'altro!... Non aver paura... la verità sovra tutto! — incalzò Eufemia con la bocca quasi sull'apparecchio.
Ma la comunicazione, ormai, era interrotta.
Armando appese il cornetto al gancio.
Aveva due gocce fredde sulle tempie e due goccie ardenti sulle gote: quattro lagrime insomma: uomo lacerato.
— Ma ch'è successo, infine?
— Ah, Eufemia mia! Guai a non essere nati pel proprio mestiere!... Gli idonei schiacciano gli inetti. Ora che debbo fare? Si prenderà un provvedimento contro di me.
Stettero muti, entrambi, sotto il riflesso velato della lampada che li faceva apparire d'una pallidità esagerata.
Eufemia si asciugò gli occhi col fazzoletto. Armando pareva stesse sempre in ascolto. Ritto accanto la tavola di lavoro, le mani contratte ad un vuoto, la te-

sta immobile, come sporta, egli udiva sicuramente *qualcosa* che Eugenia non avrebbe mai potuto udire.

— *I rapporti non li stendo io. Se l'Ispettore non sa il suo mestiere, lo si sostituisce.*

L'errata comunicazione telefonica gli aveva rivelato, d'un lampo, col suono della voce nota, il fondo dell'anima incognita. Gustavo La Fratta lo odiava e lo voleva schiacciare. Era lui che aveva parlato così al telefono.

— Io non so, ma anche quella rottura con Gustavo... È un fatto che non si spiega... A parte tutto... doveva andarne di mezzo, un giorno o l'altro, il servizio...

Eufemia aveva parlato calma, quasi, con le sue lagrime mute, si fosse liberata da ogni tortura interna. E la sua voce era sonata stranamente saggia all'orecchio del fratello pieno ancora del rombo elettrico delle parole nemiche.

— Gustavo La Fratta... Ma tu lo sai, Eufemia... Non lo potei più avvicinare... Quando lo trovo, io fuggo... Ieri, avendolo visto venire e non potendo scappare, mi sono nascosto dietro una lapide per lasciarlo passare. E tremavo, sai? Come spiegarti il fenomeno? Lui però oggi mi assale, lo sento. Aspira al mio posto. Ma è ora che tu sappia tutto. Eravamo così amici ed io ti amo tanto, vedi? che una notte gli ho proposto in moglie... te... mia cara... perdonami... sì... proprio te.... Egli ha risposto vomitando fango. Che so io? Da quella notte l'abisso si è scavato fra me e lui.

— Lo so che mi vuoi bene, Armando. Ma queste cose non si fanno neppur per celia. Io casco dalle nuvole. Cosa credi? Non che voi abbiate un così grande bisogno di me... ma, insomma, sono la più vecchia di tutti ed ho un dovere da compiere qui. Suvvia, Armando, ti perdono. Quello che è stato è stato. Ora non facciamoci cattivo sangue. Riflettiamo ai casi nostri. Domattina, per tempo, andrò io alla Superiorità. Sì, lascia che lo faccia... Sento che sarà pel tuo meglio... In quanto a Gustavo... Come può essere che voglia farti del male? Egli è già a un buon posto. Non lo crederei tanto cattivo... Guai a soffermarcisi, sopra una brut-

ta idea !... Riconciliatevi, piuttosto ! Vuoi che ci pensi io ?

D'un balzo, essa fu al telefono. Le sue dita manovrarono due picchetti sopra una tavolina laterale. La manovella, fulminea, ruotò.

Lo scampanio empì la stanza di un lungo fremito saltellante.

— Che fai ? — esclamò Armando raggiungendola di un balzo.

— Chiamo Gustavo — rispose Eufemia con la bocca già quasi nel tubo.

Allora Armando, con uno sforzo supremo, strappò la sorella dall'apparecchio. Si udirono ancora i piccoli timpani fremere automaticamente, muti. Il cornetto, appeso alla funicella, dondolava nel vuoto come il pendolo d'un orologio a muro.

Laggiù nella casetta, oltre il Recinto, il chiamato aveva risposto e dava a sua volta l'appello.

— Sei pazza ? — domandò Armando con una voce di sibilo. — Poc'anzi, capisci!?l'ho sentito io dire a qualcuno che può farci del male: *I rapporti non li stendo io. Se l'Ispettore non sa il suo mestiere, lo si sostituisce.* E la chiami un'*idea fissa!* Silenzio, ti dico! e stiamo all'erta ! —

I timpani dell'apparecchio sostarono.

— È meglio egli creda ad una scarica eletttrica. Le pile hanno talvolta di questi capricci.

Mezz'ora dopo, Armando era sul piazzale esterno fra le due grandi fontane sonore. Da tempo si vedevano tutte le sere, lui e Tomaso Tangeri, in quella scena dalle architetture classiche e dalla solitudine perduta. I fragori delle fontane velavano i suoni delle loro parole. Stavano l'uno accanto all'altro, appena fuori dalla portata dei pulviscoli d'acqua: e si facevano le confidenze della giornata.

Tomaso Tangeri sapeva, ormai, di non poter più contare su Eugenia.

— Vuole apprendere il canto e darsi al teatro — gli aveva detto, una sera, Armando. — Che ci posso fare ?

— Nulla — aveva ammesso l'altro. — La signorina Eugenia ha una voce d'oro. Io, del resto, le rimarrò sem-

pre fedele. Andrò in piccionaia a sentirla e ad adorarla. Non mi sposerò mai più. Ditelo anche a lei, così, per norma sua. E che la sia finita! Saremo sempre due buoni compagni d'infanzia, lontani.

Quella sera, Armando confidò all'amico l'atroce colpo telefonico del nemico.

— Se non vi conoscessi, signor Armando, direi che mi pare impossibile. Forse un'allucinazione acustica. Ma è necessario ascoltiate il consiglio della signorina Eufemia. Riconciliatevi, pel servizio e per la vostra serenità!

— Mai e poi mai!

Tomaso trasse ancora più oltre l'amico, verso i cancelli.

I dodici angeli dorati avevano, nei riflessi dei lampioni elettrici, uno sfavillio tremante ed opaco. Le lunghe ali giacevano in ombra, dietro le spalle robuste, verso la zona dei silenzi. E le trombe allungavansi ardite, quasi eroiche verso la luce, ricevendone tutto il fuoco alle campane larghe, in atto perenne di musica, come per un concerto di fiati prodigiosi.

Armando levò gli occhi a quella sua gigantesca fanfara d'oro. E si sentì quasi più forte, difeso da quelle custodi giovinezze di metallo, che parevano sempre pronte a rivelargli le congiure avversarie con un clangore titanico d'oricalchi.

Tomaso taceva e guardava, oltre i cancelli, verso la distesa delle tombe.

Da quel punto, lo spettacolo interno era d'una solennità augusta. Gli alberi della morte avevano profili densi come ombre e creavano ombre lineate come profili. Il gran viale correva nitido e bianco fino alla Croce votiva, oltre la quale la corsa riprendeva fluida verso la lussuosa città delle Cappelle gentilizie.

Tutto, là dentro, era linea e quiete.

— Guardate! — disse semplicemente Tomaso.

Ed Armando guardò fra le aste bronzee dei cancelli come se, per la prima volta, vi avesse dischiuse le ciglia.

Eravi pace e silenzio. Pareva che la sostanza della notte fosse interamente trasfusa in quei sassi distesi,

placidi, fuggenti a vista d'occhio fra i lumicini e le stelle, come una siepe di neve senza fine e senza mutamento.

Nulla ivi era del mondo ch'era stato e che durava, erede, all'opposto.

Era come se la terra fosse tornata a' suoi destini aborigeni. Una miscela caotica d'ombre e di lapilli.

Anche Tomaso taceva e guardava.

— Che pace! — disse Armando.

— Qui si comprende come non si dovrebbe mai più odiare nella vita, signor Armando!

— Ma nemmeno amare, Tomaso! — soggiunse l'altro con una crollata di spalle.

Si lasciarono con una gran stretta di mano, come sempre.

Armando rientrò nell'ufficio.

Sulla tavola di lavoro eranvi alcune buste chiuse.

Gli avevano portata la corrispondenza della sera. Egli l'aperse.

Una fra quelle lettere, di molti fogli, non era burocratica. E diceva:

« Signor Armando,

« Io, dunque, ho osato mettere il piede nella vostra « casa. Lo sapete che se avessi ascoltata la voce del mio « rimorso, dovrei già essere, da alcuni giorni, suddita « definitiva del vostro regno? Chi ha mancato una pro- « messa ed ha compiuto un sacrilegio, ha colmate tutte « le misure della vergogna e può ben togliersi la vita « per ultimo atto d'onore. Io avevo detto che non sarei « mai più tornata viva fra le vostre tombe;e sono tornata; « io non potevo contaminare della mia presenza, le vo- « stre pareti domestiche: e l'ho osato. Vi domando per- « dono e pietà. Sapete che la vostra casa mi ha lascia- « ta... come dirvi?... un'impressione religiosa? Io o- « diava la luce del sole. Ora sento d'amarla. Che è suc- « cesso? Io non lo so dire. Quel mazzo di semprevivi « cui la signorina Eufemia, vostra sorella, mi ha do- « nato prima ch'io partissi, sembra sia stato il messag- « gero del miracolo. Cosa volete? Oggi, qui, nella mia « casa sciagurata, esso è il simbolo della vostra amici- « zia innocente. Pensate che quei fiori saranno *sempre*

« *vivi!* Niente di meno! Oh, se vedeste! Ho fatto, d'una
« mia camera, una piccola chiesa, apposta per ricettar-
« lo. Arazzi di damasco rosso. Un altarino con cande-
« labri d'argento. Molti cuori d'oro. Una Santa Teresa
« di buon pennello. Un baldacchino di raso viola. Lam-
« padine di varî colori. Un balaustro, un inginocchia-
« toio: fin le ampolline e il campanello per la Messa.
« Ho levato dalle più profonde viscere d'un mio stipo,
« il ritratto della mia bisava materna, una bellissima
« vecchierella che ha, sulle tempie quasi calve, il dia-
« dema di principessa. È la sola memoria della mia
« stirpe. Giustamente bandita come sono, dalla fami-
« glia, il mio sangue è tutto ormai su quel cartoncino
« ingiallito, dove l'imagine pura appare quasi smarrita
« di sè. Ebbene, il ritratto fu messo come una cartaglo-
« ria sull'altarino. E il mazzo di semprevivi, vostro, è
« là, in un bel vaso d'alabastro, ad onore di Santa Te-
« resa e dell'altra piccola Santa. Del resto non so per-
« chè io vi scriva queste cose. Ma sono qui così sola e
« mi sento così forte di essere riuscita simpatica alla
« vostra sorella Eufemia! Sicuro: *simpatica.* Me lo ha
« detto lei, sapete? prima di congedarmi. Lasciatemi
« parlare un pochino di vostra sorella Eufemia. Anzi,
« se bene io pensi, vi scrivo queste righe sovra tutto per
« lei. Come vi assomiglia, Armando! Quando par-
« la, si direbbe siate voi stesso, con una voce che
« venga da una porta chiusa. Ed ha un modo di ragio-
« nare che è il vostro. Si vede che ha un'anima profon-
« damente *nata* come l'avete voi. E poi è tanto buona!
« Ma sapete che per portare tutte le mattine dei fiori
« sulle tombe che ne son prive, bisogna essere qualcosa
« di più che non gli stessi Angeli del Paradiso? L'ho
« veduta all'opera. Un incanto. Fa delle coroncine sul-
« l'attimo, con un certo moto delle mani che non saprei
« imitare nemmeno se la stessi ad osservare tutta una
« settimana. E le appende alle croci di legno o ai se-
« gni di pietra numerati: e le depone sugli ammonta-
« menti della terra, a metà zolla, forse dove è il segno
« dei cuori fermati. Poi fa dei mazzolini come facesse
« dei batuffoli di bambagia: e li sa disporre dovun-
« que con una meticolosità che potrebbe sembrare in-

« teressata se non fosse rivolta ai morti i quali non pos-
« sono neppur ringraziare Ah, Armando! Quan-
« to dovreste essere felice! Avete anche una sorellina
« che fa della musica come dicesse delle parole col
« cuore. Era musica di Chopin, quella. Eh, la ricono-
« sco! Ma nemmeno ai Conservatori di Parigi e di Vien-
« na ho sentito interpretarla così. Credereste? Vorrei
« morir subito, se fossi sicura di essere sepolta laggiù,
« a pochi passi dalla vostra casetta, con un'eco di quel-
« la musica che venisse a soffiarmi sulla zolla un po'
« di gioia. E senza fiori sapete? Senza fiori. Così la vo-
« stra buona sorella Eufemia verrebbe a portarmi le
« sue coroncine o i suoi mazzolini di crisantemi: tutte
« a mezza fossa, però, sul punto preciso di quel cuore
« che non ha battuto mai. Sono romantica, non è vero?
« E pure odio i romanzi! Io leggo soltanto le pagine
« della mia vita che fanno già un grosso volume. Ora
« mi è venuta una gran volontà di scrivere. L'anima,
« talvolta, ha bisogno di espandersi; e lo fa come può,
« ricorrendo a penna, carta e calamaio. Le dita sanno
« tutto. Solo bisogna un'altra anima che ascolti e che
« comprenda. Ecco, infine, perchè queste mie linee ven-
« gono a voi. Perchè la mia solitudine vuole almeno
« *confinare*. Io non riporrò mai più piede in casa vostra
« e nemmeno in quel grande giardino pieno di croci
« che ne dipende. No. Ora ve lo giuro. Se Calpurnia
« può mancare una promessa, non infrangerà mai un
« giuramento. Solo, poichè la mia memoria è delle più
« tenaci ed io pure ho un'anima, credetelo — Ar-
« mando — per non morire così subito, chè molto ho
« ancora da espiare nella vita, vi supplico: lasciate che
« io, qualche volta, vi scriva! Voi non avrete obbligo
« di rispondermi. Anzi ve ne do fin d'ora la proibizione
« assoluta.

« Addio!

« *Calpurnia di Montermo.* »

Armando ebbe un gesto di esasperazione. Egli gettò i fogli nel caminetto dove la legna era pronta per una fiammata; e diede fuoco.

Dalle stanze del piano superiore vennero rumori di passi frettolosi.

Si udirono dei balzellii violenti e delle grida. Le piccine si abbandonavano alle bizze. Anche Nannino si fece sentire. La sua voce soprana giunse all'udito d'Armando acuta come un fischio.

In quella, un leggero battito di nocche toccò contro il legno della porta.

— Avanti! — esclamò Armando con gli occhi smarriti verso il camino, sull'ultimo spasimo della carta incenerita.

Stefano entrò colle braccia aperte ad incontrare il fratello.

Portava il cappello da viaggio, la borsa; ed era giunto coll'ultimo treno elettrico dalla città. Aveva ottenuto, al seminario, una licenza di ventiquattro ore per salutare il fratello soldato che partiva.

Armando dimenticò sè stesso stringendo al petto il suo amato Stefano. Erano quasi due mesi che non si vedevano.

— Ti trovo assai bene. Sei felice, eh? A quando il diaconato? — chiese Armando con la voce stranamente commossa.

Stefano si preparava a ricevere gli ordini minori. E ne aveva già scritto a più riprese in famiglia, mostrando un fervore che pareva volesse bruciare la carta stessa delle lettere.

— Un po' di pazienza ancora. Siamo a pena agli esercizi.

Andarono in cucina dove la famiglia era raccolta e stava preparandosi per la passeggiata alla stazione. Le fanciulle ultimarono di riempire un gran cesto. Vi avevano messo di tutto: indumenti, libri, cibarie, bottiglie di vino, flaconi di profumi. Povero Benedetto! Il pensiero della sua partenza stringeva a tutti il cuore. Per di più, mancavano Lotta, Ariberto e Franceschetto.

Parlarono dell'ammalato. Franceschetto, dopo alcuni giorni di lievi dolori alla vita, era a letto colla febbre. All'indomani si sarebbe mandato pel medico.

In quanto a Lotta, non c'era stato modo di indurlo a venire alla stazione, per stringere la mano a Benedetto prima della partenza. I due fratelli, dopo la brut-

ta sera di Natale, avevano riprese le consuetudini domestiche senza però scambiarsi più una parola.

Armando ed Eufemia, da alcuni giorni, si adoperavano per preparare la riconciliazione finale: se non un abbraccio, almeno una stretta di mano, sotto la tettoia della stazione, l'ora del lasciarsi. Ma Lotta era stato inflessibile, rispondendo sempre con una frase laconica che tutti sapevano appresa dagli spoloqui demagogici di Ariberto: — *Quella gente, un giorno o l'altro, ci sparerà tutti.* — Ora, per evitar nuove gioie, se ne stava lontano.

Ariberto, in fine, era trattenuto a Genova, più che per l'Università, per lo sciopero dei *Camali* di porto. Egli non sarebbe tornato neanche per le feste di Carnevale. La politica lo assorbiva intero. Ormai era membro d'un Comitato rivoluzionario. Scriveva da Genova lettere abbastanza frequenti, versando i suoi entusiasmi sovversivi in uno stile di fiamma che, come quello del futuro diacono, pareva volesse ardere la stessa carta su cui era scagliato.

A notte, la comitiva si divise. Stefano, Eufemia, Eugenia, Ersilia e Nannino con la nutrice, si avviarono alla stazione distante quasi un chilometro. Armando, con Rosina e Giacinta, prese la via della Cantoniera, non senza aver pregato Gaudenzio, il capo guardiano, d'avvertire della sua assenza temporanea Gustavo La Fratta. — Mi denunzia e debbo fargli sapere ogni cosa — pensò Armando con una morsicata dell'anima alle vene.

S'avviarono lungo la muraglia del Ricinto.

Il fratello era in mezzo alle due sorelline, che attaccateglisi con gioia alle mani, lo seguivano saltellando e tempestandolo di interrogazioni.

Il cielo era, qua e là, coperto. Ma la luna splendeva purissima tra un fitto polverio di stelle. L'aria era mite. Dal recinto salivano ondate d'effluvi fioreali. Anche i margini dei fossati odoravano. Le prime mammole cominciavano a farsi avvertire.

— E andranno lontano, lontano? — chiese Rosina con la sua vocetta di cingallegra impensierita.

— E non torneranno più? — soggiunse Giacinta con un piccolo tremito piagnucoloso.

— Chi, chiacchierine?
— I bersaglieri!
— Zitte! — E le fermò presso un paracarro.
Una fanfara squillava dalla parte della città. Era il reggimento che s'avviava alla stazione. E la marcia si avventava al suo classico ritmo quasi ballabile, come un volo di penne italiche sciolte verso lo stellato.
Armando rabbrividì di piacere e di dolore. Quella musica, come altre volte, gli faceva sentire tutta l'inutilità del suo sangue giovanile.
Era fallito anche per la patria. L'ombra corporea, sulla strada illuminata, gli rivelava un'altra volta il tragico destino delle sue ossa che non sarebbero mai state scudo alla gran Madre. E le bambine parvero rianimate all'eco della fanfara: e, ridendo come pazzerelle, gli si staccarono dalle mani per tentare un cerchio di danza lungo il tappeto lunare.
Giunti alla cantoniera, vi entrarono.
Ferdinando era curvo sul camino, le mani che leticavano attorno ad una grossa lanterna arrugginita. Mentre mamma Angelica stava colle braccia piegate sulla tavola, la testa riversa agli omeri, il corpo scosso da singhiozzi irretrenati.
— Margherita! — chiamarono ad una voce le bambine.
Allora Ferdinando volse la schiena e riconebbe gli entrati.
— Ah!
Mamma Angelica aveva alzato gli occhi lagrimosi in faccia ai signorini.
Era divenuta decrepita in pochi giorni.
— Povero papà Nicola! — disse Armando come per confortare l'afflitta.
— Eh, sì. Ma lui ha finito di soffrire, almeno! Margherita, invece, ricomincia: e noi due con lei, poveri cristiani. —
Ferdinando, accesa la lanterna, raccontò l'angoscia tragica di quel giorno. Margherita irreperibile dal mattino. Balzata dal letto, dopo una notte d'insonnia e non smaniosa, erasi data a battere la campagna e non era tornata neppur per i pasti.

Ferdinando, quel giorno, ceduto il servizio ad un compagno, aveva fatto, per rintracciarla, almeno quaranta chilometri vani.

Dovendo assumere il servizio notturno, si accingeva, ora, a fare un'altra perlustrazione nei dintorni, approfittando dell'intervallo di tempo fra l'ultimo e il prossimo treno.

— È pazza — proseguì mamma Angelica. E guardò le piccine che stavano dinanzi a lei con gli occhioni spalancati come per ascoltare una fiaba nuova.

— Giuocate con la Minina, eccola là: vi sono anche due mici! — disse la vecchia quasi a stornare la loro attenzione.

Le piccine abboccarono subito.

— È pazza — riprese mamma Angelica. Non ve lo dovrei dire, signor Armando. Ma voi siete un angelo e saprete perdonare. Figuratevi che Margherita si mette in mente di essere la vostra fidanzata.

Armando ebbe un'onda scarlatta al viso.

— Tutta la notte ha continuato a fare il vostro nome. Pazza, vi dico. S'è fissa in testa che voi siete andato sotto le armi e che partite stanotte per la guerra. Noi abbiamo tentato di farle capire la ragione. Ma bravo chi ci riesce! Con una che è già stata in quei siti, si sa ciò che resti a fare. Innamorata di voi. Dice che voi l'avete baciata in fondo a un colombario. Parla, o di sposarvi o di morire. Voi mi perdonate tutto questo, non è vero? Ve l'ho detto perchè siete un santo e so che compatirete quella povera disgraziata...

Rosina e Giacinta infatuate dai loro balocchi viventi, erano quasi sparite sotto la cappa.

Era vero. Una sera di follia egli se l'era condotta seco a fare una lunga ronda pei colombari. Ella era venuta con lui, franca come una torre: e lo aveva fatto persino ridere, fra le lapidi del casellario chiuso, nell'indefinibile odore filtrato del chiuso, con quel suo scilinguagnolo sciolto di verginotta dei campi che s'era istruita del mondo attraverso la vita del Manicomio. In fondo al colombario, lontani da tutti fuor che dai morti, egli, sentendosi d'improvviso mancare, si era aggrappato con tutta la disperazione delle sue braccia al gran busto

libero e caldo della fanciulla: e le aveva cercato, con la bocca, la bocca come per morirvi su. Ed essa gli aveva restituita l'anima in una tal furia di baci e di ruggiti, che egli era caduto al suolo di colpo, battendo la nuca contro il marmo gelido d'un'iscrizione. L'altra era scappata per l'andito funereo, schiaffeggiando a dritta ed a manca la pace delle lapidi d'una continua corsa di sghignazzate voluttuose. Ed era sparita, là, in fondo, senza neppur voltare la testa verso la profondità della morte e dell'amore.

Mamma Angelica non faceva che volgere il vecchio capo verso la porta.

Ferdinando non tornava. La Minina stava ora accoccolata presso la fessura dell'uscio, ricevendo gli aliti della notte sul petto convulso e scagliando occhiate gialle verso il focolare.

D'un tratto essa balzò sulle zampe ed emise un miagolio quasi umano.

Mamma Angelica si levò quasi a stento, aggrappandosi con le mani alla tavola.

Essa guardò la gatta ed entrò in un orgasmo indicibile: dalla sua bocca veniva angoscioso il respiro.

Armando l'aiutò a muoversi dalla tavola.

— Il treno — disse la vecchia con la voce mangiata dalle gengive convulse.

Quando la gatta mandava, là dentro, quel miagolio umano, era certo che le rotaie, là fuori, abbrividivano sentendo il mostro venire.

E Ferdinando non era ancora tornato!

La donna si mise in testa un cappellaccio dal nastro cifrato, si gettò sulle spalle il tabarro del vecchio Nicola ed impugnò il torsolo della bandiera.

Armando la osservò compiere quegli atti del servizio con l'anima violentata da un'onda di compassione e di terrore.

La donna si avviò per uscire.

— Qua, piccine! Ecco il treno dei bersaglieri! Venite a salutare Benedetto! — disse Armando alle sorelline quasi scomparse sotto la cappa.

I demonietti uscirono dall'antro con i bianchi grembiali ormai nerofumo.

Armando le prese per mano e seguì mamma Angelica, fuori.

La luna era sparita. Folte squame di nebbia rossiccia velavano, a lembi, il firmamento. Brillavano poche stelle smorte ed incerte. L'aria vibrava.

Mamma Angelica era già nell'attitudine stecchita del servizio. Una lampadina elettrica illuminava, colla facciata del casello, quella indeterminata statua del dovere. Le tese del cappellaccio coprivanle quasi intera la testa. Il tabarro di papà Nicola nascondeva quel corpo fino ai piedi. Il cuoio del nastro cifrato luccicava sul covricapo come un collare di cane. E dalla massa informe usciva il bastone col cencio che sbattocchiava all'aria viva, con un rumore di sciacquo.

S'udì come un fragore lungo e fuggente.

Le bambine gettarono un grido:

— Il treno! Il treno! —

Mamma Angelica, infagottata nell'ombra, diceva, ora, a voce abbastanza forte, un'*Ave Maria*.

Nella corsa, il treno ebbe un fischio subitaneo, sinistro, inusitato. Poi la macchina tornò muta, spandendo solo per la campagna l'ansito possente della sua respirazione.

Le bimbe tolsero dalle taschine i loro fazzoletti e cominciarono a sventolarli come altrettante bandiere.

Armando levò pure il suo fazzoletto.

Il treno ruotò dinanzi rapido e fragoroso come una folgore immensa. Un uomo scamiciato dalla macchina, fece due o tre gesti appassionati verso la cantoniera. Poi passò la lunga scaccata dei finestrini. Si videro piume, berretti, teste rase, luccicori. Molte braccia fecero dei segni di saluto. Benedetto non fu riconosciuto. Armando e le sorelline salutarono la confusione ed il frastuono coi fazzoletti e con le voci. Il treno non era già più che un binomio di fiamma risolventesi in ombra per la campagna. Mamma Angelica rimase immobile al suo posto come se il passaggio del mostro l'avesse impietrata.

Armando dovette scuoterla.

— Avete veduto? Il macchinista pareva facesse dei segni!

— Eh! Hanno buon tempo tutti... Ma stavolta era la vecchia... Loro se ne vanno... se ne vanno... E noi si resta... si resta sempre qui a tribolare...

— È tardi, mamma Angelica: bisogna che vi lasciamo. Domattina verrà da voi Eufemia. Dio v'assista, speriamo! —

Baciò la vecchia, come una madre, in fronte: e sollevò le piccine perchè la baciassero.

Tenendosi tutti per mano, tornarono a casa.

Gli altri erano giunti prima.

Ersilia, pregata da Franceschetto, febbricitante, s'era messa al pianoforte e sfogava le indicibili malinconie dell'anima, toccando il quinto Notturno di Chopin in *fa diesis maggiore*. Disseminati per le varie stanze, tutti convergevano gli spiriti ugualmente tristi, a quel suono dall'onda larga, tortuosa e pure sostenuta. Dunque, uno del loro sangue aveva disertato il nido comune e chissà fino a quando non sarebbe tornato più. Un altro aveva brutalmente ostentato il suo rancore. Un altro rischiava, per l'idea, d'andare in prigione. E un altro, infine, era lì malato, con una febbriciattola misteriosa che gli portava sulla lingua i più malinconici versi di Lenau, il poeta ungherese che aveva cantato le tombe a furia di viverci accanto.

Cose meste, insomma, anche senza pensare ai morti vicini. La melodia, dolcissimamente querula e convulsa, pareva dire alla notte quel chiuso e pur palese sentimento di lacrime fraterne. E la melodia, a tratti, si screziava di leggere volatine cromatiche, ora strette ora ritenute, che parevano dare la proiezione acustica perfetta a tutta quella diffusa crisi d'anime, a tutta quella complicata sofferenza di cuori.

Quando Lotta entrò, alticcio, come sempre le sere in cui disertava la casa, non potè barbugliare che quattro parole:

— Una ragazza decapitata dal treno, prima della cantoniera. Il busto lo si direbbe quello d'una balia. Ma la testa... oh non piglia mica gamberi io!... È quella di Margherita. —

XI.

LE PRIMAVERE DELL'ANIMA E DELL'ARIA

« — La sorella Eufemia mi ha raccontato ogni cosa. Non so come ringraziarvi. Certo, la poverina non avrebbe avuto il coraggio di presentarsi sola alla Superiorità. Venendo da voi, essa ha obbedito all'anima. Voi siete stata la sua forza: ora, un poco anche la mia. Vi ringrazio. »

Scrisse quelle linee sovra un cartoncino. Firmò: *Armando Ala;* e sgorbiò sulla busta, tanto la mano gli tremava: *Calpurnia di Montermo.* Sotto l'indirizzo, due righe convulse come due rughe di spasimo. Indi alla finestra, a contemplare.

Anch'essa, la povera Margherita andata a finire laggiù.

L'avevano sepolta il mattino. Un trasporto in luogo. Dalla camera mortuaria al campo dei poveri, semplicemente.

Senza amore. Egli era, ormai, senza amore. La morte sola lo voleva tutto. E guardò la primavera delle tombe, immensa distesa di cose solide e varie, chiusa dall'anfiteatro dei monti cilestrini.

Margherita non l'aveva uccisa lui. Egli si sentiva incolpevole. D'altronde nessuno lo accusava, nessuno avrebbe potuto accusarlo mai dell'assassinio. Povera compagna d'infanzia andata a finire dove finiscono tutti i sogni d'infanzia e le foglie delle primavere passate. Alla terra!

Quanto a lui, si poteva ben dire che trionfasse.

Fallano anche i Pontefici a pontificare. Le sue sviste d'ufficio erano compatite. In alto si aveva stima e fiducia di lui. Glielo aveva riportato Eufemia, la sua Madonnina di casa.

Che desiderava di meglio? Ormai non temeva più neppure Gustavo La Fratta. Dopo tutto, un inferiore: da trascurarsi.

Guardò il suo dominio con occhi innamorati.

La primavera faceva, di quelle tombe, un cumulo di tesori. Il sole batteva sui marmi e sui bronzi come una pioggia d'oro densa e continua. I viali di rena luccicavano pari a tagli di fiume. E gli alberi del giardinetto, ventilati dal soffio della mattina, sembravano veramente rendere, d'un largo brivido sonoro, la melodia di quelle acque immaginarie cadenti e scorrenti lungo la distesa tranquilla. E se crescevano gli abeti!... Avevano venticinque anni, come lui, quelle piante. Era tutto un popolo di coetanei che gli aveva perduto il rispetto. Gingilli da scatola un tempo, ora già alti come la casa.

Armando pareva quasi alienato dalla vastità dello spazio in cui faceva punto. Forse si sentiva, quell'attimo, felice.

Sotto il sole pieno di vita, lo spettacolo della morte ordinata è pur divino! Di notte è una pace che turba. Di giorno è una pace che placa. Tant'ozio, l'ore di lavoro, appare imponente. Il cielo sembra stagnare sulle antenne e le piastre affollate nel silenzio immobile. La luce dà lampi all'estasi. Ecco un mondo che vibra ed è tranquillo. È un mondo? Il mondo. Quello dell'ieri. Potente, ribelle, perfido, lascivo, sognatore, doloroso. Tutto lì, umiliato, fermo, innocuo, sazio, senza sogni, profumato di fiori e di fango, beatificato. I numeri che abbondano sulle lapidi sembrano i punti meritati all'esame della vita da qualche grande maestro indulgente. Qual libro! Quale biblioteca! Era la biblioteca esclusiva d'Armando, da quanto egli aveva dovuto vendere la sua Romanità e i suoi Romanisti per comperare le dispense ad Ariberto e i libri a Franceschetto.

Povero Franceschetto! Uscito, ora, di convalescenza pareva ancora più malato di prima. Declinava. Era una pietà il vederlo. Pallido, sparuto, i suoi occhi sembravano diventati più grandi, le sue mani e i suoi piedi più lunghi. Egli appariva sempre affranto. La lucidità delle sue pupille sembrava annegata da un

velo perenne. Le vene languivano azzurre sotto la pelle delle tempie e dei polsi. I suoi arti tremavano come quelli d'un decrepito. Ed il passo gli si era fatto lento, incerto, cascante.

Febbre acuta, aveva diagnosticato il medico. Triste diagnosi! Anche la ruina corporale d'Armando era figlia di quella febbre così classificata. Eufemia ed Eugenia, che ricordavano, pur troppo, assai bene la triste pubertà d'Armando, erano angosciate dalla nuova minaccia e cercavano, sovra tutto, di sollevare lo spirito del fratellino poeta. Il quale pareva di giorno in giorno sempre più ripiegarsi dentro le pagine favorite di Lenau.

E che freddo! Il tepore della primavera, cessato. Gli alberi, fuori, pervasi da un brivido febbrile. Il sole quasi calato. Le tombe spente. Le montagne pavonazze.

Armando chiuse la finestra e tornò allo scrittoio. Tutto era nero, come sempre.

Anche i biancori delle carte parevano elementi neri. Si lasciò cadere sulla poltrona d'ufficio. Il trono! L'idea lo fece sorridere e gli riscaldò le vene. Era la sua follia imperatoria che sfavillava continua dentro quell'oscurità generale. Il Re dei Morti! Quale maestà!

Sulla cima di quel pensiero augusto, si adagiava dimenticando gli urti di gomita della vita casalinga. Tutti riconoscevano la sua potenza. Anche i superiori, se quelli della vita, laggiù, al Palazzo Civico, erano veramente a lui superiori. In fine, egli aveva già ritrovata la primavera tepida, dentro di sè.

Cacciò le mani nelle tasche, abbandonò come gli fu possibile, il dorso sullo schienale del trono. Guardò la penna poggiata sul calcafogli, una scheggia di lapide nera, come avrebbe guardato uno scettro d'ebano sul cuscino di velluto. Lesse orgogliosamente la soprascritta della busta che giaceva sulla tavola nero-cerata. Un messaggio alla sovrana barbara. *Calpurnia di Montermo*: e l'indirizzo, fatale come un itinerario d'inferno.

— Ancora è qui? — disse a solo. E toccò il bottone della suoneria con un moto della mano, nervosissimo.

Apparve Gaudenzio, la sua indefinibile faccia d'aspirante ad una carriera di tombe superiore.

— Imbucherete subito questo biglietto. —

Il capo guardiano prese la carta e depose sul tavolo la corrispondenza arrivata. Una lettera bianca e sottile sdrucciolò dal grossolano mucchietto delle buste gialle d'ufficio, quasi avesse avuto premura d'essere tosto avvertita.

Armando riconobbe Calpurnia. Egli era già solo con lei. L'altro biglietto camminava a grandi passi umani verso la buca della posta. Insomma, le anime andavano e venivano l'una dall'altra ingommate dentro le buste lievi, come in corpi incorporei, di sogno.

Armando aperse la lettera e vi si riscaldò proprio come ad una vampata di ceppo. Salì dal foglio manoscritto un effluvio di rosa.

« Perchè voi non abbiate neanche a ringraziarmi « (la vostra Eufemia avrà parlato) vi dirò subito come « andarono le cose. Ero ancora coricata, dopo una pessima notte di pensieri e di preghiere, quando mi annunziarono vostra sorella. Credetti sognare ad occhi aperti. Ho fatto attendere l'ospite nella sala degli « specchi, perchè avesse a tenersi un po' di compagnia « con sè stessa, con tutte le moltiplicazioni possibili « della sua immagine di bellezza e di bontà. Poi sono « venuta da lei. Credereste che il mio cuore batteva « come se volesse farsi una breccia ad uscire dal petto? « Che mai avrebbe desiderato da me la sorella di colui, « il quale, forse, non ha neppur aperta la mia prima « lettera, e l'ha gettata nel caminetto per la sua prima « fiammata giornaliera? La signorina Eufemia aveva « le lagrime agli occhi. Io gliele asciugai subito con « un mio foulard rosso fiamma. Non ha ella asciugate, « col suo fazzolettino orlato di nero, le goccie d'acqua « che mi caddero sulle mani, quando feci per cogliere « il ramoscello d'edera rampicante sul muro della casetta, laggiù, nel vostro piccolo giardino, quel giorno? Essa mi raccontò il vostro misterioso colloquio « telefonico e la minaccia disciplinare che pareva incombervi. Aveva deciso di presentarsi alla Superiorità. « Ma come trovare il coraggio di andarvi sola? Capire-

«te. Non mi si poteva offrire occasione più naturale per
«ricambiarle, d'un solo, i molti atti di cortesia usati
«a me. Mi offersi, adunque, di accompagnarla. Essa
«accettò con trasporto buttandomi le braccia al collo.
«*Avete compreso?* Io mi sono vestita di nero, dal cap-
«pello agli stivalini: non abbiate paura. Ero la più
«solenne e compunta delle figure femminili. Pareva
«che, delle due, io fossi l'arrivata dal camposanto. La
«signorina Eufemia, invece, uscita di poco dal lutto,
«era, nell'insieme, così fiorita che si sarebbe detta la
«primavera in persona. Fummo al Palazzo di Città.
«Voi sapete: due donne giovani hanno aperto l'adito
«ovunque. In quei ricettacoli di vecchie carte e di uo-
«mini frolli, il fruscio d'una gonna è già una cosa per
«lo meno potente quanto il cricchiar delle scarpe di
«un superiore temuto.

«L'Assessore fu oltremodo gentile con noi. Ci chiese
«se eravamo sorelle, se eravamo le vostre sorelle. Di-
«cemmo la meno bugiarda delle verità. Una sorella
«e un'amica. Fummo invitate a parlare liberamente,
«a chiedere ogni cosa che avessimo desiderato. La si-
«gnorina Eufemia, tutta rossa in volto (così bella al
«riverbero di quella fiamma!) fece la sua parte. Io
«feci la mia; come, non ve lo saprei dire. Avventai
«molte parole col fiato lungo e franco della mia vita
«molto vissuta. Mi sentivo forte, la più forte, si ca-
«pisce, perchè la più perversa. Trattai l'uomo come
«va trattato, con le arie d'una domatrice al serraglio.
«Si ricorda di voi, sapete? Ha conosciuto vostro pa-
«dre, vi stima, ha detto che vi vuol bene... Consola-
«tevi, signor Armando, con quella faccia di eterno di-
«samato... Già era al fatto della vostra piccola disgra-
«zia. Uso le sue parole: *I morti sono morti. Non si*
«*lamentano anche se non vedono i loro numeri stam-*
«*pati sulle statistiche*. E cose simili. Vi dico. Un uomo
«di spirito. Ci strinse fortissimamente le mani e ci ac-
«compagnò fino nell'anticamera ripetendo la stretta
«prima di ritirarsi. Io invitai la signorina Eufemia
«a far colazione da me, ma essa preferì correre su-
«bito a portarvi la buona parola, e mi lasciò sulla piaz-
«za della Cattedrale. Ci baciammo contro i marmi e-

« terni e le folle passeggere, sapete? *Ci baciammo.* Ma
« poi, come mi parve sola la casa! Armando, perchè
« non mi scrivete mai? Due righe basterebbero. Non
« avete proprio mai provato a scrivere una lettera fuo-
« ri delle vostre lettere burocratiche? Non sentite il bi-
« sogno di rispondere ad una donna non orrenda che
« dica di volervi bene? »

Il foglio era finito. Poi ne cominciava un altro che cadde sulla tavola. Armando accartocciò con violenza il foglio finito e lo buttò nel caminetto dove una fiamma livida languiva.

No, egli non avrebbe risposto. Piuttosto tagliarsi la mano.

Fece sul gran registro nero il riporto del movimento giornaliero. Collocò i numeri della eterna regola umana al loro posto, tranquillo, quasi beato. *Adulti quindici, infanti sei, totale ventuno. Annotazioni: nessuna.*

Come era facile, in fine, il suo mestiere! E come dolce! Non v'era alcuno che lo disturbasse. Quando Nannino taceva e le sorelle d'arte erano al Conservatorio, i morti non strillavano, nè cantavano, nè suonavano. Tutto era silenzio.

Discese dallo sgabello, si sprofondò nella poltrona. Era una vita d'ozio, in fine, la sua. Il regno d'un re fannullone. Guardò nel caminetto. Il fuoco, svampato in una fiamma effimera per l'esca dell'ultimo cartoccio gettato, languiva, ora, sulla cenere in una fiammella esile, pallida, tremula come un fuoco fatuo.

Gli occhi d'Armando, involontariamente, caddero sul foglio che teneva ancora davanti.

« Dopo un pomeriggio tedioso e nero di tutte le ma-
« linconie, fui la sera al teatro. Mi ci avventurai sola,
« soletta, nel più discreto canto della galleria. Davano
« il *Lohengrin*. Non potete credere quanto piacciano le
« cose caste alle donne impure. Riccardo Wagner è il
« mostro che trae a sè le anime mostruose. Ma obbe-
« diamogli! Dunque, anche quella sera m'innebriai al
« filtro divino della musica. Pazza, non è vero? Uden-
« do Elsa cantare pensavo alla signorina Eufemia: u-
« dendo Lohengrin, parevami avere nell'orecchio l'eco
« cristallino della vostra voce: udendo Ortruda, la don-

« na infame, io portava istintivamente, alle mie lab-
« bra, le mani, quasi nella paurosa allucinazione di
« udire la mia stessa voce vomitarsi dalla mia bocca
« e salire pel vaso enorme del Teatro come un oracolo
« di perdizione. Mi svagai guardando, negli intermez-
« zi, il teatro. Voi sapete; a noi, esseri fuori della socie-
« tà, riesce assai curioso passare in rassegna gli esseri
« che alla così detta società appartengono. Avevo meco
« il mio binoccolo d'avorio, degno d'una principessa, vi
« assicuro. Squadrai a dritta e a manca, lieta di guar-
« dare, almeno una volta, d'alto in basso tutto quel
« mondo di mamme e di figlie seminude affacciate ai
« balconi sotto le caramelle e i cannocchiali de-
« gli uomini di ogni età e di ogni desiderio. Ero fra
« due lonne anziane e pingui. quasi difesa da-
« gli orli di due compiacenti nuvole, contro ogni
« sguardo indiscreto: in un'ombra deliziosamente
« quatta e pure aperta sullo spassato elettrico della
« bolgia mondana. La mia attenzione si fermò ad
« un palco di terza fila, dove una famiglia di ap-
« parenza borghese, babbo, mamma ed una figliola
« bionda, stava ghiottamente assaporando dei pezzi
« duri colorati. Il padre, calvo ed obeso, adocchiava
« le signore scollate di prospetto, come per meglio de-
« gustare la saliva ghiotta del gelato. La madre, arci-
« gna ed artefatta, scambiava qualche parola colla fi-
« glia e teneva gli occhi fissi ad un settore di poltrone
« dove dei giovanotti in marsina guardavano le altitu-
« dini della sala con certi colli lunghi che, date anche
« le code degli abiti, li faceva apparire tanti magri
« tacchini bianchi e neri, volti a beccare nelle greppie
« di un'immensa stia circolare. In quanto alla fanciul-
« la essa, quasi dimentica del teatro e del dolce che
« aveva nel piattello, sulle ginocchia, pareva tutta am-
« maliata da due occhi di maschio che si scorgevano
« brillar prepotenti nel fondo del palchetto.

« Un giovane covava, di là, con gli occhi la fanciulla,
« obliquo ai genitori. E la fanciulla, obliqua ai geni-
« tori, si lasciava covare. Il giovine, pei due vecchi,
« pareva un intruso. Stava quasi dimenticato in fondo
« al palco. Solo sembrarono, quelli, avvedersene quan-

« do, terminata la consumazione, il giovine si fece in-
« nanzi premuroso per ritirare i piattelli vuoti. Allora
« lo vidi bene: e mi colpì. Come vi assomigliava! Si
« sarebbe detto uno della vostra famiglia. Il profilo
« vostro, della signorina Eufemia, della signorina Er-
« silia, oh se lo rammento! laggiù nell'angolo del pia-
« noforte, scolpito dal riverbero della finestra. Avete
« dei fratelli, non è vero, signor Armando? Ho imma-
« ginato che quel giovine potesse forse essere uno dei
« vostri fratelli. Ah che bel viso di pensatore e di so-
« gnatore! » —

Armando perdette ancora la pazienza. Quel foglio seguì il precedente tra le fiamme.

In quella, Gaudenzio recò all'Ispettore un telegramma: *« Occorrono cento lire magnifico scheletro occasione eccezionale affare vedi subito. Ariberto. »*

Prima il micrometro: ora lo scheletro. Un po' che si continuasse, quel futuro medico dell'umanità, per impiantarsi il gabinetto scientifico, spiantava la famiglia. Avesse potuto mandargliene uno dei tanti, che si dissotterravano dai vecchi cimiteri suburbani! Ma ci volevano la bellezza e la gioventù anche sugli scheletri. Quelli di laggiù erano troppo brutti e decrepiti. La scienza stessa li rifiutava. Non sapeva che farci. Ma cento lire, questa volta, non le avrebbe cavate dal muro. Forse Eufemia, poteva avere in disparte qualche risparmio.

Passò nel salotto a cercarla.

Eufemia vide il foglio giallo nelle mani d'Armando e trasalì.

— Un telegramma?

— Rassicurati, cara. È Ariberto che domanda cento lire per acquistare un... apparecchio scientifico...

Non aveva nominata la specie. Franceschetto era presente, la faccia così sparuta, che gli venne il pudore d'esprimere con le labbra il nome di quella cosa tragica alla quale il fratellino, ben che vestito de' suoi panni, già pareva somigliare. E la conversazione fra i due continuò nella cucina attigua dove il brodo pel malato bolliva sonoro.

— Tu sai: gli studenti di medicina è bene possano

disporre di uno scheletro umano pei loro studi: Ariberto, fra l'altro, mi ha scritto che vuol farvi delle esperienze sulla deviazione delle vertebre dorsali. Forse egli pensa a Franceschetto... Aiutiamolo se è possibile...

Eufemia ebbe un sorriso amaro.

— Cento, hai detto? È così bello avere in disparte qualcosa.. Per uno scheletro... Ma glieli manderemo.

Poi entrambi portarono Franceschetto e Nannino nel giardinetto, per la cura del sole.

Nannino giuocava nella terra colla passione di tutti i bimbi sani. I secchielli e le zappette di Rosina e di Giacinta erano passate a lui. Anch'egli scavava quasi sempre la terra come per un istinto d'imitazione dei molti atti consimili che vedeva susseguirsi all'intorno, oltre la rete metallica. E prendeva un gusto ebbro a ficcar, dentro le buche, le manine rosee ed a seppellirvele come morticini.

Nannino fu messo là fra i ciottoli e le zolle predilette.

Le gambine nude toccarono i fili d'erba. I capelli rifletterono il sole. La bocca bevve l'aria delle rose. Gli occhi videro il Foro della morte immenso. Casta soavità della visione infantile! Tutto quel mondo di cose immobili e linde gli faceva una scena di meraviglie all'intorno. La rete del giardinetto pareva avvolgere la prospettiva d'una trama di sogno. Nannino aveva la voluttà dell'innocenza. Non si sa nulla, a quell'età, della morte, delle sue seminagioni, de' suoi simboli definitivi. Vedeva delle colonne, delle aste intersecate, delle teste di marmo e di bronzo, dei profili di casina, di presepio, di teatro. Vedeva un universo di oggetti rigidi, belli, ordinati. Talvolta, aprendo qualche scatola di balocchi, trovava adunate in poco spazio tante cose simili, quadre, nitide, variegate. Aveva una cassetta di piccoli cubi di legno per le costruzioni che conteneva un poco di tutte quelle geometrie solide diffuse. Anche degli alberelli d'abete sempreverdi e delle caselline a vetri colorati che richiamavano quelle stesse vegetazioni e gli eleganti tempietti delle necropoli gentilizie. Se passavano delle figure umane, egli le ve-

deva tutte silenziose, quasi materiate delle stesse materie d'arte diffusa. Andavano a perdersi lungo i viali, portando mazzi e ghirlande di fiori. Qualcuno passava accanto alla rete e vi ficcava lo sguardo come per sapere se anche quelle aiuole significassero nuove tombe privilegiate. E scorgevano, invece della morte, la bella infanzia che sorrideva e sbatteva le gambine ignude all'aria come per protestar ch'era viva. Nelle giornate di solitudine tutta la pace era intorno e dinanzi a Nannino. Non vi erano che le cingallegre, le capinere e le farfalle che si movessero e che cantassero. Poichè Nannino credeva anche le farfalle cantassero: ed anzi quando, raro caso, qualche usignuolo si faceva sentire dai boschetti di salice, egli, che amava quel canto perchè era più prodigioso degli altri, credeva fosse proprio il canto delle sue piccolissime amiche tutte ali a colore.

Franceschetto, accoccolato nella vecchia poltrona, rimaneva ore ed ore a guardare quel bimbo, il libro di Lenau caduto sulle ginocchia, leggendo sul Libro del Vero la poesia dell'infanzia. Poi, sullo stesso Libro, aveva letto la poesia della morte, quella che si dilata per la pagina piana e diffusa, color d'un profondo che non è quello del cielo ma non è pur quello della terra, vergata di infinite lettere, più lunghe che larghe e bianche come i caratteri lasciati da un gesso gigante sulla lavagna della natura.

Quando gli portarono via Nannino, egli pure volle rientrare. Ormai era la notte. Tanto valeva chiudere le finestre e gli occhi, coricarsi e dormire. Franceschetto non accettò neanche una tazza di brodo. Si trovava nel male e voleva rimanerci. Chiamarono Gaudenzio perchè, colle sue robuste braccia, lo portasse di sopra, nella camera da letto con la finestra che dava sulle fontane esterne.

Gaudenzio venne recando una notizia inattesa. La mamma di Gustavo La Fratta malata e, pareva, assai gravemente.

Eufemia distribuì la minestra a tutti i posti vuoti della tavola. Il cucchiaione oscillava nelle sue mani come il pendolo di un'orologeria misteriosa. Armando,

seduto presso l'uscio della cucina, stava traendo somme sopra un foglietto di carta.

— Bisognerà, dopo pranzo, andar a prendere notizie, laggiù, — disse Eufemia colla sua voce di calma e di volontà.

Armando non rispose. Egli era assorto nelle sue operazioni: il paralume verde gettava, sulla sua figura minima, un'ombra quasi cancellatrice.

A poco a poco, arrivarono i commensali.

Nannino sul seggiolone fece a tutti grandi feste, battendo il cucchiarino sul piattello della pappa già vuotato. Vennero, prime fra tutti, Rosina e Giacinta, rosse come melegrane, le dita orribilmente macchiate d'inchiostro, l'odore delle gemme di platano e di pioppo dentro i capelli. Poi vennero Eugenia ed Ersilia, le sorelline d'arte, unite alle mani da una stretta convulsa, gli occhi bassi, una ruga nuovissima incisa sulle loro fronti di sogno e di felicità.

— E così? — chiese Armando alle ultime arrivate.

Eugenia ed Ersilia, che non avevano indovinato la presenza del fratello nell'ombra, ebbero un sussulto.

— E così — disse Eugenia colla voce tremante, — abbiamo cercato all'officina di Tomaso Tangeri e di Lotta per farci accompagnare fino al piazzale...

— E così — balbettò Ersilia — Tomaso ci ha accompagnate fino ai cancelli... Abbiamo avuto tante paure, non è vero, Eugenia? tante paure... — E la soave amica di Chopin, diede in uno scoppio di pianto, mentre Nannino tempestava più forte sul piatto, ed Eufemia gli dava un leggero scappellotto sulla testa dicendogli:

— Zitto: non disturbare quelli che dormono!

XII

LA CARRIERA DELL'AMORE

Così le sorelline d'arte, dopo la prima lezione, rifiutarono di recarsi più oltre al Conservatorio, nella città spudorata. Esse, quella sera, narrarono ad Eufemia le loro tristi analoghe avventure, con parole ancora convulse e mozze dal disgusto.

Terminata la lezione di canto, Eugenia erasi recata in un vecchio sacrario del centro ad attendere la sorella. Un ambiente assai poco allegro, in verità. Le pareti tappezzate di teschi e ossa umane. Di fronte, in una nicchia vetrata, la Madonna dei Dolori, d'un pallore spettrale nel manto nero, gli occhi vitrei sulla nudità del Fglio distesole ai piedi .

Intorno, le costellazioni dei cuori, delle gambucce, delle manine votive: ed una pinacoteca di quadretti macchianti di tinte vivaci, l'oscurità fuligginosa delle pareti. Tutte le sciagure umane squadernate e dipinte, colore di sangue e di sanie. Agonizzanti nei letti dalle lenzuola gialliccie, precipitanti giù dalle ringhiere delle case e dai ciglioni degli abissi, schiacciati sotto le ruote delle carrozze e le zampe dei cavalli, naufraghi dentro acque verdi di canali, sbranati dalle fiere e dagli uomini; scene d'agguato, d'assassinio, di delirio, di fame, di pestilenza, di guerra. Nudità miserande, carni lacere e tronche, ossa peste e deformi, visi d'angoscia e di spasimo, attitudini di supplicazione, d'abbandono, di terrore, di follia, d'agonia convulsa e disperata: e, sempre, in un canto, quella dolorosa Madre trafitta di sette ferri e genuflessa dietro la salma nuda del Figlio. Sotto, la sigla illusoria G. R. *Grazia Ricevuta.*

Là, in quell'ombra macabra, Eugenia aveva rievocata nella memoria la prima sua lezione di canto al Conservatorio.

Alla prova, i maestri avevano scrollata la testa: i compagni erano usciti in uno sghignazzo. Buona pel canto di camera, per il teatro mai e poi mai!

Dal profondo della sua malinconia pregò genuflessa, il viso fra le mani ben chiuse, più che mai oscura dentro l'oscurità.

Ed accompagnando alla preghiera il suo gran sogno vano di fiato e di gloria, visse, con l'anima, fra illuminazioni di platee e di scene impossibili: allentò le dita dinanzi gli occhi, guardò nella notte del sacrario, ebbe allucinazioni ottiche aiutate dalla realtà sensoria: vide i bagliori dei lumicini e la fitta siepe di cranî intenta ad occhiare dai cornicioni. Della luce fittizia ed una folla di spettatori attoniti. Tutto quanto poteva ben richiamare il teatro, in fine. E sperò ancora, un attimo, di vincere la natura e la sorte: e strinse tutta sè stessa al legno della panca, quasi a raccogliere le forze per un volo stravolitivo verso la sua divinità d'arte e di follìa canora.

Quand'ecco un attiguo sospiro convulso ed ardente, quasi un singhiozzo spezzato in un sogghigno, l'aveva improvvisamente scossa dall'estasi per farla guardare a un lato, nell'ombra.

Nell'ombra, ritto davanti un graticcio di tibie, una figura d'uomo, alta, pallida, la guardava.

E quella lunga massa nera, era soltanto rotta dalla pallidità del volto e delle mani le quali sotto l'ombelico apparivano contratte in uno spasimo troppo basso per essere quello della preghiera.

Eugenia era scappata via per incontrarsi, quasi subito, con Ersilia, pure accorrente dalla sua parte, piena di paura.

Per Ersilia, la prima lezione di pianoforte era stata una tortura. Un maestro arcigno, freddo, quasi brutale. Due mani che parevano due zampe, pelose fino alle unghie. Una voce che somigliava un grugnito. Ersilia s'era seduta dinanzi al pianoforte, tremando. I suoi piedini avevano cercato i pedali come per un

istinto d'appoggio. Ma il maestro, con un moto brusco, aveva sbattuti via dai pedali i poveri piedini tremanti. Ersilia aveva eseguite le ventiquattro scale con gli accordi di risoluzione senza battere ciglio, quasi senza prendere fiato. Ed il maestro aveva finito col volgerle le spalle, accendere un mozzicone di sigaro e soffiare il fumo fetido in alto, come sbuffando l'acredine e il sarcasmo dei precordi. Quindi, un uragano di critiche. Le mani rimesse al castigo umiliante delle cinque note. Una verghetta di nervo di bue, regolante il moto e la forma alle dita, senza misericordia, tratto tratto violenta sul vivo come la sferza di un carnefice.

In fine, scrollate di spalle, verdetto inesorabile. Mani di legno, tocco impossibile, insegnamento affatto erroneo: appena una strimpellatrice, per l'eternità.

Uscita dal Conservatorio colle ossa rotte e il viso in fiamme, Ersilia aveva preso le viuzze solitarie che menano al centro, camminando accanto al muro, guardando alberi e passeri di giardini. Un uomo monco d'una gamba, poggiato ad una gruccia ed ammantellato fino agli occhi, le veniva incontro pesante, lungo la stessa muraglia ch'ella costeggiava, calma, co' suoi passetti e le sue malinconie.

L'uomo, nella strada solitaria, s'era fermato ed aveva teso una mano per mendicare. Ersilia, sprovvista di spiccioli, aveva guardato l'infelice senza poterlo beneficare. E l'uomo le aveva sputato addosso con una saliva nera, una parolaccia oscena.

Essa era fuggita: la sua fuga aveva incontrata quella d'Eugenia: e le due fughe eransi fuse in un volo fino alla porta della loro casa sicura.

Fu così che le sorelline d'arte abbandonarono i loro sogni di gloria e giurarono di non riprendere più oltre la via della città.

Se alcune di quelle anime vergini furono percosse dagli avvenimenti della giornata, altre ne furono, quasi a compenso, risollevate. Eufemia, ad esempio, che aveva attraversato tutta sola, sull'imbrunire, il Camposanto per recarsi alla casina di Gustavo La Fratta e chiedervi notizia della vecchia malata, si coricò con lo spirito alto e felice.

Aveva trovato il Vice Ispettore, era stata ricevuta da lui: egli le aveva stretta la mano. Ella aveva scoperto, in fondo a' suoi occhi d'agguato e d'allarme, il luccicore d'una lacrima. Era partita coll'incarico di salutare, per lui, Armando e tutta la famiglia. Una mezza riconciliazione, insomma. Mamma La Fratta aveva una polmonite; forse, sarebbe passata in settimana dentro il ricinto. Fra il suo fitto velame di rampicanti, la casina solitaria era ad Eufemia sembrata più triste che mai.

Tornando con quella stretta di mano maschia passata al cuore, aveva pregato a fior di labbra, sul ritmo leggero dei passi, tutte le anime dei morti per la salvezza di quella moritura. Ed era rientrata con lo spirito sereno.

Anche Lotta, quella sera, andò a letto fiero e beato. Aveva finalmente ceduto alle pressioni epistolari di Ariberto. Intervenisse al Comizio indetto all'Arena per protestare contro l'invio di nuove truppe alla guerra d'Africa, ed avrebbe avuto qualche strabiliante sorpresa. Le notizie intorno alla Colonia erano tutt'altro che buone. Spedizioni continue di soldati: richiami di classi sotto le armi: un aumento del bilancio della guerra: agitazione in tutto il paese ripercossa alla Camera, dove le sedute turbolente si succedevano senza posa. Comizi, dimostrazioni, arresti nei pubblici esercizi, nelle famiglie, fin nelle chiese dove ogni sera gli oratori quaresimali chiudevano le prediche mandando saluti alle truppe e suscitando proteste dagli uditorii. In fine era alle viste il Comizio dei Comizi contro l'imbarco d'una nuova divisione.

Lotta, fino allora alquanto scettico in materia di politica, s'era, d'un tratto, acceso come una bomba. Le lettere quasi minatorie di Ariberto datate da Genova e recanti la sigla rossa del Comitato Sovversivo, avevano, in breve, compiuta su di lui l'opera di luce e di calore. Lotta, dunque, sarebbe intervenuto al Comizio.

Ariberto era passato dalla frase del noviziato ideale a quella dell'azione decisa.

L'anatomia, prima, indi la patologia e la clinica, lo avevano innamorato della materia umana e del dolo-

re che vi si annette. S'era abbeverato a tutte le correnti della verità. Vedendo molte cose nuove, con gli occhi, con l'anima molte altre aveva sentite. Una sera, era per caso, passato dinnanzi ad una porta dalla quale giungevano onde di voci alte ed ignote. Stranamente tocco, quasi dalla lusinga d'un invito amoroso, egli era entrato in un cortile ampio, pieno di nuche robuste ed immobili. Un uomo parlava, alto fra tutti, a quell'accolta di attenzioni cocciute auspicando tutte le rivoluzioni alla patria.

Da quella sera, egli aveva trovato gli amici che gli erano sempre mancati alle scuole e che ora, specialmente, gli mancavano. La sua solitudine d'esile e di smarrito, si circondò di muscoli gladiatorî. Egli si sentì atleta, per coordinamento fisico e morale. Una laurea magnifica lo avrebbe atteso alla fine del suo ultimo anno d'Università. Poi un assistentato ed una docenza in breve tempo. Sentiva nelle vene impeti di ascensione. Salire. Bisognava vivere per salir nella vita e divenirvi potenti. Era l'uomo fortunato. Aveva un piede nella folla ed uno sulla cima del sapere: poteva toccare le stelle.

Ma Ariberto era povero e di ciò morbosamente pativa fino a sentirsi schiantata la fibra prima di provarla.

Fu veduta allora una cosa mostruosa. Quell'idealista della rivoluzione si diede a frequentare gli ambienti signorili di Genova, gli alberghi della Riviera, i ritrovi del mondo ricco e gaudente. Le gallerie d'arte, i caffè concerti, i palcoscenici, i ridotti dei teatri, le bische occulte e palesi, le gite di terra e di mare: dovunque potessero giungere al suo orecchio echi di risate felici, fruscii di gonne seriche, tintinni di calici e di monete d'oro, ed onde di luce pazza allo sguardo, vapori d'ebbrezza al cervello.

Fu il carnevale di Nizza che gli spalancò improvvisamente una finestra sull'avvenire.

Recatosi tutto solo, la Domenica grassa, alla *Promenade des Anglais* per assistere alla battaglia dei fiori, aveva fatto un incontro imprevedibile. I De-Paci-Garolli, i parenti milionari, venuti anch'essi da buoni

borghesi dorati, a godersi il carnevale in quella superba allea della felicità. Ariberto aveva sentito parlar spesso di costoro in famiglia. Erano gente assai ricca e pure disagiata nel mondo. Il padre, già piccolo industriale di campagna liquidato, viveva con la seconda moglie ricchissima e assai più vecchia di lui. Della prima compagna gli rimaneva l'unica figlia diciottenne: e vivevano in una vita per metà lanciata di sbieco negli olimpi sociali e per l'altra lasciata piatta nella mediocrità casalinga della gente senza cultura e tuttavia nata con una voglia sorda di essere qualcosa nel mondo.

Con quei parenti, la famiglia Ala non trattava quasi mai. Un incontro forzato avveniva il giorno dei Morti, quando essi arrivavano, di buon mattino, dalla città con una carrozza carica di corone funebri che andavano a deporre dentro l'edicola gentilizia. Dolores, la bimba, s'era talvolta spinta fino al giardinetto dove Ersilia ed Eugenia le avevano offerto mazzolini di fiori. La piccola fortunata era rimasta, nelle reminiscenze di Casa Ala, come una figurina di fantasia, qualcosa di centrale, di luminoso, attraverso le nebbie grige di quella loro plurima vita funerale. Si sapeva che ormai doveva essere una signorina da marito. L'ultimo dì dei Morti, nessuno dei De-Paci-Garolli si era fatto vedere al Cimitero. Un domestico era venuto in loro vece, a coprire di fiori il mausoleo gentilizio.

Ci voleva quel carnevale per mettere Ariberto sulla pista della cuginetta appetitosa.

Riconosciuto con una dolce ed espressiva sorpresa dalla fanciulla, egli aveva dovuto farsi riconoscere con grandi stenti dai genitori. Quei borghesi dorati, persi nella gazzarra magnifica del giorno e del luogo, furono, però, col giovine, abbastanza affabili e confidenziali. Ariberto rimase con loro tutta la giornata e potè incalzare di complimenti la piccola Dolores. A pranzo, sopra il terrazzo di un grande albergo, con lo spettacolo divino del mare dinanzi agli occhi e con la fanciulla graziosa ai fianchi, Ariberto credette veramente di toccare il cielo...

Quando si lasciarono, Dolores gli strinse assai bene la mano e gli disse, così franca, che i genitori avrebbero potuto sentirla: — Non ci vediamo mai. Vieni qualche volta a teatro! —

Ariberto calcolò i suoi ventiquattro anni e i diciotto della bambina. Non poteva esservi dubbio. Dolores era per lui. Quella gente partì subito per la città nativa. Bisognava ch'egli volasse dietro la colomba fuggitiva. Si risolse, salutò i compagni rivoluzionari ai quali chiese un breve congedo pel grande Comizio della sua città. Volendo inpinguare il portafogli, abbastanza magro per un conquistatore par suo, ebbe la trovata del *magnifico scheletro d'occasione.* Si sentì male, vergando quel telegramma alla famiglia. Ma si sentì eroico. Perciò non desistette.

Quando ebbe le cento lire speditegli dal salvadanaio d'Eufemia, egli avvertì un fremito di voluttà e di forza dentro le vene. Per una settimana avrebbe combattuto la grande battaglia.

Giunto alla città nativa si collocò in un albergo e passò le giornate girovagando attorno al palazzo di Dolores, come un cospiratore. Ebbe la fortuna di incontrarla, una volta, chiusa tutta sola nella sua maestosa carrozza; e ne ricevette un sorriso di maraviglia affettuosa, attraverso i cristalli. Un'altra, a piedi, accompagnata dalla governante. Si fermarono. Poi fecero due passi insieme. Lei rossa come una melagrana, ma trepidante di delizia. Lui un poco pallido, gli occhi annegati da un velo.

— Vieni stasera a teatro. Palco numero dodici, seconda fila. —

La manina, nello stringere la mano, ebbe un ardore prensile che parve, insieme, un'offerta.

Ariberto trasalì. Aveva, per la sera, un invito ad una bicchierata d'onore fra operai. Ma egli trovò una scusa per astenersene.

Quella sera si fece pettinare come un duca, ebbe a nolo un abito di società: tuba, guanti, cravatta bianca. Fu, l'ora debita, a specchiarsi nei grandi cristalli dell'atrio, tra la folla aristocratica della serata. Davano il *Lohengrin.* Se ne avvide solo allora. Scovò tosto, fra

le fanciulle, il sole dell'avvenire che arrivava. Fu riconosciuto. Un sorriso ed un occhio bianco, lungo, fino allo sparire. Poi egli, con la testa in fiamme ed il collo angustiato dal solino altissimo, nell'intervallo fra il primo e il secondo atto, si risolse al gran passo. Fu nel corridoio di seconda fila. Trovò il palco. Fece due giri intorno all'uscio chiuso. Poi scappò nel ridotto. Aveva un senso di ritegno inesplicabile. Le tempie gli martellavano. Passando accanto ad uno specchio si rimirò e si giudicò incredibilmente ridicolo. Ah se lo avessero veduto i compagni della Confederazione! Ma egli sentì il suo sogno che gli raggiava dentro la fronte più luminoso di tutte le luci dei lampadari sospesi.

Pensò alla carriera favolosa di Briand: sentì che, presto, forse, la Patria avrebbe avuto bisogno d'un Uomo dal pugno di ferro. Tornò su' suoi passi: e deciso, come forzando una parete di sogno, egli aprì quella porticina inoltrando nel palchetto imbottito di raso porporino. Tre teste si volsero concordi. Due, trasecolate, l'altra raggiante.

Dovette farsi riconoscere. Babbo e mamma parevano cascar dalle nuvole. Ebbero interiezioni strane, che si sarebbero dette materiate d'un suono di malevolenza. Ma Dolores fu divina. Incoraggiò subito l'intruso. Lo fece sedere accanto a sè. Gli parlò di cose squisite, colla sua vocina adorabile, tutta ancor piena delle lontane fragranze infantili. I genitori non gli rivolsero neppur la parola. Guardavano con binoccoli enormi nei palchi e nelle poltroncine di platea. Commentavano nomi, cognomi e sopranomi nobiliari: pareva rievocassero episodi di una storia a loro soli nota. E tentavano divergere l'attenzione della figlia verso il teatro, parlando in tono alquanto altezzoso, caricando la pronunzia delle consonanti ,e facendo succedere, alle parole, lunghe pause d'un silenzio glaciale.

Gli occhi di Ariberto incontrarono gli occhi della fanciulla. Sulla scena, la musica del corteggio d'Imene parve accompagnare de' suoi divini fremiti il fremito di quell'incontro spirituale.. Quando i due giovani, tornata la luce, si videro, furono reciprocamente mera-

vigliati dei loro pallori. Ariberto, senza che i genitori quasi rispondessero al suo saluto, si precipitò fuori del palco con l'essere invaso da un incanto di gioia nuziale.

All'albergo, scrisse una lettera di sedici pagine a quei genitori di sasso, sfogando la sua anima innamorata e chiedendo loro, senza ambagi, la mano della figliuola. Un poscritto, dopo il diffuso delirio delle frasi liriche, così ragionava:

— Io parto, chiamato dagli studi e pronto a tutti i destini. Loro signori potranno rispondere direttamente al mio amato fratello Armando che tutto ignora, ma che tutto comprenderà. —

La lettera fatale fu data alla posta poco dopo la mezzanotte.

L'alba, Ariberto era già nell'Arena per aspettare la salita del sole e l'arrivo della folla. Parve straordinariamente bello e cordiale; strinse centinaia e centinaia di mani, fervido, cercando a tutte il polso, com'egli soleva, quasi per incontrare a tutti la calda corrente del cuore. Aspettava Lotta insistentemente invitato. Scambiò qualche chiacchiera coi capi-gruppo e con gli oratori designati. Stette ad ascoltarli come oracoli. Pensò, con un fremito di gloria, alla nuca bionda di Dolores ed alla domanda eroica lanciata a volo di posta. Bevve l'aria fresca della mattina ed il filtro caldo del sole. Sentiva, nel capo, le idee fervere come scaldate da una vampa di forno. Si morse le labbra per tenerle ben chiuse, tanto parve il bollor delle idee volesse fuggirgli stentoreo di bocca. I discorsi gli esaltarono l'anima. Quando fu la sua volta, parlò.

Parlò come un'anima sicura del suo volo e del suo grido. E si sentì forte, subito, sorretto dallo stesso elemento di simpatia che gli circolava d'intorno. Egli, ad un punto, fu anzi come spremuto all'alto. Guizzò fuori del vallo attonito. Fu tra le luci ed i venti. Vide, oltre il baluardo architettonico dell'Anfiteatro, un segmento azzurro delle montagne lontane. E gli sembrò parlare a qualcosa d'immensamente vasto e di perduto. Quando l'anima gli uscì in un appunto audace al Go-

verno ed al Capo dello Stato, sentì una mano poggiargli si sulla spalla e scuoterlo come da un sogno.

Un funzionario di polizia lo invitava, a rispettare gli ordini costituiti.

Egli ebbe un ravvedimento improvviso. Pensò che la sua meravigliosa forza d'equilibrio fra il presente e l'avvenire esigeva la temperanza delle parole e dei gesti. Previde il campo africano rosso di sangue: ma rammentò il palchetto del teatro rosso di raso. Nel sole d'oro, la nuca d'oro di Dolores tornò a risplendere come una luce più viva. Egli si raccolse, mandò un sorriso a Lotta che, nell'incanto d'ascoltarlo, gli si era appressato. E perorò la causa della Patria italiana, sommesso come un predicatore di quaresima improvvisando un inno quasi ieratico pei docili e forti figli della gran Madre mandati come pecore al macello sicuro. Ariberto ebbe il plauso della commozione. I battimani percossero l'aria del suo canto come una gragnuola a ciel sereno. Egli si sentì stretto da un abbraccio caldo e sincero. Lotta era al collo del fratello, esaltato.

— Vieni a casa? — sussurrò egli all'orecchio d'Ariberto, ancora intontito dall'applauso e dall'abbraccio.

— No. Parto subito. Ho una lezione nel pomeriggio. — E si lasciarono.

Lotta entrò, la sera, nella casetta silenziosa col fragore d'un'onda crescente dentro il cervello.

La mattina dopo tutto riprendeva il suo corso, là dentro. Ersilia salutò l'alba toccando il sesto notturno di Chopin in *sol minore*. Tutta una lenta carezza successivamente languida e rubata, ma senza scosse, senza tregue, come passata sopra una medesima guancia apatica e pure insazia. La frequenza del pedale e degli accordi, specie all'ultima parte, parve propagare per l'aria domestica di quei vivi e di quei morti, il profumo indicibile d'una religione perduta e pure ritrovabile. Eugenia tentò un nuovo trillo vocale, poggiato su due acuti meravigliosamente limpidi e sicuri.

Intanto, laggiù, nella casetta seminascosta del vice Ispettore, Mamma Lorenza La Fratta moriva fra mezzo un gran cicaleccio di capinere, sotto quel caro muso di fiuto e d'allarme che la guardava.

XIII.

ECCE HOMUNCULUS

I funerali di Mamma Lorenza La Fratta erano fissati per quella sera. Armando aveva finalmente stretta la mano a Gustavo.

Ora egli stava nell'ufficio intento a riportare delle cifre sul gran registro.

Eufemia entrò col viso alquanto pallido e gli occhi smarriti.

— Donna Fanny che vuole parlarti, Armando! —

Questi si scosse; non aveva ben compreso.

— Donna Fanny De-Paci-Garolli che vuole parlarti! — ripetè Eufemia.

— Lei? Parlarmi?

Allora aprì l'uscio egli stesso dicendo: — Avanti, signora. Se posso...

Donna Fanny De-Paci-Garolli entrò nell'ufficio. Era una dama d'età incalcolabile, poichè le servivano minio e parrucca. Vestiva con eleganza alquanto antiquata. Portava orecchini ed un fermaglio di brillanti enormi.

Armando, d'istinto, sentì una stretta al cuore. Le idee gli fuggirono dal cervello come sbattute via da un colpo sul cranio. Volle articolare qualche parola di convenienza. Ma le labbra non gli riuscirono a nulla. Anche la dama sembrava invasa da un'irrequietudine strana. Le guance eranle diventate di fiamma. E la bocca non sapeva trovare nessuna di quelle parole cui la buona usanza sociale mette sulle labbra delle persone che non siano fisiologicamente mute.

Armando indicò alla visitatrice una poltrona. Donna Fanny sedette, mandando un sospiro affannoso che le ingrossò le gote già pienotte.

— Per servirla... — disse il giovine fissando la dama negli occhi fuggitivi.

— Ecco... in verità... non avrei mai creduto... di trovarmi qui per un motivo simile... Mai, mi sarei aspettata... E la dama, senza risolvere alcuna di quelle reticenze verbali, continuò a dimenarsi sulla poltrona come torturata da fitte di corpo irrefrenabili. Poi, tuffò la mano in una tasca e ne trasse parecchi fogli, gualciti, manoscritti.

Armando ebbe un sussulto. Riconobbe i caratteri di Ariberto.

— Donna Fanny, prego, si spieghi... —

— Il signor Ariberto Ala, vostro fratello? non è vero? ch'io non conosco quasi neppure, chiede a me ed a mio marito, in una lettera di sedici pagine, la mano di nostra figlia Dolores. — E così dicendo fece una smorfia terribile che richiamò l'Idolo di certe religioni esotiche.

— Mio fratello Ariberto? — domandò Armando con un sibilo.

— Un romanzo, sedici pagine, guardi...

Armando frenò a stento un sorriso.

— Uno scherzo allora... — e lasciò che il sorriso, quella volta, scoppiasse in una risata piena. — Ariberto ha ingegno da vendere ma è povero in canna... Ripeto, uno scherzo...

— Ma intanto chi pena sono io, siamo noi. Nessuno di noi tre ha dormito, questa notte — disse donna Fanny con un tono quasi lagrimoso.

— Anche la signorina? — chiese Armando con gli occhi così fissi sugli occhi della dama che questa abbassò le palpebre e parve starsene addormentata.

— Certo. Specialmente lei — rispose donna Fanny. — Perchè io ho fatto il mio dovere di buona madre. Ho escluso mio marito dalla faccenda. Egli, d'altronde, non domandava di meglio. Ho presa in disparte la piccina prima che si coricasse, le ho riassunta la lettera di vostro fratello e l'ho messa alle strette. — Se l'ami, e sia! — Più di così non avrei saputo che dire. Ma la piccina, poverina, a dare in uno scoppio di pianto, e mettersi in un orgasmo di convulsione e lasciarsi

cadere come morta sulla poltrona, capite? Ed io a correre coll'aceto, e scuoterla, e consolarla e ripeterle negli orecchi: — Spòsalo, spòsalo! - E lei, non appena riavuta, a spalancarmi i suoi grandi occhi azzurri in volto e dirmi chiaro e tondo: — No, mamma: non ho mai pensato ad una simile cosa. Mai e poi mai! — E lì nuove lagrime e nuove disperazioni. In fine l'ho messa a letto come usavo dieci anni fa. E prima di lasciarla, chè aveva paura a rimaner sola e volle accesa la lampada tutta la notte, io le dissi all'orecchio: — Pensaci sopra, figlia mia! La notte è buona consigliera — La notte è passata: essa ha dovuto ben pensarci, perchè non ha chiuso occhio un'ora, vi dico. Stamattina la risposta definitiva è venuta. — *No*: *mai* — Avete sentito. —

Allora Armando, in faccia alla sfinge, parlò ardentemente, l'anima sulle labbra, limpida e sonora come dalla sorgente sgorgava.

— Per quanto io tutto ignori dell'accaduto, che mi fa strabiliare, Ariberto non può aver scritto una pagina di falsità.

— Sedici pagine. —

— Se Ariberto ha scritto che ama Dolores...

— Che l'adora ! !

— ... significa che Ariberto non era del tutto all'oscuro dei sentimenti della signorina... Non può essere stato altrimenti, lo giurerei. —

Donna Fanny ricevette l'assalto istupidita ma intrepida.

— Capirete ! Colla nostra posizione... —

E vomitò la crudezza sociale senza ritegno, calma, immobile, sempre più mascherata di palpèbre.

Armando impallidì, malgrado l'ardore recente. Si vide la punta del suo petto guasto risaliscendere convulsa, come manovrata dagli urti del cuore prigioniero. Egli si passò una mano sulla fronte. Era fredda e sudata.

— Ah sì, avete ragione ! Troppa distanza corre fra noi e voi: e la nostra parentela non fa che aumentarla. È così.

— Vedrete ! ? Dolores è destinata a un grande av-

venire — soggiunse donna Fanny con calma impassibile. — Fu già chiesta da un duca e da quattro conti. Se avesse voluto, a quest'ora potrebbe già avere, chissà mai... anche una carica di Corte. Capirete. Si vive molto in alto: la fanciulla è unica: io, al matrimonio, l'adotterò ed avrà del ben di Dio. Del resto Dolores non ha fretta. Me li fa spesso vedere i tipi che le andrebbero a genio... —

— Tipi fisici o morali? — chiese Armando con una voce particolarmente incisiva.

— Che so io? Non mi intendo di parole difficili. *Tipi*, *uomini*: voglio dire. Finiremo coll'accontentarla. Non spezzeremo mai il cuore a nostra figlia, anche se volesse sposare uno spazzacamino. Ma in quanto a vostro fratello, suvvia, non è proprio il caso di parlarne. Vi dico che le è affatto indifferente, e che non lo sposerebbe — perdonatemi la franchezza, sapete? — anche se, putacaso, domani divenisse cieca o pazza. —

Un velo pavonazzo calò all'improvviso sugli occhi di Armando. Neppure cieca o pazza, Dolores avrebbe sposato Ariberto, diritto, agile, avvenente, geniale. Dunque le fanciulle sarebbero crudeli anche se tenessero una testolina senza cervello ed un visetto senza pupille? Che cosa aveva allora il suo sangue per essere così malcapitato in amore? Ma Dolores era ricca. Ora lo rammentava. Quando una fanciulla è ricca, è barbara e può trucidare quanti uomini voglia.

— Non mi avete ancora detto, Signora, perchè poi vi siate rivolta, nell'occasione, a me. Io non sono fatto per simili brighe. Voi lo vedete. Ho appena testa pel mio ufficio. —

Non aveva fatto altra scuola che quella pratica di morte. Lo si voleva esaminare anche nelle esperienze dell'amore?

Donna Fanny ebbe allora l'unica nota umana del colloquio. Vide, co' suoi occhi mostruosamente bianchi, i profili dei cipressi esterni che occupavano il quadro della finestra: vide i mobili neri, i libri neri, il tavolo nero, la scheggia di marmo nero posata sulle carte sparse di piccole croci nere. Vide assai bene la prospet-

tiva corporea d'Armando. Nulla eravi della regolare statua umana.

— Scusatemi. Non mi sarei mai sognata di venirvi a importunare se non ne avessi avuto l'incarico dallo stesso vostro fratello. Sentite quello che dice, il signorino, dopo aver delirato per sedici pagine. «*Io parto per Genova chiamato dagli studi e pronto a tutti i destini. Loro signori, potranno rispondere al mio amato fratello Armando che tutto ignora ma che tutto comprenderà*».

Armando chinò la testa e rimase un istante muto. Parve passasse sulla sua bella fronte d'uomo aperto alle ingiurie della sorte un volo lento, indefinibile, di luce. Il suo cuore provò una compiacenza calda, squisita. Sentirsi amato e compreso dal fratello in faccia, in bocca di quella stessa figura odiosa, gli accese nell'anima, subitanea, la fiamma d'una rivincita morale.

— Ah sì: ci amiamo tanto, noi! — disse con un brivido di voluttà. —

Poi si udì il rumore di uno strappo. Donna Fanny aveva lacerato, d'un colpo, i quattro fogli della lettera d'Ariberto e cercava con gli occhi il caminetto.

Armando sentì una fitta al cuore e tese una mano verso la donna, con violenza quasi aggressiva:

— Non voi, io! — esclamò levandosi dalla poltrona. E, facendo l'atto di strappare le carte dalle mani della dama. — Per me ogni pagina scritta è cosa viva: e, chi la lacera, mi sembra sempre commetta un reato di sangue.

— Grazie del complimento! — rispose la dama con un sorriso di scimmia sulle labbra dipinte. — Servitevi pure! — E gettò i pezzi di carta sulla cerata dello scrittoio.

Armando li raccolse e li rimise insieme con un amore quasi religioso.

— V'è sempre tempo a distruggerli, signora. Posson diventar cari. — Ed ora... — disse Armando con una voce che parve un singhiozzo...

— Fatevi coraggio — soggiunse donna Fanny già in piedi, con un inchino goffo che richiamò le antiche scuole di contraddanza.

Vi fu un gran silenzio. Si sarebbe detto che la donna avesse fretta di uscire all'aria libera. Armando aperse la porta dell'ufficio ed accompagnò l'ospite fino ai cancelli. Donna Fanny ebbe, improvvisa, un indugio.

Già che sono in questo brutto luogo, andrò a trovare Don Biagio, il povero mio primo marito.

— Per di qua — disse l'Ispettore, segnando una porticina appartata.

Fu cortese fino allo spasimo.

— Vi accompagnerò al Tempietto, signora... Ma ecco il Vice Ispettore. Egli mi sostituirà. —

Gustavo La Fratta, invero, col suo recentissimo nastro da lutto al braccio ed un volto di rassegnazione dichiarata, stava da tempo corteggiando la carrozza fiammante e i due grossi cavalli bai di casa De Paci Garolli. Aveva scambiate anche due parole col cocchiere, un faccione da barbabietola. Come vide uscir la signora, ebbe uno scatto. Matura, zoppa anzi che no, ricca, sola: forse vedova; ed inconsolabile, naturalmente.

Armando lo chiamò per nome, quasi con fraternità.

— Fatemi il favore di accompagnare questa signora al Tempietto N. 120. La chiave bisogna chiederla a Cirillo, che è al campo ottavo.

Gustavo La Fratta fece un inchino, ruvido ma abbastanza solenne.

Donna Fanny ringraziò il parente povero e, salutandolo a nome, fece per tendergli la mano.

Armando finse non avvedersene e non s'inchinò pensando che la natura lo aveva già fin troppo scolpito nell'attitudine curva. D'altronde egli metteva in pratica una sua teoria poco cristiana ma sacrosantamente giusta. Di taluni che lo salutavano senza esserne degni, egli, mentalmente, faceva come di quelle stuoie che alle soglie di casa recano scritta la parola «*Salve*». Vi passava sopra coi piedi.

Armando tornò al suo scrittoio, prese un foglio e scrisse queste poche righe:

«*Ariberto Ala — Studente — Università Genova.*

«Ricordati che vi è un solo eroe oggi al mondo: l'uomo il quale, anche avendo tutte le possibilità d'a-

mare, sa avere la volontà di non amare. Che cosa apprendi sulle tavole anatomiche e nei comizi popolari? Io, per me, nelle prime, avrei appreso che i pericardi sono di tutti i mammiferi ma che i cuori umani sono di pochi uomini. Nei secondi, avrei appreso che gli uomini sono uguali perchè hanno orecchi, denti, nasi, labbra, membra pressochè uguali; ma che, però, gli uomini sono anche differenti; che hanno fra loro dei valli insormontabili; che esistono la fame e la gozzoviglia; i cenci e gli abiti di gala; la mazurka e il ballo di San Vito; la musica dei teatri ed il silenzio dei cimiteri; valli insormontabili, ti dico, come fra la lanterna del tuo bel molo e la luna che vi pende sopra: cose che pure esistono entrambe e danno una identica luce. Ah! L'hai voluta amare la vergine ricca, quella che poteva portare la tua testa piena di idee da povero sopra un guanciale di seta pieno di ricchi baci pasciuti? Ebbene, ti rispondo io. Se vuoi realmente essere abbracciato da quella vergine, bisogna che tu pensi a buttarla in un'acqua profonda ed a buttar te pure, accanto a lei. Allora forse, alla morte, nell'istinto della conservazione, essa ti potrà preferire. E si stringerà alla tua vita. Oggi, ed altrimenti, assolutamente no. Che vuoi, mio caro? La vita deve prendersi come viene. Chi non lo sa fare, si sopprima: sarà tanto di guadagnato per lui. »

Poi cercò un foglio di carta più fine. Da un cassettino segreto tolse una boccetta d'inchiostro profumato: frugò in dieci scatole di penne per trovar quella che meglio gli andasse. Scelse una cannuccia delicata ed elastica. Si accinse a scrivere. E la sua mano in quell'attitudine, mai non era apparsa così elegante e così ferma.

« *Calpurnia*,

« Siete sublime. Possedete una facoltà d'intuito che « partecipa del prodigio. Ricordate il vostro giovanotto « laggiù nel palco a teatro? *Come mi assomigliava!* « *Si sarebbe detto uno della mia famiglia!* E voi a « fissarvi in capo che quel giovine dovesse proprio es- « sere uno de' miei fratelli! Ebbene, avete proprio col- « pito nel segno. Ho dei fratelli che paticano i palchetti

« dei teatri e fanno la corte alle signorine milionarie.
« Non celio. Se vi scrivo, io, è per rendere il debito
« onore al vostro genio di Sibilla. »

Ma perchè scriveva ancora a quella creatura? Il foglio incominciato passò alle fiamme. Aprì la finestra quasi per farne uscire il ricordo di Donna Fanny.

Abbracciò, con lo sguardo, il ricinto enorme listato, oltre le miriadi delle statue, delle lapidi, delle fioriture e delle arborescenze, dalla cornice rossiccia della muraglia che pareva inquadrare quel paesaggio popoloso di gente invisibile, d'un gran castone di carne scuoiata.

Nel fondo, i profili delle cappelle gentilizie salivano all'orizzonte con le loro diverse pretese estetiche.

— Capirete! Colla nostra posizione...

Di tutto, non erangli rimaste negli orecchi che quelle parole logiche e infami. Ed egli non riusciva a fugarne l'eco dai sensi. Ed egli ne aveva trapassato il cervello come un colpo di freccia.

— Capirete! Colla nostra posizione...

E chi aveva così parlato, un giorno forse neppur lontano, si sarebbe taciuta così come tacevano tutti gli abitatori di quel campo, ricchi e poveri, senza croci al par di cani o chiusi nel tempio al par di Dei. Un avvenire di silenzio: oh questo almeno a tutti gli uomini indistintamente era assicurato! Il principio di uguaglianza finiva col trionfare nel mondo, a bocca chiusa.

— Capirete! Colla nostra posizione...

E la rivide, la donna dai talloni brutali, quella che gli aveva ammaccato il cuore, passandogli sul petto angusto ma augusto. La rivide che tornava, zoppa anzi che no, fra le tombe, recando nelle mani un ramicello di sempreverdi, guatando, degli occhi obliqui, le dolci finestre della loro povera casa. E le vide a fianco, Gustavo La Fratta che conversava affabilmente con lei, ricevendone quelle risposte sorridenti ch'egli, parente, non era evidentemente mai riuscito una volta a meritarsi.

Il Vice Ispettore accompagnò la dama fino allo sportello della carrozza, l'aiutò a salire e si piantò innanzi al cristallo chiuso con tanto di cappello in mano. Nè

mai il suo grugno di fiuto e d'allarme aveva trovato un sorriso migliore di quello.

Tanto, la sua buona vecchia era morta. Egli bisognava pensasse a sostituirla, conforme il suo sogno ormai stagionato: cercare fra le vedove inconsolabili: e se non fosse stata l'una, sarebbe stata l'altra. Chi cerca trova: ed egli avrebbe trovato.

Gustavo La Fratta gironzò solitario sul piazzale interno: sbirciò verso la casetta ispettorale: poi, fuori, verso le fontane. Alzò gli occhi ai dorsi alati della fanfara monumentale. Poi si tuffò le mani nelle tasche dei pantaloni e, forse fischiettando fra i denti l'antico motivo:

« *È così dolce, infine, vivere senza amare* »

sparì verso i giardini rialzati di ponente, facendo il giro del Campo, per ammazzare il tempo e far venire l'ora del funerale materno.

Armando sentì tutte le malinconie supreme che, certo quell'uomo, in quell'ora, non sentiva.

Gaudenzio entrò con alcuni fogli di servizio e con una lettera.

La consueta carta, il consueto olezzo, la consueta scrittura. Anche la luce. Vide della luce nella penombra, su dalla carta, oltre la carta, nel vuoto. Ma non indugiò a quella fiamma. Avendo un poco freddo, temette di scottarsi anzichè trarne calore. Prese la lettera e la nascose in una tasca occulta, poco lontana dal cuore. Passò nell'altra stanza. Il medico, appena giunto, stava preparando Franceschetto alla cura tormentosa.

In presenza d'Armando e d'Eufemia, egli fece spogliare il poverino, dentro la stanza del bagno, riscaldata come un forno. Eufemia, da buona madre, guardò quella maschile nudità miseranda con tutta la pietosa sapienza de' suoi occhi verginali. Franceschetto, da parte sua, si schermiva, coprendo colle braccia e con le mani ossee, quanto poteva di sè.

Un orrore! Armando vide che veramente il destino poteva plasmare al mondo, sulla medesima carne, più d'una mostruosa scultura umana. Franceschetto ignudo, era lo scheletro a pena velato di pelle. Gli avevano

rasi, da poco, i lunghi capelli bruni. La capsula cranica appariva, nel suo squallore liscio, quasi scuoiata, le suture percepibili sotto la cute, l'osso frontale altissimo e vasto che pareva rendere anche più delicate e sfuggenti le ossa delle tempie dove la vena del polso si disegnava col suo languido battito come un verme ferito.

Eufemia esaminava il petto, il ventre, il pube, le gambe dell'infelice. E forse, guardando disperata quelle miserie, essa andava invocando il miracolo dei Sacri Testi, levava una preghiera a Gesù risanatore di paralitici e resuscitatore di sepolti, offriva in olocausto, patita ma anelante, la sua bellezza di vergine inutile, pel rigoglio di quell'adolescenza nobile, chiamata ai sogni dell'arte e della vita.

Il medico, un giovane barbuto e riflessivo, sottopose il paziente alla tortura.

Da un anello murato nel soffitto della stanza, pendeva una lucente sottile catena d'acciaio, allacciata a nodi minuti, come una maglia. Una carrucola era infitta quasi all'un capo della catena, poco sotto l'anello del sostegno. E, attorno a questa girava una cinghia di cuoio bianco, unita, all'estremità, ad una maniglia di metallo nero. Altre cinghie partivano dai lacci varii della catena: e, queste, erano chiuse da collaretti di pelle rossa muniti di fibbie dorate.

Il medico fece passare le braccia, la vita e le gambe di Franceschetto dentro i ceppi diversi. Si vide quella nudità infelice improvvisamente ornata di monili, di braccialetti e di gambiere quasi pagliacce.

Eufemia aiutò il medico ad affibbiare i cingoli.

Armando mormorò qualche parola di conforto al fratello che, sotto quegli apparecchi, rimaneva calmo ma illividiva a vista d'occhio quasi lo mordesse l'avvilimento di vedersi legato al pari d'un reo o d'un demente.

Poi, il medico impugnò la maniglia, e, facendo forza d'ambe le braccia, tirò la cinghia. Si vide Franceschetto sollevato dal suolo e portato col capo fin quasi a toccare il soffitto.

Eufemia ed Armando ebbero un brivido.

Il medico fermò la cinghia ad un piuolo di ferro infitto nel muro. Il paziente rimase lassù, sospeso, con le membra irrigidite dalle cinghie, le vene sporgenti, gli occhi pieni di lagrime, le ossa di dolori.

Eufemia mandò un ultimo sguardo di affettuosità disperata lassù, al fratello in tortura; ed uscì per preparare il letto caldo.

Lassù Franceschetto si consolava colla poesia.

Attanagliato dai ceppi, s'inebriava della sua stessa anima, ruminando le liriche del poeta favorito.

— Dice dei versi di Lenau — mormorò Armando al medico che lo guardava alquanto smarrito.

Il medico ebbe un sorriso e crollò la testa.

« *Bianca e muta per sempre, ohimè !*
« *ti copre il sudario degli addormentati eterni* :
« *i tuoi vezzi sparirono all'apparire*
« *della morte* : *ma essa tuttavia t'abbracciò come un amante.* »

Franceschetto aveva, ora, gli occhi volti verso la mezzaluna vetrata della finestra: da quella, certo, egli vedeva le tombe.

— Zitto — disse il medico con voce alquanto imperiosa.

L'appeso cessò dall'articolar le parole: ma non dal cadenzarle, con gli aliti. Si videro i battiti orali delle sue labbra. Tutto che prima quasi declamava, ora il paziente sospirò.

— Lo perderemo ? — chiese Armando al medico con un soffio.

Il medico tacque. Certo, intendeva affermare.

L'altro, lassù, con gli occhi sui vetri, guardando le cose esterne sospirava:

« *Là vagano il suo spirito e la sua salma* :
« *ed hanno la voluttuosa vertigine del fondersi.* »

— Salvatelo, dottore ! —

Il medico tacque un'altra volta. Non era Dio per salvarlo.

— Basta ! — anelò Franceschetto con una improvvisa voce di strazio.

Si vide il suo povero scheletro, a pena velato di pelle, sbattere di tutte le sue ossa convulse.

Vento che avesse agitato patibolo e vittima non avrebbe dato più secco rumore. L'eroismo aveva un limite. In quell'essere sfinito, il dolore, soverchiando la voluttà dell'anima, aboliva la ragione.

— Calatelo, dottore.

— Prima la doccia ! — rispose il medico.

Ed aprì una chiave sulla testata marmorea del bagno.

Franceschetto fu innondato d'acqua. Dal soffitto, l'inaffiatoio a fori molteplici coronò e ravvolse, con la sua rosa liquida, la testa, il dorso, le natiche dell'infelice.

Armando ebbe una quantità di spruzzi sul viso e sulle mani. Com'erano diacci ! Ed il povero appeso se la buscava tutta, quell'acqua gelida : se la sentiva scorrere lungo le ossa, dentro le ossa, oltre le ossa, in quella infinita ed indefinibile sostanza sensitiva del proprio essere la quale sembra tuttavia radicata nei nuclei dei midolli ma che, forse, confina colla stessa carne universale dell'atmosfera.

Parve che una danza macabra si scatenasse lassù, fra quel soffitto tiranno e quelle pareti inesorabili. Franceschetto, violentato dalla doccia, muggiva come una belva ferita e dava scosse formidabili alla catena che lo teneva sospeso quasi una marionetta al suo filo. La testa ciondolava, pari a una sfera vuota, sullo sterno : e si sentivano gli zampilli battere sulle ossa del cranio, quasi nude, poscia colar giù per l'occipite e la spina rifratti in cento rigagnoletti ed in migliaia di stille, nel sottoposto bacino di latta che mandava il fracasso d'un bersaglio colpito da un ventaglio di mitragliatrice.

Le braccia, malgrado i legamenti, giungevano a tracciar per l'aria gesti di disperazione e quasi di minaccia. Le cinghie rosse parevano cedere indulgenti a quel bisogno spasmodico di movenze e di significazioni. Lo scheletro, appena velato di pelle, era lasciato libero di protestare, con gli avambracci terribili, la sua malevolenza al destino. Si videro le dita ossee stringersi a pugno e riallargarsi, quindi, a preda. Poscia rimanere aperte, le falangi curve all'adunco come anchilo-

sate nella felinità dell'ultimo fremito prensile. Voleva, l'appeso, scarnificare qualcosa o qualcuno d'invisibile e di nemico?

Il medico fu inesorabile. Egli teneva una mano sulla chiave dell'acqua e nell'altra l'orologio che s'imperlava di goccioline. Il tempo non passava mai: dieci minuti. E Franceschetto, ormai bagnato anche dal sudore della danza, calciava l'aria con movimenti perduti delle tibie e dei piedi, facendo schioccare le ossa come code di frusta e traendo dalla catenella di sospensione dei cigolii metallici che parevano ora singulti ed ora schianti d'una lacrimazione mortale.

Terminata la doccia, il paziente fu accompagnato nella sua camera dove il letto caldo lo attendeva. Qui egli si addormentò, fulminato dalla depressione nervosa.

Verso il tramonto ebbe luogo il funerale di mamma Lorenza. Non avevano parenti, i La Fratta. Il personale del Cimitero, qualche conoscenza del sobborgo. Casa Ala offrì tutti i fiori di cui potè disporre. Gustavo, calmo e silenzioso, guardò quei fiori senza battere ciglio. Si unì agli uomini per scendere il feretro dalla scaletta di casa e portarlo alla carrozzella di servizio. Quell'atto commosse Eufemia che si asciugò una lagrima.

Armando impartì gli ordini a' suoi dipendenti, la bella fronte scoperta e riverberata dal fuoco rosso del tramonto.

Armando ed Eufemia invitarono a cena Gustavo La Fratta, rimasto solo nel mondo. Ma Gustavo La Fratta si schermì adducendo un altro impegno.

Le prime stelle spuntavano. Quegli strinse la mano a tutti: strappò dei fiori da una corona posta sulla zolla e se li mise in seno. Indi, a capo basso, con le mani in tasca, riprese il viale di casa, solo fra le tombe sole.

Franceschetto, intanto, aveva dormito; Ersilia era rimasta presso di lui a vegliarlo nel sonno, mentre la famiglia era al funerale di mamma Lorenza La Fratta.

Quando il poetino si svegliò, ebbe uno de' suoi capricci voluttuosi. Lasciando, per una volta, in disparte Lenau, domandò ardentemente Chopin e pregò la

sorella perchè andasse al pianoforte e facesse giungere nella sua stanza l'eco delle melodie divine.

— Suonami il notturno settimo: quello in *do diesis minore*, dedicato alla contessa d'Appony! —

Ersilia dovette spiegare al fratello che la musica non era possibile. Il cimitero era in lutto. Era morta una persona viva del luogo e le stavano facendo il funerale.

Franceschetto mostrò una faccia di delusione estrema. Allora Ersilia andò a prendere il quaderno dei Notturni, sedette accanto al letto fraterno e si diede a commentare, come le dettava l'anima, il silenzio di quella melodia ideale.

« — Questo Notturno sembra dire molte cose va-
« rie: e, ad intervalli, ripetere il dolce proverbio po-
« lacco: *Anche i cipressi hanno il loro capriccio.* Odi?
« Sono i cipresi, lì, fuori, che frascheggiano come fan-
« ciulle. Se potessi toccare il pianoforte, tu udresti le
« loro parole.

« — Il *Larghetto* dice: Nella vita bisogna andar più
« che sia possibile vicino al proprio sogno. E a tal fine
« occorre anche rinunziare ai facili piaceri d'ogni gior-
« no, quando l'avviarsi a questi significherebbe per-
« dere sempre più la via dell'arrivo supremo ».

« — Il *sempre legato* dice: Quando io penso che sono
« la derivazione anellare di una vita la quale fu sem-
« pre... sempre... sempre... O Tu, Orfeo mitico, hai
« conosciuto ne' tuoi uditorî maravigliosi qualcuno
« della mia stirpe che piangeva cogli alberi e le pietre
al tuo canto? »

« Il *più mosso dice*: Noi corriamo per la strada pre-
« fissa da *qualcuno* che sta fuori di noi: nessuno di
« noi può volerla mutare. E quando noi veramente *vo-
« gliamo* smuovere il ciottolo che incontriamo, non
« siamo noi la Potenza. È sempre *qualcuno*, fuori di
« noi. Perciò il movimento dei nostri muscoli è quello
« stesso del mondo e, forse, delle costellazioni. »

« Il *tenuto* dice: Ognuno di noi è sempre un poco
« trasparente: se è poeta, in ispecie. La via si accorge
« quando il poeta passa. »

« L'*a poco a poco crescendo* dice: Infine il genio è
« quello spirito umano che passa, lasciando agli uomini

« un grande atto od una grande parola, anche una sola. »

« Il *sempre più stretto e appassionato* dice: « Biso-
« gna che il genio cerchi di non incontrare mai occhi
« di donna che valgano lembi di cielo e fuochi di stel-
« la: e ciò perchè tali occhi gli intralcerebbero la via
« ad incontrare gli occhi dell'Infinito. Il genio deve
« guardare fisso quasi unicamente i vuoti oscuri. »

« Il *sotto voce* dice: *Morto*? *Nato*? Che parole sono
« mai queste? L'anima non esiste, adunque, se tali
« suoni boccali la limitano alla durata breve del sof-
« fio? Io ho sempre avuto un vago sentimento del Mi-
« stero che ne circonda. Noi siamo sempre stati vivi e
« sempre lo saremo come lo siamo. Dormiremo forse,
« un secolo come dormiamo una notte, per risvegliar-
« ci. Ed anche il mio viso, il tuo, quello di tutti i miei
« contemporanei, credo sia sempre esistito nelle sue
« linee identiche e sempre, sempre esisterà. Altro di
« più spaventosamente vero mi sentirei d'aggiungere.
« Ma lo farà meglio la musica sui tasti, un'altra volta. »

« *A poco a poco crescendo e accelerando*, dice: Nu-
« triremo l'amore di lagrimo o di sorrisi? Non lo sa-
« premmo dire. Le stelle, che forse hanno qualche li-
« nea della fisionomia umana in amore, ridono dopo il
« tramonto e piangono prima dell'alba. Imitiamole: e
« se non saremo felici, saremo almeno giusti. »

« *Con anima* dice: O tu che soffri, spera! »

« *Con forza* dice: O tu che speri, vinci! »

« *Con duolo* dice: O tu che vinci, spasima! »

« *Calando* dice: Piega! »

« *Rallentando* dice: Rantola! »

« *Morendo* dice: Muori! » E così sia! —

Analoghe furono, se non identiche, le parole di Ersilia a Franceschetto rovesciato sui guanciali.

La sera, Armando, prima di coricarsi, fece un breve giro pei giardinetti trentennali.

Non aveva ancora aperta la lettera che gli copriva il cuore d'un piccolo ma saldo e sensibile scudo.

L'aperse e la lesse al lume d'una lampada votiva.

Erano queste semplici parole azzurre, scritte dalla mano solita, dentro il profumo consueto: *Voler male al male è male.*

XIV.

LA TRAGEDIA DELLA NINNA NANNA

— Ah siete venuto in persona! Ma bastavan due righe... — disse Calpurnia sull'uscio di casa, vedendosi innanzi Armando Ala, pallido e tremante.

— Pietà — chiese semplicemente l'altro.

Calpurnia, trasognata, lo introdusse nel salottino rosso.

Era una mattina di marzo piena di sole.

— Dunque, avete sentito — disse Calpurnia. — Il nostro esercito annientato, laggiù. Un'ecatombe. Poveri agnelli! —

Armando balbettò: — La patria, sì la patria... anche questa... l'ho sentito nell'aria... nelle vie... Ma... guardate... anche la famiglia... è insanguinata... —

E trasse un telegramma: — Venite subito, Genova, Fratello Ariberto, stato gravissimo Ospedale. — Nessuna firma.

— Che vuol dire? — domandò Calpurnia.

Armando ebbe una crisi di disperazione.

— Io, sono io che l'ho ucciso. Gli ho scritto che chi non sa vivere deve sopprimersi. Egli si è soppresso. Aiuto, amica mia! —

Fuori, nella via centrale, s'udiva il fremito della mattina dolorosa. Le voci degli strilloni mettevano note brutali sul muto spasimo diffuso.

— Bisogna ch'io parta subito per Genova. Ma io, io solo? Temo di morire, prima d'arrivarvi. E se muoio, chi penserà alla mia povera famiglia? Bisogna che m'aiutiate, Calpurnia, se siete grande, se siete buona...

— Vostra sorella Eufemia... —

— Ignora tutto, Calpurnia... Ho accusato un viaggio di servizio... Non bisogna abbandonarmi... Venite? —

— Dove? —

— A Genova, a portarlo via.

— Ebbene!... sia! Vengo con voi. Cinque minuti, e sono pronta.

Calpurnia uscì dal salotto col suo fruscio di Dea nata per i sommovimenti dell'abisso.

Fuori, la febbre della folla aumentava. I bronzi della cattedale empirono l'aria dei loro suoni lugubri come i rintocchi d'un'agonia collettiva. Dalle finestre chiuse giungeva l'eco confusa dei cicalecci ambulanti. Si discuteva, si compiangeva, si imprecava con voci di tutti i toni. Passò una fanfara militare: tremarono i vetri ed i muri. Gli strilloni crescevano come mosconi intorno ad un carname. I loro gridi bestiali, laceravano l'aria.

Calpurnia riapparve abbigliata di nero, semplice, elegantissima. Aveva una piccola borsa da viaggio ed il parapioggia stretto nella guaina.

— Grazie! Siete grande e buona! —

— Andiamo. —

Passarono in vettura chiusa attraverso la folla che continuava ad addensarsi nel centro. Alle finestre apparivano le prime bandiere, a mezz'asta.

Armando aveva un viso di sogno. Era come se ancora dormisse, e sognasse, laggiù, nel vasto suo letto di re solitario, sulle estasi de' suoi centomila sudditi addormentati.

Calpurnia lo toccò dolcemente ad una mano. L'altro ebbe un sussulto.

— Io spero non sarà stata solamente la sventura quella che ci ha riuniti così. —

Armando crollò la testa e si abbandonò sul cuscino della carrozza.

— Ah! — E il suo sospiro parve riempire il cubo angusto del veicolo d'un fremito di disperazione.

Giunsero alla stazione. La folla era enorme. Si vedevano molti poliziotti e carabinieri. Un picchetto di fanteria in armi era schierato nell'atrio. Udivasi lo stesso risucchio d'onda minacciosa che aveva accompagnato, lungo le strade centrali, il passaggio della vettura. Un gruppo di lavoratori, uscito da qualche opificio atti-

guo per la refezione, faceva ingombro sulla soglia della sala d'aspetto, guardando con occhiate oblique il picchetto militare e l'ufficiale attillato che lo comandava.

Calpurnia acquistò lei stessa i biglietti. Armando, confuso ed oppresso da tanta gente, seguiva a testa bassa come un cane al guinzaglio. Gli parve che qualche sonorità ironica, dalla folla, accompagnasse il suo passaggio in coda alla bellissima. Finalmente furono al riparo, in un vagone deserto.

Fra i giornali presi alle fermate, Calpurnia doveva averne trovato uno che l'aveva fatta impallidire.

Il romantico suicidio d'uno studente. Si spara sulla tomba di Mazzini.

Fu stoica. Preparò più con brutalità che con arte l'amico alla notizia del suicidio d'Ariberto.

A Genova i viaggiatori si fecero subito condurre all'ospedale.

Ariberto era morto lietamente, ed il sorriso gli era rimasto sulle labbra, come un suggello stoico.

Armando svenne. Dovettero portarlo via di peso.

Si trovò, al riprendere i sensi, in un ampio letto di albergo, le finestre spalancate sul cielo e sul mare.

Calpurnia, in grembiule da infermiera, gli stava dinanzi rimestando col cucchiaio dentro una tazza fumante.

— Quello è il mare? — chiese egli scorgendo dalle finestre la cupa linea turchina.

— Sì — rispose la donna offrendogli la bevanda.

— E questo è il cuore, Calpurnia?

— Zitto. —

— Bisognerà pensare a quel poveretto. —

— Già fatto. Ora basta. Ciò che è stato è stato. Bisogna non pensarci più! Lo porteremo a dormire vicino a casa sua, vostra, nostra, laggiù.

— Non ho fatto altro che telegrafare con risposta a quel vostro supplente, quel vice Ispettore che voi sapete. Ha già disposto. Potete star sicuro. —

— Grazie, Calpurnia! Il cielo vi benedica! —

Il giorno dopo erano soli in un vagone riservato. Il treno correva nella notte di luna con un rullio fu-

nereo e insieme voluttoso. Ariberto viaggiava con loro verso la città nativa, imballato sotto una immensa ghirlanda di garofani rossi.

Calpurnia, ora, mirando le stelle dal finestrino, un rosario fra le dita, pregava.

Armando la guardò con curiosità ed ironia.

— I miei avi, mio padre, mia madre, io stesso, un tempo, abbiamo tanto, tanto pregato. E pure nessuna fortuna ci è arrisa mai. Bisognava inchinarsi dinanzi al Dio nemico: ma a labbra mute e a cuor freddo, credetelo, Calpurnia.

Essa lo ascoltava con gli occhi tornati a vagare verso le stelle.

Fuori doveva soffiare un vento formidabile.

— Sembra il grido del poveretto che trasciniamo, — disse Armando.

— Siete cattivo perchè siete triste. E pure, voi dovete ben vivere, vivere — disse lei sedendoglisi accanto lieve come un'ombra che fosse entrata col soffio esterno della notte. Per un morto che voi vi trascinate dietro, tutto un mondo di bellezza e di baci vi resta vivo dinnanzi.

Armando sentì l'anima dileguare verso le stelle. La corsa vertiginosa del treno, segnata dal fremito incessante delle ruote e dalle scosse ondulatorie del piccolo ambiente chiuso, gli diede, a un punto, l'illusione di un'ascesa fantastica verso le atmosfere. Cercò la luna. Era sparita dietro un velo di vapori. Non rimanevano che le stelle, piccole, quasi intermittenti e confuse nei riflessi lucidi del cristallo sollevato.

— Parliamo, Armando. — Vi sono tante grandi cose a dire...

Fra le loro presenze era il buio. Non videro che il pallore dei loro volti e delle loro mani. I corpi sparivano come inghiottiti dallo stesso elemento notturno che li fasciava. Ebbero paura. Poi le loro mani si toccarono e si congiunsero.

— Un'altro che è morto d'amore, — disse Armando con la voce rotta da un singhiozzo.

— Errate, amico mio. Se parlate di lui, vostro fratello fu giustiziato dall'orgoglio. L'amore è un'altra cosa e non uccide. —

Armando si scosse. Aveva inteso un fischio: la corsa del treno rallentava sensibilmente: dei lumi gialli: dei dischi rossi e verdi: molti binari: uomini: una stazione.

Alcuni viaggiatori salirono nelle ultime carrozze. Tre venditori di giornali vociavano le ultime notizie della catastrofe africana. Per l'aria non si udivano che le parole — *morti e prigionieri.* Armando pensò a Benedetto, forse ormai sorteggiato, laggiù, per la partenza. Poi pensò a Franceschetto sofferente ed ebbe una stretta nuovissima al cuore.

Gli occhi di Calpurnia incontrarono quelli di Armando e vi si fermarono.

— Tu sei bello ed io ti guardo: e tu devi lasciarti guardare, anima, fino al profondo della tua bellezza che esiste, giuro a Dio! — disse Calpurnia con la bocca andata a confondersi colla bocca di Armando.

— No! — supplicò questi con una voce che non fu più articolata d'un rantolo. — Lasciatemi! Siamo sul treno della morte. È orribile. Non fate morire anche me. —

Si alzò disperato e fuggì dalla parte opposta del vagone. Calpurnia gli si gettò ai piedi. Parve che le sue labbra toccassero il cuoio delle scarpe d'Armando.

— Sì: avete ragione. Sono una belva pazza. Ma voi dovevate sapere. Perchè siete venuto a cercarmi? —

— Perchè vi credevo saggia come una santa, — rispose Armando. E la sollevò, con le sue povere forze.

— Armando: io ti amo! —

Egli ricadde di piombo sul divano. Era livido come un condannato a morte. Le sue mani si incrociarono placide. I suoi occhi si chiusero quasi per una visione interna. Le sue labbra palpitarono. Evidentemente egli, ora, pregava.

Calpurnia gli si inginocchiò dinnanzi. I due volti si trovarono, così, a livello.

— Io ti amo, Armando! — ripetè Calpurnia con una voce che parve spremere l'essere e porgerlo all'altro come una donazione di vita.

Armando balzò allo sportello:

— Grazie. Allora io posso finirla, ora! —

Calpurnia gli fu addosso formidabilmente lieve e violenta.

— È senza di me che tu morresti, Armando! Prendi la bocca: è tutto l'amore, la bocca. Mordila piano e portami lontano! —

Parve ella si spegnesse, in quella cantilena ultima delle parole. Ora, teneva il compagno in grembo. Lo aveva raccolto fra le sue braccia, sul suo seno, sotto la sua magica testa bruna come una nuova notte che fosse penetrata in quel chiuso, sotto forma di donna, con la volontà di essere madre e di cullare sulle ginocchia una creatura insonne ma bisognosa di dormire.

Armando, fulminato, si addormentò.

— Dormi, dormi, amore mio. Non sei fra le spire della sirena. Colei che ti si è data nuda per caso, una volta, è morta per sempre. Sei fra le braccia pure della tua mamma che hai perduta. Quelli che ti somigliavano e che ho baciati, sono pure morti: ed io li ho uccisi. Ed anche tu avresti potuto essere fra quelli. Ma invece *tu vivrai*. *Io* ti farò vivere. L'ultima volta che ti ho scritto, furono queste semplici parole: *Voler male al male è male.* Pensa ciò che tu vuoi di me. Ma voler bene al bene è bene. Ed io che amo gli angeli, ti adoro. Dormi, dormi, amore mio. —

E lo cullava con quelle sospirazioni di ninna-nanna rapide ma placide, portategli via dalle labbra sul ritmo roteante della corsa che si ripercoteva incessante all'udito dando all'ombre una illusione ottica di saliscendi, indefinibilmente reale.

— Dormi, dormi amore mio. So baciare un uomo anche con l'anima e stringerne il tronco con le ali. Che cosa credi? Perchè sono una perduta? Sappi che noi, talvolta, perdiamo un'anima, la peggiore, per ritrovarne un'altra, la migliore. Ma tu hai le tue sorelle che son sante. Siete tutti santi, voi! Quando ti sveglierai, io vorrò confessarmi da te, perchè tu sei un nuovo Cristo e mi perdonerai. Dormi, dormi amore mio. —

E lo cullava, un poco anche per l'altro, addormentato più indietro e più profondo, il cuore immobile ma forse ancora dolorante della ferita volontaria.

— Dormi, dormi, amore mio. Se avrai delle avversità, io vi sarò per combatterle. Me lo permetterai? E le tue sorelle sante me lo permetteranno? Che non sia concesso a un'anima caduta di renderne felice un'altra? Verrai ancora da me, se ti faranno del male? Dove sono i tuoi nemici? Hai dei nemici? Bisognerebbe io ti venissi assai vicina: e che potesse essere una cosa press'a poco così: come da una stella ad un'altra: e anche di più: così: come da' miei occhi a' tuoi occhi: certo: sarà una cosa così. Dormi, dormi, amore mio. —

Il treno correva, correva. E le stelle parevano correre col treno, pel cielo azzurro: e la monotonia delle ruote rullanti pareva essersi risolta in una musica ballabile che accompagnasse la danza delle luci esterne e dei pensieri rinchiusi. Armando continuò a dormire fra le braccia della protettrice. Ed il suo sonno non era mai stato così placido e pieno.

— Dormi, dormi, amore mio. Ripósati, che l'impresa non è compiuta. Lo scaricheremo. Lo porteremo laggiù, presso la tua casetta dove si dorme tanto bene. Cammineremo adagio, per non far tremare nè i letti nè le tombe. Lo nasconderemo, laggiù, in fondo, dove ci siamo trovati la seconda volta in vita nostra. Poi butteremo i fiori rossi, sopra la terra fresca. Io farò scolpire la tomba. Darò io stessa all'artefice l'idea. Sarà una bandiera con un cuore infitto sulla picca. Va bene? Me lo dirai allora, se andrà bene. Ora pensa a riposare. Dormi, dormi, amore mio. —

Il treno correva, correva. Calpurnia vide disegnarsi, oltre i cristalli, la rete di un ponte di ferro. Dell'acqua vasta e serena allargavasi a perdita d'occhio per la pianura nerastra. Le ruote ebbero un frastuono sordo e precipitoso. Poi tornò la quiete liquida del ritmo. Le due ombre umane rinchiuse, non furono che una sola ombra attonita in mezzo la fuga delle cose.

Poverette! Vorrei essere presente quando tu dirai ad Eufemia che occorrono fiori per una tomba di più. Poi, vorrei scriverla io una lettera a quella signorina. Sì: tu sai; l'ereditiera, quella che ha detto prima di sì cogli occhi e poi di no colla bocca della matrigna. È

un'anima che vorrei salvare, appunto per la sua innocenza. Ma mi sarà possibile? Una lettera anonima, si'ntende. Forse potrà credere sia piovuta dal cielo, dove mi pare abbia la sua vera madre. Non ti sembra che, se voglio, io so scrivere paradisiacamente? Dormi, dormi, amore mio! —

E volarono, così, nella notte, aggomitolati dall'ombra.

Armando si svegliò sotto la tettoia boante della stazione d'arrivo.

Era il tocco.

Il raccordo colla linea funeraria fu sollecito. Armando e Calpurnia continuarono la loro intimità fantastica nella vettura speciale mandata da Gustavo La Fratta. Il quale, conforme l'intesa telegrafica, aspettò il convoglio notturno.

Naturalmente, più che la bara, il vice Ispettore adocchiò la coppia.

Armando aiutò i becchini a scaricare il feretro fraterno.

Gli sembrò lieve.

Gli idealisti non pesano.

Sulla coperta nera, egli mise la ghirlanda rossa ed ordinò, d'un cenno, che si proseguisse.

Gustavo La Fratta rimase un istante immobile: era convulso, intontito. Indi seguì la piccola comitiva a distanza.

Le ruote della carrozzella mandavano un suono stridulo e pure armonioso. La ghirlanda di garofani, dal feretro lasciava indietro un odore organico così acuto che lo si sarebbe detto l'odore di un sangue eroico.

Armando era nella sua pace più grande. L'ombra di Calpurnia, sul viale bianco, gli apparve confusa con la sua, malgrado camminassero piuttosto discosti.

Guardò dietro le spalle, per cercare qualcuno. Nessuno. Guardò lontano, la linea della sua casa. Non un lume alla finestra. Le sorelle dormivano, ignare.

La fossa d'Ariberto fu tosto colmata. Gli uomini se n'andarono.

Armando guardò ancora intorno, come a cercare qualcuno.

Gustavo La Fratta era invisibile.

Allora gli amanti, rimasti soli, si abbracciarono strettamente e rimasero immobili in mezzo al Campo come due croci umanizzate da un fluido di sotterra, guardando le stelle altissime in una vertigine di paradiso.

XV.

MESSALE GALEOTTO

« — Hai ragione, Armando. Volevo avere tutto. L'amore, la ricchezza, la gloria. Sono un infame. Poi credevo di amare riamato. Essere stato così ridicolo, anche questo aiuta ad uccidermi. Quando riceverai questa mia, sarà fatto. Un bacio a tutti per sempre. Addio!

Il tuo *Ariberto* ».

Così lesse Armando, quella mattina, nel suo ufficio, aprendo una busta pallida vergata dei caratteri fraterni d'un'energia vitale affermativamente estrema.

Quando la verità fu nota, le sorelle rimasero come senza vita una settimana.

Stefano spasimò, quasi gli avessero infitta una corona di spine nella testa non appena tonsurata. Benedetto, risparmiato dai sorteggi per l'Africa, rispose una lettera piena di imprecazioni contro la fatalità.

Lotta ebbe un accesso di follia rivoluzionaria. Prese a calci i mobili del salotto, spezzò dei vetri coi pugni dicendo che voleva aver subito fra le mani quei milionari assassini e far loro subire la pena del taglione.

E le nozze di Eugenia con Tomaso Tangeri, framezzo a tanta sciagura, furono decise.

Il figlio di nessuno, la sera della rivelazione tragica, aveva raccolti fra le sue braccia quei corpi di fanciulla cadenti come statue abbattute da una violenza d'uragano. Era stato con loro così fraterno, che Eugenia lo aveva baciato per tutte, dicendogli, con quell'improvviso sboccio delle labbra, la parola che il giovane sospirava da tanto tempo.

In quanto a Gustavo La Fratta, egli, poco dopo la morte della madre, aveva avuto un colpo di fortuna nella carriera. Era stato creato il posto di Ispettore Ge-

nerale dei Cimiteri urbani. Una specie di sultanato di tutte le tombe con la residenza in città. Armando rifiutò di concorrere. Così Gustavo La Fratta, presentatosi alla gara in eccellenti condizioni, fu eletto. E Armando respirò, come per la liberazione da un incubo.

Si giunse, frattanto, alla prima messa di Stefano. Quella mattina, tutta la famiglia Ala si trovò raccolta nei banchi di Santa Madonnina De Profundis.

Furono testimoni all'altare Armando e Tomaso Tangeri: quest'ultimo aitante, disinvolto, attillato in un abito nuovo, come un giovanotto della buona società, la fronte illuminata da un chiarore indicibile.

Armando, serio, timido, sommesso, gli era accanto nel suo vecchio abito nero, quello della laurea.

Tutto il sobborgo era in chiesa.

Don Stefano sembrava ancora un fanciullo.

Quando apparve dalla sacristia, preceduto dal proposto mitrato e dai canonici, la folla non potè rattenere un mormorio di sorpresa.

Sotto il piviale a ricami d'oro (regalo di Eufemia), eretto a punta fin oltre la testa tonsurata, il bel viso di giovinezza era apparso come scolpito in una materia più che umana.

Chiudevano il corteo i piccoli accoliti d'una confraternita, dalle tonache scarlatte e dai camici ricamati. Fra questi, sostenuto da due compagni, Franceschetto, movendo a pietà tutti i presenti.

Un capriccio da moribondo. Il poetino aveva desiderato assistere alla prima messa del fratello indossando l'abito della confraternita alla quale era stato inscritto dal padre subito dopo la Cresima, ma che egli, per un invincibile ritegno, non aveva mai voluto inaugurare dicendo che, tanto, lui poeta, prete non sarebbe divenuto giammai. Malgrado le preghiere e le paure d'Armando e d'Eufemia, il capricciosetto si fece portare dalla casa alla chiesa e dalla sacrestia all'altare. Apparve come un piccolo santo macerato dai digiuni e dalle penitenze nello stuolo dei confratelli pasciuti e rubicondi ai quali la vestaglia rossa e il camice candido davano un'adorabile grazia sbarazzina.

Incominciò la messa. Un coro di voci bianche alzò dalla tribuna dell'organo, il volo veemente. L'organo muggì il suo gran fiato di Nume.

Sull'altare le fiammelle dei ceri tremarono.

Armando si sentì spinto verso uno dei suoi antichi paradisi perduti. Aveva sott'occhi il suo Stefano ammantato d'oro e in lacrime, le mani e la testa ferme sul Venerabile.

E poco più lungi, oltre il balaustro, inginocchiata sui gradini di marmo, Calpurnia che non aveva voluto mancare alla cerimonia, la fronte pallida appoggiata all'orlo della mensa sulla neve della tovaglia eucaristale.

All'Evangelo un diacono, con papalina violacea, salì sul pergamo e disse alcune parole d'occasione.

Franceschetto, nella sua porpora, sotto il riverbero d'una torcia attigua, il volto d'una bianchezza irreale, non ascoltava il sermone. I suoi occhi erano fissi sul libro che teneva nelle mani. Si sarebbe detto che la pagina contenesse delle colonne di versi. Forse, il piccolo Santo assisteva alla prima Messa del fratello leggendo le poesie di Lenau, le predilette.

Tomaso Tangeri guardava spesso nella chiesa con la coda dell'occhio: e vi scorgeva, quasi unicamente, Eugenia assai bella nella gramaglia, la fronte soffusa dall'ombra del velo nero, le piccole mani guantate, strette in uno slancio di supplicazione amorosa, verso l'altare.

Al *Sanctus*, Don Stefano cantò con la voce un poco tremula, ma limpida e soave. L'organo rovesciò un fascio di melodie. Il coro delle voci bianche riempì la chiesa come d'un tripudio nuziale. Le campane, fuori, avventarono le loro note potenti.

Tutte le teste, nell'ombra delle navate, apparvero chine.

Franceschetto aveva deposto il libro misterioso in una tasca della tonaca rossa. I due compagni laterali lo alzarono e lo tennero ritto nelle loro braccia, come un Cristuccio schiodato. Le torcie fumigarono attraverso i vapori azzurrognoli dell'incenso.

Un vecchio chierico calvo, agitò il campanello che parve mandare il suono d'una coppa di cristallo spezzata e sparsa in mille frantumi sul marmo dei gradini. L'organo, dopo l'esultanza, s'acquetò in un mormorio elegiaco dalla penetratività voluttuosa.

Le voci bianche ebbero una sospirazione lunga, quasi calata in sordina. I preti, sull'altare, compivano le loro evoluzioni solenni, dirette dai cenni e dalle parole sommesse del Cerimoniere.

Stefano pareva fuori della vita. Lo dovevano rimuovere, ogni istante, dall'estasi.

All'Elevazione dell'Ostia, parve che il novello Levita svenisse. Fu sorretto, schiaffettato alle guance. I Sacerdoti si inginocchiarono sui gradini dell'altare e curvarono le fronti fin quasi al suolo. Tomaso Tangeri dal suo posto li imitò. Armando abbassò solamente la testa pensando che la natura lo aveva già fin troppo scolpito nell'attitudine curva.

L'organo modulò la sua angoscia in una nuova lamentazione.

Stefano riapparve alto, solo, trasumanato dall'estasi, elegante, le dita aggrappate all'asta ed alla base del calice massiccio, dono d'una *Signora sconosciuta.*

Calpurnia rivide il calice da lei commesso in una grande argenteria della città. E parve, quello, fra i nembi d'incenso, raccogliere tutta l'essenza delle luci diffuse ed offrirla a lei come una sola vampata di grazia.

La cerimonia fu all'apoteosi.

Stefano era, ormai, annichilito dal simbolo. Spezzava il pane, versava il vino, abluivasi le dita, si nutriva del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

Poi il giovine Levita comunicò le sorelle e l'altra penitente accostata alla mensa.

Furono quattro particole delicatissimamente offerte ed accette a dita e a labbra in tremore.

Vi fu della commozione squisita nel celebrante e nelle celebrate. Gli occhi dell'uno si incontrarono con gli occhi delle altre, quasi attraverso un'aureola di trasfigurazione. Eufemia guardò il fratello con occhi profondi, come di una Madre sepolta e tornata, per l'at-

timo a guardar sulle cose. Eugenia porse le labbra con l'eterna sua inconscia attitudine di un bacio e lasciò che un sorriso adorabile le sfiorasse il bocciuolo vergine delle labbra. Ersilia, pallida come in una delle sue recondite voluttà d'arte, tese le mani magre verso la figura fraterna, quasi a toccare, dell'intimo impeto suo, la santità umano che le veniva innanzi, così, per nutrirla. Calpurnia, infine, guardò il giovine sacro con gli occhi della dea lagrimosa, Vi fu del misterioso panico nell'incontro de i loro atti reciproci. Egli offrì con la mano quasi violentata dau n tetano improvviso. Ella accolse con uno spasimo d'anima che le salì immediato alle labbra e vi espresse una ruga profonda ma effimera, come la ferita d'un'acqua. La meravigliosa testa velata si rovesciò sulla tovaglia a piangere ed a pregare.

La cerimonia, in breve, volse al termine.

Tomaso ed Eugenia poterono più liberamente guardarsi mentre, all'altare, Stefano stava rinfagottando il calice dentro i mantili di rito.

Si scambiarono anche qualche sorriso di compiacenza. La beatitudine pareva essere diffusa per lo spazio che li separava ancora. Franceschetto, che, dopo la Comunione, era tornato al suo libro, si fece sollevare dai due confratelli laterali. Egli apparve la viva statua della rassegnazione umana al tormento. Alzò gli occhi ad incontrare gli occhi del fratello che implorava la benedizione d'Iddio sulle curve fronti dei fedeli.

In nomine Patris et Filii et Spiritui Sancti.

Egli guardò quell'essere del suo sangue così alto e diritto ed ammantato d'oro. Egli lo vide segnarsi, vide tutta la chiesa segnarsi; tutta, tranne Armando. Ed anch'egli non si segnò.

Don Stefano fu subito assegnato coadiutore e soprannumerario alla chiesa medesima.

Aveva, finalmente, cessato di pesare sul bilancio della famiglia.

Quella sera stessa, il giovine prete mandò a chiamare Lotta alla canonica come per confessarlo.

— Perchè non assistere ad una prima Messa, alla mia? — chiese Don Stefano al fratello operaio.

— Perchè anche battere il ferro vergine dell'Elba, è dire la sua prima Messa — rispose il giovine proletario con una fiamma di fucina dentro le pupille.

Armando e Calpurnia si scrivevano ormai, tutti i giorni. Pareva che la cerimonia assistita in comune nella chiesa avesse consacrato anche il loro amore.

Fra l'altro, così scriveva Armando a Calpurnia:

« — Sì, ora ho la mia vita nel pugno. Infine l'av-
« verto, questa mia misteriosa forza che è sempre esi-
« stita e sempre esisterà, malgrado il nulla del mio
« povero corpo. Sono forte e guardo il mondo con oc-
« chi da titano. Non puoi credere come questo pensar-
« ti, questo ideale confondermi teco, mi riempia tutto
« di nutrimento salutare. Tu sai: la morte, che mi
« incalza d'ogni parte, pareva, da tempo, essersi an-
« nidata proprio nell'intimo nido de' miei affetti. La
« sentivo talvolta, seduta sotto il nostro focolare, ac-
« cosciata sotto la mia tavola di lavoro, sdraiata lun-
« ga, intera sotto il mio letto. Oggi io non sento, non
« vedo che l'*altra*, la bella, *la vita*. Fino ad ieri mi sa-
« rei ucciso pur di compiere almeno un'opera eroica
« nell'esistenza. Ora non desidero altro che di vivere
« per amare. Oh l'amore c'è, nella vita! Lo gustano
« solo certe anime, lasciamelo dire, grandi e degne di
« gustarlo. L'amore non è per le multiple anime me-
« diocri. Forse è per due soli, venturosamente destina-
« ti, ogni generazione. Se si fosse noi, quella coppia
« sovrumana! *Siamola*, anima mia! Noi, quaggiù, pos-
« siamo essere ciò che *desideriamo. Siamo gli amanti*,
« amore mio! »

E Calpurnia ad Armando:

« — La tua superbia mi esalta. Grazie! Io cercherò
« di accendere continuamente, intorno alla tua vita, il
« fuoco della felicità. Ma tu dovrai sentirlo, l'amore.
« Non dovrai fare come i medici che sono insensibili
« ai dolori umani perchè assuefatti, dai primi anni dei
« loro studi, a lacerare la carne. Tu, che vivi fra i mor-
« ti, non dovrai credere che un buon amore sia, a un
« di presso, come una buona morte. Dovrai, spesso,

« dormire di beatitudine: ma tavolta, anche ruggire
« di voluttà. »

E Armando a Calpurnia:

« — Vedi? tu mi hai riconciliato con me stesso. Io
« non mi odio più: io mi rispetto. E mi guardo, tal-
« volta, ancora, nei cristalli, nelle fontane, nei marmi
« lucidi. Ieri, ad esempio, hanno posta una lapide di
« marmo azzurro sopra la tomba d'una grande canta-
« trice. Vuoi credere? Sono stato, stamane, un'ora a
« specchiarmi in quella parete lucida come una seg-
« mento di cielo. E mi sono trovato non detestabilmen-
« te umano. Tu sai. Bisogna io ti dica di queste cose.
« È un confessarmi. Fu sempre il mio peccato mortale,
« la vanità. Ma la natura, creandomi, s'era illusa d'av-
« vilirmi, tu lo sai bene. La creatura ha sempre rea-
« gito e reagirà: per giustizia. »

E Calpurnia ad Armando:

« — Non sono mai stata cieca nè folle con te. Se mi
« permetti delle imagini iperboliche, io ti ho veduto col
« microscopio delle pupille e col telescopio dell'anima.
« Sempre mi sei apparso d'una bellezza perfetta. Hai
« il viso e, l'indefinibilmente estetico: il sorriso. Ciò
« che piace: ciò ch'è tutto. Io ti adoro, unico mio. È
« la mia intera anima che ti offro, finalmente! Pren-
« dila. Sì, è quella: tutta: non ti sfugge. Vieni a por-
« tarmi la bocca, amore mio! »

Ed Armando a Calpurnia:

« — Sì, ma quando meno te l'aspetterai. Ti appa-
« rirò dinnanzi improvviso, come lo scatto del fortuito,
« come lo spettro più libero di tutta questa mia città di
« spettri inchiodati. Mi accoglierai nella tua chiesetta
« casalinga. Ti porterò molto odore di fiori e di cipres-
« si. Sentirò di balsamo e di incenso. Sarò la cornu-
« copia ed il turibolo. Pregheremo. D'altronde io verrò
« da te le notti d'uragano. Così tu, paurosa dei lampi
« e dei tuoni, finirai col non aver paura del mio fan-
« tasma un po' macabro. E noi confonderemo le nostre
« anime guardando i baleni a biscia dei fulmini che
« sono, forse, le vere occhiate della grande Anima di
« lassù. »

E Calpurnia ad Armando:

« — Sono gelosa dei vivi che ti circondano e ti vie-
« tano, forse, di venire da me. Come vivete adunque
« il vostro Paradiso, voialtri? »

Ed Armando a Calpurnia:

« — Ieri sera Ersilia ha aperto, dopo una settimana
« di silenzio, il pianoforte. Eravamo tutti raccolti nel
« salotto. Le finestre, spalancate sulla città veramente
« taciturna. Tu sai. Quest'anno il giugno è di una mi-
« tezza singolare. Pareva di essere innanzi alle boc-
« che di una gran serra tepida e satura d'aromi. Le
« stelle miracolosamente rare e placide. Io amo, più
« che altro, i cieli di poche stelle. Non saprei dirti per-
« chè. Le Alpi non erano ancora sparite nella notte.
« Si vedevano mordere l'azzurro sanguinoso di ponen-
« te della loro dentatura varia e prolissa. Eufemia ram-
« mendava biancherie. Eugenia parlava sottovoce con
« Tomaso Tangeri, nell'angolo fra la credenza e il ca-
« minetto. Don Stefano sfogliava la storia sacra illu-
« strata spiegando i quadri del Doré a Nannino. I due
« visi sembrano sempre più rassomigliarsi. Non ti
« saprei ben dire se sia il piccino che, crescendo, s'in-
« formi alla fisionomia angelica dell'adulto; ovvero se
« sia l'adulto che assuma, giorno per giorno, l'innocen-
« za chiusa negli occhi del piccino. Lotta scribacchiava
« con le sue dita nere sopra un foglio di carta. Una let-
« tera, senza dubbio, amorosa. Non è da oggi che ha
« la sua bionda. Spesso se la conduce a far l'amore
« sotto i cipressi dell'ultimo viale, quello là in fondo,
« così romantico da sembrar perfino spaventoso. Rima-
« nevano le ditate di ruggine sul foglio bianco. Rosina e
« Giacinta stavano cucendo abiti da bambole con quella
« ineffabile compunzione ostentata delle scolare serie
« che non sono ancora niente affatto emancipate dai
« giuochi. Io, seduto presso la finestra, guardavo ora
« l'aguglia del crematorio sfumata in un fuso di zuc-
« chero fra le stelle ora la grande sega del Monte Rosa,
« che si direbbe messa là per minacciare i piedi nudi
« della notte. Ersilia suonava. Divinamente suonava.
« Mai non l'ho sentita in un prodigio simile. Io credo
« che suonasse più per i morti, là fuori, che per i vivi,
« lì dentro. Suonava, tu sai, Chopin. Il Notturno in

« *si maggiore*, dedicato alla Baronessa di Billing, quel-
« la pagina d'una dolcezza d'estenuazione mortale, in
« un *lento sostenuto* che si direbbe fatto per il vagolare
« di due fantasmi eterei stretti alla vita, le teste per-
« dute nell'infinitamente pazzo e puro degli astri. Er-
« silia toccava il pedale con movenze così facili e blan-
« de, che pareva incontrasse, con la punta della scar-
« petta, una lingua di carne d'oro anzichè il duro me-
« tallo. Ed il canto si liquefaceva dai tasti languido,
« come portato innanzi dall'último fremito d'una fiam-
« ma quasi lontana. E le dita accompagnavano la vo-
« luta cauta del suono facendo sulla tastiera, invasa dal-
« la luce delle candele, una vita tutta specifica, quasi
« un intreccio di amorosi viluppi minimi fra micro-
« scopiche forme di carne ignuda. Con l'anima fatta
« di quella musica, io pensavo a te. Ed avevo, negli
« occhi, la notte immensa ed augusta, il cielo delle Al-
« pi e quello del Cimitero, le prime stelle del firma-
« mento ed i primi lumicini delle tombe. Io pensava
« a te, perchè la musica faceva del mio essere una
« memoria sola: ed io mi affondavo lassù ad incontrare
« la notte che avanzava. Calpurnia: io ti ho amata co-
« me non mai, sull'ali di quella musica divina, nel
« cuore della mia famiglia dolce e pensosa. Ti ho a-
« mata come tu meriti, per le gratitudini ch'io ti deb-
« bo, per quelle che ti dovrò, nella vita. Oh le dita di
« Ersilia hanno saputo annodare la mia anima alla
« tua anima con una virtuosità di magia! Parve che
« la sorellina, con quei suoni, ricamasse sulla trama
« dell'ora taciturna, la fioritura dei nostri destini con-
« giunti. Mai, come quella sera, la musica di Chopin
« mi infuse all'anima i balsami della delirazione este-
« tica che ci porta sovra le cose. O anima, perchè non
« eri tu meco, quassù? Quando Ersilia, rinnovando il
« miracolo della melodia iniziale, condusse il gran fre-
« mito diffuso all'ultima agonia, io cercai nell'ombra
« esterna, ormai divenuta perfetta, il tuo lineamento
« che sembra riassumere la bellezza metafisica ed of-
« frirla per la consolazione totale del cuore. Non vidi
« che stelle e pensai a quelle che porti sotto la fronte.

« Poi ho baciato Ersilia sugli occhi, così, per ringra-
« ziarla, come non fu mai. »

E Calpurnia ad Armando:

« — La propria casa, il proprio sangue, la propria
« musica. Nulla altro v'ha al mondo che valga la pena
« d'essere amato. Ieri mi sono lasciata trascinare nelle
« vie dalla corrente della folla, tu lo sai, in festa per
« il gran premio all'Ippodromo e per l'arrivo del Re.
« La città era brutalmente fitta e chiassosa. Questi po-
« meriggi di frenesia ippica e salica esistono anche
« dove il popolo ha sempre sogghignato alle spalle dei
« Principi, ma in fondo, gode di starli ad aspettare in-
« tere giornate sulla piazza del Palazzo Reale di solito
« deserta. Ho pensato: Ecco la vita della città. Un di-
« venire materia liquida per la fogna delle vie. Un an-
« dare, andare, andare. senz'altra guida che il flutto
« estraneo del quale, a poco a poco, si diventa preda
« involontaria ed il malcontento trastullo. Si diffonde
« per tutti i visi la maschera unica della stupidità. Si
« sventolano anche dei fazzoletti, si gridano degli ev-
« viva dalle finestre. Passa il Re. Una testa mortale
« simile alle altre con solo negli occhi una vastità ma-
« linconica maggiore. Poi mi sono annoiata ed intri-
« stita seriamente. C'erano laggiù, verso l'Ippodromo,
« molte coppie d'amanti. Se ne vedevano in automo-
« bili, in cocchi, in carrozzelle, a piedi, sedute sulle
« panchine del Parco o sdraiate sull'erbe dei praticelli.
« Mi facevano tedio, mi facevano dolore. Si udivano
« delle risa sciocche, come sbadigliate nella impressio-
« ne d'un eccessivo fascino sugli occhi. Sola mi sentii
« più di essi in braccio all'Amore. Non ti avrei nem-
« meno voluto al fianco. Dentro l'Ippodromo un giova-
« notto mi si avvicinò susurrandomi delle parole dol-
« ci. Per poco non l'ho spazazto via a schiaffi. Mi cac-
« ciai dentro una vettura, ne feci sollevare il soffietto
« e tornai a casa mia coll'ansia che avrei provato sa-
« pendoti già là ad aspettarmi. Invece... Quando tutti
« gli uomini saranno buoni? Allora i desiderati non
« serberanno così a lungo l'invisibile. Gli amanti ver-
« ranno all'amata come i fiumi alla marina, e le ani-
« me, aspettanti, non vivranno più di spasimi come

« gli organismi di veleni. Sì, Armando. Ho bisogno di
« vivere un poco più spesso con te; vicino a te, confusa
« in te per la vita. »

Ed Armando a Calpurnia:

« — Molti al mondo trattano la donna come la più
« squisita belva sulla quale sia lecita sfogare ciò che
« di più squisitamente belluino sentono in sè. Io voglio,
« invece, che la donna sia la Dea alla quale mi sia
« possibile offrire quanto di più divino sento formarsi
« a poco a poco in me. »

E Calpurnia ad Armando:

« — Grazie, *infinitamente mio*. È così facile volare al
« cielo abbracciati con l'anime! Troviamo delle anime
« alle tue sorelle che ne sono ancora prive! Se io fossi
« vergine e morta e potessi scegliermi l'epigrafe per la
« tomba, vorrei queste precise parole:

« — *Qui giace Calpurnia di Montermo morta vergine
a ventinove anni. E si ha torto di morire vergine* ».

« La bocca alla bocca, il cuore al cuore, l'anima al-
« l'anima. Troppo già esiste di freddo, nel mondo. Sia-
« mo i figli del fuoco! Il fuoco è tutto: è sparso, s'im-
« persona, si fonde in una sola fiamma, è sole quando
« due teste rotolano pazze d'amore, sopra il medesimo
« guanciale. Ed ora che fai tu? Parmi vederti, con una
« di quelle tue attitudini della mano poggiata alla fron-
« te e della fronte sporta l'innanzi all'udire ed al ve-
« dere, che ti fa simile a un'avanguardia fissa sul Mi-
« stero. Vieni a baciarmi. Ho preparato, intorno al nostro
« trono d'amore, delle costellazioni di feste umane idea-
« li. So che tu ami i ritratti dei genî. Vieni! Ogni
« fronte ti significherà la stella d'un'idea. »

Ed Armando a Calpurnia:

« — Grazie. Fu cosa suprema. Sì. La vita ha nuove
« vie. Le vie hanno nuovi cieli. I cieli hanno nuove stel-
« le. Le stelle hanno nuove costellazioni. Com'è bella
« la vita! Ancora grazie. »

E Calpurnia ad Armando:

« — È morto mio padre. Concedimi di piangere. Mi
« ha maledetta nel testamento lasciandomi a pena ciò
« che la legge mi assegna. Era cattolico osservante,
« quindi inesorabile. Così fu interpretato Cristo. Co-

« munque, io lo piango. Ora son, tuttavia, ricca. Po-
« trò vivere assai bene. Alimentando, sovra tutto, i cuo-
« ri digiuni. Sento che diverrò una santa non indegna
« della tua santità. L'Intendente dei Montermo mi ha
« scritto due volte, invitandomi a Napoli per certe ne-
« cessità di legge: *ma dopo i funerali*. Gli ho dato am-
« pia procura. Faccia lui. Io pregherò per mio padre che
« non ha neppur voluto io avessi ad accompagnarlo al-
« l'estrema dimora. Mi sento buona, buona, buona. Ba-
« ciami in fronte tutte le tue sorelle, ma non dire ad
« esse che quei baci sono i miei. Lasciami piangere.
« A rivederci quando non avrò più lagrime. La vita è
« così. Il dolore pel piacere. Il bene per il male. In
« fondo, la giustizia.

Ed Armando a Calpurnia:

« — Profonde condoglianze a nome della famiglia.

Armando Ala.

XVI.

PRINCIPIO D'UNA PASSEGGIATA SOLITARIA

« Ora che son ricca voglio venire vicina a voi tutti.
« Chi me lo può vietare? Ho un progetto e te lo espon-
« go. Acquisto dei terreni che so disponibili ad ovest
« di casa vostra e vi impianto un vivaio di piante sem-
« preverdi associandovi nell'azienda le tue sorelle. Al-
« l'estero le culture di cipressi rendono assai. Da av-
« venturiera impenitente, ritenterò la ventura. In fine,
« sarà una riabilitazione perfetta: *Ditta Calpurnia di*
« *Montermo e Compagne — Botanica Lacrimale.* —
« Ti va? —

Armando soleva, ormai, leggere la lettera quotidiana di Calpurnia durante la sua passeggiata serale fra le tombe.

Era un tramonto della fine di Giugno e il sole dorava ancora le cime degli alberi.

Armando era solo co' suoi morti e co' suoi sensi. Ersilia, nella casa, toccava il pianoforte. La musica del *Notturno* in *la bemolle maggiore* piena di squisite lentezze e di delicatissime pedalature estenuanti, gli cadenzava i passi sulla ghiaia senza, egli, quasi, se n'avvedesse. E dal cuore, ove la lettera era stata riposta come in uno scrigno, Calpurnia pareva tornar di lampo su quella musica cantandovi parole follemente dolci, il cui fremito, forse, accordava lassù, con le stelle: e tutta la terra, seminata di fiori e di tombe, si sarebbe detto tremasse nel lampo.

Urne di bronzo con anelli e ghirlande di allori: piccoli cancelli, le punte a forma di faci: croci greche e latine: busti, tempietti massicci di tufo e di roccia sormontati dalle custodie rotonde qua e là illuminati da lampade di color vario.

« — Verrò, verrò. Già il mio giuramento fu infran-
« to. Ho rivarcato il confine del tuo regno. Quella not-
« te, col tuo fratello addormentato sotto i garofani
« rossi. Ho sete di baciare le tue sorelle e di comunicar
« loro, coi baci, il gran fondo di purità che mi è rima-
« sto nell'essere. Ah, quel vivaio ch'io sogno! Sarà un
« giardino classico di profumi e di silenzi. Ma senza
« tombe. Ovvero senza sepolti. Potremo, col tempo, e-
« rigervi delle erme. Poeti, musici, donne bellissime,
« eroi. E, nella loro divina custodia, ci ameremo. » —
Era giunto alle tombe dei genitori. Sull'erba, nessun
segno marmoreo.

Alcuni fra i più bei fiori delle aiuole private d'Eufemia. Sole, sulla muraglia, due lapidi, bianche come affissi di carta, allungate in forma angolare, difese da due tettucci a croce. E, ad altezza d'uomo, una lampada accesa, in veglia perenne.

Egli aveva, spesso, guardato quasi con cipiglio quella terra ove dormivano i due antichi innamorati, coloro che non s'erano mai sentiti sazî di creare infelici. Ora egli mandò dei baci folli alle aiuole. E tornò alla lettera di Calpurnia per leggerla alla luce della lampada votiva.

« — Armando: bisogna amare... In fine a che vive-
« re quando tutto dovesse finire in noi, disuniti? Sì,
« vi sono le stelle. Guardandole, può bastare a che si
« ami. Ma mezza la vita è senza le stelle: il giorno si
« spengono, la notte può esserne priva. E se divenis-
« simo ciechi? O appena miopi? Vi sono dei miopi che
« non vedono luce oltre i lampioni della strada. Oc-
« corre la luce che non si spenga e non si perda mai.
« Occorre l'amore. Tutto viene di lì, e lì confina. È la
« legge: è la forza: è il codice: è la natura. Poi l'amore
« è un dovere cosmico. Vi si gusta quella dolcezza che
« sembra stabilire, un istante, l'equilibrio fra gli es-
« seri e gli spazi. Qualcosa migliora dell'universo quan-
« do due anime svampano e svengono in una d'amore.
« I tuoi genitori, di santa memoria, pregano lassù, in
« cielo, perchè tu abbia a compiere presto il tuo dove-
« re supremo. E la loro preghiera non sarà vana. Tu
« amerai come nessuno ha mai amato. Sieno grazie

«ai tuoi genitori sepolti, in nome dell'eternità!» —

Armando baciò le zolle. Poi, levatosi, baciò le lapidi al muro. Avrebbe baciato l'aria e le stelle. Era in un delirio di gioia. Nuotava nell'acqua giuliva dell'infinito. Amava. Si sentiva Dio e doveva la sensazione divina ai due addormentati, lì sotto. Tolse dei fiori da alcune tombe e li gettò sulle due aiuole sacre. Che cosa avrebbe detto Eufemia, il giorno dopo? Poteva egli dare a' suoi morti, ciò che era dei morti altrui?

Colse fiori e fiori dalle tombe attigue, dalle lontane; e ne ingombrò le sue aiuole. Anche tentò, nella penombra, dei mazzolini e delle ghirlande che appese ai lati delle due lapidi ed alle due croci. Egli si riconciliò cogli autori de' suoi giorni. E la riconciliazione fu fatta coi fiori, ossia con ciò che di più carnale e di più puro insieme possa ancora un'anima a un'anima offrire.

Armando ,trasfigurato dalla gioia, continuò il suo cammino. La sera imbruniva nella notte.

Si perdette lungo i viali più intricati ed occulti. Tuffarsi in quel labirinto della morte, parvegli, quell'ora, dolce come non era stato mai!

Fra le vegetazioni opulente, i segni funerari si susseguivano variando la terra delle loro mille accidentalità capricciose. Si vedevano tede di pietra sormontate da fiamme di metallo dorato: tratto trattò, larghe corone di vetro riverberavano lucide sotto la luna come bagnate di rugiada fresca: e, dovunque, lastre di marmo spaccate, colonne di granito infrante, angeli ad ali e braccia aperte o chiuse. Si vedevano anche molte teste di Gesù, doloranti. Sporgevano in busti timidi, fra cespugli di sempreverdi; ovvero apparivano aperte sull'intero corpo ignudo guatando la notte, quasi scontrose. E, dovunque, clepsidre alate, ai quattro spigoli dei parallelepipedi freddi. E ghirlande bronzee di lauri baccati che parevano al solitario, ornare il cammino d'una decorazione di Parnaso. Qua e là, le fontanelle di ghisa celate fra i salici, mandavano la loro continua canzone liquida che pareva una fuga di ritmi metafisici nel silenzio.

Il paesaggio variava ad ogni passo. Si vedevano molte tombe economiche nel tufo grezzo e sormontate da croci campestri a tettuccio che facevano, sul suolo, un'ombra bizzarra e parevano spingersi fra i piedi del viandante. A tratti, spiccavano croci arboree: due pezzi di tronco inserti, il simbolo cristiano rudimentario, quello che appare sulle cime solitarie dei monti e che segna, lungo le siepi, nelle campagne, i colpi di fulmine caduti a incenerire sul lavoro i contadini. E, ad intervalli, la rusticità dei simboli appariva alterata dal ritorno lussuoso delle croci di marmo, quasi tutte nere venate di vene policrome, d'una lucidità di porfido forbito. I simboli mutavano continuamente imagine.

Armando era, ormai, fuori delle vegetazioni di giardino. Un breve tratto di straducola lo aveva fatto deviare verso i campi comuni. Ivi erano i poveri. Quelli che dormivano di voluttà la più sincera, con qualche bella lucciola di fosforo sovra le aiuole tranquille.

Poi il giardinaggio riprendeva. Un ultimo tratto correva fronzuto e carico di segni fino all'ingresso della Necropoli. I simboli mutavano di continuo, risolvendo e variando il tema unico della Morte di mille bizzarrie figurative ed ornamentali. Si vedevano delle piramidi e degli ammattonati marmorei in ruina: delle bronzee fascie di rovere e di lauro, stroncate, nude, le foglie disperse alla base come uno strame nero di concio. Si distinguevano le tombe dell'infanzia e dell'adolescenza. La verginità dei sepolcri sorrideva quasi sempre nell'identico tipo angelico, un profilo di testa bionda elevava le ciglia alle stelle e pareva, dalle labbruzze socchiuse, esprimere la parola credibile: — *Fu come un sogno.* —

Un'odore violento di fiori saliva dalla carne sprofondata. In taluni punti, pareva che il loro fiotto organico saturasse gli spazi ed infondesse ai sensi, nauseabondo, il veleno della vertigine. Ma gli abeti, ad ogni passo, purificavano le corrotte atmosfere. Il loro aroma salubre, zampillava come una linfa caustica fra le calde torbidità degli olezzi floreali diffusi.

Armando respirava a fauci d'ebbrezza, il saporoso alito degli incensi. E si sentiva come trasumanato,

portato verso il gran tempio aereo pieno di luci divine.
Un fragore improvviso empì la notte.
Armando alzò gli occhi al terrapieno illuminato che si vedeva emergere poco lontano. Un treno direttissimo volava nell'ombra.
— Il carnefice di Margherita! — pensò Armando cogli occhi rapinati dalla furia del mostro.
Passò fra le Cappelle gentilizie. Gli spazi sentivano la spezia dei garofani e la confettura delle viole.
L'aria era un dolciume. Fumavano, dalle grate dei tempietti, gli effluvî densi della flora rinchiusa. E, dagli spiragli dei ricchi cancelli, distinguevansi i depositi floreali interni, magnifiche ghirlande nastrate appese alle pareti, corone rovesciate sulle urne e sugli altari che profondevano nell'ombra come una silenziosa cascata d'essenze.
Le statue gli tenevano, ora, la buona compagnia. Le figure umane, ferme nelle pietra o nel metallo, propagavano la loro teoria fantastica. Al riverbero delle lampade si vedevano donne velate, curve a baciare medaglioni pallidi come maschere prese sul gelo del cadavere. E l'atto pareva reso vivo dall'ombra: sembrava, ad Armando, di avvertire lo scricchiolìo delle reni e il frusciare delle vesti contro le ginocchia flesse dell'addolorate.
Armando passò attraverso il portico di una grande Edicola, stile corinzio, nella quale era chiusa tutta una famiglia di eroi della patria.
L'atrio illuminato a lampade bianche, appariva adorno di medaglioni effigiati in altorilievo. Erano quattro generazioni degne del secolo che aveva fatto la patria. Due colonnelli napoleonici, un generale di Carlo Alberto, due alfieri di Vittorio Emanuele ed un manipolo di volontari garibaldini. Fiori recisi in pieno fulgor di corolla, ricomposti là dentro in una ghirlanda di gloria.
Armando salutò i profili eroici e discese la gradinata opposta del tempietto. Egli si avvicinava, ormai, al piazzale del Crematorio. Vedeva, nel fondo al viale di abeti, la bianca mole gotica salire diritta verso il cielo. Passò accanto ad un'ultima serie di Cappelle dagli

stili promiscui. Una di esse fingeva la Scala Santa. Gradini di pietra ruvidi alti quasi come balaustri: e la scala ascendeva verso una gran croce di marmo nero illuminata da un faro. Un arcangelo, alto e formoso, sulla cima, carezzava d'una mano la croce recando, con l'altra, alla bocca, un corno di pietra che pareva dovesse dare, nel luogo, una nota cupa di strazio.

Ma, invece di quella, una nota vera salì dalle tenebre. Un grido strano, querulo, come di gola umana e ferina in concerto.

Armando riconobbe la voce dell'uccello domestico.

Il Gufo Reale cantava.

Donde fosse mai venuto, ignoravasi.

La sua voce non poteva essere comparabile ad altra. Il canto del gufo, zoologicamente, è l'ululo felino dato da un'ugola più eletta, modulato agli spazî da una gonfiezza di gote quasi ieratica, da una morbidità nobiliare di piume, da una rotondità acustica di cranio. Solo se il plenilunio cantasse darebbe un suono del tipo. È pianto? rantolo? dolore? ironia? agonia? chi sa? *Uh!* È lo schifo del tutto, anime e cose congiunte. *Puhu!* Anche, è l'abbaiare di una cagna famelica che cerchi al vuoto la sostanza più fradicia ma più ghiotta al degusto. I latini, con una delle loro onomatopee terribili, l'avevano avvertito: e chiamavano *Bubo* quella specie di cane bipede piumato che abbaio chiedendo la carogna e, infine, ride. Poichè ride. Ride con la stessa smorfia boccale che rovescio il pianto all'ingiro. E gli occhi sono gialli come due pozzi nei quali si specchi una cometa di sciagure.

Il Gufo Reale cantava.

Armando si celò dietro una lapide rotta, per guardarlo. Aveva paura di quegli occhi che lo puntavano con la fissità d'un fuoco di lascivia e di fanale.

Un'onda di vento riportò, da lontano, l'eco del pianoforte di Ersilia. Il canto del Gufo tacque.

Ma anche il canto del Sarmate divino tacque.

E allora il canto del Gufo riprese. E Armando riprese i suoi passi tuffandosi perdutamente nell'ombra del viale estremo dove i cipressi parevano una processione di giganti freddolosi avvolti in mantelli frangiati.

XVII.

FINE D'UNA PASSEGGIATA SOLITARIA

Armando inoltrò pel viale notturno.

Erano una pace ed un'ombra d'incanto.

Gli astri apparivano così ardenti sulle estremità degli alberi neri, che si sarebbero detti le stesse fioriture prodigio di quelli, spinte agli azzurri da steli invisibili ma pertinaci.

Sotto i suoi passi, la ghiaia aveva uno scricchiolio sdrucciolo come di uno zampillo continuo in caduta. Fuori, a' piedi della muraglia, un corso d'acqua fluiva recando un suono flebile ma secco quasi di passo umano fuggente.

D'un tratto, Armando s'arrestò. Aveva udito qualcuno nell'ombra. L'abitudine di quelle passeggiate notturne là dentro aveva fatto lui stesso sensibile come un fuoco fatuo. Ebbe il tremito d'un ago magnetico meteorizzato e balzò dietro la colonna d'un albero.

Qualcuno, veramente, era in quel viale estremo della Necropoli. Qualcuno, venendo verso di lui, respirava. Armando trattenne l'alito ed acuì lo sforzo visivo delle pupille.

Guardiani di scolta? Ladri?

La luna lo favorì improvvisa. Ripiovve, fra gl'interstizi delle conifere, la luce pallida ma sostanziale. Egli potè vedere senz'essere veduto.

Una coppia avanzava.

Era l'estasi paradisiaca degli angeli fatta ambulamento umano alla terra. Due corpi, vivi e moventi ma così rigidi e composti da sembrare due salme, avanzavano avvinti alle vite, le teste confuse alle teste, le fronti perdute alle stelle, i passi appena sfioranti la terra come se le ombre del loro abbraccio medesimo

non fossero, sulle ghiaie bianche di luna, che i piccoli cirri efimeri onde la loro costellazione gemella andasse accompagnata agli spazi.

Armando riconobbe Eugenia e Tomaso Tangeri, fidanzati. L'amore gli passava dinnanzi agli occhi nel quadro dell'attimo reale.

Egli ebbe, subitaneo, l'impulso a sporgere una mano come per afferrare, col lembo della veste d'Eugenia, un atomo della visione. Ma si trattenne: e parve, anzi, vieppiù confondersi con l'ombra, con la fibra stessa dell'albero funerale.

Eugenia e Tomaso Tangeri passeggiavano per quel viale mostruosamente romantico, confuse le anime, portati oltre le cose ed il tempo, innamorati come ben vuole l'amore, dentro la più solenne fra le atmosfere di pace e di libertà.

Era l'amore incastonato nella morte. Mostravano di essere felici sovra tutti i felici della terra. Nemmeno potevano suscitare l'invidia dei centomila testimoni all'intorno, perchè passavano così lenti e così rapiti che parevano essi pure fantasmi.

Poichè Eugenia e Tomaso Tangeri si amavano ormai perdutamente ed erano prossimi alle nozze.

Armando guardò come si amava quando gli esseri umani erano belli e facevano coppia perfetta fra le cose.

Tomaso appariva snello e robusto. Porgeva l'abbraccio con una forza dalla maestà consapevole e pure umiliata. L'altra gli si abbandonava intera, dalla nuca ai malleoli: si vedeva il corpo, dentro una sottile chiara vestaglia estiva, progredir sulle ghiaie al groppo del braccio maschio, in un ritmo di piume volanti.

Tacevano. Gustavano l'ora silenziosa cercando imitarla. Si capiva che erano entrambi compresi dell'ambiente augusto e cercavano il meno possibile turbarlo, rattenendo quasi i respiri.

Armando si volse per accompagnarli con gli occhi.

Vide le due teste confondersi nell'alone lunare come in un abisso di perle.

Udì il rumore unico. Un bacio.

La coppia indugiò un istante e parve oscillare su

sè stessa. Era scoppiato il fulmine della voluttà. Poi la coppia ritrovò il fulcro. Continuò diritta nella notte. Disparve.

Armando fu tentato di seguirla. Anche il Gufo seguirebbe il volo di due colombi se li incontrasse.

Ma la malinconia ingenita lo riprese. Egli non aveva bisogno d'apprendere ad amare. Tanto, egli non avrebbe amato mai.

Rivide sulla ghiaia luminosa la macchia inumana del suo corpo. Quale donna avrebbe mai potuto amarlo? Una mostruosa.

E s'internò pel viale tragico come a rimeditare, anche una volta, sulla orrenda perversità del suo destino.

Armando riprese la via verso le oscurità estreme del Campo.

Sentì la sua vecchiezza statica. Non era mai stato giovine: non lo sarebbe stato mai. Esistono esseri tali nel mondo. Forse stanno diventando, più che l'eccezione, la regola. Verrà un giorno in cui tutti gli uomini nasceranno gelati, ovvero decrepiti, ossia morti. Che avrebbe fatto di lui l'amore? Il fantoccio di neve che si squaglia al sole e dona al fango una zacchera di più. Gli altri, amavano. Aveva veduto la coppia gioiosa passare nel lampo della felicità.

Tutto il giardino immenso era e doveva essere pel loro amore. Avrebbe emanato un ordine ai guardiani notturni perchè quei due esseri fossero lasciati liberi di divorarsi di baci sotto le occhiate vane dei morti.

Calpurnia gli sembrò una memoria, più che lontana, abolita dal giuoco dei sensi e dei pensieri. Egli teneva una lettera di lei sovra il cuore?

Tornò a' suoi antichi delirî distruttivi. Strappò la lettera dal nascondiglio, la lacerò e l'accartocciò con furia voluttuosa: d'un balzo fu alla muraglia del recinto, guardò nel vallo sottostante. Un'acqua livida, a pena spruzzata dall'argento lunare, pareva stagnar nel fossato. Egli gettò la pallottola bianca, che rimbalzò sul ciglio erboso, e cadde, con un lieve tocco, querulo dentro la roggia.

Riprese il suo cammino per l'ombra nera del viale. L'aroma dei cipressi gli scese, dalle nari, all'anima,

come l'onda d'una trasumanazione balsamica. Si sentì cadavere con quel freddo nell'anima e quel profumo d'incenso nei sensi. Era il suo bagno di purificazione e d'immortalità. La salma camminava: ma, come la mummia d'una regalità fenicia, incorruttibile.

Armando era giunto dove la muraglia faceva angolo. Il viale continuava ombreggiato.

Ad un tratto egli sentì altri passi risuonare nell'ombra. Guardiani di scolta? Ladri? Quella zona, esposta alle più sospette solitudini della campagna, ne abbondava. Armando s'appartò fra le ramosità diffuse d'un albero. Un'altra volta egli rattenne l'alito ed acuì lo sforzo visivo delle pupille. L'ombra era quasi assoluta.

Un'altra coppia avanzava. Pareva il viluppo di due forme bestiali, indefinibili. Se era l'amore, era la ferocia. La coppia camminava a balzi ed a scosse. Perdeva il polo dei passi. Oscillava a dritta ed a manca come violentata da continui turbini di vento o sbattuta da incessanti collere di flutto.

Armando vide la coppia che ora andava a finire fra gl'inciampi delle tombe, ora al massiccio della muraglia opposta, come rimbalzando asidua della sua stessa inerzia baccanale. E, con i moti, i gesti ed i rumori ebbri. I cozzoni dati dal maschio e resi dalla femmina con tutta la rustica violenza dell'assalto carnale in aperta vendemmia.

Lotta e Zaida si baciavano a morsi e si parlavano a grugniti.

Armando vide assai bene il fratello operaio che, in un balzo di passione, poco mancò non venisse a batter di pieno dentro l'albero stesso del suo nascondiglio. Era nero della notte e dell'officina.

L'altra, una facile creatura del sobborgo, appariva invece straordinariamente bianca nel seminudo provocato dalla violenza consecutiva.

Quando ebbero varcata l'altezza d'Armando, si arrestarono, come, poc'anzi, laggiù, oltre il cipresso, la coppia di Tomaso e di Eugenia.

L'ombra era profonda. Ma le due forme umane vi trasparivano, sbozzate a grandi colpi di pallido sul buio. Si staccarono, si ripresero, si fuggirono, si rag-

giunsero. Ormai ridevano pazzamente romorosi, nel muto. Udironsi anche gli schianti vetrosi della ghiaia e le secche battute dei colpi di mano. Si davano delle carezze così violente e profonde che parevano ceffoni. Zaida scappò verso i rialzi e s'appiattò allo spigolo d'una lapide distesa. Lotta le balzò sopra. Armando vide le due ombre colludere e cadere: la nuca di Zaida battè sul marmo, di colpo. Uno sghembo di luna parve tradire le nozze incredibili: delle braccia e delle gambe sembravano sbattere all'aria, come un gruppo d'arti macabri proteso fuor dalle tombe ed agitato da un démone sinistramente òsceno. verso la coppia riversa.

S'udì un grido terribile. La donna.

L'uomo non ebbe che un sussulto convulso. Poi fu, d'un balzo, alla muraglia: saltò sulla riva del fossato esterno ed invitò la compagna con una voce che giunse roca fino ad Armando:

— Giù, che ti prendo, scimmia!

S'udì un doppio bramito ilare. I mostri s'erano ricongiunti. Ora fuggivano per la campagna sicura.

Armando s'appressò alla tomba contaminata.

Una lastra di marmo candido, alta due palmi dal suolo, occupava la cornice d'un'aiuola di mille fiori.

A mezzo del marmo, forse al punto stesso dove aveva battuto la nuca di Zaida, una corona di gigli imputridiva. Sulla testata, un'altra, di fiori metallici smorti, era appesa al piuolo della lanterna spenta e pareva, ancora d'un terremoto recente, oscillare.

Armando lesse l'epigrafe.

A Suor Maria Benedetta

Venti anni bianchi come la neve dati a Dio

Ed ecco che, proprio sull'estremo giaciglio d'una vergine consacrata, per poco egli non aveva veduto consumarsi l'atto che imbestia gli uomini e li moltiplica bestie per l'eternità.

Avanzò lungo il viale. A un centinaio di passi s'imbattè in un guardiano, poggiato ad un albero. Certo era ubbriaco: quegli, però, lo riconobbe con un riscossone e portò la mano al cappello, d'un gesto disordinato.

Più avanti, un altro guardiano dormiva grosso, sedu-

to sull'estremità d'una lapide nera, la testa nascosta dalle mani e il cappello di servizio appeso all'asta d'un lanternino attiguo.

Armando passò via, riservandosi di rimproverare, domani, il colpevole. Decisamente, eravi della rilassatezza nel servizio.

Tornando rattristato verso casa risentì il pianoforte di Ersilia vibrare. Chopin, come sempre, divinamente sui vivi e sui morti, cantava.

Era sempre il Notturno in *la bemolle maggiore* che aveva già empita la notte del suo anelito lento.

Dopo la dolcezza del motivo iniziale, che pareva avesse trovato il sentiero alle stelle, era venuta l'irrequietudine. Gli accordi pareva tempestassero agitati da una convulsione di delirio, pure svolgendo il tema elegiaco che sembra fatto per rivolgere gli echi di centomila innamorati in sospiro. Ersilia era la dominatrice del Campo. Il pianoforte, sotto le sue dita, pareva comunicasse colle atmosfere.

Poi il Gufo reale tornò al suo profondo ululo.

Si riudì la voce luttuosa, fatta di singulti liquidi, nudrita di tenebre cave. La cantata fu più che mai lugubre e lunga. Parve volesse trionfare sugli echi residui dell'ultima melodia avversa. Cercò dovunque gli estremi atomi d'arte. Li vinse. Li fugò. Più non s'udì che l'ululo di ribrezzo e di paura. *Uhu! Uhu!*

Poi, più nulla.

Una voce umana aveva gridato alle stelle.

Armando corse verso una dei giardinetti laterali.

Erasi fatto il silenzio. Ora anche Chopin stava muto. S'udirono dei gemiti attigui precipitosi.

Armando balzò sotto la chioma d'un salice piangente, ove una colonna mozza di pietra spariva come un minareto attraverso una nuvola. Strappò il moccolo acceso d'una lanterna imbattuta: e si curvò sulla zolla.

Una testa umana giaceva prona alla terra. Era una testa ignota, maschile, virile. Si videro i capelli corti e lineati dal solco del pettine. Il corpo sbattuto da convulsioni atroci, si perdeva sotto le chiome del salice che frusciavano alla lor volta come d'una vita in supplizio.

Armando sollevò quella testa e vi accostò la fiamma della candela.

Gli occhi non mostravano che l'albume, le pupille salite verso le interne ombre del cranio. Erano due finestre aperte sopra un orizzonte e una voragine insieme.

Armando allungò le mani a toccar quella fronte. Era diaccia. Ma il soffio alle labbra durava.

Tentò d'interrogare la testa.

— Chi siete? Che cosa avete fatto? —

La testa ebbe uno stralunio d'occhi che rivelò le pupille incredibilmente nere e profonde.

— Ho fatto — parve dicesse la bocca imbavata d'un umore verdastro. E il corpo s'irrigidì, definitivo.

Un suicida.

Erano gli incerti del suo mestiere. Questo, almeno, non era in un lago di sangue.

Armando si levò la giubba, la piegò come a farne un capezzale e la pose sotto la nuca del morto. Accanto, nella zolla, piantò la candela accesa. Alzandosi, i piedi toccarono un oggetto indefinibile che mandò un suono cristallino.

Armando si chinò per osservare. Raccolse una boccetta di vetro vuota ma ancora, all'interno, lorda di verderame.

Ripose l'oggetto a terra, presso la candela. E, col cuore violentato da un'onda incessante, s'avviò di corsa alla casa.

Presso i cancelli, due ombre stavano attigue e tranquille.

Armando scorse Eufemia e Ferdinando.

Il giovine cantoniere aveva sulle spalle una gran gerla vuota. Egli, ora, teneva un campicello di alcuni metri in una località poco discosta dal piazzale. Lo coltivava nelle pause strangolate del servizio.

Ferdinando aveva nelle mani e nella barba, cresciuta maestosa, l'odore della pingue terra lombarda lavorata. Eufemia, parlando di cose casalinghe, lo guardava in viso, involontariamente emozionata di vederlo così bello e così buono. E l'incontrarsi dei loro sguardi aveva tutto il sereno trasporto della loro infanzia, quan-

do entrambi giuocavano a rimpiattino fra le tombe e, forse, su quegli occhi, senz'avvedersene, s'erano scambiati dei baci.

L'apparire di Armando in maniche di camicia dietro i cancelli, provocò un sussulto d'Eufemia.

La fanciulla, sotto la luna, arrossì di tutto il suo sangue.

— Uno che si è avvelenato, laggiù! Tu Ferdinando, corri in sobborgo al Commissariato. Io telefonerò alla Guardia medica.

Eufemia, che capiva quella cosa di colpo, aveva fatto un salto nella sua camera e ne era già ritornata con bende e con sali.

Il funzionario, più tardi, rovistando nelle tasche del suicida, non trovò che un borsellino vuoto e un foglio manoscritto che fece leggere anche ad Armando.

— Sono pittore e filosofo: vedetelo da quanto posseggo: e mi uccido per questo. Giunto all'età di quarant'anni senza aver mai amato una donna perchè anche nella più bella testa feminea io non potevo non discernere il lineamento infallibile della vecchiaia futura, ciò che mi dava un disgusto potente all'amare, guarii del mio malore estetico avendo incontrato una volta, fra queste tombe, la donna viva dal lineamento che pareva immortale. Io, finalmente, dissi il mio amore a quella donna. Cosa naturale: sorrise: e mi rispose di amare già un altro uomo. Come bella, in nome della vita! L'avrei dipinta nuda in tutti i miei quadri, sicuro sempre di giungere, con tutti, alla gloria e alla fortuna. Ma essa è d'altri. Imagino la grande bellezza o la grande ricchezza del possessore. A che vale vivere? Questa sarebbe stata bella per vent'anni ancora, giusta il tempo che mi avanzava per creare il capolavoro e morire. Così, nulla di tutto. La disperazione non mi dà tregua. Essendo anche filosofo, mi accoppo sicuro d'andar a stare meno peggio. L'ho incontrata fra le tombe e fra le tombe la voglio perdere. La vedo come viva senza veli. Ma se ne va. Crepate tutti bene.

GASPARE MORTAFEDE.

XVIII.

DOPO LA DEA IL DEMONIO

Calpurnia, fatta per dominare quelle pure anime casalinghe, in breve dominò da sovrana.

Nacque una villetta adorabile, presso il vivaio. Sul cancello, un'insegna:

Di Montermo e Ci — Botanica lacrimale

Arrivarono carri d'abeti, di cipressi, di lauri, di mirti, di mortelle, di rena, di ghiaia, di sementi. Il giardino fu rapidamente importato. Eufemia, Eugenia, ed Ersilia ebbero, ciascuna, il proprio compito nella nuova gestione sociale. Eufemia la cassa, Eugenia il banco, Ersilia la corrispondenza aiutata da Franceschetto che suggeriva le buone frasi, sprofondato nella sua poltrona di poetino moribondo.

Lalla Curzio, l'attigua fiorista di lusso, si offerse di entrare nella società, e fu accettata di buon grado.

La piantagione delle conifere occupò tutto quell'autunno. Per l'inverno, il vivaio, un quadrilatero di bella misura fu, nelle sue simmetrie arboree, perfettamente ordinato. La prima neve lo ricamò d'argento.

Calpurnia ed Armando inaugurarono il loro nido d'amore, stando un'intera notte dietro le finestre del villino a vedere l'effetto della nevicata sulle piante.

Cominciò, per gli amanti, un vita ultrareale. Il circuito domestico che li stringeva, neppure pareva toccarli. Respiravano la libertà della loro passione, come si respira l'aria delle stelle sotto il volume medesimo delle atmosfere.

Quella sera, sotto la neve, tutto il panorama era bianco, quasi immateriato agli spazi. Armando e Calpurnia caldi dei loro cuori congiunti, contemplavano, oltre le tende, l'inverno escluso.

— Dunque, ti piace la vita, Armando?
— Sì, così con te, Calpurnia.
— Sono contente di me, le tue sorelle?
— Ti adorano: parlano di te come di una fata venuta loro incontro da certe antiche fiabe...
— E tuo fratello Don Stefano che dice? —
— Credo preghi molto per noi e per te.
— Io andrò a confessarmi presto da lui — disse Calpurnia con una improvvisa ruga fosca sulla fronte.
— Ti pare? — chiese Armando non senza un sorriso d'ironia.
— Sì. Voglio riconciliarmi tutta con Dio, per lui. Voglio ch'egli entri nella mia anima e quindi impari ad entrare, un giorno, anche nella mia casa. Don Stefano è l'unico, della tua famiglia, che non abbia ancora messo il piede qui dentro.
— E perchè dovrebbe entrare? Egli ha la sua chiesa. Credo che basti, Calpurnia.
— Voglio essere l'amica di tutto il sangue tuo, Armando. Don Stefano, invece mi teme... non so... forse... mi odia...
— Fosse Zaida! Non te. Poi l'odio è ignoto alla sua anima, ne garantisco io, — rispose Armando con la voce ferma!
E parlò della sua spina alla consolatrice.
Lotta che, rimproverato da lui per le scandalose passeggiate notturne nel Cimitero ed esortato a desistere dai rapporti con Zaida, in luogo di arrendersi, aveva rivelato dei doveri gravissimi verso l'amante.

Lui l'aveva resa madre, Zaida: e contava di sposarla non appena avesse raggiunto il salario di sorvegliante alle squadre. Questione di qualche mese. Frattanto, egli sarebbe rimasto nella casa fratern a e vi avrebbe collocata l'incinta che ormai più non aveva il coraggio di ripresentarsi in famiglia dove, a sentir lei, un fratello, se fosse venuto a conoscenza delle cose, l'avrebbe ammazzata.

Armando, malgrado l'assoluta opposizione di don Stefano, aveva esaudita la domanda assai critica del fratello. Zaida era divenuta ospite di Casa Ala. E così

tutte quelle fanciulle vergini s'erano, improvvisamente, trovate d'intorno a quella fanciulla pregna.

Zaida non era poi una cattiva creatura. Era una delle tante figlie del popolo cresciute in una folta nidiata di fratelli e di sorelle, con tutti i mali esempi e le male inclinazioni della vita promiscua propria ai miserabili. Il padre beone, la madre malaticcia, i fratelli maneschi e sboccaccioni, il vicinato un'accolta di pettegolezzi e di scandali casalinghi: la strada fangosa del sobborgo per campo di giuoco abituale: l'ambiente dell'opifiicio (a nove anni era entrata in un grande laboratorio di gomma) per definitiva palestra di perfezione fisica e morale.

Quindicenne, Zaida era una ragazzona di colorito giallastro ma di forme già appetitose. I suoi capelli, di un biondo sole, erano presto stati il fanale per i farfalloni del quartiere. I balli festivi nelle osterie avevano finito per avviarla dove il destino l'attendeva. Era piaciuta, fra gli altri, a due figli di buona famiglia del dintorno. A Benedetto Ala, il sergentino dei bersaglieri dai fianchi di silfide e, in pari tempo, a Carlotto Ala, detto Lotta, il piccolo fabbro dalle mani di fanciulla signorile. Si diceva che i due avessero perfino sparsa qualche goccia di sangue comune per lei, una sera di crapula natalizia. Poi Lotta era rimasto signore della situazione ed aveva potuto coltivarsi il suo amorazzo con tutta libertà. Di ciò Zaida pagava ora le spese.

Intanto, aspettando la promozione a sorvegliante, arrischiava di filare diritto verso la paternità illegittima. Il ventre di Zaida ingrossava a vista d'occhio. Se n'erano avvedute anche Rosina e Giacinta, che credevano una fantesca l'intrusa ed avevano preso a soprannominarla — *il fagottone.* — Gli è che Zaida non solo si faceva tollerare, ma sapeva anche farsi ben volere: e, in quanto le veniva permesso dallo stato fisiologico, si rendeva utile alla casa.

Contro la neve, chiusi nel nido caldo, Armando e Calpurnia si baciarono dimenticando.

Volavano. Era la gioia del sentirsi soli e sicuri che dava ai loro spiriti la forza stessa dell'ali.

Poi i baci li stemperavano di una delicatezza e di un languore infinito. Ciò che d'organico li incalzava e li teneva fissi alle cose, scioglievasi all'atto a pena materiato di carne.

L'una, per la sapienza, baciava sublime: l'altro baciava sublime per l'ignoranza. L'erudizione e l'intuito si disposavano perfetti, in quella suprema calma dei corpi e delle anime, contro l'inverno repudiato. Si baciavano guardando le piante sempreverdi imbiancare sotto la neve. Pareva che il bel giardino giovinetto avesse un capriccio di canizie, così, per testimoniare più candidamente al loro amor prodigioso.

Calpurnia baciava strisciando colle labbra appuntite sulle labbra d'Armando, rilasse. Ed il suo bacio era d'un umidore squisito, il bacio d'una Dea fra un intervallo e l'altro del sorso nettareo.

Armando baciava affranto e perduto. La bellezza, da tempo, gli era piombata sopra come un'aquila mite. Sentiva, in quelle altre labbra, la punta del rostro avverso, e, più che cercarvi l'appiglio, vi si abbandonava tutto come per ben finire scarnato. Sapevasi vile di forze corporee e, quasi, si aggomitolava in quel piacere del sapersi debole, piccolo, meglio, per tanto, preso e seviziato dalla ferocia dell'amore.

Ma Calpurnia, baciandolo, finiva sempre ad accoglierlo in grembo. Raggiungevano, così, placidi, lenti, le vette supreme dell'estasi. Si aggrappavano, allora, con la disperazione delle ultime energie fisiche, alle loro stesse forme incerte, semicancellate dall'ombra. Armando varcava le soglie del paradiso. La sua vita coincideva col sogno suo. Più che di vivere, gli pareva di morire, beato.

— Quale felicità, Calpurnia!

— È il diritto della vita — rispose Calpurnia senza interrompere i baci.

— E pure quanti, a quest'ora, dormono laggiù senza aver mai goduto nulla di simile — esclamò Armando con gli occhi andati a perdersi sulla linea lontana del Ricinto, oltre lo sfarfallio frenetico della nevicata.

— I morti provano una voluttà anche più grande.

— Ma i vivi che ne son senza?! Ma... Eufemia... ad esempio... —

— Ed ella ami! — disse Calpurnia con una logicità quasi spaventosa.

— Chi mai, poveretta?

— Ma non incontra mai nessun vivo quando va a trovare i suoi morti? È così facile trovare delle anime pei viottoli dei cimiteri!... —

Armando, ora, non restituiva i fiori che riceveva. Parve si fosse fatto improvvisamente esanime sotto l'ultima tormenta di passione.

— Perchè non baci più? — chiese Calpurnia quasi severa.

— Perchè *sei stata amata, ancora, da un altro, laggiù* — rispose Armando con parole appena avvertibili.

— *Amata? da un altro? laggiù?* —

— Sì. Era bello, forte, capace di creare. Avrebbe dipinto il suo amore in tutti i suoi quadri, sempre più sicuro di giungere con tutti alla gloria e alla fortuna. Il suo amore: sì Calpurnia: la donna viva, dal lineamento nudo immortale. Di: fra le mie tombe, laggiù, non hai tu mai veduto un uomo inginocchiarsi dinanzi a te? Un uomo, ma bello sai? Intensamente belle, curvo dinanzi alla donna solo per adorare. Non hai tu mai veduto? Io lo vedo Calpurnia! E non ti bacio più. —

Fu, per Calpurnia, come una fulminea irruzione dell'inverno escluso. Parve che i fiocchi di neve convergessero di colpo tutte le loro bufere gelide dentro il bel nido serrato. Ella fu così presa dalla violenza del freddo esterno, che balzò, d'istinto, nell'ombra, presso la stufa affocata.

Attraverso i vetri della macchina, appariva il braciere interno, d'una riverberazione sanguigna.

Armando vide l'ombra di Calpurnia che copriva il colore del fuoco.

La donna, ardente, e pur tuttavia intirizzita, rispose a balzi nel buio.

— Ah sei geloso? Sempre, tu sei geloso? Anche dei morti? Di chi tu parli? Di Rino Fieri? Quanto tempo è ch'egli dorme! D'un altro? Dell'altro? Di quale altro, in fine? Di tutti, allora?

— Dell'*altro*, Calpurnia. — Sì. Dell'uomo che ha vuotata una boccetta di verderame per te.

— Ah! — ruggì Calpurnia, come penetrata in gola da un ferro rovente.

E dovè confessare l'incontro con l'ultimo spasimante nel Cimitero.

Sì: difatti: mentre essa tornava da una delle sue passeggiate solitarie là dentro, un uomo, avvenente, le si era precipitato ai piedi implorandola d'amore. Essa lo aveva respinto con una risata lugubre. E lui, incalzando, essa gli aveva gettata in viso la verità. *Amava un altro uomo.*

Per la prima volta in vita sua, non aveva ceduto alla morbosa curiosità d'un anima ignota.

— Ma intanto, un altro, che ti amava, è morto, per causa tua, d'amore — esclamò Armando con la testa andata a nascondersi fra le palme. — Dunque tu sei davvero la donna mortale, Calpurnia? —

— E non è forse soave essere mortali? Tutti gli amori, quando arrivano a cercarvi, sono così.

Nell'ombra, appena macchiata dal riverbero sanguigno della stufa, si videro le braccia di Calpurnia disperatamente larghe all'attesa.

Armendo vi si precipitò. Nell'onda del calore si ritrovarono caldi, unanimi, vertiginosi. I loro occhi, stanchi d'aver guardata la neve, guardarono la brace rossastra, traverso i cristalli. Le loro maschere, poc'anzi pallide e spente della pallidità esterna ,apparvero, ora, corrusche e fulgide d'un'incandescenza infernale.

— Sarò la tua *mortale*, ma per salvarti, Armando. Ti porterò sulle cime della vita. Farò che tu sia felice e che sieno felici tutti i tuoi. Lasciati amare, se m'ami: e non avvelenarti l'anima di sospetti infami!

— Grazie, Calpurnia. Fa che tutte le mie sorelle siano felici! Fa che Eufemia, prima dell'altre, e quindi Eugenia ed Ersilia e Rosina e Giacinta, un giorno, non abbiano a soffrir d'amore ed a morirne prive. Un cuore che batta sovra un altro cuore, così, poverette, come è per noi! —

Tacquero, a riassaporare il miracolo dei loro baci ripresi.

Si baciarono come dovrebbero baciarsi gli angeli o i demonî se esistessero. Gli incontri simpatici dei loro volti cominciavano dalle fronte i finivano coi menti. I loro baci avevano la globalità dell'immenso fattasi viso umano per apparire qualcosa. Nella camera calda, quelle bocche avevano ripresa la loro musica che, veramente, fugava i silenzi come lo zampillo d'una melodia immortale. Ferme presso il braciere, le due ombre apparvero fissate nell'immobilità d'un gruppo statuario.

Poi tornarono accanto alla finestra, onde l'inverno appariva. La neve continuava nelle sue furie candide e taciturne. Il vivaio era quasi per intero inghiottito. Gli abeti ed i cipressi parevano ormai enormi abbozzi di scultura, coperti di drappi bianchi e disordinati.

La testa appoggiata alla testa, parvero guardare la loro stessa estasi che sembrava un poco fatta anche di quelle apparenze pallide, varie, estenuate. I loro cuori battevano, le loro tempie battevano, i loro polsi, agli avambracci, battevano. Furono nuovamente trascinati nel gorgo voluttuoso delle loro anime diventate infinito. Si risentirono avvinti dal mostro inconcepibilmente dolce e tiranno. Ebbero intorno ai piedi un circolo di fiamme e ne intesero battere le lingue ardenti alte fino alle guance.

D'un tratto, sul lontano biancore esterno, videro apparire un lume.

Il lume avanzava giallo, tremante come l'unica stella di quella notte di neve.

Armando indovinò la lanterna di Cirillo, il guardiano di fiducia.

Egli ebbe un sussulto. Le sue labbra parvero emettere un suono inarticolato. Fu come s'egli avesse detto a sè stesso: *Sono l'Ispettore in servizio.*

La suoneria elettrica della villetta aveva mandato uno squillo.

Furono gli amanti stessi che scesero ad aprire, verso la stella arrivata. Era veramente Cirillo, una grossa testa di vecchio cane fedele. Quando egli apriva la

bocca, grande e nera, pareva di sentire, un poco, sempre, il freddo della fossa ventolare.

Calpurnia abbrividì.

Cirillo disse ad Armando:

— È arrivato l'Ispettore generale e domanda di lei.

XIX.

BOTANICA LACRIMALE

Nell'ufficio, Gustavo La Fratta attendeva, fermo in mezzo alla camera, l'arrivo del subordinato.

Era in pelliccia. Il suo cappello duro, nuovissimo, posava sopra una tavola coperta di schede numerate. Le sovrascarpe d'una lucidità d'antracite, gli facevano due piedoni quasi eleganti. Una mazza, col pomo d'argento, giaceva sul divano come uno spettro depositato. Gustavo La Fratta, Ispettore generale dei Cimiteri metropolitani, aveva, da qualche tempo, impalmato la vedova sciancata d'un ricco usuraio, morto senza prole: ed ormai la passava da signore.

L'uomo arrivato attendeva l'uomo che non sarebbe arrivato mai. Teneva sempre il suo viso di fiuto e di allarme. Ma gli era cresciuta una gran barba nera che aveva finito di cancellare la ghigna dura dell'antico sorvegliante per farne la fisionomia imponente dell'alto funzionario.

Armando giunse intirizzito e tremante al cospetto dell'antico inferiore.

Questi gli tese, con una confidenziale violenza, la mano.

— Sotto la neve, a quest'ora? — chiese l'Ispettore generale.

— Si... signore — rispose Armando.

— Prego... ti prego, Ala... la nostra amicizia è sempre quella...

Tu vedi... come ti tratto... — disse Gustavo con una maschera di smarrimento improvviso sulla gran barba nera.

— Non dubitavo... ti ringrazio... in che posso ?—

Armando pareva febbricitante. Le sue mani, ancora imperlate dei fiocchi disciolti, tremavano come quelle d'un paralitico.

— Sono tanto occupato, il giorno! Non ho potuto scegliere altra ora per venir qui... Ma ci sbrighiamo subito. Frattanto ti avverto che domani avrete la la visita di Sua Eminenza il nuovo Arcivescovo della Diocesi. —

— L'antico Vescovo, il mio grande amico degli anni d'Università! — esclamò Armando con una fiamma improvvisa alle guancie.

— Bisognerà far trovare in ordine la Cappella Votiva... —

— Benissimo —

— Sempre molto lavoro, qui, non è vero? —

— Abbastanza. —

— È necessario vigilare su questi terribili fatti che infestano, da tempo in qua, i cimiteri della provincia. Anche ieri notte venne manomessa una tomba nel Camposanto di Santa Chiara, a cinque chilometri di qui. Il feretro scoperchiato, la salma violata e dispersa. Un orrore. Vi sono delle iene che vagano la notte. Vedi di ottenere, da' tuoi subordinati, un servizio di guardia rigorosissimo. Non vorrei avesse a succedere qualcosa di simile qui dentro. Bisogna essere severi coi dipendenti. Ed io da te lo posso pretendere, che ti conosco da un pezzo e so che sei sempre stato molto severo con te stesso. Mi fido pienamente di te, puoi credere... Ma bada a non essere male circondato... —

Parlava con la sua voce e con i gesti legnosi d'una volta. I guanti gialli e l'unzione affettuosa del momento non gli toglievano nulla di quell'aria tetra e di quel tono ambiguo che lo avevano, un tempo, caratterizzato. I suoi occhi continuavano a frugare la stanza quasi vi cercassero un fantasma impercettibile.

— Farò il possibile — disse Armando. — Per obbedire... tutte le forze possono essere bastevoli, — soggiunse — ma per comandare... sono un uomo mancato, tu lo sai. —

Gustavo La Fratta guardò ancora Armando negli occhi: e, nello sguardo, questa volta, indugiò. Reciprocamente le quattro pupille si lessero i secreti delle

anime. Armando vide tutte le forze, ma deboli, dell'antico inferiore. Gustavo, dell'antico superiore, tutte le debolezze, ma forti. Vi fu dell'invidia e della pietà, un lampo, in entrambi. Le loro anime ebbero un gelo: poi come uno sternuto interno. Si videro, a un punto, mentre i loro occhi ancora si assillavano, le loro casse toraciche disformi, scattare come pel salto d'una molla interna forzata. Poi vi fu della calma, della naturalezza in entrambi. Si mossero, ebbero qualche sorriso e fin qualche parola spensierata. Gustavo domandò ad Armando delle sorelle: Armando, a Gustavo, della signora di lui. Poi uscirono, nella neve, per dare un'occhiata al gran regno comune.

La neve era cessata. Le lune elettriche, disposte ai lati del Ricinto, spandevano i loro raggi di magnesio sull'immensa bianca spianata.

Armando teneva la lanterna, come un servente. Egli, con un marcato gioco di movenze, lasciò la diritta all'Ispettor generale. Questi la tenne, senza forse accorgersi che l'altro faceva cerimonie. Egli prese a camminare, parlando con la sua voce forte. Tutti i silenzi del luogo parvero riempiti di quella sonorità rude ed aperta. Armando qua e là interrogato, rispondeva a monosillabi bassi, poi ch'egli aveva sempre, il giorno o la notte, l'istintivo riguardo di non turbare il sonno dei morti come se veramente i morti fossero degli addormentati.

Gustavo La Fratta parve volesse starsene sopra argomenti generici. Parlava del problema dello spazio che già cominciava a preoccupare i signori del Municipio dato il continuo aumento delle statistiche mortuarie.

— Ma, e le rimozioni decennali? — chiese sommessamente Armando.

— Non bastano. Esse differiscono il termine ma non risolvono il problema.

— Centomila! — mormorò Armando con gli occhi giranti, sull'enorme distesa del regno.

— Eh, sicuro! E, non so: la folla di fuori pare abbia una gran fretta di voler divenire la folla di dentro. Come non bastassero le morti naturali, i suicidi aumen-

tano a vista d'occhio. Ci mancherebbe la guerra e no saremmo a posto.

— La guerra? — chiese Armando con stupore.

— Non la guerra fra l'Italia e, puta caso, l'Austria questa no, si capisce. Ci odiamo, ma in compenso sia mo buone alleate... Parlo della guerra fra l'Italia l'Italia — disse Gustavo accompagnando le parole co una risata sinistra.

— Fra l'Italia e l'Italia?

— Non leggi i giornali? Non sai nulla del mondo Vivi proprio solamente coi morti, allora?! — disse Gu stavo La Fratta, arrestandosi un istante e guardand stranamente negli occhi il compagno.

— Con qualche persona viva, sia pure... ma non s parla mai del mondo: e di giornali qui, si finisce co non leggerne quasi più.

— Male, amico mio. C'è temporale, in aria. I socia listi vogliono scuotere il giogo del clerico-moderat ossia dei galantuomini. I repubblicani li aiutano. S avremo presto, come pare, le elezioni, ne vedremo d belle. Già il Municipio è la rocca dove si appuntano l manacce avide di tutta quella gentaglia. Io la detesto Per conto mio piuttosto che essere costretto, domani a servire gente simile, dò un calcio all'impiego e m ritiro a vivere colla pensione a cui ho già diritto, s'in tende. Vorrei andar a vedere colla mia cara nuove te re e nuovi costumi. E non tornerei in patria che quan do tutta quella teppa non fosse stata distrutta da qual che grossa partita di mitraglia.

— I socialisti? I repubblicani? I clericali? I moderati domandò Armando cogli occhi sulla nevicata e qua si parlando più a sè che non all'altro. — Io nulla so d tutto questo. Vi è tanta pace qui!

Ma fuori di qui vi è la guerra. Oh, sta per scoppiare Tutti dicono che la colpa è del Governo. Le sue vergo gnose mollezze hanno minato dovunque il principi d'autorità. Dopo la catastrofe etiopica, il paese ha spaz zato via l'Uomo di ferro. Peggio per il paese. Cogli uo mini di guttaperca avremo la catastrofe italiana.

Armando ascoltava, alquanto stupito, lo sfogo politi co dell'Ispettore generale. Ora gli sovveniva di qualco

sa. Egli aveva avuto, difatti, un fratello, di nome Ariberto, e ne aveva un altro di nome Lotta, entrambi nutriti delle idee detestate da Gustavo La Fratta. Uno era morto e riposava sotto quella medesima neve. L'altro era tuttora vivo: e le sue idee le conservava fiammanti.

— Capisco — disse egli con una voce d'agnello. — L'Italia, per quanti re, pontefici o consoli possa aver avuto od avere, avrà sempre, alto su tutti un imperatore terribile: il Fratricidio. Gli italiani si odiano e pare si cerchino costantemente a vicenda la carotide, armata mano. Quando il mio povero Ariberto, che era buono, tornava da un comizio, pareva venisse da uno scannatoio. Pace all'anima sua! E i tempi peggiorano, ben me ne avvedo! Lotta, quando parla di ricchi e di poveri, ha negli occhi dei lampi che sembrano mandar odore di polvere. E dire che tutti quegli odî dovranno pur finire qui. —

Proseguivano lungo il grande viale mediano.

Come il freddo lo sferzava alla faccia, Gustavo La Fratta sollevò il bavero della pelliccia.

La sua testa sparì dentro quel baluardo da signori.

Il ghiaccio, sotto i loro passi e sovrà i loro silenzi, cricchiava come una polvere di vetro. Lungo i lati del viale, non si vedevano che i rialzi piani della neve sopravanzati dalle estremità diverse delle tombe. Le stéle e gli stecchi emergenti delle croci di marmo parevano capricci scultorî dovuti alla mano di qualche bizzarro artefice della nevicata.

— Il gruppo socialista, nel Consiglio Comunale, ha chiesto delle economie sulla spazzatura della neve. La Giunta ha ceduto, tanto per dare un osso in bocca al cane. Così abbiamo, in città, le vie che fanno schifo: e qui, le sepolture alla lor volta seppellite. Buffoni! —

— Ma a queste economie, il gruppo non ha poi data una destinazione speciale? — chiese Armando arrestandosi, a sua volta, come per meglio ascoltare la risposta.

— S'intende. Per le case popolari. Dare delle belle case, nuove e bianche, alla gente sudicia perchè le case diventino subito letamai. —

Tacquero. Erano presso il gran cubo crociato, al centro della Necropoli. La neve ne aveva fatto un megaterio bizzarro e quasi mostruoso.

Il dado marmoreo era completamente immerso nella candida marea salita. Le braccia enormi della croce sembravano imbottite di cotone.

— I morti stanno bene anche sotta la neve. È ai vivi senza tetto che bisogna pensare — disse Armando con la sua voce che soleva dire certe cose come le dicesse una persona estranea ed alta su tutte.

Allora Gustavo La Fratta lo afferrò d'improvviso per le spalle disgraziate e parve volesse, con l'atto, inchiodarlo al cubo di marmo come ad una gogna.

— Le tue idee ! Le tue idee ! Ho bisogno di saperle ! Dimmele ! Lo voglio !

I due si guardarono negli occhi fino all'estremo bagliore delle anime.

La neve, intorno, pareva separarli dal mondo d'una zona antartica. Avevano negli orecchi tutto il silenzio dell'infinito.

— Le mie idee? — chiese Armando con una voce già arroventata dallo sdegno. — Le mie idee non le do ad alcuno. Prendimi, piuttosto, il poco che ho nelle tasche, se lo vuoi !

— Sono qui per salvarti, intendi? — disse Gustavo La Fratta, gettando il suo alito caldo ma selvatico sulla faccia agghiacciata dell'altro.

— Non ne ho bisogno — rispose tranquillo Armando. — Salvarmi? Perchè?

— Perchè tu sei in pericolo e con te tutti i tuoi. Tu hai un fratello anarchico e delle sorelle affariste. Poi... si dice... che tu sia l'amante d'una donna perduta... —

— D'una principessa, mascalzone ! — disse Armando lanciando uno schiaffo verso il volto del superiore. Ma lo schiaffo cadde sul bavero eretto, saldo come il collare d'un morione medievale.

Gustavo La Fratta uscì in una sghignazzata spaventosa.

Egli abbassò, d'un moto convulso, il bavero e piantò i suoi occhi d'agguato e di allarme sulla maschera di Armando quasi alienata.

— Picchiami, picchiami in faccia: ti dico, fra noi non conta! Ripeto che tu sei buono: ma che sei male circondato. Cacciala via quella donna! Vi ruinerà! —

Gustavo, dopo lo sfogo ilare, appariva ormai, ricomposto in una gran calma umana. Egli aveva aperte le braccia, quasi all'esempio della gran Croce che lo sopravanzava.

— Armando: io ti parlo come avrebbe potuto parlarti tuo padre — disse volgendo le pupille dalla parte dov'egli sapeva che i genitori d'Armando dormivano. — Sono venuto apposta per te, malgrado questa notte e questa neve. Circolano delle voci ben strane e gravi, intorno a te ed alla tua famiglia. Non vorrei che quelle voci trovassero la via di concretarsi in una denunzia anonima o in un rapporto formale. Tu sei vissuto sempre fuori della vita. Gente fuori della legge ha saputo cerchiarti e farsi giuoco di te. Non ho più nulla a dirti. Avrei voluto trovare l'uomo sereno d'un tempo. Ho trovato invece l'uomo acciecato dalla passione. Basta. Non parlerò mai più. —

Gustavo La Fratta fece alcuni passi verso la zona traversa del Campo.

Armando lo seguì con la sua lanterna che projettava sulla neve una luce fosforale.

— Sì: è la passione — disse Armando, dietro le spalle dell'Ispettore generale, come parlando alla notte e a sè stesso. — È la passione che slancia gli appetiti contro gli appetiti nella politica, e le anime contro le anime nell'amore. Siamo gli stessi alberi al medesimo vento. Può veramente ragionare solo chi è morto. Ragioneremo.

Gustavo La Fratta continuò nel suo silenzio cocciuto. Egli girò fra i meandri delle sepolture sepolte, fiutando, guatando, toccando.

Dietro le sue spalle, l'uomo avvertito progrediva con la lanterna, umile, squallido, tenebroso.

Incontrarono, qua e là, le ombre dei guardiani.

Erano, per fortuna, tutti svegli, quelle notti. Il gelo li corazzava contro il torpore. Si avvertirono dei fiati alcoolici. Quelle guardie della solitudine un poco pau-

rosa bisognava pur che traessero dai filtri l'anima intrepida alla notte.

Gustavo si diresse verso la muraglia orientale che confinava col vivaio di Calpurnia. Camminavano senza far parola, così, l'uno davanti all'altro, come il cacciatore avanti al cane, come il corpo avanti all'ombra, lungo una via senza confini di mondo.

Camminavano ora a lungo la muraglia, facendo cricchiare la neve del suolo quasi un cascame di cristalli. Ed oltre la schiera dei segni funerari, tutta la fresca botanica del vivaio sporgeva le sue cime fitte, incredibilmente trinate dall'inverno.

Gustavo La Fratta si fermò un istante e parve guardare con un'intensità spaventosa.

— Che cosa è quello? — chiese egli togliendo la lanterna dalla mano d'Armando ed innalzandola come a projettare tutta la luce gialla sopra un abete magnifico che sopravanzava la muraglia.

— Un *abies cedrus*. Viene dalla Soria. Pianta regale.

— E qui dovrebbe essere aperta quella porta di servizio chiesta alla Superiorità con foglio ventiquattro dicembre ultimo scorso N. 102 dalla ditta Di Montermo e Compagne?

— Poco più innanzi. — Gustavo si sporse a guardare.

Il vivaio lussureggiava di bellissimi abeti.

Parevano essere cresciuti attraverso un lungo corso d'anni anzichè essere stati trapiantati là da un capriccio della ricchezza e della speculazione. Sotto la neve, i lineamenti rigidi e bruni assumevano il languore argenteo d'una di quelle architetture di schiume fantastiche che si vedono spesso gettate nella moderna scultura impressionistica.

V'erano degli abeti rossi di Germania dal fusto già altissimo, i cui rami, disposti in verticilli irregolari, si aprivano ad angolo retto e formavano, nel loro insieme, una piramide quasi perfetta. E fra mezzo alcuni tipi d'abete rosso, altri d'abete bianco, dalle piramidi regolari, ma assai meno elevate e spesso quasi nane. Dove la muraglia faceva angolo, un abete del Canadà pareva avesse raccolta sulle sue braccia graziose ma

robuste tutta la neve della nevicata. Era gigantesco e pure leggiadro. Teneva dell'Ercole e dell'Apollo insieme. Il tronco, d'un massiccio opaco e quasi testardo alla base, acquistava, salendo, la grazia languida d'una coscia d'efebo che si risolvesse in collo di cigno. Albero di parata, si vedeva che i giardinieri contavano trarne delle forme ornamentarie complesse, perchè i rami apparivano cesoiati e qua e là coperti da stoppie gialle come moncherini da bende.

Lungo la muraglia del vecchio ricinto correva uno zoccolo di mattoni rialzato come il gradino d'un balaustro.

Gustavo La Fratta vi salì per meglio guardare nel vivaio. Armando lo imitò levando sempre più alta la lanterna. Oltre gli abeti, una fitta piantagione di cipressi occupava le zone interne e vi faceva tutta una giovine foresta nera. Ve n'erano di maschi piramidali, dalle dimensioni complesse, i tronchi grossi, i rami di fuso quasi perfetto.

E coi piramidali, abbondavano, verso il centro del vivaio, i cipressi femmina, a rami dislocati che richiamavano i candelabri della Sacra Scrittura.

Fra quelle specie comuni, campeggiavano alcuni cipressi di Filadelfia, dalle foglie piccole, appuntite, apposite, sulle quali la neve pareva essere caduta di spruzzo e non aver trovato presa tenace.

L'aria era piena d'aromi resinosi.

In un canto, un pino salvatico, dal tronco striminzito e creposo e dalla chioma desolata come per un intirizzimento nervoso, pareva tendere i rami malaticci verso una magnifica Deodara dell'Imalaia che spingeva, solennemente solitaria, la sua architettura esotica oltre la muraglia di sotto.

L'Ispettore generale ispezionava quella botanica, passeggiando lento sul rialto seguito dalla luce deferente del compagno.

Avevano obbedito all'angolo della muraglia. Ora, dal lato destro del ricinto, potevano contemplare la grande distesa dei salici. Ve n'erano di tutti i tipi. Dai salici fragili, di media altezza, i rami divergenti

e quas fatui nelle articolazioni, ai salici banchi schierati lungo la fossetta esigua della muraglia, i rami capitozzati e sconci delle capricciosità plastiche della neve caduta: altri gialli, distinguibili pei loro frutici mediocri e le ramosità lunghe flessibili, di una colorazione ranciata: salici mandorlini, piccoli e cespugliati, dai tronchi bigi e screpolati: altri porporini, dai fusti della corteccia bigio-verdognola ed i rami ascendenti, d'un colore rosso oscuro cui il pallore della nevicata non arrivava a smorzare.

Ma, sovra tutti, spiccavano i salici piangenti col loro fantasma desolato e complesso. Se ne vedevano di stupendi, dalle chiome prodigiosamente incanutite ai ghiacciuoli, curve sopra i rigagnoli e laghetti artificiali gelati. E non pareva possibile che, sotto quelle chiome meravigliosamente piangenti, non fossero tombe di giovinezza degne d'amore e d'onore.

Più oltre, a confine della Necropoli Gentilizia, i mirti offrivano la loro compagine bassa ma fitta, lucida, metallica e squisitamente odorosa d'amaro.

La neve aveva, qua e là, sepolti i cespugli glabri che parevano fingere tutta una foresta minuscola di tipi deliziosi.

Mirti romani dalle foglie ovate e lanceolate. E tarentini dalle foglie disposte in croce, rami brevi che parevano barrare il fondo della nave di trappoline bizzarre.

Armando girava continuamente la lanterna. E mirti betici, a foglie d'arancio, affastellate sulla sommità dei rami stupendamente gemmati di bianco come mandorli a marzo: e mirti del Portogallo e del Belgio che spiccando dai rami le foglie sottili ad uncino parevano tentare il biancore riflesso della notte d'una manovra voluttuosa di ricamo. Mentre, lungo la muraglia, a perdita d'occhio, correvano cespi di mirti moscati che esalavano uno squisito odor di garofano.

Nello sfondo, oltre un reticolato di ramure, apparve il profilo del villino di Calpurnia. Dietro i cristalli a colori d'una finestra del piano elevato, ardeva un lume violento.

Armando vide che Gustavo La Fratta teneva fermi

gli occhi sopra quella lastra policroma della notte.
Ebbe un brivido al sangue.
La lanterna gli sussultò nelle mani.
Laggiù, nel fondo, i cristalli colorati si mossero e si aprirono come per incanto.
L'intimità si rivelava. Due panneggi di trina vaporosa: una spicchio di porpora cupa. Poi, dietro i cristalli trasparenti, un busto di donna, divino.
Calpurnia, la capigliatura imperiale sciolta sulle spalle e sulle braccia nude, dava, dietro i vetri chiusi, uno sguardo alla notte bianca, prima di coricarsi.
Era lontana, minuscola, ma prodigiosamente percettibile. Gustavo La Fratta ebbe un grugnito di sorpresa.
— È *quella*, eh?
Ed uscì in una sghignazzata orribile che parve, quasi, soffiar via la stessa luce rinchiusa della lanterna.
Laggiù, nel fondo, la visione, non appena apparita, era scomparsa.
I vetri colorati erano tornati a volgere le facce policrome verso la notte di neve. Il lume interno resisteva.
Ora la dea stava coricandosi.
Armando, d'un'occhiata obliqua, lesse una fiamma di concupiscenza atroce dentro gli occhi di quel marito di sciancata. Dovette seguirlo.
L'Ispettore generale era saltato dal rialzo e tornava verso la Necropoli.
— Il mio voto è contrario. Quella porta di servizio non si farà, nè qui, nè là, nè dovunque. Non si farà, — disse Gustavo La Fratta, come ragionando da solo a solo.
— Non — si — farà. —
E canticchiava:
— *Non — si — farà.* —
E sghignazzava.
Armando, la testa compressa sul petto da un peso intollerabile, cercava di venirgli al fianco, non si sarebbe potuto dire se per meglio illuminargli il passo o per gettargli un'ombra maggiore sul cammino.
Gustavo pareva avesse, ormai, fretta d'andarsene solo: ed i suoi passi lunghi lasciavano alquanto indietro i passi corti del subordinato.

Erano usciti anche dalla Necropoli Gentilizia.
Ormai la latitudine squallida dei campi comuni li circondava.
Armando vide brillare, con una stretta al cuore, i lampioni della cancellata di bronzo, in fondo al viale.
— Gustavo... perdono... di tutto... per tutti quelli che abbiamo all'intorno... per la mia povera famiglia... per tutti... pietà. —
Era l'antica anima di Casa Ala curvata sotto il giogo delle generazioni umili ed umiliate, che si rivelava a pieno, in quel riconoscimento ultimo della mancanza disciplinare e del peccato umano.
Gustavo La Fratta si fermò di colpo.
— Pietà? Perdono? Ma cosa sei divenuto adunque? Uno schiavo in catene? —
E lasciò andare ad Armando una spalmata amichevole sulla spalluccia che lo fece traballar come un tripode di canna. — Diamine! T'ho detto che male non ne farò a nessuno. Bada tu a fare il tuo bene! E tutto sarà come non fosse stato.
— Vedi? Si muore, — disse Armando additando con un largo gesto le bianche distese circostanti e lasciandosi cadere in ginocchio sulla neve, dinnanzi la dura presenza imbaccuccata del superiore. — Lasciami amare! Lasciami amare! Mi piace... oh se mi piace... tanto... — protestò con una voce indefinibile, piena di singhiozzi che parevano ruggiti e di sospiri che parevano rantoli.
— Ma alzati, buffoncello! — disse Gustavo La Fratta forzando egli stesso con le mani il dorso aguzzo dell'inginocchiato per sollevarlo da terra.
— Ah sì, hai detto bene! Trecento anni fa, con questa mia cosa che porto sulla schiena, sarei stato un buffonello di corte ed avrei forse accolto i baci nell'alcova d'una regina.
— Alzati, ti dico. Ed ora andiamo in buona pace. —
Gustavo La Fratta infilò il suo braccio nel braccio di Armando Ala che si lasciò trascinare.
Erano giunti ai cancelli.
Il pianoforte d'Ersilia, come per una intesa meravigliosa, si diede a vibrare, nella notte.
Gustavo La Fratta ebbe una nuova smorfia d'orco.

— A quest'ora? — esclamò consultando l'orologio. Mezz'ora al tocco. In città il regolamento di polizia vieta il suono dopo le ventitre.

— In città vi sono degli addormentati che si potrebbero svegliare. Qui vi sono degli addormentati che non si sveglieranno più.

Gustavo La Fratta sorrise. — Musica anche la notte... interesse negli utili del vivaio... la porta di comunicazione pel servizio del trasporto piante... mettiamo pure solo per questo... Vorreste tutti i comodi voialtri... Non siete punto sciocchi... Ma quella porta non si farà... non — si — farà... *non — si — farà...*

E l'Ispettore generale, data una strettaccia di mano al subordinato, uscì sul piazzale dove una vettura di servizio lo stava aspettando come un'edicola ferma nella neve.

Armando, alquanto stupito della musica, entrò nella casa. Quella musica era estremamente piana. Pareva ostentasse un delicatissimo riguardo per la solitudine dell'ambiente ed il silenzio dell'ora.

Chopin, come sempre, cantava.

Armando distinse il Notturno in *Sol Minore.*

Era Ersilia che suonava? Certo. Non poteva essere che lei.

Armando ebbe quel dubbio, quasi inconsapevole, non ritrovando nella musica la consueta fisionomia psichica della sorella.

Le mani toccavano con una grazia quasi sovranaturale. Pareva che un fiato metafisico animasse le onde sonore.

V'era dell'ombra in quella melodia squisitamente andante e pure inclinata sopra un abisso incalcolabile. I pedali aiutavano a profondare l'evoluzione quasi spettrale del canto. Non si sarebbe potuto dire se quell'*andante sostenuto* fosse un alcunchè di creato nella materia, o, invece, una vaporazione dal ritmo percettibile solo attraverso i misteri d'un allucinamento acustico.

Quando il Noturno giunse al *più andante* della secon-

da parte, Armando ebbe le fibre pervase da un brivido di paura. Il tema, affidato agli accordi bassi, parve trascinare la sua anima torturata, dentro l'imbuto d'un vortice, oltre il quale gli fossero apparibili altri vortici ed altri, sino all'infinito.

Armando entrò nel salotto.

La luce elettrica era spenta. Sul pianoforte un doppiere recava accesa una candela sola che proiettava la sua luce, quasi funerea, per la stanza. A quella luce di semitomba, Ersilia suonava.

Armando avanzò in punta di piedi verso la suonatrice.

Essa appariva di profilo, pallidissima, gli occhi ora troppo chiusi ed ora troppo aperti, la bocca effigiata ad un sorriso sovrumano. Ma ciò che colpì Armando, fu l'abbigliamento della sorella.

Ersilia indossava un magnifico copribusto azzurro, tutto svolazzi di gale e di trine: e le braccia, deliziosamente incarnate dalla giovinezza, apparivano ignude tutte, d'una bianchezza e d'una linearità già statuaria.

Armando riconobbe uno dei copribusti di Calpurnia. Avanzò turbato da quella visione.

Ersilia appariva stranamente voluttuosa e procace. Intorno a lei, il copribusto di Calpurnia aveva già sparso un profumo di Conchiglia di Venere, irresistibile.

Armando si accostò sempre più alla suonatrice.

Vide che essa suonava a memoria. Sul leggio, anzichè le pagine sacre, egli vide il quadro d'uno specchio incorniciato di fiori dipinti.

Un altro oggetto di Calpurnia regalato alla sorella.

Ersilia era in uno stato ipnotico. Agiva addormentata. Forse non gustava più la sua musica che ad occhi chiusi. Quando apriva gli occhi essa godeva, sovra tutto, della sua immagine riflessa dal cristallo. Armando lesse l'orgoglio estetico di quella fronte pura che pareva aggrinzita d'un tratto, come già vizza alla fiamma d'un peccato mortale.

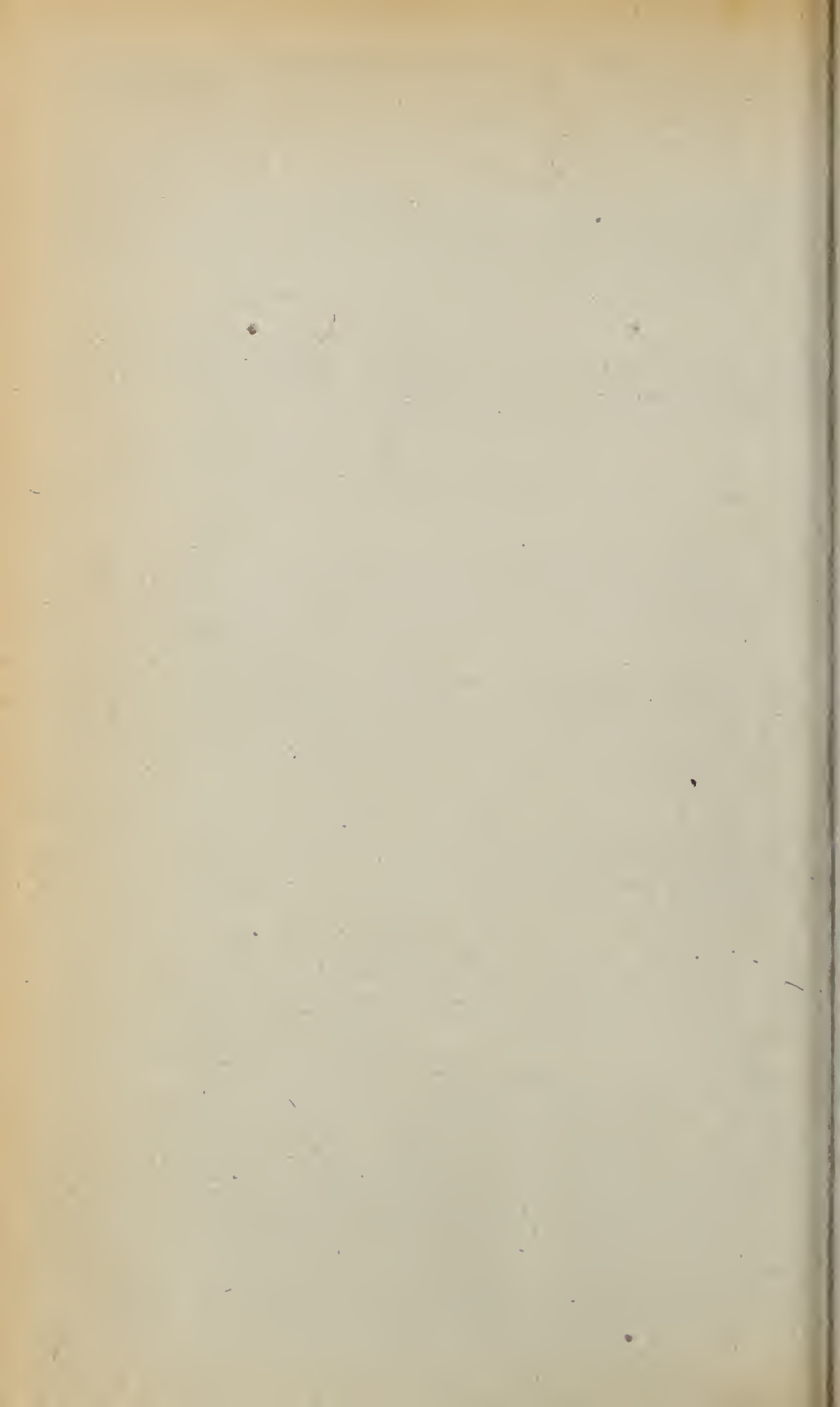
Armando toccò Ersilia al gomito ignudo.

La sonnambula si scosse ed ebbe un sorriso da baccante.

Essa, non ancor sveglia per bene, articolava delle parole vaghe:

— Essere bella... essere veduta... tutta... da tutti...

Armando, quasi colpito da una martellata sul cranio, sostenne la sorella colle braccia e l'avviò energicamente verso la sua stanzetta dove il suo lettino vuoto di vergine l'aspettava ancora caldo.

XX.

IL SACRAMENTO AURICOLARE

— Oh, Armando! — esclamò il Principe della Chiesa, una figura ideale del suo grado divino ed umano, riconoscendo il giovine amico nel gruppo delle persone venute a riceverlo.

— Eminenza ! — Ed Armando si sentì subito estraneo a ciò che lo circondava.

Quando quei grandi cancelli di bronzo si aprivano per lasciar passare le potenze della vita, egli vedeva tutto il suo prestigio regale andarsene alla deriva.

Seguì, quindi, il corteo come l'ultimo dei caudatarî, la testa china sul petto, le mani intrecciate dietro la schiena, i passi sbadati ed affranti d'una languidità di stanchezza fisica e d'abbattimento morale, insieme.

Il Cardinale parlava a voce sommessa, come si facesse egli pure riguardo di non turbare il sonno dei morti. A tratti egli benediceva le croci emergenti dalla neve. Si vedeva la sua mano paffuta e pure energica tracciare il gesto solenne a diritta ed a manca, mentre il magnifico anello d'ametista aveva, nella luce quasi solatia, un lampeggiamento livido di fiamma religiosa.

Alla gran Croce centrale, l'Arcivescovo si fermò un attimo. Indi entrò nel tempietto votivo.

Furono ammesse parecchie signore dei dintorni e la famiglia Ala. Don Stefano dall'altare, a tratti, guardava nel fondo della Cappella verso la porta sbarrata. Le sue pupille, nell'occhiate, mandavano luci oblique.

Armando se n'avvide. Allora, osservando attentamente il fratello, gli parve ch'egli, prima di bersagliare nel fondo, saettasse lo sguardo anche sopra di lui. Egli girò gli occhi, a sua volta.

Calpurnia era laggiù, presso la porta chiusa, sola con la sua bellezza statuaria.

Armando, poi, fece un'altra scoperta.

Accanto a Calpurnia, fissando la penombra, egli distinse la grossa figura di Zaida prostrata a pregare.

Era là, come la schiava ai piedi della sultana, i capelli ancora scarmigliati dal lavoro mattiniero, il ventre pregno quasi sbattuto sul pavimento.

Calpurnia, alta sulla prostrata, sembrava proteggerla della sua bellezza trionfale.

Dopo la funzione, il corteo uscì dalla Cappella.

Il Cardinale, scioltosi sullo stesso altare dai paramenti di rito, era tornato a pompeggiare nella semplice imperialità della porpora.

Ai cancelli, prima di uscire, Sua Eminenza andò incontro ad Armando con ambe le mani protese:

— La tua casa, questa? Fammi dunque vedere la tua casa! —

Don Stefano, presente, cercò ad Armando gli occhi caduti a morir sulla neve.

Fra i due fratelli, l'Arcivescovo entrò nella casetta.

Don Stefano, riponeva, dopo tanto, il piede nelle stanze fraterne. Ma era al fianco di un Principe della Chieso che avveniva il miracolo.

Nella casa contaminata, la porpora augusta lo corazzava del suo riverbero di fiamma purificatrice.

Un giovine in blusa d'operaio, il cappellaccio a cencio sugli occhi, volto e mani nere, tagliò il passo all'Arcivescovo rapido come un topo e sparve nel giardinetto.

Attraversarono il salotto deserto.

Don Stefano cercò invano le sorelle.

Allora egli si diete a stanarle per la casa, lasciando che Sua Eminenza ed Armando entrassero soli nell'Ufficio.

Il Presule sedette sulla poltrona attigua allo scrittoio, invitando il giovine a pur sedere.

Armando era in preda a un'emozione profonda.

L'antico tempo universitario rivisse. Gli pareva di essere ancora nella stanza severa dell'Episcopio, casset-

tatta di mogano, simile ad una tomba di porfido penetrata.

— Ti ricordi ancora di me? Preghi per me, qualche volta? — chiese il Porporato.

— Ricordarmi? Sempre! — rispose Armando con una fiamma di febbre sulle guancie.

— E preghi qualche volta per il tuo vecchio povero amico? — insistè l'Arcivescovo.

— No, Eminenza: non prego più.

— Questo, questo è avvenuto, figlio mio?

Più che paterno, egli apparve avito.

Vi fu un lungo silenzio. La vita ha istanti nei quali la parola non ha più suono ad esistere. Basta il respiro a parlarla.

— Ebbene, tu dovrai pregare: è necessario — disse il Presule rompendo primo il silenzio.

— Mi ci son provato più d'una volta. Ma, Eminenza... Fuori dell'abito si va fuori dell'anima... Bisognerebbe che io fossi vestito così... non dico di rosso... ma... di bianco... come sognavo un tempo... Lei lo ricorda bene...

— Ah sì, di bianco... — sospirò il Cardinale, levando gli occhi altissimi ed abbassandoli subito al suolo come per la mortificazione fulminea d'un pensiero di orgoglio supremo, inconfessabile.

— Creda, Eminenza: non è possibile passare dal sogno più alto alla realtà più miserabile senza perdere, col nerbo, la passione del volo.

— Sei un essere complesso, ecco tutto. Non so che cosa dire....

— Io credo di essere, oggi, uno di quegli uomini, che *loro* chiamano materialisti e che i materialisti chiamano spiritualisti — rispose Armando con gli occhi ardenti e, pure, sommessi come ad implorare, in compenso della sincerità filosofica, l'indulgenza illuminata del Confessore.

— Non volevo sapere questo, figlio mio! Volevo soltanto sapere da te se tu sei un uomo felice o infelice.

— Eminenza, posso io dire a Lei ciò che neppure la mia anima sa dire a sè medesima? Se sono felice? No, certo. Se sono infelice? E perchè mai?

Ma la sua maschera parve quella d'un uomo che si fosse improvvisamente trovato sull'estremo pinnacolo d'una guglia convessa, sdrucciola e senza ripari.

— Quando ero semplice coadiutore, come tuo fratello, sentii una volta, un giovine pronunziare le tue identiche parole. Ma era un triste amante che doveva, poco dopo, essere la vittima del suo tristissimo amore.

Armando ebbe una scossa.

— Io amo la mia famiglia, Eminenza: ho sempre cercato di essere il padre de' miei fratelli... tutto ciò che ho potuto fare ho fatto... Poi, io amo i miei morti... Oh se li amo! Li amo come amo le stelle... anche queste... Tutti quei mucchi di tombe sono le mie costellazioni tangibili... — disse Armando con passione suprema.

— È giusto. Il Cimitero confina con le stelle. Nel Cimitero va la parte putrida di noi, dopo la morte. La pura va alle stelle — disse il Presule con gli occhi saliti ad incontrare la luce bianca della finestra.

— Anche Lei lo crede? — esclamò Armando con una ingenuità raggiante. — Poi io amo una donna — soggiunse nel raggio della stessa ingenuità, ma quasi sibilando.

— Una donna! — esclamò il Confessore con un sussulto di tutta la persona. — Tu, una donna?

— Sì, Eminenza: e non un mostro. Oh bella! bella! Come una Dea! — E con un accento repentinamente basso, d'una solennità quasi spaventosa. — Forse è una Dea — soggiunse — o Padre mio! —

Il personaggio balzò in piedi quasi obbedisse all'impulso d'una forza intima, scatenata di colpo.

Anche Armando si levò da sedere.

I due si trovarono l'un contro l'altro, immoti.

Poi il Confessore mise le palme sovra la testa giovanile e le mantenne quasi in atto di consacrazione.

— Dio vi fa perchè non siate amati e voi amate! Dio vi elegge perchè, con la vostra statua guasta, abbiate ad umiliare tutti i peccaminosi orgogli della bellezza umana... E voi repudiate la stessa gloria del vostro simbolo eletto: voi volete insozzarvi come la pluralità degli uomini vani... Voi volete piacere a quella che vi

piace ed alla quale non potrete piacere mai, a quella che vi perderà... Ciò è ridicolo ed è terribile... Chi vi farà salvi? —

Il Confessore dovette staccar le mani dal capo di Armando. Durante le sue stesse parole egli aveva sentito il ribollimento interno di quella calda sfera sommessa. Ed ebbe il brivido che avrebbe provato avvedendosi di tenere le mani a contatto di una bomba dalla miccia breve ed accesa.

— Eminenza, dunque è proprio vero che Dio fa degli esseri d'odio come fa degli esseri d'amore? Ed è proprio vero che io, per stare in grazia con Lui, non avrei dovuto far altro, in vita mia, che odiare il prossimo come me stesso? Ah! è spaventoso, è vergognoso, Padre mio! —

Armando piangeva, con la muta immobilità del conato fisico e morale ch'egli, nell'intimo, doveva essersi imposto, quell'ora. Solo si videro le vene delle sue tempie inturgidirsi e delinearsi nere sotto la pelle bianca.

L'Arcivescovo, chinatosi alquanto su quelle lagrime mute ed immobili, stette a specchiarvisi come incantato delle stesse due porpore ch'egli vedeva microscopicamente riflesse sulle pupille inumidite. Anche Armando indugiò a guardare, come incantato, le due piccole immagini nere che vedeva riflesse negli occhi del Cardinale. E rabbrividì, come sempre, dinnanzi agli specchi, ai marmi lucidi, alle fontane. Nulla eravi, in lui, della regolare linea umana.

— Che hai? — gli chiese il Presule con una commozione improvvisa nella voce e nell'aspetto.

— Nulla, Eminenza. Forse obbedirò.

— Obbedirmi? — chiese il Cardinale con un sorriso quasi impercettibile — Ma io ti ho dato un consiglio, non un comando.

— Ebbene, padre mio; forse l'ascolterò.

— Sarai benedetto.

— Da chi?

— Da chi vuole che tutti i nostri sogni e le passioni nostre vadano a finire seminate in questo Campo grande — disse l'Arcivescovo con un gesto largo che parve

abbracciare le latitudini del confine esterno d'una raggiata di sole in tramonto.

— Dunque tu ami... e sei amato? — domandò il Presule col volto che parve colorito alla stessa vampa della porpora, ascesa dal collaretto alle guance.

— Sì, Padre mio. Io l'amo come la Fede: ed ella mi ama come il fedele.

— Taci ,taci! Non avrei mai creduto di trovarti così mutato! Quanto, quanto mi rimarrà a pregare per te! Ma puoi salvarti. Se tu sei chiamato, ama e crea! Noi abbiamo veduto sorgere il cedro dalle sterpaglie del Tabor e dalle ruine della Suburra il tempio di Santa Francesca. — Ed appressandosi con tutta la persona alla persona d'Armando, e tentando riprendergli, con ambe le mani, le mani — Unisciti per Sacramento alla donna che ti ha preso — disse con la voce quasi impercettibile e gli occhi pieni d'una fiamma quasi ventilata.

— Padre, io l'amo perch'ella non potrà mai essere madre. L'ho incontrata sulla strada del sogno; è una incognita di cui so bene sol questo: che non procreerà. No, Padre mio. Non più dolori, non più miserie, non più infamie perpetuate. No. Rotta la catena perfida, vergognosa e mostruosa, per sempre. Non più sementi putride per questo gran Campo di fiori e di lacrime. Costretto ad addizionare, ogni giorno ,tante e tante creature umane divenute numeri, cerco di sottrarre, per la mia parte, quante più mi sia possibile, cifre a questa enorme e pazza aritmetica del Destino. No. Noi ci amiamo per morire del nostro amore, per stringerci sempre più a lungo e sempre più a fondo nel vortice ultimo delle nostre anime disperate. La nostra morte, ecco il nostro amore! — disse Armando con la voce mozzata dalla respirazione convulsa e quasi affranta.

— Oh disperato! Oh pazzo! Chi ti redimerà?

— Padre, osservi lo spettacolo che io vedo ogni giorno e che mi ha insegnate tante idee singolari!

Armando mosse l'invito con una dolcezza così insinuante e suggestiva, che l'Arcivescovo lo seguì a passi estatici verso la finestra.

Il Campo, argentato dalla neve e dorato dal sole,

stendeva, oltre i cristalli chiusi, la sua area di silenzio e d'immobilità.

Si vedevano i monumenti attigui e i più lontani rilevare le loro linee varie alla vita dei raggi caldi sotto gl'involucri disformi della nevicata. E oltre, riappariva, dalle nebbie fugate, l'anfiteatro delle Prealpi d'una bianchezza abbagliante.

— Ma quella donna prega qualche volta? — chiese l'Arcivescovo, con gli occhi smarriti nella contemplazione del paesaggio.

— Ha la sua Chiesa dentro la sua casa, Eminenza. Essa prega per me, per sè, per tutti: sa delle preghiere nuove: forse è lei che le inventa.

— *Admittitur* — parve interrompere l'Arcivescovo come attraverso una celebrazione formale.

— Ma crede in Dio: e, se potesse a Lei baciare il lembo di questa porpora, penso che il suo Ostiario, Padre, stassera, non ne spazzolerebbe fango ma effluvio di rosa.

— E chi era questa donna?

— Quella che doveva venirmi incontro. Io non l'ho cercata. Veniva da lontano, ma verso di me. Insomma io credo sempre più che l'amore è come la morte. Va incontro a colui che lo fugge. Fugge da colui che gli va incontro.

L'Arcivescovo guardò, un'ultima volta, in viso ad Armando. Egli levò la mano magnifica e tracciò, su quella fronte giovine ma mortalmente pallida, il segno della benedizione.

Il Cardinale s'avviò ad uscire. Armando fece per aprire la porta. Ma l'altro s'arrestò. Egli mise di nuovo, i suoi occhi negli occhi d'Armando. Parve, ora, in quelle pupille, salisse la luce d'uno straordinario pensiero finale. Le sue labbra ebbero un tremito, come se la coscienza delle parole, ancora interne, fosse un ostacolo alla stessa loro rivelazione esteriore.

— La gloria è nel redimere — disse egli con la voce fatta sicura e sonora da un estremo dominio della volontà. — Facciamo tutti un poco di ciò che ha fatto Cristo. Noi colla preghiera sul marmo dell'altare, voi

con le azioni nel fango, se è fango, della via. Eleviamo e saremo salvati.

— Sì, padre mio! Vi auguro l'elevazione suprema! Dopo l'abito rosso, l'abito bianco, quello che somiglia al colore de' miei antichi sogni. Siate voi presto il sommo Pontefice di domani!

— Che dici mai? — chiese il Cardinale con un balzo all'indietro che fece della sua persona purpurea qualcosa come un'enorme fiamma esagitata. Indi, con un improvviso rasserenamento della fisionomia che rivelò il profondo bagliore logico dell'anima. — Se Dio così decretasse — soggiunse — farei semplicemente due cose grandi: obbligherei il clero al matrimonio: e così darei dei mariti alle zitelle che sfioriscono nella nostalgia disperata della maternità; poi uscirei di casa, me n'andrei per il mondo a visitare i miseri mortali, tutti, fossero essi reclusi nelle Regge come nelle capanne, nei chiostri o nei lupanari. Questo è giurato a costo del mio sangue! Nessun'altra politica! Siamo dei sorpassati di fronte allo spirito. Non urtiamo le coscienze con l'equivoco. Finiamo nell'amore e non nell'odio! Nella logica e non nell'assurdità! —

Ciò detto, aprì, d'un moto reciso, la porta.

Nel corridoioi, Don Stefano campeggiava in cotta candida e stola nera. Aveva fatto inginocchiare tutte le molte sorelle e i pochi fratelli possibili sul nudo delle piastrelle di cemento, in attesa del Cardinale. Il silenzio del corridoio s'era tutto empito di preghiera.

Quando l'Arcivescovo, seguito da Armando, sboccò nel corridoio, si videro i profili d'Eufemia, di Eugenia, di Ersilia, di Franceschetto, di Rosina, di Giacinta e Nannino sbiancare della stessa onda bianca, come se un raggio di luna fosse, all'improvviso, penetrato dentro quell'andito dal lieve odore di morte.

Fra tutti, il volto di Franceschetto moveva a pietà.

L'Arcivescovo si portò subito dinnanzi al poetino per farlo alzare, con una carezza di benedizione.

Poi, fronte per fronte, esaminò ognuna di quelle giovinezze estatiche.

Fu allora che Eufemia, rompendo il filare fraterno,

si buttò a' suoi piedi vinta da una crisi improvvisa di passione.

— Voglio farmi monaca, Padre mio! Datemi il buon convento! —

XXI.

UN CIGNO E DIETRO UN RE

Quell'alba, un'alba di febbraio, brumosa e fredda, Armando, già alzato dal letto, stava a scaldarsi alla fiamma del caminetto con Eufemia.

Doveva, fra qualche ora, compiersi un grande avvenimento.

Il Musicista supremo della Patria era morto. Quella era la mattina dei funerali solenni.

Sua Maestà avrebbe seguito il feretro del Grande fino all'estrema dimora.

Fra qualche ora Armando avrebbe udito i passi del Capo dello Stato premere la ghiaia de' suoi dominii. E intorno al Capo, tutto lo Stato medesimo, rappresentato dalle bandiere, dai Principi del sangue, dai Ministri, dalle alte cariche civili e militari, da tutte le più cospicue figure dell'ingegno e dell'intrigo, l'arte e la politica fuse in un momentaneo abbraccio di commozione e di tributo sopra la salma del Cigno canoro portata agli eterni silenzi.

Eufemia era come in preda a una febbre.

Le sue mani parevano quelle d'una Vestale tese al fuoco della supplicazione votiva.

Armando guardava la fiamma con profondità.

— Dunque, Eufemia, proprio è deciso, per sempre?

— Per sempre, Armando... Ma fino alla fine dell'anno starò con voi. Voglio veder Nannino agli asili. Quando la maestra avrà sostituito la piccola madre, la piccola madre se n'andrà.

— Perchè? —

— Non so. È l'anima che lo vuole. Credi che mi dolga? Guarda! — E, alzatasi, spalancò i suoi grandi occhi pieni di lacrime in volto al fratello.

— Lasci la casa dove sei necessaria per quella dov
sarai superflua, forse.

— Hai l'*altra*. —

— *L'altra?* —

Tacquero. L'alba sorgeva quasi restia.

Fuori, pareva piovesse. Si vedevano i cipressi lucid
come d'una vernice data di fresco. E le tombe stende
vano le loro superfici ad un tremolio atmosferico ch
richiamava quello delle prime ore di rugiada, quand
tutto il cielo si liquefa in silenzio sovra le cose.

Il Cigno sarebbe passato all'ultima dimora sotto u
cielo non degno della gloria.

Armando ebbe una stretta all'anima. Egli adorava i
Sommo che avrebbero, fra poco, portato alla tomba
Per quanto la casa sua fosse quasi unicamente invasa da musica di Chopin, la musica del Grande Indigeno era quella che sola veramente lo sollevava, in certe agonie penose dell'esistenza, verso le voluttuose speranze d'un mondo migliore.

Vibrava, in quella musica, il soffio della Patria negli ultimi anni trascorsi, ch'erano poi i primi della sua vita ideale. Nato dopo il compimento dell'unità nazionale, Armando sentiva in quella musica il fremito delle sublimi giornate eroiche alle quali, dalla sorte, egli sembrava essere stato ritenuto indegno di partecipare. Canti romantici nei quali la sua anima traeva impeti d'ala e le sue inerzie ed i suoi tedi indicibili trovavano il balsamo della consolazione. Voci facili dell'infinito, quelle che solo i genî selvaggi sanno strappare dal Mistero e porgere, sotto la dolce foggia canora, agli orecchi privilegiati dell'universo, come mòniti d'una coscienza cesarea inassopita. Il creatore era spento per sempre. Ma il turbine delle melodie create riviveva e sarbbe vissuto immortale.

Fuori, sul piazzale squallido e ancora avvolto nell'ombra, un organino di Barberia squillava contro la pace dei morti. Era uno, appunto, dei motivi famosi, una fra le briciole del grande convito melodico offerto dal Sommo alle miserie dell'umanità.

L'organino diceva, d'una limpidità mirabile, la frase canora adorata dall'universo. Era la grande frase e-

erna dell'amore latinamente sentito ed espanso. Pochi versi insulsi vestiti d'una raggiata di bellezza e di passione. La mattina livida parve tutta scuotersi e accendersi del sublime squillo improvviso. Forse anche quella oscura mano mendicante sentiva, nell'ora, l'angoscia della grande perdita e levava dinnanzi quei cancelli bronzei, che avrebbero dovuto fra poco schiudersi al passaggio della Gloria, l'elegia adorante dei paria.

— Nuno — disse Eufemia frugandosi in una tasca della gonna.

— Nuno non vuole l'obolo, oggi — disse Armando. Nuno suona per sè e per i morti. Nuno piange gratuito, stamane. —

— Gli darò una tazza di latte caldo, allora — disse Eufemia dirigendosi verso l'uscio della cucina.

— Sì: e che continui! — soggiunse Armando salito sullo sgabello del grande registro nero.

L'organino continuò. Passava da una gemma ad un altra. E la luce, intanto, pareva avanzare sul mondo a più gradi.

Nuno, mutilato d'un braccio, aveva il polso instancabile al giro della melodia.

Il giorno saliva. Si vedeva il grigiore cinereo dell'orizzonte accendersi d'una vampata di solfo. Forse, era quella stessa musica che avrebbe fatto esplodere il sole.

D'un tratto, un fragor di trombe scosse Armando da' suoi pensieri.

Eufemia, seguita da Eugenia, da Ersilia e dalle bimbe, rientrò rumorosamente nell'ufficio del fratello.

— I soldati, i soldati! Vengono! Vengono!

Fu come un colpo di folgore sull'anima d'Armando. Guardò l'ora. La musica e l'alba rilenta gli avevano fatto dimenticare il corso del tempo. Erano già le sei.

Lo spiegamento delle truppe d'onore doveva aver luogo appunto a quell'ora.

Il Cigno, morendo, aveva chiesto di essere portato alla tomba di buon mattino.

La città cominciava, dunque, a fremere d'apoteosi.

L'artista di genio era morto come un uomo di cuore. Egli raggiava ormai d'una gloria duplice. Aveva il

corteo degli Spiriti della Musica e quello delle Miserie umane che lo scortavano alla tomba.

Il sole s'era ricordato degli asteroidi. Giunto alla vecchiezza più alta, più serena e più gloriosa, egli aveva pensato che vi erano nel mondo e sulla stessa traccia del suo sentiero, altre vecchiaia oscure, trambasciate, livide, le quali avevano almeno il diritto di morire con la testa piena dei sogni vani sopra un guanciale di pace. Di quelle povere cornacchie il Cigno aveva fatto gli eredi suoi.

Armando, indossato il suo modesto abito di cerimonie, fu sul piazzale.

Ora Nuno, fermo con la carriuola dell'organino presso i cancelli, aveva cessato di girare la manovella. Le fontane empivano del loro fragore argentino la grande conca edilizia del piazzale. E le cornette militari vibravano, lontane, tutte del buon metallo italico trascorso da aliti di giovinezza e di generosità.

Le fanfare cessarono. Un più grande fragore musicale tonò per l'aria. Le bande dell'esercito lanciarono un largo inno marziale, per la mattina grigia. Si udirono i colpi dei piatti e della gran cassa fendere l'aria delle loro violenze insistenti.

Un brivido corse per le vene d'Armando.

Il giorno continuava a schiarirsi. Si videro spuntare i colori vivaci d'una bandiera, all'estremo orizzonte del viale suburbano.

— Vengono — disse Nuno.

— Vattene ! — disse Armando : e segnò al monco una strada campestre per la quale quegli scomparve col suo veicolo di melodie.

Parve che l'appressare dei morti imponesse, alle trombe militari, il silenzio.

I musicanti si portarono presso la cancellata, le trombe proprio sotto le trombe degli angeli tutelari.

Un generale a cavallo, in alta uniforme, diede alcuni comandi secchi.

Si udirono altri comandi energici e cadenze di passi obbedienti.

Le truppe prendevano i loro posti ed i loro ordini di parata. I fanti si movevano abbastanza lenti e so-

tenni, facendo delle conversioni diagonali quasi perfette e rullando sulla lava umida come sovra una pelle di tamburo enormemente distesa.

Poi fu la volta della cavalleria. Due squadroni di lancieri vennero ad occupare gli sbocchi del piazzale e a fronteggiare la linea dei cancelli. Due altri entrarono, con grande scalpito, nel Cimitero.

Armando, coadiuvato da Gaudenzio e da Cirillo, si aggirava fra il piazzale interno e l'esterno, già oppresso dalla umiliazione del sentirsi atomo fisico andato a male fra tanta fioritura di forza e di giovinezza: ma, sovra tutto, Re detronizzato in quella sua stessa sede del dominio quotidiano. Aperti i cancelli di bronzo, ch'egli considerava come le Alpi del suo regno, ormai il torrente dei barbari poteva entrare.

Oltre la rete metallica del giardinetto privato, la dolce fila degli occhi di casa Ala s'appiattò aspettando l'arrivo del corteo.

Tutta la città dei vivi si riversava, ora, alla città dei morti.

Quetati i rullii delle cadenze militari, non si udiva più che il brulicare immane della folla avanzante.

Indi un colpo di cannone: poi un altro, ed un altro, ed un altro. La Patria salutava i primi passi del Re dietro l'ultimo viaggio del gran Figlio, con quel frastuono di timpani e di cieli.

Armando girò gli occhi lontano ed incontrò la torricella del villino di Calpurnia.

Calpurnia, in gramaglie, dominava tutta sola il panorama della Gloria in arrivo.

D'un tratto, le trombe squillarono la fanfara reale. Si udirono nuovi comandi energici. Le truppe ripresero le attitudini rigide della parata. La folla ebbe un'estrema convulsione, dietro le spalliere militari.

— *Presentate le armi!* —

Si udirono le armi saltare e fremere fra le mani meccaniche dei soldati.

Lungi, sulla via bianca, il gran Carro appariva grigio d'argento e di nebbiore. Dove il Carro passava era un delirio.

L'enorme apparato militare non impediva che la folla gettasse a perdifiato la sua anima reboante intorno alla Gloria che passava.

Il Cigno, morendo, aveva domandato le esequie dei poveri: la cassa d'abete bianca e la coltre di panno nero. Nessun fiore, nessuna fronda di lauro, nessun ramo di quercia. Ma, dietro, nell'assisa militare suprema, veniva in carne, il profilo notissimo delle monete, attorniato dal Governo. Un'accolta di teste dall'intenzione volpina e felina male dissimulata sotto le torri lucide delle tube. Poi veniva lo stuolo delle alte cariche civili e militari, del Parlamento, delle autorità locali, degli artisti celebri, della folla anonima.

Il Carro, giunto ai cancelli, si arrestò.

Le campane e le trombe cessarono di suonare. Vi fu un attimo di silenzio.

La folla sentì di essere quasi giunta, coi piedi, sulle teste d'un'altra folla, profonda, muta, irriconoscibile. Si udirono, per dir così, gli aliti spenti di quelle centomila estasi seminate nella terra. Là dentro, una sola minuscola carne batteva: il cuore angustiato d'Armando.

Anche sulla fronte del Re parve sbattere il gelido soffio condensato di quei silenzî di sonno.

Poi, un'immensa onda di canto salì dai fastigi del peristilio. dove le urne simboliche del bronzo facevano una serie di ingombri massicci al cielo squallido della mattina.

Era uno dei più famosi cori che la fantasia magica del Cigno avesse mai concepito. Una linea melodica gonfia di tutte le passioni ed alata di tutti gli ardimenti umani. Uno di quei portenti fonici che fanno dell'aria stessa ove salgono un paradiso di spazio e di divinità. Il canto che aveva fatto sguainare le sciabole e fatta sprizzar la prima favilla dell'incendio dal quale era uscita redenta la Patria.

Cinquemila bocche concordi lo cantarono. I coristi di tutti i teatri e di tutti i sodalizii musicali della città, rafforzati dalle voci fresche degli alunni di tutte le scuole. Una massa titanica di fiati freschi, frementi il fuoco delle anime commosse, volanti alle più alte sfere

della capacità acustica, lassù, laggiù, contro il silenzio dei Numi e dei Morti, senza eco. Quando il coro finì, splendeva il sole.

Il Grande doveva essere seppellito, conforme la sua volontà, nel Campo dei poveri.

Oltrepassati i cancelli, vi fu un nuovo scatto delle trombe squillanti la fanfara reale. La folla restò esclusa.

Il Re col seguito varcò la soglia del Regno.

Le campanelle del servizio interno vibrarono come pervase da tutte le correnti scaricate.

Il Re guardava con occhi incomprensibili tutta quella morte suddita allineata, cui, forse per la prima volta, Egli passava in rassegna.

Intorno alla fossa, un plotone di corazzieri a cavallo faceva la guardia d'onore. Nulla di più strano di quel fastosissimo gruppo centaureo, fermo fra le crocette ed i cippi dentro la povera zona addormentata.

La buca regolarmente scavata sulla linea comune, segnava il vasto Campo squallido del suo reciso rettangolo fosco.

La carriuola si arrestò al rettifilo del settore.

Quattro giovani maestri già baciati dalla gloria, le guancie pallide e gli occhi sfavillanti, avanzarono fra il gruppo dei Principi e dei Ministri.

Essi si erano serbata l'estrema cura. Avrebbero messo il Grande a dormire nell'ultimo suo letto con le lor proprie mani.

Vi fu un fremito di commozione in tutti gli astanti. Il feretro fu caricato sulle spalle dei giovani. Tutti e quattro singhiozzavano. Poi, fra la doppia fila di cavalli e di cavalieri, il Feretro passò.

Il Re portò la mano alla visiera dell'elmo con un atto di marzialità generosa. I ministri abbassarono le teste zoologiche.

Senza discorsi, che il Trovatore li aveva inibiti colle frange e coi fiori. Poi, fu buttata la terra sul Feretro che mandò il suo ultimo suono.

Tutta l'anima del Profondato, era nell'aria. Le musiche militari ripresero a spirare, veementi nel sole, i canti del Cigno sepolto, vivi ed immortali.

Il Re guardò con una pietà curiosa, alcuni cippi attigui a' suoi piedi. Poi fece atto di muoversi. Ma non potè.

Qualcosa lo teneva fermo. Un aiutante di campo si scaraventò a liberargli lo sprone impigliato nel nastro di un mazzo legato per terra.

Qualche morto che ardiva tentarlo?

Il Re, terreo, ebbe un sorriso ed un respiro indicibili: poi si chinò a meglio guardare il cippo incidentale.

Appariva, questo, tronco come da una scalpellata.

Il mazzo era di garofani rossi, secchi, ma ancora straordinariamente sanguigni. Il Re indugiò a leggere le lettere d'oro del nastro.

— Il caporale Ascenzi? — chiese egli al primo Ministro con un sussulto di tutta la fiammante divisa militare.

— Che fucilammo — rispose il vecchio Presidente con una voce dalla giuridicità spaventosa.

Quando si fu tutti di ritorno presso i cancelli, gli occhi troppo pensosi di Sua Maestà furono attratti dal filare delle testoline di Casa Ala stese dietro la rete del giardinetto.

Egli, cedendo ad una istintiva curiosità democratica, volse i passi verso quella parte.

Armando era là, appena fuori del reticolato, pallido, il cappello nelle mani tremanti, gli occhi d'orfano fissi negli occhi del Gran Padre patrio che gli veniva incontro.

Vi fu taluno che credè, allora, presentare l'Ispettore.

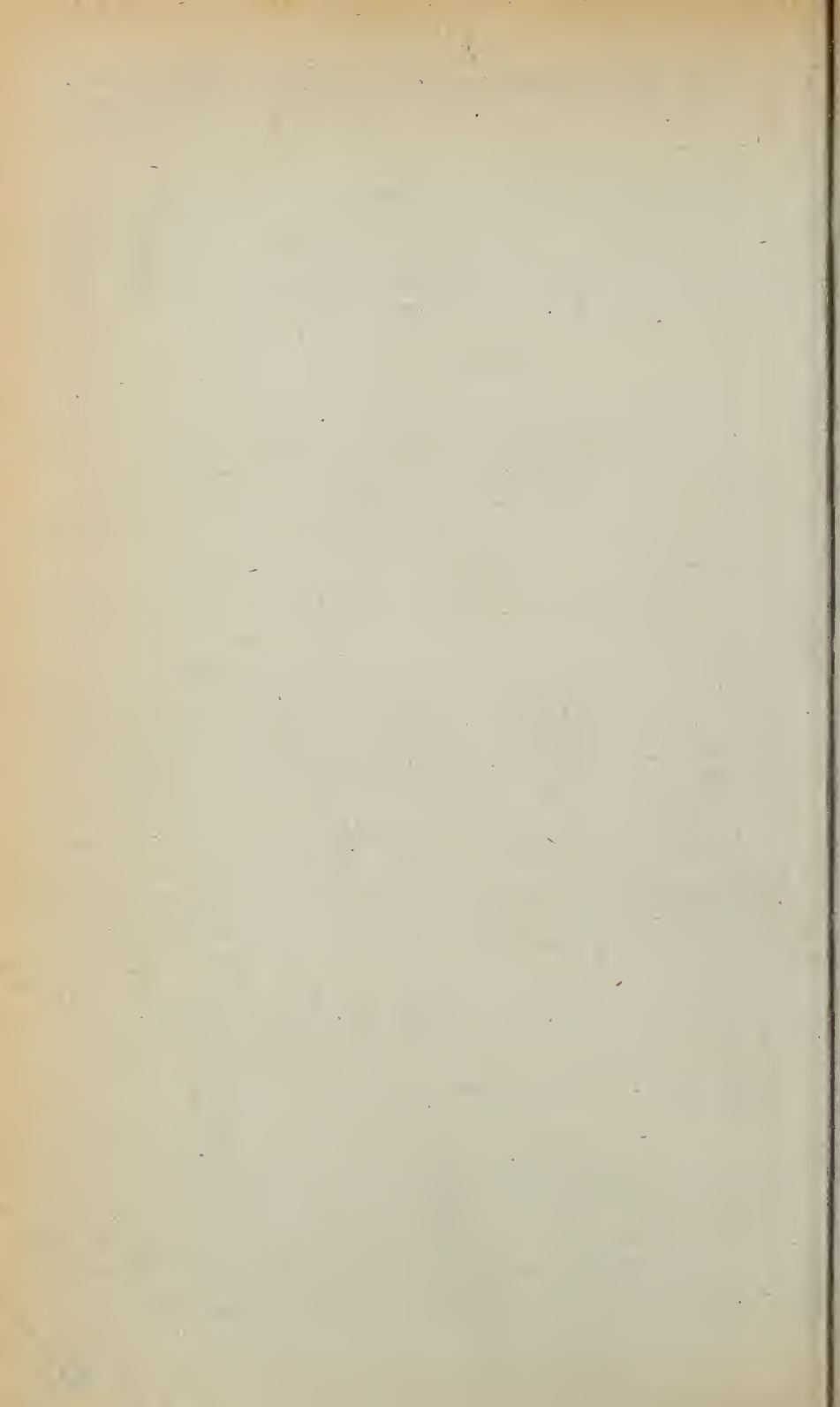
Il Re guardò Armando e gli strinse la mano con benevolenza.

— Voi dimorate sempre qui, dunque? — chiese egli al giovine.

— Sì, Maestà.

— Voi siete il Re del regno più tranquillo — disse il Sovrano con un sorriso pesante — Volete dirmi chi sono tutte queste belle figliuole? — chiese, poi, segnando il filare delle testoline, dietro la rete metallica.

— La mia famiglia, Maestà — rispose Armando con un rantolo di commozione.

— Addio, tutte! — disse il Re. —
E con la mano alla visiera, Egli salutò galantemente le belle testoline d'Eufemia, d'Eugenia, d'Ersilia, di Rosina e di Giacinta, schierate dinanzi a' suoi occhi come una piccola guardia d'onore.

XXII.

GUFO REALE

Zaida, la bionda del sobborgo, dopo aver dato alla luce il figlio del Cimitero, era stata colta da una violenta febbre di puerperio.

Alle prime doglie del parto, Calpurnia aveva accolto l'infelice nel suo villino per dar modo all'evento di non urtare contro le leggi della convenienza domestica. E Zaida, sempre più aggravatasi, una mattina di maggio era spirata.

Fra tanta botanica lacrimale, l'albero umano continuava a perdere foglie.

Quella notte, vegliando la morta nella cameretta aerea della torricella, Eufemia e Calpurnia si rovistarono nelle anime con una inattesa passione.

Le finestre erano aperte. La luna di maggio entrava ad incontrare le fiammelle dei ceri. Non si udivano che i gemiti delle stille cadenti sui piatti dei candelabri e, fuori, l'asolare dei salici e degli abeti al soffio della primavera. Le quattro finestre della cameretta erano spalancate.

Tutto l'arazzo delle stelle, quindi, aderiva alle pareti.

— Tu sei triste, Eufemia, troppo triste. Perchè? — chiese Calpurnia colla sua voce d'oro.

— Me lo domandi? — disse Eufemia con la sua voce che, da tempo, pareva mandare un suono di cristallo spezzato. E additò Zaida, d'un lampo degli occhi.

— Ma se questa è più felice di tante altre... ora...

— Ah sì!

— Dunque non bisogna lasciarsi abbattere troppo, amica mia! — E Calpurnia le cercò una mano.

Ma Eufemia non cedette la sua. Anzi la ritrasse nell'ombra, d'un moto quasi repugnante.

— Perchè? — domandò l'altra con l'ingenuità d'una bimba.

Eufemia portò le mani agli occhi. Ella piangeva.

Si videro alcune sue lagrime cadere, sul lenzuolo funereo, secche come perline di vetro.

Poi ella si portò verso una finestra perdendo gli occhi nel cielo.

Calpurnia, impressionata, lasciò il capezzale della morta per andare accanto alla viva.

Non si udivano, dietro, che i gemiti delle stille di cera cadenti sul piatti dei candelabri e, avanti, l'asolare dei salici e degli abeti al soffio della primavera.

— Eufemia! Che cosa vuoi tu dalla vita? —

— Ah! — respirò la fanciulla straordinariamente pallida contro i pianeti. — Nulla. Uscirne. Perciò ne sono uscita — E fece un improvviso segno di croce: ed alzò la fronte al cielo come per una preghiera.

— Non è la tua porta, quella! — disse Calpurnia con un sussurro che parve filtrar nelle parole il mistero. — Tu non sei ancora uscita. Tu non uscirai. Così sì che s'esce! Questa sì che è fuori! — E segnò, d'un'occhiata obliqua, il corpo di Zaida immobile sul letto.

All'esterno, la notte era d'una solennità quasi religiosa. Il vivaio di Calpurnia stendeva le sue diverse fantasie arboree alla luna che le bagnava d'argento. Oltre la linea degli alberi, appariva il profilo confuso della Necropoli.

Calpurnia tornò accanto al letto della morta.

Eufemia lasciò la prima finestra, regolò un istante i ceri e si portò nel vano d'un'altra.

Ivi l'occhio spaziava per la campagna, seguiva la linea della strada e giungeva al terrapieno della ferrovia, proprio là dove un lume rosso segnava il casello di Ferdinando.

Il giovane ferroviere non era più là. Quella giornata medesima, egli aveva sposato la figlia d'un ricco ortolano ed era partito pel suo viaggio di nozze, come un signore in regola. Si diceva che avrebbe prestó lascia-

to il servizio per coadiuvare lo suocero nel commercio delle verdure.

Ora Eufemia teneva le pupille fisse a quel punto.

— A che pensi, Eufemia? —

— A nulla, Calpurnia. —

— Vieni qui, allora, tieni un po' di compagnia!

— A *te?* — domandò Eufemia con un tono quasi dentale.

— A *quest'altra* — soggiunse squallida Calpurnia. Lo so che, *me*, non m'ami.

— Io? Io? — esclamò Eufemia aggrappandosi ai ferri del balaustro come per non staccarsi dall'arazzo delle stelle.

— Sì: lo so: mi odî. Perchè? Perchè ti ho rubato l'unico oggetto del tuo amore, il fratello tuo santo, Armando? Io ho tentato di fare qualcosa per te, per voi tutte, in contraccambio. Ma lo vedo bene! Non basta. Tu non sei felice: nessuno di voi è felice. Tu, poi, sei l'infelicità di tutte, tu te ne vai dal mondo. Ma no! No che non te ne andrai! Ho già pensato. Avrete la vera vita, quella che neppur io, ricca, e neppur *questa*, povera, abbiamo goduto. La vita delle fanciulle di famiglia che hanno una dote. Vi mariterete tutte e bene. Avrete gli uomini migliori: quelli che non sanno adorare una donna se non sia inscritta sul gran Libro del Debito Pubblico. Ti lascerò questa casetta per nido. Scegliti uno sposo, presto, giù, nella vita, fuori delle stelle. Quando l'avrai trovato, dimmelo. O vuoi davvero che ti aiuti a cercarlo io? Sarà cosa più lesta. Poi scriverò le ultime mie volontà in vostro favore: e me ne andrò per sempre. Vedi come si dorme bene? poche ore sopra un bel letto bianco. Poi laggiù, guarda che gran giardino! eternamente. —

Additò la linea della Necropoli, oltre il quadro della finestra pieno di stelle, d'un gesto così convulso che parve squassare la stessa fiamma del cero attiguo d'un cupo brivido umano.

Eufemia ascoltava parlare l'altra, con gli occhi fissi, pallida, come la luna ch'entrava.

— Ma tu, mia figlia!? Sarai felice domani, tutta del tuo Dio?

— Rompo la catena che mi tiene stretta alla vita. Sono quasi come *questa*, Calpurnia, tu lo vedi bene: gli occhi eternamente chiusi alla contemplazione delle cose auguste. Tutt'al più, il respiro che questa non ha. Ma le mani giunte, eternamente giunte sul Cristo nudo e gelato: e l'anima al di là, senza più strade all'abisso, chiusa sulla cima inaccessibile, l'anima giunta alla stella sua. Io non vedrò che cose luminose. Sarò la luce riflessa e sostanziale. Una morte viva più bella e degna sicuramente d'una vita morta, qual'è la mia, qual'è la nostra, laggiù. —

Eufemia segnò la linea del Cimitero magica di fantasiose propagini bianche, oltre i profili bruni degli abeti e dei cipressi. I fiori delle tombe odoravano prepotenti e ininterrotti. Si udivano i buffi profumati giungere a onde, come spinte innanzi ai voluttuosi giri di un turibolo immenso manovrato da un gesto interplanetare.

— Pensa che tu sei l'unico anello spento d'una catena d'ardori ultramillenni! — disse Calpurnia con una voce di Sibilla, inesorabile.

— Sì, amica mia! Ma avviene il trapasso dell'incendio. Non si ama più che guardando gli astri e levando a quelli una preghiera. Non si ama più che la luce alta, quella che trasporta d'un colpo d'ala ed è fiamma, senza bruciore alle carni. Sì: la voluttà è quella, povere amiche mie! — disse la vergine guardando la morta, la viva e gli astri, estremamente.

Eufemia regolò i ceri gocciolanti, poi toccò il Cristo ch'era fra le mani fredde di Zaida, fece il segno di croce e s'inginocchiò a fianco del letto per la preghiera.

— Allora, preghiamo per quelle che, avendo già amato, non hanno più bisogno d'amare — disse Calpurnia cedendo all'esempio dell'amica. Ed ella pure, toccò il Cristo e fece il segno di croce, e s'inginocchiò all'altro fianco del letto, pure per la preghiera.

Quella medesima notte, quasi la stessa ora, Armando Ala e Tomaso Tangeri si trovavano presso i cancelli a camminare tranquilli verso il centro del Cimitero. La notte di maggio era divina.

— Povera Zaida! — esclamò Armando Ala volgendo

gli occhi a destra, verso la torricella del villino di Calpurnia che si vedeva campeggiare, oltre la linea arboraria del vivaio, con le finestre illuminate.

— E il piccino? — chiese Tomaso Tangeri.

— Salvo. Sarà chiamato egli pure Armando, povero infelice!

— E il padre?

— Non ha neppur pianto, perchè pare che le sue idee politiche glielo proibiscano. Dice che non lo farà battezzare, non per altro che per fare un dispetto a Don Stefano. Poi lo darà da allattare alla compagna Libera, la concubina del fuochista, laggiù, alle locande della inferriera: e ciò perchè gli sia, fin dai primi giorni, infuso lo spirito della libertà, e dell'emancipazione da tutti i pregiudizi sociali.

— Libera, infine, è un fior di donna — disse Tomaso. — Vedrete che il suo latte non lo guasterà.

— Sarà il vostro fratellino minore. Nannino diventa grande, ormai. —

Il Cimitero, intorno, li udiva.

Sulle tombe, i fiori odoravano con una violenza organica che turbava.

I due amici camminavano piano, al fianco l'uno dell'altro, amando parlare di sè, dei loro cari, di ciò che, fra tanta morte, più li toccava alla vita.

— Eugenia sì che è felice! — disse Armando.

— Sì. Siamo veramente due fidanzati modelli — rispose Tomaso, sorridendo.

— Ma io vorrei salvare anche Eufemia... Oh se fossi buono! — esclamò Armando con le pupille volte allo stellato.

— La sposa di Cristo — disse Tomaso Tangeri caricando alquanto il sorriso.

— Qui non vi sono che bravi giovani morti — disse Armando con un gesto largo che additò i sepolcri innumerabili. — Qui non si trova nessuno, per quanto si cerchi. E quelli vivi che vengono le Domeniche, hanno già seco le loro belle. Eugenia ha avuto la fortuna di incontrar te. Ma di Tomaso Tangeri ce n'è uno solo. Mentre le sorelle Ala son tante...

— Ma quel bravo Gaudenzio... — accennò Tomaso con la sua voce sempre piena di vibrazioni nuove.

— Già... Gaudenzio... Ora è vice Ispettore... Un bravo giovine... Forse troppo chiuso... Non era così una volta... Era un mattacchione... Sempre tanto solo... laggiù... nella casa lasciata da quell'altro... Non una donna... Solo... solo... Dicono si faccia da sè anche il bucato... Un galantuomo, però. E, poi, un'anima sensibile. Ama le bestie... spende quanto gli basterebbe a farsi servire da una fantesca, per comperare dei biscotti che sbriciola agli uccellini delle gronde. Dire che l'altro li odiava perchè gli turbavano i sonni e ne ammazzava più che gli era possibile, ogni matina, per farsene degli arrosti a tavola! Ti assicuro... una bell'anima Gaudenzio... Ma come fare?

— Parlargli... andare a lui... È un uomo che inspira fiducia...

— Partiti non è facile trovarne in questo bel sito... Ecco Cirillo... poveraccio... Ad esempio questo beve, è analfabeta ed ha sessant'anni...

— Guarda bene, guarda bene! — disse l'Ispettore al subordinato come avrebbe fatto con un cane da caccia.

— Di qui non si passa — grugnì Cirillo.

— Allude alle jene umane di questi tempi — disse Armando a Tomaso, mentre si allontanavano.

— Non pensiamoci! È spaventoso. —

Tacquero. Passarono fra le Cappelle gentilizie.

La solennità aristocratica dell'ambiente li affascinava.

Le cupole, i minareti, i cubi, le piramidi, gli obelischi, le statue, i calvarî enormi facevano, attorno, una fantasia prodigiosa d'architetture, di linee e di sembianti.

Il Gufo Reale, col Maggio, aveva ripreso a cantare.

La sua voce era un'altra, quella notte, quell'ora, quell'istante. Il Gufo Reale ghignava. La sua voce non era più il pianto, non era più il rantolo. La sua voce era il sogghigno. Si dilatò, si scisse, si propagò per ogni abisso fonico: divenne cascata ironica: e parve colmare i silenzî della Necropoli d'uno sbattocchiamento d'echi baccanali.

Armando guardò Tomaso. Entrambi si arrestarono, presi alle mani, tremando.

— Lo si potrebbe anche uccidere — disse Tomaso.

— Perchè? — domandò Armando. — Uccideresti una rondine? È della Madonna. Questo è dei morti: uccelli sacri. —

Passarono oltre: giunsero quasi allo sbocco della città gentilizia, sovra il piazzale del Crematorio. Il canto del Gufo, ora, non era più che un capriccio del silenzio. Taceva. Riprendeva. Appressava. Lontanava. Infine, parve cessato. Solo l'acqua delle fontanine perenni cantava.

Il piazzale del Crematorio, colle ghiaie che parevano detriti di marmo, pareva uno di quei ricinti classici che richiamano la Musa della tragedia col rintocco regale del coturno.

Le stelle erano di una vivacità quasi morbosa. Si sarebbe detto che il loro fremito vivesse di tutti quei centomila umani fremiti cessati: la città morta era al basso perchè la città viva era in alto. Questi erano scesi perchè gli altri erano saliti. La febbre della vita era eterna. Non si viveva che per morire e non si moriva che per vivere: ecco tutto.

— Dunque, la vogliamo fare un'improvvisata a Gaudenzio? — propose Armando all'amico.

— Com'è tranquilla la sua casa! — disse questi accennando il tettuccio che si vedeva sopravanzare dalla muraglia di cinta, poco lungi dalla mole aerante.

— Non si potrebbe essere più soli di così — soggiunse Armando.

— Quanto dormire farà quell'uomo!

— Stanotte, però, sarà sveglio. È combinato. Danno la caccia alle jene, stanotte. *Non può* dormire — disse l'Ispettore con un irriflesso cipiglio ufficiale.

— Allora andiamo a trovarlo — disse il fidanzato di Eugenia.

— A meno che non somigli troppo un'inchiesta da parte mia... Avrei preferito incontrarlo pei viali... E poi... che cosa dirgli? — chiese Armando con un'agitazione evidente.

— Dirgli che sposi Eufemia: che faccia la sua fa-

miglia, una buona volta, così solo e perso qual'è, come un cane.

— Ah no, questa volta poi no, mio caro!

— Per salvarla dal convento. Hai un filo nelle mani. Può essere il destino.

— Ma...

— Vuoi che t'aiuti io?

— E poi, se mi risponde come *l'altro*? Forse anche questo ha imparato a memoria quella brutta canzone: « *È così dolce infine vivere senza amare...* »

— Se tu m'avessi parlato prima, *allora*... Ma questo... è tutt'altro tipo... Forse, chi sa mai? ha qualche volta sognato di divenir tuo cognato: e s'è ritratto a vivere come un eremita, per espiare quel suo peccato di superbia. Fatti coraggio, Armando. Parlagli come parleresti a me! Lui cerca invano una donna: Eufemia invano cerca un uomo. Che cosa finiscono a fare? L'uno si ritira in sè stesso e si fa irsuto come l'istrice. L'altra si ritira in casa d'altri, cerca un amante nelle nicchie del suo cervello malato: se lo farà: sarà quell'eterno Uomo nudo inchiodato sulla croce: ed avrà anche il teschio umano a' suoi piedi: il Cimitero, che essa avrà gettato dalla porta, le entrerà dalla finestra. —

Armando ebbe un sussulto. I suoi occhi, dalle stelle, erano discesi alle tombe. Si riudì, nella notte, lontano e confuso, il canto del Gufo. Ora tornava a piangere, quel canto. La voce della notte riversava le sue amare lacrime prolisse.

Si ristrinsero, inavvertiti, l'uno all'altro.

Armando disse: — Andrò: ma sì: infine siamo liberi esseri fuori del mondo. Facciamo le cose diverse dall'uso: Con semplicità. Con ingenuità. Come gli angeli. —

— Entrerai. Dico che dovrebbe essere sveglio. *Sarà sveglio*. Sarà sulla soglia della casa. È una notte di maggio. È la notte per queste cose. Sognerà di lei, me lo immagino. Forse sarà addormentato in piedi, con gli occhi aperti alle stelle. Avanzerai in punta di piedi. Le tue scarpe, che sanno così bene camminare sul tappeto dei morti, avranno tutte le perizie della delicatezza per avvicinarsi all'addormentato. Lo toccherai

lievemente ad una spalla. L'altro si sveglierà d'una scossa. Tu gli domanderai: «*Che cosa sogni?*» Egli ti si confiderà.

— E se non mi si confidasse? — chiese Armando con l'anima avvolta dall'incanto immaginativo di Tomaso.

— Tu lo saprai indurre alla confidenza. Solo? sempre solo? Come fai a vivere sempre così solo? In casa nostra si è, forse, in troppi. In casa tua si è, forse, troppo in pochi. Hai il colletto gualcito: ti mancano dei bottoni al panciotto, lo si vede anche alla luce delle stelle che pur fa poco chiaro. Chi ti ha preparato il desinare, ieri a sera? Nessuno? Non hai mangiato? Hai mangiato una scodella di minestra fredda d'avant'ieri?! Ne hai avanzata una metà per domani !? Dunque cucini un giorno per quattro? Oh che brutta vita! E perchè non vai a letto? Perchè non sai bene rimboccarti le coperte, eh?! Perchè le lenzuola sono fredde anche al mese di maggio nei letti degli uomini soli? E allora perchè non cerchi attorno? Non vedi? Non vuoi...?! Io... l'avrei... una sorella... che si chiama Eufemia... Sì... proprio quella... la quale... va a sposare Gesù Cristo in croce perchè vede che nessun uomo al mondo la vuol portare nuda con sè, sotto le coperte. Parlo com'è la verità. Volete occuparvi una buona volta l'uno dell'altra? Volete stringervi un momento entrambi la punta delle dita, per sentire se siete veramente due cadaveri freddi o se invece non vi sono ancora, in fondo alle vostre ossa, le scintille che fanno di due vite un vulcano? Volete rinchiudervi dentro qui, le notti, e divorarvi di baci e schiantarvi di strette come il leone e la leonessa nel deserto? Volete dimenticare, una buona volta, che siete vicini alla città della Morte, con tutti i suoi fuochi putridi, per ricordarvi che avete il Paradiso con tutte le sue stelle magiche a portata delle vostre mani? Volete provare, o bestie che siete?

— E Gaudenzio? che cosa risponderà, Gaudenzio? — domandò Armando con la voce singolarmente eccitata.

— Io dico che Gaudenzio risponderà: — Sì: la sposo domani... dopodomani al più tardi... se domani ti pare troppo presto.... —

E s'avviarono verso la porticina della muraglia che

s'apriva verso la casetta solitaria del vice Ispettore.

— Io ti attendo qui — disse Tomaso con una calma eroica.

Improvvisamente, la porticina si aperse dall'esterno, come per una magia della notte.

I cardini mandarono un lagno lugubre, che parve occupare i silenzî d'un fremito di febbre micidiale.

Armando e Tomaso si scostarono violentati da un incubo.

Chi apriva? Forse uno spettro?

No.

Era Gaudenzio, il vice Ispettore.

Due fitte macchie di bossi, che stavano ai lati della porta, nascosero i due venuti al veniente.

Questi entrò con un passo ambiguo, quasi volitante, come di polka e di tetano insieme.

Era in camicia da notte e mutande, i piedi nudi, la faccia livida, gli occhi allucinati, una marra nelle mani formidabilmente acuta e massiccia.

Pareva una salma scoperchiata che anelasse.

Il raggio ne disegnava l'orribile ombra armata sovra le ghiaie di marmo.

Armando e Tomaso, colpiti dallo identico schianto, sembrava quasi più non respirassero.

La luna, dall'alto, guardava aperta, confessa, spudorata.

Gaudenzio gironzolò per il piazzale.

Parve, ad un punto, fiutare la notte, verso la linea delle tombe vigilate.

Ebbe un sospiro atroce che sembrò un ringhio.

Poi diede tre colpi di marra alla ghiaia. S'udì la sua voce lugubre che ripeteva un nome, convulsa e tremebonda come nella precipitazione incalzante d'un brivido di voluttà.

— Zaida! Zaida! Zaida!

Poi gettò via lo strumento con un impeto d'ira subitaneo: e si buttò a terra, di colpo, con la schiena dura.

I due nascosti seguivano quella solitudine demoniaca con una continua morsa di ghiaccio alle fibre.

Gaudenzio si avvoltolava, ora, sulla terra in pieno prisma lunare, ruggendo come un belva.

Si udirono le ghiaie fremere quasi invasate, alla lor volta, dal lascivo delirio di quella spina dorsale coricata.

Poi il demoniaco s'alzò, riprese la marra e ritornò, barcollante come un ebbro, tetro come la Morte, verso la porticina.

A Tomaso e ad Armando parve sentire, sotto le nari, fetore di cadavere dissotterrato.

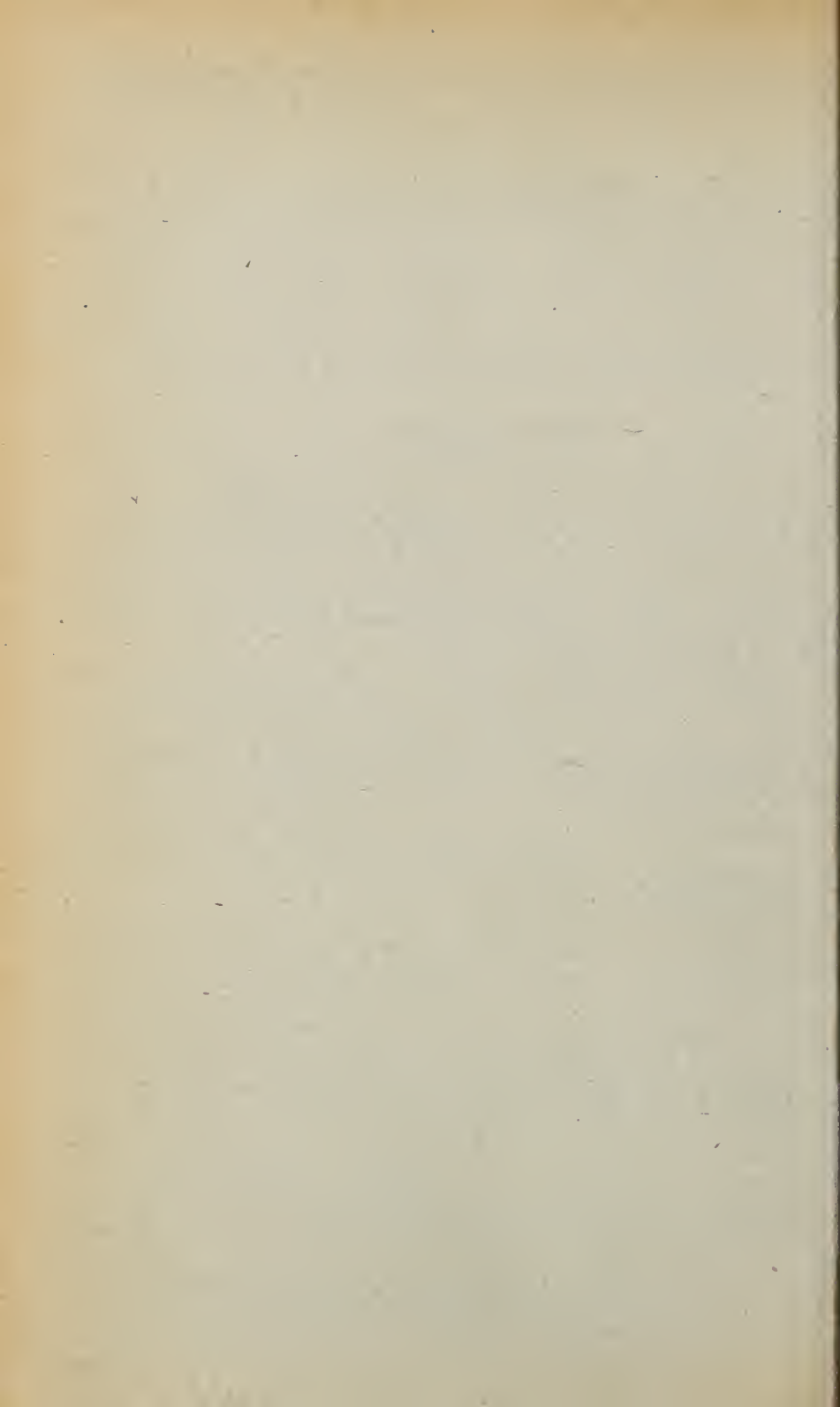
Un attimo dopo, quegli era fuori del ricinto.

Si udirono dei singhiozzi violenti come martellate.

Il vice Ispettore piangeva nella campagna immensa.

— Ma, allora, è lui che scoperchia le morte e che le ama! — disse Tomaso tornando verso l'amico, con una voce così calma, che parve, a sua vòlta, salisse dalla gola d'una tomba aperta.

— Lui! La jena! La jena! — urlò Armando contro le stelle.

E cadde fra le braccia dell'amico col nome d'Eufemia sulle labbra svenute.

XXIII.

LA SCALA A PIUOLI DELL'ABISSO

Armandino finì coll'essere battezzato, in Santa Madonnina De Profundis, da Don Stefano, che si asciugò più volte gli occhi con la manica del camice, durante la funzione. Indi fu portato a balia presso la Compagna Libera, al quartiere operaio della ferriera.

Le ziette, con Calpurnia, andavano a visitarlo la mattina e la sera. Tomaso Tàngeri scendeva, spesso, dal suo stambugio di capo officina per sorvegliarlo e baciucchiarlo sulle guance.

La vita tornò tranquilla come un tempo.

L'estate avanzava. La calura cominciava a gravare. Si stava molto nel giardinetto ed alle finestre aperte.

Ersilia passava la vita al pianoforte.

Franceschetto, sempre più sfinito di corpo ma ancora gagliardo di spirito, non voleva staccarsi mai da' suoi libri e dalla sorellina musicale.

Godeva gli ultimi fiati dell'esistenza, con l'anima sempre nelle costellazioni.

Quella sera, una delle ultime di giugno, dopo una giornata festiva che aveva portato folla dalla città, Ersilia stava appunto al pianoforte toccando il Notturno in *sol maggiorè* con una grazia estenuata dall'afa incipiente. La musica carezzava l'anima del poetino condannato. Si vedeva, nella penombra — poichè Ersilia suonava a memoria al riverbero della luna — la linea spezzata delle sue ginocchia irrigidire o fremere a vicenda, come se quelle note venissero da quelle stesse fibre tormentate.

Il Notturno diceva cose sovrumane. Cominciava con una toccata dolcissima di accordi sorretta da un accompagnamento legato e reso quasi sotterraneo dalla regola insistente del pedale. Il motivo ascendeva e deri-

vava elegiaco trillando, a volte, qualche singhiozzo che si stemperava nella liquidità globale del canto e pareva comunicare, a tutte le battute, il fremito d'una lacrimazione repressa.

In quella, entrò Nannino.

La musica ebbe un arresto brevissimo. Ersilia, che adorava il bimbo, l'aveva avvertito senza vederlo. Poi il Notturno proseguì nel suo incantesimo.

Nannino era venuto in punta di piedi presso Franceschetto. Questi gli mise una mano sui capelli soffici e fini come la seta. Entrambi guardarono i firmamenti ascoltando.

Intanto, laggiù, al vivaio, Armando e Calpurnia passeggiavano soli con le stelle: la luna di giugno saliva.

L'eco del pianoforte d'Ersilia non era che un alito della notte fra quelle piante perenni, d'una boscosità cresciuta a meraviglia. Le anime dei due amanti ne andavano rapite. Tutti gli incubi di quella notte estiva piena di sapienze, di presagi e di misteri tormentosi parvero, quell'ora, soffiati oltre dal suono.

Chi si rammentava più delle jene vaganti per l'attiguo giardino fiorito?

Zaida dormiva da tempo sotto una pietra bianca ed ermetica. Gaudenzio era stato allontanato.

Il poveraccio, dopo la notte rivelatrice, aveva avuto deliri, pianti, risa, tentativi di salto nei canali finitimi. Chiesto l'aiuto della scienza medica, nessun sospetto era corso sul conto del vice Ispettore. Le jene erano bestie umane irreperibili. Necessitava tener salvo l'onore della professione. Un rapporto all'Ispettore generale. Una nuova visita di Gustavo La Fratta co' suoi occhiacci di fiuto e d'allarme. Poi la traslazione dell'infermo ad un asilo psichiatrico, verso le montagne.

Il vivaio di Calpurnia era, quella notte, nella sua luce di festa. Si sarebbe detto che qualcosa, delle verzure perenni e profumate, salisse a toccare gli astri e qualcosa degli astri scendesse a toccare le cime delle verzure. Era un'immobilità bronzea, elastica, ardimentosa d'insieme. Un misticismo quasi druidico emanava dal bosco di conifere.

I due amanti camminavano felici ma disuniti, come non era stato mai, quell'ore di silenzio e di passione.

Talvolta le mani loro, nell'ombra, si sfioravano. Malgrado l'afa, avvertivano dei frizzi gelati alle unghie.
— Come ti senti, Armando?
— Bene abbastanza, Calpurnia.
— Armando... ho un sogno... un sogno che da tempo mi tortura e pure m'inebria... — disse Calpurnia per frangere il silenzio che, quella sera, pareva una legge del sangue ad entrambi.
— Un sogno? Ed io non ne ho, sogni? — soggiunse Armando con l'anima corsa così violenta alle labbra che parvero, le parole, quasi un singhiozzo.
— Ami questa passeggiata notturna, così, fra le ombre e le stelle, senza alcun occhio di spia? L'ami, Armando?
— Più che mai, Calpurnia.
— *Più di me?* — ruggì ella improvvisa, sotto il brivido dello stellato. — Di che tu l'ami meglio *a solo*, la passeggiata! —
— Sei pur curiosa! Occorre dirlo? Amo la passeggiata notturna con la Dea che m'accompagni. Io, vedi? sconfino dalle cose. Quel vuoto, lassù, è la porta d'una città illuminata che noi oltrepassiamo. E, forse, la luminaria è accesa per noi. Noi siamo i sovrani di quel regno: ci si fa festa grande, anima mia! —
Il suo delirio salico gli soverchiava le forze critiche consuete. Sentendo farsi sempre più attiguo l'immenso suo regno terrestre, egli se ne serviva già come d'un piedestallo enorme: e saliva, con la sua statua d'ombra, a cercar la corona imperiale di tutto il firmamento.
Calpurnia ebbe un sorriso squisitamente mesto.
— Ah sì! — ella soggiunse con le labbra sulle quali l'ironia durava come scolpita. — Ah sì! Anche a me sembra di sconfinare. Sarebbe l'unico limite nostro, al nostro amore, *quello*, lassù!
Poi fulminea, disperata, baciò Armando in bocca e gli mormorò, fra i baci, una parola grande, sugli occhi.
— *Morire?* — chiese Armando. E gli parve, in quella parola, udir battere il polso dell'Infinito.
— Sì, — disse Calpurnia —

E tornò a baciarlo tutto, dalla fredda cima dei capelli all'ultima vena calda del collo.

Senz'avvedersene, alzarono gli occhi. Gli alberi erano finiti. Una linea di muraglia poco alta, sormontata da tettucci acuti e da crocette disformi barrava, alla coppia il cammino.

— Eccoci — disse Armando con la voce screziata da un tremito.

— *Lì dentro. Ma lassù!* — disse Calpurnia segnando, d'un gesto unico, la linea del Camposanto e quella dell'Infinito.

Entrambi si guardarono negli occhi come nel vuoto stesso dei loro abissi interni.

La luna, magnifica, illuminava quella radura estrema degli alberi dove le due ombre umane disegnavano un viluppo di forme, indescrivibile.

Oltre la muraglia il silenzio era IL SILENZIO.

— Perchè, Calpurnia?

— Per amarci assai di più, come sogniamo, Armando. Anche perchè amino *l'altre*, le quali ancora non hanno amato il poco che abbiamo amato noi, quaggiù.

Armando avvertì la ruota del gorgo che lo prendeva.

— Sì, — soggiunse l'altra con uno de' suoi accenti di maestra della vita — Sì. Quelle care del tuo sangue soffrono per la povertà. Noi abbiamo goduto. Facciamo eroicamente che ne godano loro, poverine. Se non le aiutiamo noi, morranno tutte, tutte ti dico, un giorno, Eufemia e le minori, intorno al letto nuziale di Eugenia, la fortunata. E non è giusto. Sono le foglie dello stesso ramo. Tutte, tutte debbono vivere per non morire, prima della vecchiaia. Ho già pensato. Basta una volontà libera e sana: basta una carta sulla quale questa volontà sia determinata. Si scrive. Ciò che resta, resta. Per una fiamma che va spenta, se ne accendono cinque. Chi soffierà sulla mia fiamma?

— Oh se ci avessero concesso di aprire quella porta, Calpurnia!

— Quale, Armando?

— Sì, in questo muro. Si sarebbe andati di là. Là si discorre meglio di certe cose...!

— Ma che porta! Ecco la porta nostra! — disse Calpurnia segnando con un gesto anarchico il cielo.

— Abbandoneranno la casa nera, il giardino triste. Venderanno tutte queste brutte cose. Anche il villino, anche il vivaio. Via, via di qui! Così Ersilia suonerà i suoi Notturni senza paura che abbia a loro rispondere il canto del Gufo. Vadano verso il mare, dove Ersilia troverà echi più degni della sua musica! Verso il mare! Spasimo dei marinai, dei maschi bruni, forti, felici. Imparino ad amare i loro uomini in lontananza, coi cieli minacciosi e le onde alte come le montagne. Imparino a baciarli grondanti di tempesta! E facciano dei figliuoli belli, forti come leoni! Ed apprendano ad alzarli, la mattina e la sera, ignudi, contro il tramonto, ossia contro l'alba a venire!

Armando parlò nella febbre.

— Ah tu vuoi che si muoia! Tu vuoi togliere ad una famiglia il suo sostegno debole ma naturale! Dunque io non valgo neanche per il mio sangue?! Sono proprio nato per non essere nulla, io? Hai ben ragione! Meglio è ch'io me ne vada per tempo. Ma che mi suggerisci, tu? Tu non ti spieghi bene o io non ti so comprendere. Se volessi, mi basterebbe salire lassù, sulla guglia estrema, dove vado spesso a passeggiar fra le stelle. Ricordati di Rino Fieri! Giù! È come cadere sopra l'oceano. Un tuffo e l'ombra. Ma tu vivrai... Continuerai a far loro il bene, da bella e da viva... —

— Sei pazzo? *Io* è necessario me ne vada, *io*, capisci? perchè la mia ricchezza possa trapassare alla loro povertà. In quanto a te...

— Ebbene, Calpurnia... ?!

— Farai come vorrai — disse ella con una voce sotterranea. — Già, tu non mi ami... —

Si cercarono, allora, le bocche nell'ombra, disperati. Ad entrambi parve udire il canto del Gufo: e n'ebbero alle vene, un fremito diaccio che centuplicò il loro spasimo divino.

— *Di là, di là* — mormorò Armando con la sua bocca morente di passione, movendo già i passi verso il punto dove la muraglia del Cimitero, raggiunta da un terrapieno a linea inclinata, faceva angolo nella campagna deserta.

Calpurnia lo seguì come trascinata da un influsso magnetico.

Di là era la Morte. Ma, forse, anche la grande parola della Vita. Fu l'istinto che guidò Armando all'angolo della muraglia in livello perfetto coll'estremità del terrapieno, dov'egli sapeva essere, poggiata all'interno, una certa scala a piuoli. Rapido, egli salì fino al tettuccio.

— Che fai? — chiese Calpurnia.

— Si sale e si discende. Vieni su! —

Calpurnia salì leggera come una larva.

Armando l'aiutò a mettere i piedini sui piuoli.

Entrambi discesero sulla terra occupata.

XXIV.

DOVE SI NUOTA IN COPPIA NELL'OCEANO

Ebbero la sensazione di penetrare uno spazio subacqueo. Camminavano avanti con la gioia inesprimibile di sentire i piedi presi dall'abisso senza pur mai inabissarsi. Armando cercò il braccio di Calpurnia. Calpurnia cercò il braccio d'Armando. Stretti, s'incamminarono.

Il Gufo Reale mise un ultimo grido.

Poi non udirono più nulla.

Silenzio.

Le ghiaie cricchiavano sotto i loro piedi molli di gioia, con una sonorità fremente che pareva data dallo sciacquio d'un flutto.

La luna appariva circonfusa da una globaglia di vapori argentei.

Gli amanti sentirono la presenza incorporea delle loro anime. Le anime parvero uscite dal guscio organico e dal mallo opaco delle vesti.

Entrambi si videro pallidissimi. Guardando la linea delle tombe, sentirono di essere le giuste maschere del luogo e dell'ora.

— M'ami?

— M'ami?

Riapparivano, quelle balenazioni convulse del dubbio, nei firmamenti sereni dei loro spiriti.

Le immensità che vedevano sulle loro teste e quella che sentivano sotto i loro piedi parevano echeggiare di quei vicendevoli scoppî di cuore.

E si interrogavano sempre: e non si rispondevano mai, mai sempre, come gioiosi di scherzare col loro medesimo dubbio sublime.

— M'ami?

— M'ami?

— Sì: perchè *tutte le volte* che ti ho posseduta, anima, sempre fu come se io avessi posseduta, *una volta per tutte*, *l'una*.

— Sì: perchè, in fine, io ho sempre sognata una vita la quale non altro fosse che un lungo bacio intero...

— Tu lo sai, quel bacio: dammi la bocca!

— Prendi la bocca: anche tu lo sai, quel bacio!

— Hai recitate le tue orazioni, stasera, Calpurnia? —

— No. Da tempo non mi sovviene più ch'esista un Dio all'infuori del dolce omino mio. Vuoi ch'io la dica a te, la mia orazione?

— Qui dentro? Un Dio? Io un Dio!? Qui non è che una Dea, Calpurnia! —

— Qui dentro? Una Dea? Io una Dea, Armando?

— Non tu: la Morte.

— Ah! —

E Calpurnia ebbe sugli occhi il velo della mortificazione suprema.

— La famiglia di papà Nicola diceva tutte le sere le orazioni in aperta campagna. Pregava per la paura delle ombre che si rannicchiano lungo le siepi e che non esistono affatto. Preghiamo noi per le ombre che qui dentro esistono veramente e che pur non ci fanno paura?... Preghiamo?!...

— Signore: poi che siamo gli smarriti, fa che noi ci ritroviamo. Signore delle stelle, Signore delle anime, Signore delle atmosfere alte e delle tombe profonde, Signore che sei veramente in nessun luogo e in ogni luogo, visibile ed invisibile, presente e lontano, finito ed infinito, abbi pietà di noi!... —

Dissero, le mani nelle mani, le labbra sulle labbra, gli occhi così seriamente fissi negli occhi, che scoppiarono in una risata enorme.

Come si sentivano ridicoli, in quel tentativo di alzar le anime agli astri, sull'ali delle parole! Ne ebbero la piena coscienza. Poi si rifugiarono in un silenzio di espiazione.

Erano estremamente, erano supremamente soli. La loro attitudine d'estasi pareva comunicare con quella degli infiniti che li attorniavano. Uscivano dall'orbita delle cose e vi rientravano. La realtà li rigettava e li riprendeva a vicenda. Nulla vedevano più, entrambi,

che le luci dei loro occhi e quelle degli astri in agguato.

Allora si mossero. Sentire la terra stridere sotto i loro piedi molli, dava alle loro anime la percezione di trovarsi ancor fra le cose.

Passarono accanto un'Edicola in forma di urna immensa, catenata da massicce ghirlande di bronzo. Uno spiraglio, aperto nella pancia del vaso e difeso da una grossa lastra di cristallo, lasciava trasparire la fiamma votiva accesa all'interno. L'Edicola pareva un gran cuore nero fermo a mummificare sotto le stelle. Quella luce rinchiusa aveva il palpito d'un polso vicino a cessare.

Alcune lettere d'oro correvano lungo il fastigio.

Quattro parole latine — *Spes* — *Amor* — *Dolor* — *Mors.* —

Le lettere brillavano nel riverbero lunare.

Entrambi lessero le quattro parole elementari con un incantamento quasi fanciullesco della pronunzia, le bocche spalancate quasi per ben compitare.

Calpurnia disse semplicemente:

— È la vita. Ma finiamola con questo latino da morti! —

Piegarono per un viottolo tenebroso, fiancheggiato da bossi e da mirti, che parevano gonfiar l'atmosfera d'un aroma di mito pagano.

Le stelle li accompagnavano, alte, come lampade recate da mani pazienti d'angeli.

Incontrarono marmi di donne ignude. Le forme stupende, per ove apparissero, biancheggiavano come meteore umanizzate.

Il volto di Calpurnia, fu sfiorato, ad un punto, dalla protesa manina gelida d'una statua.

Ella emise un piccolo grido ilare, come per uno scherzo licenzioso dell'ombra.

— Che c'è? — domandò Armando.

— Mi toccano — disse Calpurnia.

V'erano anche degli efebi di bronzo che la toccavano.

— Usciamo — disse Armando con un brivido di gelosia.

Si ripresero al braccio e proseguirono, lenti, il cammino.

Un Tempietto in forma di pagoda indiana saliva alle stelle tra un fiitto bosco di rose.

L'odore delle resine si smarrì sotto quell'odore di fiori carnali. Gli amanti, ghiotti, bevvero l'aria che pareva addolcita all'essenza.

— Budda — disse Armando.

— Fra tanto Cristo ! — soggiunse Calpurnia.

— Essere veramente, umanamente e divinamente virtuosi! La semplicità della dottrina, assenza quasi totale dei dogmi, tutto l'insegnamento nella carità, nella grandezza, nella morale. Essere perfetti, in fine, tutti i minuti dell'ora, tutte le ore del giorno, tutti i giorni del mese, tutti i mesi dell'anno, tutti gli anni della mia vita! E la vita diventa quasi sempre, per i perfetti, lunga come il secolo... Così per grazia della virtù e della fede in Budda, l'uomo giunge alla *Nirvana* ossia alla emancipazione suprema, alla suprema felicità ! —

Si avvertiva più che mai violento l'effluvio delle rose. Doveva esservene di tutti i tipi classici, con un predominio di rose del Bengala. I profumi arrivavano a grosse onde flaccide, quasi affranti della stessa loro gonfiezza pesante.

Armando e Calpurnia si abbandonarono, reciproci, la testa alla testa. Parve, in quella congiunzione di sfere, le loro anime penetrassero dentro la maravigliosa regione d'Udipa. Nulla più videro, i loro occhi, fuori che l'ombra di pace. Le palpebre, un istante, caddero sulle pupille: il fiotto rosale, penetrando le loro nari, fu come estenuasse le due maschere d'una languidità di letargo.

— Il *Nirvana?!* — chiese Calpurnia con una voce di sogno già inoltrato.

— Sì: è per taluni, l'assorbimento della vita individuale in Dio: per altri, l'assorbimento nel nulla.

— Nel nulla ?

— Per gl'interpreti tibetani è la morte del corpo, la liberazione delle sofferenze fisiche o anche l'esenzione dalla legge della trasmigrazione.

— Della trasmigrazione ?

— Sì: la legge dal cui influsso, non so, il mio istinto non può liberarsi. L'anima dura dopo la morte e passa in nuovi corpi. È un numero che, essendo sussistito di

per sè stesso, fin dal principio del mondo, ha abitato sempre corpi d'uomini o di bestie e sempre li abiterà. Le trasmigrazioni delle anime dipendono dall'uso che ciascuna di esse fa della propria ragione per dominare la sua parte mortale. L'uomo che vive da savio, morendo, passa alla sua propria stella: ma colui che, invece, si abbandona alle passioni, rinasce nel corpo di femmina: e, se non cessa di fare il male, riveste quindi, secondo che ha vissuto, la forma di una bestia le cui tendenze sono analoghe alle sue, fino a che non giunga a governare, con la ragione, la sua parte animale. La legge della trasmigrazione è, adunque, un pericolo ed una promessa per tutti: per i re che possono divenir vermi, come per i vermi che possono divenir re. Cerchiamo di essere perfetti, Calpurnia! E giungeremo, prima degli altri, al Nirvana, ossia alla felicità dal grande odore di rose.

— Ci ameremo anche *di là*? — chiese la donna sfogliando un grosso cuore di petali all'oscuro.

— Sì. Non odi le rose quali misteri ci annunziano? Esse dicono: — L'anima è immortale ma non può separarsi dal corpo: la sua immortalità abbraccia il passato al pari dell'avvenire: noi siamo già vissuti prima di essere quelli che noi siamo :molte altre vite ci aspettano, le une contenute ancora nel mondo, le altre espanse in una sfera superiore, con un corpo più perfetto e dei sensi più raffinati. Coi secoli dei secoli dei secoli, le nostre anime, perdendo il sentimento della loro esistenza propria, si confonderanno con l'anime del nostro pianeta, poichè tu sai che gli astri sono dotati d'un'anima come gli uomini. Loro legge, loro destino, e la rifusione in un globo novissimo, in una cometa di vergine creazione, per innalzarsi, di là, mediante un numero infinito di metamorfosi succedanee, ai gradi più sublimi della gerarchia dei mondi.

— Quale sarà mai, allora, Armando, l'altra vita che ci aspetta?

La nostra anima si librerà nell'aria come l'aquila, traverserà le roccie e la terra, continuamente godrà di quella voluttà che noi proviamo in sogno quando ci par di salire nello spazio abbracciati a un essere divinamente bello ignudo e dell'altro sesso. I nostri sensi

purificati non troveranno più ostacoli: e tutti i piaceri a noi noti saranno più vivi e più durevoli. Ciò si trova ormai scritto anche nei libri popolari, Calpurnia.

— È vero. Vi sono, nella nostra vita presente, certi stati d'animo che ci porgono una fluttuante ma non fallibile idea della nostra futura esistenza. Ad esempio, nell'amore, certe estasi dilungate sotto la bufera dei baci... Poi, certe forme di magnetismo ipnotico... Ersilia che sembra schiuda finestre d'oltretomba quando tocca i tasti e sposa nella notte la sua anima interprete all'anima del Creatore trapassato... Oh, ma perchè si resiste tanto alla tentazione d'andar di là, nel mistero gaudioso?

— Perchè il piacere è un'anticipo del cielo in terra. Perchè l'amore è divino! —

Passarono.

Il profilo ed il profumo del Nirvana svanirono. Trasmigrano voluttuosi, gli occhi ancora tornati fra gli astri, ma i piedi tenaci più che mai sulle ghiaie. Le loro vite si congiunsero a mezzo delle loro braccia. Le bocche cercarono le bocche. Qualche parola rivolò, così, fra i sospiri.

— Diventeremo la biscia che ama il ramarro?

— Diventeremo l'astrea che ama il corallo?

— Chi sa?

— Chi sa?

Ora la luna appariva nel cielo circonfusa da vapori neri. Erano nuvole di corpo oblungo, dagli addomi larghi, distese pesanti attraverso la vasca dell'Infinito. Terminavano tutte in un affusolamento acuto che le faceva somigliare a balene col muso di luccio. Era una pace grandiosa e mostruosa insieme. Quei cetacei efimeri dello spazio parevano, veramente, schiacciare gli atomi dell'universo con le loro moli estatiche e prolisse. La luna rinfrangeva i suoi capricci luminosi sulle loro schiene immobili, coperti di squamme imaginose.

— E se diventassimo degli esseri così grandi e liberi e fatui, lassù!? —

Sorrisero, quasi di speranza.

Il laberinto della Necropoli li riprendeva.

Le Edicole della Morte aristocratica si allineavano, si

disperdevano, si raggiungevano, frammezzate dagli alberi, che parevano farne, come nelle antiche foreste, runiche, dei recessi sacri agli agguati della guerra ed ai misteri della religione.

Il vento s'era levato e soffiava nelle vene del laberinto odorose di conifere.

— Pare di essere in una chiesa dove l'effluvio dell'incenso salga col fragore dell'inno — disse Calpurnia.

— È vero.

Si risentirono presi da un supremo improvviso piacere di vita.

— Torniamo, Armando?

— Perchè?

— Ah, dunque ti piacerebbero quasi più queste tue notti, qui, che non le notti *mie*, laggiù?

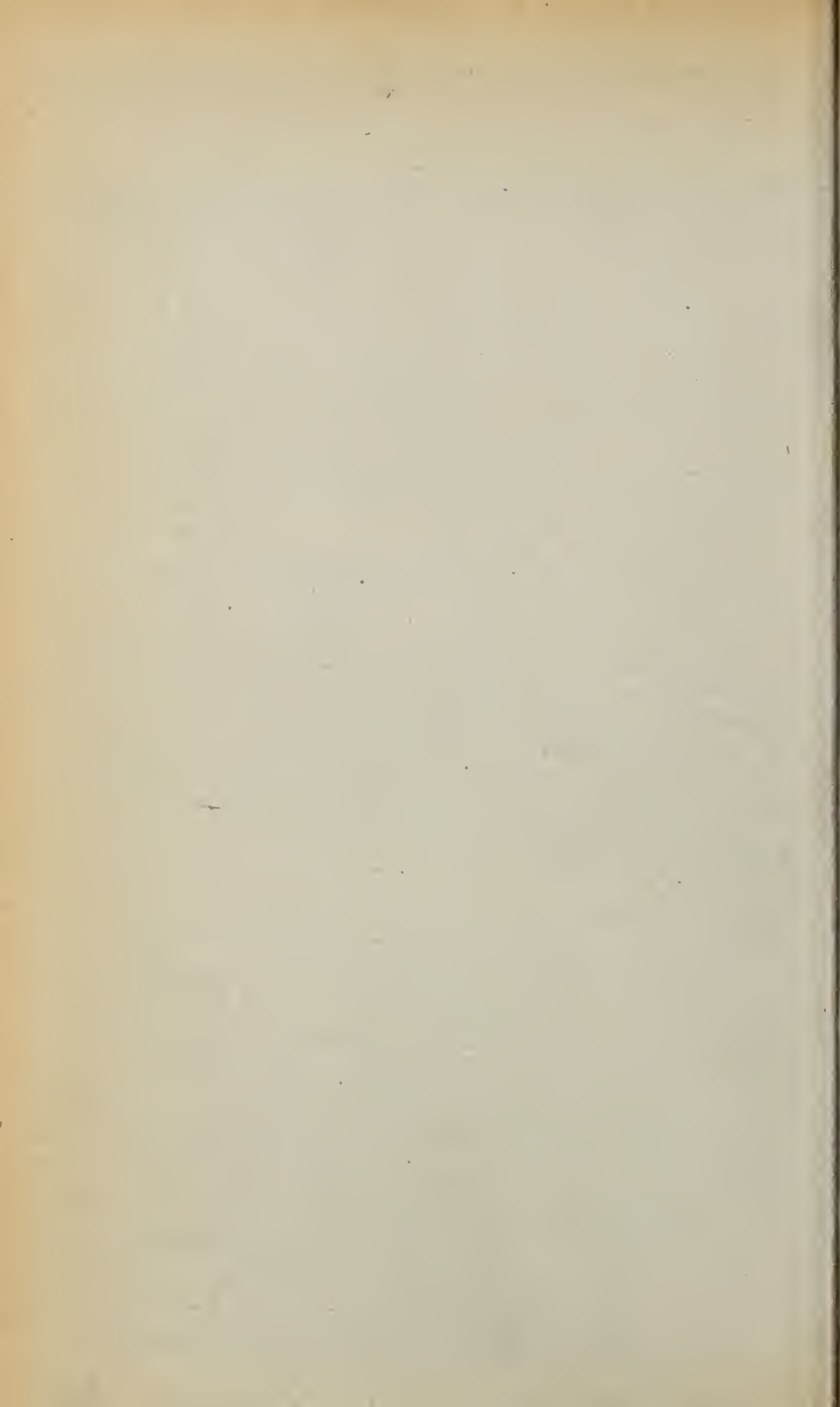
— Cosa dici, Calpurnia! —

— Ho paura — disse la donna abbrividendo tutta fra una densa cascata di salici.

I filamenti penduli tremavano come pervasi dalla febbre d'una brezza repentina.

Le foglie aride, stridendo contro le cortecce pellute, ebbero un fremito gelato.

Fuggirono dai salici riprendendo ad errare nel dedalo come fuorviati.

XXV.

IL LABERINTO DELLA VOLUTTA'

La notte, ormai, li fasciava di voluttà.

Tutta la pace era intorno a loro.

— Non canterà mai più? — chiese Calpurnia con un lieve tremito vocale.

— Chi mai?

— Il Gufo, anima!

— No, se ti piace — rispose Armando, con gli occhi sulla sua stessa ombra riapparita distinta sul sentiero in luce.

Rabbrividì come sempre, dinanzi agli specchi, ai marmi lucidi, alle fontane.

Il viso (l'unica sua bellezza) era come divorato dall'ombra sulle ghiaie chiare. La deformità medesima appariva irriconoscibile. Una mostruosità prona, strisciante, amorfa, grottesca, ch'egli pestava de' suoi piedi con l'eterno tormento di non riuscir a schiacciarla una volta per sempre.

Presso la sua , l'ombra di Calpurnia, delineavasi invece bellissima, degna del corpo che la proiettava. Si vedevano i capelli, scompigliati dai baci, perdere i loro cespugli ombrosi lungo il sentiero. Poi il collo nudo, d'una perfetta languidità di disegno: le spalle, solide eppure aggraziate, le reni falcate, i fianchi scultorî, la massa finale del corpo sfumata dall'arte della moda e dalla stessa vaporosità estetica dell'ombra.

Poi che le due ombre camminavano confuse alla vita, la mostruosità di Armando sembrava invadere la bellezza di Calpurnia e corromperne l'architettura divina.

Armando si staccò dall'amante e camminò solo lungo il margine opposto del sentiero.

— Perchè? — domandò supplichevole la donna.

— Solo la bellezza è degna di toccare la bellezza. Vedi se io non mi sò calpestare? Oh potessi sprofondare queste mie brutte ossa di segnato da Dio!

Essa lo portò in un fitto di conifere. Nell'ombra si strinsero, si baciarono, si stordirono di parole rapide, magiche, perdute.

— Dove siamo? — si chiedevano con voci di naufraghi, fra una scarica e l'altra della passione.

Erano fra le Edicole più antiche: marmi quasi tutti lordi del fino secolare, con la cavità delle finestre profondamente nere e visive. Angeli ad ali distese, occupavano la sommità dei tempietti. La luna ne illuminava le capigliature ricciute e prolisse.

— Non siamo più soli, con quegli intrusi — disse Armando.

— È il nostro empireo. Forse che per loro non ci ameremo? —

Divinamente amavano.

Tutte le stelle erano sulle cime delle loro anime dove anche il cielo appariva come un essere immenso arso da una febbre di desiderio.

Più non si guardarono intorno. Volavano, a pena, sui margini delle cose. Era nell'infinita purezza che indugiavano. Salivano, salivano, salivano: senz'avvedersene.

Pareva già fossero nella immobilità dell'eterno. Invece, a grandi alate, ascendevano. Le loro movenze eteree movevano gli atomi. Si vedevano le fiamme delle stelle fremere come ventolate di continuo da enormi flabelli. Erano abbracciati fra i morti. Le loro tibie sparivano nell'ombra, fra le siepi aromatiche. Ma le loro fronti parevano superare la linea dei marmi e librarsi all'infinito.

— Armando?

— Calpurnia?

— Mi ami?

— Sino al morire.

Rammentarono.

Erano usciti per una meta profonda. Si sentivano molto bene sospesi fra l'abisso e l'abisso.

L'amore, pure innalzandoli verso le cime degli astri, li tratteneva sulla distesa della terra, ultratenaci.

Sentirono i loro piedi premere le ghiaie.

— Ahi! — esclamò ad un punto la donna.

Si arrestarono.

Un ciottolo era entrato nella scarpina di Calpurnia. Ella si appoggiò alla parete bigia d'un Mausoleo.

Apparve come rimpicciolita dall'ombra e dal curvarsi a vedere.

Aveva tolto, d'un rapido moto della mano, la calzatura e l'aveva data al compagno.

Armando, in ginocchio, guardava ora nel fondo della scarpina e la scoteva presso l'orecchio, simile a un bimbo che scotesse un tamburello animato.

Poi carezzò, con la mano, la palma del piedino.

Il ciottolo è uscito, — disse egli rimettendole la calzatura.

— Allora, proseguiamo!

Sboccarono sopra un piccolo foro classico, colonnato di foggia corinzia ed innondato di luna.

— Bello! — esclamarono entrambi, saltando, con una gioia infantile, i gradini bianchissimi che separavano le ghiaie dal rialto d'un balaustro.

— La tomba di Michele Ferro, l'eroe di Custoza — disse Armando con un gesto largo che additò il ricinto pieno di candori. — Vedi come le stelle sembrano fiorite sul vaso medesimo dell'edifizio? Questo è il vero Famedio, amore mio! —

Al centro, una fontana perdeva il suo sangue candido, limpido, continuo.

Il mormorìo degli atomi rapidi e vivi si perpetuava dentro quella conca marmorea, sulla quale il firmamento adagiavasi come un coperchio saldato a mille e mille borchie d'oro. Il Tempietto appariva candido come un blocco di sale. Il nome dell'eroe, sottolineato dal nome della battaglia, appariva inciso a lettere d'oro sull'attico.

MICHELE FERRO
CUSTOZA

Armando e Calpurnia mossero, lenti, pel balaustro pensile, verso la fosca grata dell'edicola.

Fu rievocata la storia leggendaria.

Michele Ferro, uscito incolume dai frangenti della giornata fatale, non aveva potuto giungere a notte con

la vita. Rimasto solo vivo fra i cadaveri, soprafatto dai lamenti dei feriti, egli si era trascinato fino a una cascina dove, ristorando le fauci arse a un filo d'acqua corretta di sangue, aveva sentito, col risveglio della sua coscienza eroica, il grido d'angoscia della Patria sconfitta.

L'Austria vittoriosa?! Non poter strangolare per sempre la Bicipite! Meglio la morte. E s'era scaricata l'ultima carica alla tempia senza un sospiro.

Nell'ombra, un gruppo di commilitoni dispersi lo aveva spiato. Occhi italiani avevano veduta la bella morte italiana. Ora egli dormiva lì, vegliato dalla sua assisa malconcia di granatiere, la sublime arma romantica infissa, con la sciabola epica, sulla sua testa come un trofeo. Una giberna pendeva là dentro, sulla testa del feretro, carica ancora delle ultime munizioni risparmiate.

Gli amanti arrivarono, leggeri come nuvole, presso la grata della tomba.

Erano stretti con le braccia alle vite e pallidi di una pallidità sovrumana.

Sembrava che il marmo circostante li avesse penetrati e che, entrambi, vi partecipassero linee e vene.

Guardarono nella cripta, illuminata all'interno.

Sulla parete, videro la sciabola sguainata disposta a trofeo col fodero pesto, con la pistola e la giberna. Anche, apparivano delle bandiere appese lungo le pareti, delle aquile imbalsamate agli angoli. Corone di lauro, di quercia, di fiori, imbottivano il soffitto e il pavimento della Cappella.

— Quella è l'arma...? — chiese Calpurnia cogli occhi fissi sulla pistola appesa.

— Sì: e la giberna è carica. Ho in consegna i proiettili. Sono due —disse Armando con una voce glaciale.

— Chiuso? — domandò Calpurnia dando un improvviso crollo alle sbarre del Tempietto.

— Chiuso. Ma ho la chiave...

— Va a prenderla! Io voglio entrare — disse Calpurnia con tale improvviso impero di lascivia che ad Armando cadde l'anima come già le sue membra fossero prese nel groppo della nudità idolatrata.

— La chiave! — ordinò Calpurnia.

— Non esiste. Non lo so. Non la troverei.

— Allora, proseguiamo! — disse Calpurnia dando in una gran scrollata di spalle e riprendendo, sola, il cammino fra le colonne. — Lo so che tu sei vile.

Ora, camminando l'uno dietro l'altra, si incalzavano di parole folli, smozzicate dall'ansia della fretta e della commozione, come a vicenda rette e travolte dallo stesso saliscendere delle loro anime percosse.

— Hai paura, dunque! Lo dovevo sapere. Non sei un uomo. Sacrificarti?! Ah! Ah! Bisognerebbe essere fatti come gli eroi. Ci fossero pur cento e cento altri a morire, ad attendere dal tuo eroismo, la vita... tu non moveresti un pollice per la loro salvazione... Ma sì... sei un egoista... Ti piace vivere, e vedere le stelle, e divorare di baci una donna bella, e sognare di essere amato, di essere veramente amato malgrado... questo ti piace, ora lo vedo bene — disse Calpurnia con una violenza verbale così atroce, che Armando, dietro, non potè resistere all'udito e si lasciò cadere, d'un tonfo, sulle ghiaie.

— Sì. Mi piace vivere. Un tempo odiavo la vita. Ora la mia vita sei tu, che io adoro. Perdonami, questa volta! Se *vorrai*, Calpurnia, mi eserciterò a *volere*. Finirò col fare quanto mi domanderai. Desideri che si muoia insieme? Morremo. Ma via di qui, fuori di qui, lunge di qui: lo troveremo, il luogo. L'arma da fuoco? No, ti dico, no, mai. Non sarà mai che io uccida la donna che adoro: non sarà mai che la donna ch'io adoro mi uccida. Bisognerebbe essere demonî. Puntare l'arma sul cuore amato, è puntare l'arma su Dio. Ah no! Sarebbe troppo orribile. Scegli un altro mezzo di morte! Scegliamo pure! Ma via, ti dico, fuori, lunge da qui! Voglio tornare nella vita, un'ora, un'ora sola, dopo tanta morte! —

Calpurnia si fermò cercando il povero essere boccheggiante nell'ombra.

Erano fra alberi d'una funeralità portentosa.

Le stelle, alte, parevano più che mai incapricciate di tremiti. Sotto, la terra era un solo volume di tombe.

— La luce? Sogni la luce, quaggiù? T'inganni! La luce è lassù. Bisogna andarle incontro, facendo sprizzar scintille dalla propria anima dura, facendo del proprio essere di prigionia un essere di libertà e di coraggio. Ah sì, coraggio: è questo che ci vuole! Così, tu strisci: così tu affonderai. Levati, deciditi! E vola! —

Ma Armando rimaneva al suolo.

Appariva immobile sulle ghiaie, la testa riversa sul detrito gelido, i sensi come portati via dall'estasi d'un maceramento votivo. Egli era prostrato di sbieco, sul fianco sinistro. Le sue punte di dorso e di petto apparvero, nella penombra, come le due pinne tozze di una mostruosità itiologica emersa fossile da quel pietrisco di pace. Tutto l'oceano della notte mortale pareva incombergli sulle forme anguste ed ambigue. S'udì la sua voce gemere come spremuta da uno spasimo d'agonia.

— Lo farei bene, se fossi bello e forte! Volare e morire come Chavez. Dire che un tempo io non sognavo, io non facevo che voli! Nacqui con le ali, oh lo puoi credere! A sette anni sognavo di essere un angelo: a tredici volavo già per gli azzurri: a diciotto io ero tutto pieno di desideri bianchi; l'azzurro non mi bastava più, volevo il nucleo del cielo, l'ultima perla bianca, la stella colore dei gigli: volevo la celletta bianca, l'abito bianco, l'anima bianca, bianca, come la nevicata! Non era forse un volare, tutto questo? Ma il destino mi vincolava sulla terra, fra le croci, fra i numeri, fra le tribolazioni nere! —

Calpurnia si chinò sulle ghiaie cercando con la bocca, la bocca dell'infelice.

Intorno, i salici piangenti frusciavano lievi all'asolare dell'alito notturno. Si udivano le loro carezze voluttuose date, intermittenti, all'immenso.

— Torniamo? — chiese Armando. — Torniamo a casa? —

— A *quale* casa, figliuolo? —

— Alla *tua*, Calpurnia! —

— E se io preferissi, inceve, la tua? Mi piace meglio star qui. —

Egli, anche una volta, accondiscese.

Si camminasse pure!

Andar fra le tombe, la notte, non è il costume alto e soave dei paesi del Nord? Nella Norvegia, dove si incorona perfino il re fra i sepolcri, i Cimiteri sono un luogo di pubblico ritrovo e la folla passeggia, anche l'ore tarde, sotto le piante, all'ombra delle quali dormono per sempre gli estinti venerati. Sui sepolcri dei loro cari, i parenti e gli amici vengono a deporre dei fiori, a consumare bevande e intingoli prelibati: sul far della notte vi si fa perfino della musica: e, veramente, sembra allora che i rinchiusi rispondano alle parole degli esterni da una vallata invisibile ma non così poi tanto lontana.

XXVI.

IL SALISCENDI DELL'INFINITO

Nulla temevano. Il gran giardino era quieto.

Il vento riprendeva. Si udivano i salici piangenti piangere. Le leggere cupole metalliche delle Edicole avevano brividi sonori.

Oltre le grate dei Tempietti, le fiamme nelle lampade palpitavano.

— Che notte, Calpurnia!

— Bellissima, Armando!

E tacquero.

Si trovarono sul piazzale del Crematorio.

Tutta la luna batteva in quel punto.

La scena appariva d'una teatralità fantastica.

Le fontane mormoravano come cetre.

Armando e Calpurnia guardarono la vetta dell'edifizio che pareva attenderli alta, candida, lesta nella sua ascesa graduale verso le stelle.

Entrarono nell'atrio, buio come una caverna.

Armando girò la chiave della luce.

Le lettere d'oro apparvero sulla parete di marmo nero:

VERMIBUS EREPTI PURO CONSUMITUR IGNI
INDOCTE VETITUM — MENS RENOVATA PETIT

Calpurnia compitò le parole latine con le sue labbra d'Imperatrice Romana.

— E significa, precisamente? — chiese ella al compagno.

— È il motto della libera carne e del libero pensiero. È il motto della civiltà. Il fuoco purifica ciò che la terra farebbe imputridire. La fiamma è il sostituto del verme. Questo striscia, quella si erige. L'ultima parte di noi è incendio. Si finisce come una meteora d'aurora. È l'ideale. —

Esaminarono i forni dall'esterno.
Armando girò la chiave che apriva le griglie specolari sul piano delle salme.
Apparvero i letti metallici orizzontali, le buche dei ventilatori, le valvole delle fiamme e gli scaricatori dei gas organici.
Le teste della coppia intenta si disegnarono bizzarramente oblunghe sovra le tavole cubicolari illuminate.
— Il fuoco si comunica al metallo non appena il circuito elettrico è aperto mediante un giro di chiave. Si è giunti al massimo del perfetto. Tutto il forno diviene una pira. Se si rigira la chiave, tutto il forno ridiviene una tomba. Le salme si consumano all'attimo. È il colpo di folgore che passa attraverso il fascio delle fibre giuste e dà la dose di cenere chimicamente esatta. Anche se si trattasse di corpi vivi, credo non arriverebbero a un attimo di sensazione. L'abolizione istantanea dell'essere, anima e sensi, atomi e molecole, ti dico. —
— *Anima?* — chiese Calpurnia con gli occhi smisurati fissi contro la bocca del fuoco.
— Come vuoi: ma andiamo via! —

E la portò con sè, dentro la scaletta buia che conduceva alle cuspide estrema dell'edifizio.
Parve le loro fibre fossero veramente trascorse da un fluido d'incandescenza.
Come s'innalzarono dentro l'intestino buio, godettero la sensazione d'un refrigerio idrico.
Poi Armando girò una chiave.
Riebbero la luce.
Videro il marmo nero accendersi di fulgori pazzi quasi una grande acqua profonda e laterale.
Sul terrazzo dell'aguglia ogni luce artificiale era spenta. La luna sola, incredibilmente attigua, empiva la specola del suo fosforo voluttuoso.
Tutto era bianco ed augusto. Pareva di essere dentro un Tempietto fatto con la stessa materia del cielo. Alle finestre gotiche, ricche e prolisse, il cielo aderiva come in una serie di tende tessute con una sostanza che si sarebbe detta più tenue dello zaffiro.
— Godi, anima? — chiese Armando alla compagna.

— Sì! — rispose Calpurnia con un lieve fremito dentale.

Godeva. Aveva le stelle negli occhi e la serenità nel respiro. Si vide la sua gola fremere, il suo seno saliscendere come oppresso e liberato, a vicenda, da un fenomeno pneumico.

— Che hai? — chiese Armando.

— Nulla. È tutto marmo, questo? —

— Marmo.

— Freddo — disse Calpurnia traendo rapida la mano. — E qui erano una volta, le sole tue vere notti di amore?...

— Ah sì! — disse Armando già curvo al telescopio. — Mi perdevo nell'infinito. Questo sì, era l'amore!

— Cosa dici?! Che fai?! Ma vieni qui, piuttosto! Guarda la bellezza del salto! È a piombo. Tutto bianco. Sarebbe un volo di colombi — disse Calpurnia nel vano d'una finestra. — Vieni a vedere! — E strappò con violenza il compagno dallo strumento.

— È divino! Questa, sì, ch'è la porta dell'amore!

Parlava bevendo la notte con tutte le ventose della carne. Era sempre là, con la testa pendula fra le escrescenze della pietra, gli occhi perduti sull'abisso, le mani aggrappate sul freddo minerale, la divina linea del dorso tremante d'un brivido continuo di voluttà. E le sue parole, a quell'altezza, avevano veramente un timbro stellare.

— Bisogna pur finirla in qualche modo... C'era una volta un uomo che mi amava...

Calpurnia ebbe, finalmente, pietà dell'uomo che tremava come una foglia.

Ella ritrasse il capo dall'abisso rizzandosi di tutta la persona stupenda e cercando con la mano la fronte del compagno.

— Hai freddo, tu, scendiamo! —

Discesero.

— Ed ora, Calpurnia, dove si può andare? —

— Alla tua casa, Armando. Daremo la buona notte ai buoni figliuoli.

— Sia! Ma dormiranno. —

E presero pel grande viottolo centrale.

Erano, ormai, nel raggio del regno domestico. Ai loro lati le vegetazioni delle mortelle e dei bossi propagavano le loro linee rigide odorate d'aromi religiosi.

Si arrestarono in un fitto d'ombre, ascoltando il suono del pianoforte d'Ersilia.

Chopin, come sempre, notturno alla notte, cantava.

Calpurnia s'abbandonò sulla siepe sempre verde come sopra un divano.

Armando la strinse alla vita e le abbandonò la testa sul seno.

Calpurnia sprofondò le sue dita nei capelli d'Armando.

Entrambi, rapiti, ascoltarono.

Era il *Notturno in do minore*, dedicato a Madama Laura Duperrè.

Il flutto sonoro avanzava lentissimamente tragico, come una fioritura di alghe morte che andasse alla deriva per un gran golfo di sangue. Il tema, melodico, giungeva fino ai loro sensi come una carezza d'idillio e, insieme, d'orgia mortale. A tratti, l e crome avevano degli oscillamenti al ritmo che somigliavano brividi. Il pedale, assiduo, infondeva respiro alle frasi. Tutto il silenzio d'intorno, crescendo a poco a poco la vigoria del canto, pareva colmarsi d'una palpitazione vitale piena di slancio ingenuo e di mistero. Poi il tempo si fece un po' più lento. Sotto voce e prima quasi impercettibile allo spazio, un fiotto d'accordi solenni prese a marcare la notte di lunghe pressioni foniche dal portamento maggiore. Poi larghi squilli d'ottave dominarono il concerto, in una sequela di *crescendi* resi con forza suprema. Il tema, parve, a vicenda, ritenersi e accelerarsi: un doppio movimento si agitò improvviso pei tasti, alla mutazione della tonalità in *mi bemolle*. Le anime degli amanti si lasciarono andare alla perduta vertigine dell'onda. Ersilia, sonando, evidentemente volava. La sua anima doveva riversarsi agli spazî come l'acqua allo sbocco d'una cascata.

Anche le altre due anime, l'uniche nel luogo veglianti, si riversarono, da quella siepe, alle stelle dove, sicuramente, un'eco della divina musica saliva, umana, a tremare.

XXVII.

LE GIUGGIOLE MORTALI

Fra i baci, gli arbusti della siepe mettevano le loro propagini fredde ed aromatiche.

Gli amanti avevano delle amaritudini improvvise alle bocche ed alle nari. I rizomi nodosi della siepe li sorreggevano duri, talora con asprezze d'aculei e di nodi ostili.

— Ahi! — fece a un tratto Calpurnia, con una smorfia dolorosa alle guancie.

Ma essa soffriva il dolore come godeva il piacere. Sensualissimamente.

Armando si sforzò di adagiarla fra gli arbusti. Intorno, la musica d'Ersilia finiva.

— Peccato! — sospirò Calpurnia.

— Ascolteremo l'aria — disse Armando.

Ed ascoltando, salirono.

Tutto l'azzurro pieno di faville fu il loro elemento. Toccarono le vette oltre le quali si spazia. Volarono. Ebbero ebbrezze senza confini e senza spasimi. Videro, di sè, nuotare l'anime su per l'azzurro. Si sentirono fuggitivi e pure languidi: annichiliti e pure sognanti. Parve che tutti i fuochi effimeri della terra e tutti i fuochi perenni del cielo facessero una grande marea d'ali che li portasse e li innalzasse, lenta come una evoluzione del tempo. Vissero? Ad entrambi parve il morire. Dissero qualche parola fatua, mentre le tombe attigue ne dilatavano l'eco.

— Così. Sempre fra le tue braccia, Armando!

— Di': non ti pungono queste mie povere ossa, anima mia?

— Le stelle, sì, mi pungono coi raggi loro. Sembrano spilli d'oro lunghi, lunghi... —

Gli arbusti attigui li importunavano. Un ciuffo di

foglie toglieva loro parte dell'Infinito. Qualche stella spariva dietro qualche bacca.

— Voglio veder tutto il cielo — disse Calpurnia. E strappò un mazzo di erbe, con un gesto dispettoso.

Una bacca le si schiacciò fra le dita.

Nella luce lunare, essa guardò la sua manina che pareva macchiata d'un vino. E vi passò la lingua sopra, quasi golosa.

— Ma.. è tossico! Sputa! Sputa!

— Dolce, ti dico, come il miele... Armando! —

— No! No!... Aconito... forse: o celidonia... Qui dentro ne abbiamo una quantità di piante velenose... — E, con le mani folli, egli si diede a strappare tutti i ciuffi di bacche che vedeva.

— Narcotici? Allora dormirò, sarà una notte di letargo — disse Calpurnia pestando coi piedini nervosi i grappoli foschi buttati a terra dall'altro. — Sei contento? Faccio una vendemmia, del tuo veleno. Pigio le uve della morte. Chi, poi, berrà di quel mosto? —

Volle muoversi, alla scoperta delle piante mortali, quelle dalle quali la chimica desume i filtri che possono essere farmaci e veleni insieme.

Egli, paziente, la riportò fra le tombe più antiche, dove le vegetazioni spontanee erano cresciute a follia.

— Vedi? —

Dei talli rampollavano pazzi, là, tra un folto d'arbusti indefinibili, mezzo coltivati e mezzo selvaggi, d'un'ombrosità magnifica sotto le bizzarrie della luna velata e svelata, ad intervalli.

Calpurnia tese le mani.

I talli si ergevano alti, semplici, coperti di pelurie morbida, le foglie lanceolate e smerlate che parevano avere delle erettilità nervee verso l'Infinito. I fiori erano grandissimi, penduli, disposti a grappoli: e somigliavano a quelle sonagliere di campanelle che i ballerini baschi agitano nelle farandole regionali.

Veniva un olezzo assai acuto da quei gruppetti carnei, la cui leggera porpora appariva lievemente dorata nei capricci continui della luna.

— Digitale. Buona per il cuore — disse semplicemente Armando.

— Forse che non ne abbiamo estremo bisogno, noi?

— chiese Calpurnia.

E, colto un fiore di botto, se lo cacciò in bocca dandosi a masticarlo con voluttà atroce.

Armando si precipitò, con le labbra, sulle labbra dell'amante.

— No! No! Sputa! Sputa!

— To, vigliacco! —

E gli sputò nella bocca, con una smorfia pazza, il batuffolo polposo del fiore a pena salivato.

E si baciarono, in fine, ilari, convulsi, il bolo terribile continuamente rimandato dalle bocche piene del sapore mortale.

In fine, Calpurnia disse:

— Questa mi sazia. Se non hai altre giuggiole....

Egli la condusse in un punto diverso, presso gli Ossarî dai graticci odorosi di muschio umano.

V'erano dei folti d'arbusti magnifici, fra diverse tombe antiche, dai marmi lordi degli anni, quasi tutte riproducenti il vecchio tema della colonna mozza o dell'ancora stroncata. Ivi la belladonna stendeva le sue nitide boscaglie dalle foglie ovali, d'un'acuzie rapida in cima.

Nella stagione, i fiori grandi, bruni, dalle corolle cilindriche e venate, diradavano, lasciando già apparire, a mazzi, le bacche rudimentali de' frutti che richiamavano le palline appetitose delle marasche.

— Voglio assaggiarle... — disse Calpurnia sferrandosi in uno slancio prensile di bertuccia.

Ed una bacca era già fra i suoi denti.

— Sputa!

— Sputa!

E sputarono entrambi la bocca fradicia del reciproco rimando boccale.

— Vigliacco!

— Anima mia!

— E non v'è del giusquiamo? Il veleno che gli adulteri versano nell'orecchio al marito dormiente, dentro il giardino di Gonzago, sul teatrino d'Amleto?

— Eccone! — additò Armando. E la condusse presso gli Ossarî.

— Oh com'è brutto il fiore! Sembra un vasetto vuoto di pomata! E il frutto? Ma guarda! Una pisside con due

o tre granelli d'incenso! Uh, se mai puzza! —

— Sei matta? Sputa! Sputa! Piuttosto lo stramonio!

E lo trovarono.

— Vigliacco!

— Anima mia!

— Dove mi conduci?

— Ghiottona! A trovare il fiore di Socrate.

E, veramente, le cicute di tutte le specie allignavano fra certe lapidi vecchie sulle quali il tempo pareva fosse passato con impeto di martelli.

Calpurnia ebbe un bramito di cupidigia improvvisa. Fu veduta abbattersi, come una capra, su quella prateria letale. La sua ombra prona disparve, quasi inghiottita dalla marea oscura dell'erbe.

— Calpurnia, che fai? Dove sei?

— Pascolo — rispose l'altra con un bramito di ruminante.

Armando si precipitò sulla caduta: e con uno sforzo sovrumano, la sollevò dalla terra.

Calpurnia teneva ancora fra le labbra i filamenti dei prezzemoli mortali.

Ella, rideva con una bocca d'Amadriade folle.

— Sputa! Sputa!

— Vigliacco

— Anima mia!

E si baciarono, sputando, maravigliosamente pazzi, soto la luna piena.

I loro baci ebbero, veramente, la stigmate dell'attimo velenoso. Si morsicarono a sangue. E fu quel sangue, certo, l'antidoto ai veleni diversi degustati.

Sul loro capo il terrapieno ferroviario strapiombava. I treni passavano con le loro furie strepitanti e volanti ,rigidi, rapidi, solenni, pari a profili di brontosauri scatenati alle brame più avverse da un cataclisma della natura primordiale.

Come un convoglio passò, gli amanti sussultarono, quasi percossi e rapinati dalla gran fuga vibrante. Si videro le loro fronti pallide illuminarsi ed oscurarsi dei lumi e delle ombre in trasvolo.

Si cercarono le mani e se le strinsero: ed appressarono i corpi: e quasi si sarebbero avvinti colle braccia se non li avesse tenuti la paura sorda, continua,

di perdere, col contatto delle dita, la fusione gaudiosa delle loro esistenze.

Gli amanti, con le voci sprofondate nella notte, guardando la linea, parlavano.

— Lassù, allora! Si va lassù — disse Calpurnia segnando l'alta riga del terrapieno. — Un po' di fremito, prima: è naturale, s'intende. Ma sembra di sognare a filo d'una marea che salga. Se la rotaia è troppo dura, si porta un cuscinetto. Quello mio, sai? di velluto cremisi, orlato d'oro, ad esempio: quello che ti piace tanto per la regalità del piumino e della frangia. Lo vado a prendere, Armando? Ci si addormenta, forse, prima dell'arrivo. Guardando le stelle, si dimenticano i fuochi dei dischi. Guardando la via lattea chi pensa alla via ferrata? Se v'è un rombo che avanza, può essere benissimo il rombo del cielo. Forse non vi sono le biscie dei fulmini che nascono dalle uova calme dello stellato? —

Armando avrebbe preferito perderla che sentirla dir quelle cose.

— Calpurnia, andiamo via, te ne supplico. Ho paura!

La donna lo guardò cogli occhi accesi d'una luce tragica.

— No, Calpurnia: non fissarmi così.

— Perchè, fanciullo?

— Perchè somigli una locomotiva che giunga a cento chilometri l'ora.

— Decisamente non sei fatto per queste cose — disse Calpurnia dando una gran crollata di spalle e incamminandosi sola verso i giardini. — Vieni: che fai? —

— Guardo — rispose Armando immobile, con le pupille basse.

Lo spettacolo di quell'ombra di lui sulla terra appariva nel pieno suo disastro estetico.

— Che mostro! — esclamò il giovane con un singhiozzo disperato.

— Ed io? Guarda che mostruosa!

Non era vero. Pur nell'ombra, riflessa, si vedeva il cammeo stupendo di quella testa, la scultura magica di quelle spalle, la sfumatura perfetta di quei fianchi di Dea.

Ma, certo, il corpo era più bello dell'ombra. L'ombra, movendosi, subiva delle alterazioni pericolose alla linea.

— Se amo la morte, è perchè sogno la bellezza, la vera, la grande, l'eterna — disse Calpurnia con un gesto indefinito.

— Esiste? — chiese Armando con un soffio a pena avvertibile.

— Lo credo bene — rispose Calpurnia con un sorriso pieno di verità.

XXVIII.

LE PAGINE DI PIETRA

La luna rivelava le tombe, nitidissimamente.
Non si vedevano che piccole boscosità bronzee tempestate dalle ceramiche dei fiori. L'aria era tanto calma che non moveva un virgulto. Si sarebbe detto il paesaggio fosse una fantasia pittorica penetrata.
Il dialogo fra i due solitarî continuava:
— Bisognerebbe essere più certi — disse Armando.
— Sarebbe, allora, meno voluttuoso — disse Calpurnia.
— Perchè perderti, Anima, quando, almeno così posso vederti e stringerti tutta intera?
— Si deve avere una fede. Altrimenti è l'abisso, Armando.
— Una fede? L'avevo una fede, Calpurnia.
— Non era la giusta, se l'hai perduta.
— E quale dovrebbe essere?
— Quale? Se tu non sai...
Tornavano ai baratri della filosofia e della religione. L'anima di lui, lunge dal ripiegare alle antiche beatitudini della meditazione ascetica, rifuggiva, atterrita dal minimo transito mentale. Egli più non voleva pensare, da quando aveva appreso ad amare.
— Mi piace la vita. Lasciami viverla: tanto più che l'ho saputa vivere — soggiunse egli dopo una pausa.
— L'hai *saputa!* — disse Calpurnia con un'intenzione acuta di sarcasmo. — L'hai *dovuta* vivere, povera vita!
— Quanti, ora, Calpurnia, qui sotto, anelerebbero una vita come quella che viviamo noi, qui dentro, quest'ora!
— Credi?
— E non ti parlo già dei suicidi. Ti parlo della bella giovinezza, avida di godere, falciata dal destino. Quan-

te, quante giovinezze andate a finire disperatamen
ribelli quaggiù!

— Ah sì: per questo, Armando, il cimitero è pien
di giovani. Ogni volta io vi passo, non incontro ch
profili e date di giovinezza. Ma e i vecchi, si può sa
pere dove li seppelliscano?

— Non lo so. Ma ti assicuro che vi sono anch'ess
Nessuno sfugge. V'ha posto per tutti, qua dentro. -

Calpurnia aveva lasciato in disparte il compagno
pareva, ora, passare in rassegna, solitaria, le tomb
Teneva gli occhi chiusi e le mani protese, come un
veggente. La luna la rendeva pallida, diafana, metaf
sica.

— Che fai? — chiese Armando con un'emozione pa
nica.

— Nulla. Constato.

E disse, segnando intermessa le tombe, a capriccio

— Questa.

— Questa.

— Questa.

— Questa.

Armando andava leggendo le lapidi segnate dall
donna ad occhi chiusi.

— Una fanciulla di sedici anni. Ecco il giglio e la co
lomba scolpiti ai lati delle lapide.

— Una sposa di cinque settimane. La rosa sfogliata
ai quattro spigoli.

— Un poeta di vent'anni che si asfissiò col carbon
per il primo articolo di critica apparso contro il su
primo libro di versi.

— Un critico d'arte che si appiccò, d'ottant'anni, a u
ippocastano dei giardini pubblici. A furia di ave
schizzato fiele, tutta la vita impotente, contro i creato
ri, ha voluto finire maschera verde fra il verde. Quan
do lo staccarono dalla pianta, sembrava il fauno Si
leno, col sangue transustanziato in clorofilla.

— Un vecchio, se Dio vuole! — esclamò Calpurnia
E desistè dalla sua mimica spalancando gli occhi i
faccia alla luna.

— Non so se questo giovine sia precisamente la vi
tima di questo vecchio — disse Armando, fermo fra l
due tombe attigue. — So che la morte non avrebbe ma

potuto avvicinar meglio due esseri che la vita meglio avesse diviso. Sono due principî divorati dal verme della loro medesima essenza. Non m'interessano punto. Perchè si crea e perchè si critica, infine? — E fece atto d'andarsene.

— No — disse Calpurnia trattenendolo. — A me preme invece pensare quale, ad esempio, dei due avrà meno sofferto di morire: se il giovine, là, nella sua stanzetta piena dell'esalazioni metifiche, o il vecchio, là, col nodo scorsoio al collo, dondolante ai rami del suo patibolo volontario. Questo è l'interessante, per me. Si muore in tanti e tanti modi... —

— Si muore col vivere, anima mia. Ogni piede che noi muoviamo, smuove un atomo di terra: tuti i passi che ci sono destinati, avranno, un giorno, scavata, per una legge matematica esatta, la cubatura precisa dove spariremo. —

— Oh, i begli alberi! — esclamò Calpurnia guardando gli abeti meravigliosi del viale estremo — I colli uniti nello stesso laccio (la mia cravattina di seta pesca, ad esempio) come due corolle del medesimo fiore strette al medesimo filo! Gli alberi della morte darebbero infine il gran mazzo dell'amore. E i corpi dovrebbero essere stretti alle braccia, e la bocca confusa con la bocca. E il vento dell'alba, domani, porterebbe, intorno, l'effluvio d'una mostruosa botanica primaverile. «*Che odore di fiori! Di quali fiori?*» Si chiederebbe la tua Eufemia nella visita mattutina a' suoi morti. «*Datemi di questi fiori per le mie tombe!*» griderebbe ella come ubbriacata dal profumo: e tanto, intorno, frugherebbe fin che, la santa creatura non ci avesse a scoprire.

— Povera Eufemia! — esclamò Armando con raccapriccio.

Calpurnia pareva, ora, uscirgli, alquanto, di raggio. Ella, pur come disparendo fra le cose e gli spazî, ancora parlava.

— O non hai una camera dove tutti i profumi di questo giardino possano compenetrarsi e fondersi in un solo immenso profumo? Gli odori delle resine, dei pollini, anche delle carni, mescolati. *Anche delle carni.* Vi sono qui tante giovani sementi umane sepolte! Ne verrebbe un olezzo strano e possente. Di', non hai tu

una camera? La camera mortuaria, ad esempio. Vi porterebbero dei ce⁀pi di cedro e di cipresso umidi tutte le loro fresche vene recise: poi delle corone fiori. Noi coglieremmo un fiore sopra ciascuna toml Si veglierebbe là, seduti sovra i ceppi pieni di violer aromali: poi, si dormirebbe, là, sovra il giaciglio fiori. Dal deposito attiguo giungerebbe l'odore in piente delle salme. Sarebbe un'asfissia dolce, nov sima, giustissimamente umana. Noi profumeremmo stanza ai morti: : e i morti profumerebbero la star a noi. Ne verrebbe un'atmosfera pregna di incredil languori. Si respirerebbe la voluttà d'un amore trag e celestiale. Si amerebbe fino a morire. Si morirel fino ad amare. Non hai tu, dunque, la camera dove possa amare e morire così? —

Armando disse:

— Sì, ma non ci andremo: noi ci asfissieremmo s se gli astri esalassero l'alito mortale, unicamente, guardarli, così come facciamo. —

Sorrisero.

Non era possibile.

Oh Sodoma e Gomorra! Quando ritorneranno le stre atmosfere di nitro e di bitume?

Guardarono ancora le tombe.

Null'altro, fuor che le stelle, era visibile intorno.

Tutti i profili diversi della scultura funeraria pas vano sotto i loro occhi estasiati. La luna li rivela Passavano urne di ghisa e di pietra fornite d'anell di borchie gigantesche: ghirlande di bronzo e di m mo: colonne intere e spezzate: croci d'ogni forma e ogni materia, dovunque croci semplici, croci di Sa Andrea, croci di Borgogna, croci di San Filippo, cı latine, greche, russe, a manico, ad anello, croci di p fido, di marmo, di granito, di tufo, di bronzo, di ro, di ghisa, d'ottone, di latta, di legno, di cotto, porcellana, di vetro, di fiori, di paglia: croci lun brevi, larghe, strette, massime, minime, all'infin Pareva di essere in una grande selva cedua d'inver scheletrita ed alterata, alle troncaglie, dalle capric sità della neve discesa.

Gli amanti guardavano ora, la selva cogli occhi parevano più smarriti di quando guardavano il ci

ome uno sbigottimento acrofobico li riprendeva, globale. Sentivano l'abisso delle cose tangibili. Pareva che ıtta quella realità terrena li confondesse di vertigine, ɔme uno spazio altissimamente deserto.

Calpurnia, ora, mormorava delle parole volanti. amminando, ella parlava, cantava.

Armando, seguendola, ascoltava.

— *Hélas! que j'en ai vu mourir de jeunes filles!*
Que j'en ai vu mourir!
... Si tôt mortes que nées!

. . . .

Quoi! mortes! quoi! déjà sous la pierre couchées!
Je les vois! je les vois! Elles me disent — Viens! —

Tendeva le braccia, le meravigliose braccia prensili ; repellenti insieme, chiuse dallo squisito sfarfallio andido delle manine, là, verso la continua ramosità lelle croci e delle ombre. Veramente pareva ella fosse chiamata ben oltre, ed ascoltasse il richiamo, e tutta gioisse di sentirsi votata ad obbedire.

— Calpurnia, che dici? — chiese Armando quasi aggrappandosi al fantasma della vaneggiante.

— *Elle est morte — A' quinze ans, belle heureuse, adorée.*
morte au sortir d'un bal qui nous mit tous en deuil,
morte, hélas! et des bras d'une mère égarée
la mort aux froides main la prit toute parée
pour l'endormir dans le cercueil.

Ella, ormai, cantava. La sua voce imperiale bastava a colmare notte e silenzio.

Tutte le croci parevano vibrare come antenne al soffio melodico di quelle labbra. S'udivano gli aliti a pena flettersi nelle necessarie pieghe della strofa canora. Anche, talora, rompersi nella squisita musicalità del singhiozzo. E gli occhi della cantatrice erano pieni d'uno stupore improvviso. Tutta l'ombra, dopo tutta la luce, era in quelle pupille. Tutte le notti tragiche di quella terra cava sembravano specchiarsi dentro le iridi nitide dell'innamorata. Ella vedeva tutti i sedimi degli abissi attigui. Le centomila cisterne di quella gran fogna umana, proiettavano i loro incredibili prismi d'ombra contro quelle due lenti minime non a pena smorzate di stella.

— *Pour danser d'autres bals elle était encore prêt*
tant la mort fut préssée à prendre un corp si beau
Et ces roses d'un jour qui couronnaient sa tête,
qui s'epanouissaint la veille en une fête,
se fanèrent dans un tombeau.

— Di chi sono questi versi? — chiese Armando coi la bocca convulsa.

— Di Victor Hugo, diamine! — disse Calpurnia — Basta veder le stelle come s'agitano. —

Mai come allora compresero essere il silenzio non altro che una musica sovraessenziale.

Il raggio della luna li bagnava d'una linfa d'irrealità Quante bellezze ha il Mistero!

Ogni passo era una soglia nuova che varcavano. Ogn soglia era un tempio che li accoglieva. E l'aria, ora palpitava come se una sola grande nube d'incenso tenesse gli spazî, bizzarramente iniettata di scintille Gli amanti guardavano le tombe con occhi di regalità fiduciosa. La sovrana bellezza di Calpurnia pareva avesse corretta per sempre la deformità d'Armando. Erano in un abbraccio di perfezione estetica. Le loro ombre facevano, ora, ai loro piedi, una delineazione d'incanto.

E le tombe di giovinezza continuavano. Non si vedevano che stele tronche e muricciuoli sgretolati. Talora, busti di bellezza e di procacità, intere statue ignude di donna, sulle quali la luna pioveva i riverberi dorati della carne viva. S'incontravano delle braccia, dei seni, delle cosce fidiache tese in tutte le attitudini e in tutte le libertà, sculte nell'estasi, nel passo, nella danza, nel volo. E la luna dorava i candori dei marmi e le oscurità dei bronzi con la uguale soavità del suo oro, che non mai era parso così simile all'argento, che rendeva d'una pallidità di meteora tutte quelle teorie immobili della giovinezza volata nella realtà della natura e fermata eterna nel simbolo dell'arte.

— La Morte! — disse Armando con una voce piena d'emozione grandiosa.

— Già, la Morte — disse Calpurnia con una voce di persuasione naturale.

Tacquero un poco. Ma era per l'aria un bisogno di

arole profonde, inesprimibile. Pareva che l'Infinito olesse ascoltare qualcosa da loro a tutti i costi.

Come costretti, parlarono.

E le tombe seguivano alle tombe, lungo il viale candido, placido, estremamente perduto.

— È la legge che non si revoca, alla quale soggiace utto quanto esiste in natura, qualunque forma riveta. Ogni cosa deve raggiungere, per mezzo di mutazioi successive ed irresolubili, un certo grado di svilupo oltre il quale essa comincia a decrescere e la sua orma ad alterarsi. Le forze diminuiscono: e, rompessi, n fine, il legame che univa le diverse parti fra loro: 'essere fisico più non esiste: esso è distrutto — disse Armando con la sicurezza e la calma d'un lettore di ettere cubitali.

— Questa potrebbe essere la morte per Saturno. Venere non morirebbe così — disse Calpurnia con un eggero moto di dispetto.

— Ad ogni età la materia, ancora organizzata, può assolutamente sottrarsi all'impero dello spirito. Gli elementi che compongono l'organismo possono, anche in breve spazio di tempo, cedere alle forze chimiche e fisiche che esercitano la loro misteriosa prepotenza su di essi dall'istante in cui ebbe a cessare quello della forza, non meno misteriosa, la quale sapeva combattere e tenerle in freno.

— Parla la scienza. Ma parli la poesia!

— Eccola qui, la poesia! Quasi due secoli sotto la stessa pietra! *Novantatrè* Filemone e *novantatrè* Bauci, morti lo stesso anno, lo stesso mese, la stessa settimana: l'una dopo l'altro: come erano venuti alla vita, pare incredibile: e pure guarda le date! lo stesso anno, lo stesso mese, la stessa settimana! —

— Questa è curiosa assai! — disse Calpurnia chinandosi sopra una gran lapide di marmo roseo stracarica di fiori e sormontata da due vecchi salici con complicazione abbracciati.

— Sono i nonni del Campo. Una intera tribù di figli e di nipoti viene spesso a portare ghirlande su questa lastra di marmo che copre i sonni d'un talamo così esemplare. Gente danarosa e assai per bene, venuta su dai minutissimi commerci di piazza, ora feudataria di

terre e di magistrature elettive, che spoverisce i propri giardini per fare una parte ai due grandi vecchioni solitari, almeno in fiori, della bella gloria borghese ereditata coi quattrini. Eufemia viene sovente qui a saccheggiare, per poi dividere un po' di questa primavera perenne con le tombe diseredate. Ma la lapide è tuttavia sempre assai fiorita. E il suo olezzo si distingue, fra gli altri effluvi, perchè, tu vedi, vi abbondano i geranî coi loro aromi aciduli, pieni di grassa supponenza borghese. Oh, ma è una gloria anche questa! Dopo una lunga vita, una lunga morte, insieme, così, sempre insieme! — esclamò Armando con un sospiro che parve empire di sè la solitudine intorno.

— Noi non siamo nati la stessa settimana del medesimo mese dell'identico anno... — disse Calpurnia. — Una sarebbe sempre più decrepita dell'altro. Che cosa miserabile! —

E per far passare la disperazione, si diede a leggere delle lapidi a caso, nel riverbero delle lampade accese. V'erano, così, lapidi azzurre, verdi, rosse, violette. Dove mancavano le lampade, la luna subentrava:

Visse ricco benchè povero
Non celebre come avrebbe voluto
Ma celibe come voluto non avrebbe.
Amò il fratello Peppo
E il cane Peppino
Fu guardia Mobile
Per la Patria
E seppe pitturare
Quasi più che un pittore
Per la Arte.

— Ti dico che c'è da star anche allegri leggendo tutte queste pagine tristi! —

Calpurnia, con la sua squisita maschera di osservatrice, continuava a curvarsi sulle lapidi mano mano segnate da Armando. Essa, ora, aiutava la vista con l'occhialino di madreperla di cui vedevansi i luccicori magici dentro le riverberazioni delle lampade e della luna.

Le linee perfette delle reni le si disegnavano nitide, nella curvata: e la testa, piena di vaporosa bellezza, andava a perdersi, talora, tra i fitti delle verzure e del-

le ghirlande. Era un delizioso trascorrere d'attimi e di pensieri. Gli amanti andavano a cercare le lapidi più riposte e più curiose. Armando accese qualche fiammifero, anche per scovare dall'ombra taluna delle sue pagine ghiotte e mostrarla, leggibile, alla compagna.

D'un tratto, Calpurnia gettò un grido.

— Che c'è?

— Un ramarro rosa! Guarda come mi guarda!

— Sarà di marmo, anima!

— Ti dico che è di carne, Armando!

La notte era così ardente, che i ramarri insonni stavano a mirarla, fermi sulle pietre calde.

— Io li adoro — disse Calpurnia.

— Io li aborro — disse Armando.

— Sei sciocco, però.

— Mi si è sempre detto che il ramarro annunzia la vipera.

— È così? Bello! Bello! Magnificamente bello! —

I ramarri insonni stavano a mirare la notte, fermi sulle pietre calde.

Ve n'erano di rosei, di verdi, di turchini, di gialli, di violetti. Ve n'erano di tutti i cangianti dentro le luci varie del luogo e dell'ora. Quei miti rettili, nella notte, parevano aver serbato alle squamme i residui policromi del prisma solare.

— Hanno i colori del giorno — disse Calpurnia. Vi sono dei rubini, degli smeraldi delle turchesi, delle ambre e dei topazi. Ah! tu li credevi solamente verdi? Come conosci poco i tesori del tuo regno! Bisogna vederli, dal mezzogiorno a vespero! Gioielli. Vorrei avere la magia di poterli fermare sull'attimo, nel minerale a cui somigliano. Più d'uno sarebbe diamante. Avrei da tempestare le pareti del mio salotto e da riempirne tutti i secreti de' miei scrigni! È l'Imperatore delle tombe e non conosce i più preziosi prodotti del suo impero! Vivi: questi sono vivi. E sono di *quella carne* sai? Della stessa carne umana che è qui sotto e ch'era, un giorno, viva come la nostra. Ma sì. Basta guardarli al palpito della gola e all'umidità delle pupille. La mia carotide pulsa così. La mia cornea lacrima così. Basta vedere, ti dico! Ora è quasi impossibile. Ritorneremo a posta, di giorno. Sarà divino. —

Quella lapide era di granito roseo, nuda di fiori e di simboli: sopra, un solo grande punto interrogativo di bronzo.

Amore! Rimorso?!

Una fidanzata tragica? Una figlia naturale cui nessuno aveva voluto riconoscere? Una etéra innaminabile ma ricordata?

Nessun cognome, nessuna data, nessun commento. Quel segno inquisitorio, dalla forma serpentina, unicamente.

Ora, v'era un ramarro bellissimo, roseo ed estatico. Quella nuda pietra carnea aveva il suo ornamento momentaneo. Il rettile, immobile, pareva scolpito nella stessa materia del granito. Ed era come se le zampine penetrassero il masso, e la testa, col petto, salisse a contemplare le stelle, forte della stessa presa solida dentro la vena minerale.

Chinarono le teste entrambi, per guardare.

Il rettile li guardava.

Prigioniero dell'estasi, pareva essersi addimesticato ai presenti. Era effettivamente roseo, dentro il biancor lunare che batteva la lapide come d'uno spruzzo violento, continuo, di latte fosforale.

— È carne di bionda — disse Armando con un sorriso indefinibile.

— Che ne sai tu? — chiese Calpurnia con un cipiglio improvvisamente acre.

— Il petto è azzurro — mormorò Armando quasi seguitando nella fantasticazione carnale.

— Come il mio! — disse Calpurnia con uno scatto così violento che scosse la piccola bestia trasognata e la fece sparir tra le frasche.

— Ah, la donna azzurra! — esclamò Armando. — Chi l'ha veduta mai? —

Ora il ramarro era riapparso sul granito della tomba. Ancora si sarebbe detto che il suo esiguo segmento corporeo fosse stato sbalzato dalla più fresca carne di donna. E il petto, fra le zampine puntate alla pietra, riappariva d'uno squisito azzurro, il palpito della gola così vibrante che pareva, dentro quel tenue involucro organico, un solo piccolo grande cuore battesse sul ritmo medesimo dei cigli stellari.

Calpurnia aveva aperto il corsetto. I suoi occhi parevano fulminare d'odio il piccolo essere riapparito. Ella denudò in faccia al Armando uno de' suoi magnifici seni.

— Tu vedi che la donna azzurra esiste. —

Il seno di Calpurnia era, di fatti, così singolarmente venoso che, in verità, pareva il roseo essenziale della carne sparisse nella usurpazione di tutto quell'azzurro carico e propagato. Sembrava che la sua pelle avesse subìta una infusione di solfato di rame, o che nel tessuto suo, fossero state trapunte a caso, gole, petti, pance e soccode di ramarri squisitamente conservate al colore.

Armando guardò quella nudità azzurra con un brivido totale. Poi egli tornò a guardare il ramarro che, a sua volta, ora, li stava guardando entrambi con gli occhi minimi ma pieni di indicibile potenza visiva.

Il ramarro era così addimesticato dall'incanto, che si lasciò prendere fra le dita d'Armando.

— Che fai? — chiese Calpurnia con un ruggito.

— Par davvero una lista di carne di donna — disse Armando con un fremito. E ripose la bestiolina smarrita sul tepore della pietra.

Il ramarro, riscosso, correva ormai per tutti i poli della tomba. Calpurnia, d'un colpo fulmineo di tacco, lo schiacciò.

Indi, chiuso il corsetto, passò oltre, sola, in un'attitudine d'Eva che avesse schiacciato il serpente.

XXIX.

LA BOLGIA ERMETICA

Erano giunti al limitare del campo dei poveri.

I loro passi senza meta e senza termine parevano convenire, continui, a quel gorgo di solitudine e di pietà. Lì era il poema integrale. Pochi nomi e molti numeri. Quasi tutti i numeri, anzi, come ad un bagno penale. L'uguaglianza suprema della Morte si manifestava laggiù, squallida, aritmetica, illuminata dall'algebra sublime dello stellato.

La luna ardeva come un faro su quel terreno scarso di lampade. La folla dei segni funerari si susseguiva in un disordine vasto di fughe. Grezze tede di pietra chiuse da fiamme rudimentarie che parevano ciottoli scriati; lastre spaccate, colonne tagliate in un macigno di paracarro, tufi ammontati senza architettura e quasi senza polo, forse l'uno sulla fossa d'un altro, in una confusione topografica ambigua. V'erano delle urnette che sembravano catinelle e contenevano ancora, putrida, un poco dell'acqua piovana ultimamente caduta.

Le croci povere abbondavano, disegnando i lineamenti scheletrici dei loro arti male nutriti: quasi tutte di legno, qualcuna di ferro o di sasso, apparivano piantate di sghembo, altre riserve, altre quasi contorte ed alterate dalla corrente di chi sa mai qual sotterraneo spasimo. E recavano cartelli di latta imbiancata, qualcuna di cartoncino consunto, con l'epigrafi quasi illeggibili, d'una economicità da stringere il cuore.

Calpurnia camminava sempre sola, presso la linea del rialto come già penetrata in un viale estraneo.

— Che fai, Calpurnia?

— Vado.

— Perchè?!

— È la vita.

La sua voce, di fra le tombe povere, veniva come un soffio d'inverno.

Armando urtò nelle croci. Per poco non cadde, a un intoppo della terra. Una delle sue tasche, afferrata al gancio d'una vecchia lampada spenta, si strappò quasi con un singhiozzo.

— Dove sei? dove sei?

L'altra diede in una risata enorme.

— Eccola, la tua Calpurnia — disse raccogliendolo tutto fra le braccia — Non è ancora morta... Ha tempo ancora a divenire... un ramarro, questa donnina azzurra...

Allora si avvidero di essere ì tarli assidui di quella enorme biblioteca dai tomi di formato grande. Ormai camminavano sulla morte senza più nulla sapere della vita.

Allora furono come gli innamorati di certe ballate romantiche che tutte le vecchie donne di casa hanno raccontato alla nostra infanzia dagli occhioni paurosi. Si sentirono, un poco, trascinati in giù per le vesti come da mani adunche e tenaci.

Nessuno, laggiù, sapeva più nulla. Vi era la putredrine. Gl'incassamenti rigidi, ermetici, numerati. Vi era ciò che taceva e si disfaceva. Ciò che mutava sembiante e sostanza, profumo e tinta, sesso e denominazione. Vi era l'onda rapace continua, la fauce infaticabilmente prensile, la face insazia fino all'eternità.

Qualcuno rodeva là sotto, là dentro, laggiù. Un metro meno di terra, e sarebbe bastato perchè, tendendo l'orecchio, si fosse potuto distinguere il fremito di quell'immensa meccanica vorace. Lentamente, lievemente, ininterrottamente. Tutte le bellezze, tutte le forze, tutte le speranze, tutti i sorrisi, tutte le beatitudini, tutti i pensieri, tutte le ignoranze, se ne andavano, andavano, andavano, livellate dal flutto di quella voragine tenebrosa. Era un inverno letargico, apatico, crudele fino all'inverosimile. La magnifica selva umana perdeva le sue spoglie con una lentezza orribile. Dieci volte, sopra, gli alberi delle selve avevano bisogno di mutare le loro penne prima che arrivasse, là sotto, ad avere la nuda troncaglia ramuta degli scheletri. Dieci inverni per un inverno, triste cascame umano!

Erano sull'abisso del passato, del presente e dell'avvenire.

Il cielo è il cielo. Il mare è il mare.Il cimitero è il cimitero. Tre immensità.

La loro divagazione spirituale li avvertì, finalmente, che si ritrovavano soli come sarebbero stati sopra un aereostato abbandonato a grande altezza, come sopra un'isola antartica, fra le correnti più sorde e misteriose. del globo. Videro le fiamme, insomma, videro, insieme, tutte le fiamme che balzano dalla terra pregna, come i funghi sul muschio, dentro le selve acquate dopo l'uragano. Videro, sulle fosse povere, l'oro straordinario del fosforo, i mille e mille fiammiferi della putredine soffregati nell'ombra dalla mano del Mistero sotto la simiglianza magica delle stelle ferme allo zenit per sfolgorare. Videro le meduse e le torpedini di quella marea fino allora spenta come una caina polare.

Ora, il caldo pareva essersi fatto tropicale. Avevano raggiunto l'equatore del loro mondo. L'oceano pacifico ardeva sotto i loro passi di fantasmi. Avevano, ormai, delle ghirlande ignee sulla testa e sotto i piedi. Camminavano tra i fuochi fatui e fra le stelle immortali.

Allora, sentirono luminosamente tutta l'oscurità del Mistero. Si abbandonarono alla contemplazione della terra con la voluttà incomparabile onde solevano abbandonarsi alla contemplazione del cielo. Sostarono, si strinsero alle mani, ammutolirono. Lo spettacolo li incatenava. L'eterna legge del palpito governava quella superficie di chiarori. Pareva che innumerevoli selve microscopiche vomitassero, agli occhi degli astanti, i pollini incandescenti d'un'eruzione tellurica sterminata. Si vedevano le fiamme ondulare languide come animate dal flusso d'una marea oleosa. Fiamme piccole, quasi informi, d'una grassezza di cuori o d'una esiguità di lingue viperine divelte, oscillanti alle cime come per i continui soffi di bocche invisibili ma tenaci, qua e là disparenti quasi assorbite dalla luce lunare o abolite dall'ingoio squallido dell'ombra, poi riapparenti, *quelle*, *quelle*, *quelle*, frammezzo altre ed altre ed altre non prima distinte ma connotate sull'attimo, in una compagnia nitida e fisionomica sino al miracolo, dalle migliaia e migliaia di vite autonome, sessili,

che parevano empire la terra d'un solo immenso brivido fornicatore.

Eravi della concupiscenza, là, fra quelle fiamme libere, scatenate all'orgia dei passi e dei trasvoli. Si capiva che taluna tal'altra cercava; e l'incontro afrodisiaco avveniva quasi costante: e la copula compivasi, esattamente armonica, dentro il tumulto fulmineo della unità flammare.

Poi i binomii scindevansi; la fiammata subitanea ridiveniva fiammella: altre, altre, altre vedevansi accorrere, svolgere, spegnere, tornare. E le misteriose simpatie di quegli spettri minimi tornavano a manifestarsi, d'una coreograficità classica, i cerchi larghi astringenti a grado, evoluti a corle e ad ellissi dalle misure celeri, svarie, come se una orchestra, velocissimamente fonica, sferrasse, da tutti i golfi del silenzio, la melodia ballabile fatta per tutti i baccanali. Era un delirio improvvisato della terra, come una repentina flora di fuoco che fosse stata assalita da corea; i fusterelli, le erbette, i fiorellini del prato accesi da una corrente fulminea, dell'elettro e dati alla danza, così, per ben bruciare, prima del colpo di falce.

La luna disparve soto un nuovo cumulo di vapori.

La combustione del Campo apparve, allora, completa.

Non si videro che luci su tutto quello sfondo di ombra. E le luci, brillando, parevano mostrare i profili e i toni di tutte le sostanze combustibili note all'universo. Si vedevano fiamme che si sarebbero dette sprigionate da legni di faggio o d'abete; altre che parevano alimentate da bave di cera o di sego, altre che parevano nuotare su laghi d'olio, altre come violentate dalle stesse acredini originarie della lava, dell'arsenico, dell'antimonio; altre, in fine, che tradivano le venature cerulee proprie alle fiamme del gas e del carbone. Taluna ardeva limpida ed aurea come la fiamma delle candele o delle lucerne a petrolio: ed i loro moti apparivano in proporzione perfetta con le strutture individue. Le esili passavano agili da un capo all'altro delle zone putride, più caute le nudrite, quasi lente ed affrante le obese: tutte d'una straordinaria espressione

di vita attonita e intensa, come protesa all'ascolto degli stessi centomila silenzi accumulati nel luogo.

E si distingueva, in ogni corpuscolo acceso, il triplice spettro fisico della sostanza: l'interno poco o nulla luminoso che pareva attorniasse un lucignolo invisibile; il medio che formava il volume maggiore della vampa; l'esterno, un'aureola di minima spessezza circondante l'intima forma della fiamma e che pareva mordere l'atmosfera colle sue vibrazioni rapide, acutissimamente dentate.

L'aria era calda ed immobile. Bisognava che un soffio di vento inavvertibile movesse lungo il sedime flammeo forse provocato dalla stessa esplosione multipla dei fosfori di cui la vita autonoma sferravasi a' voli, ventando. E, come l'occhio addimesticavasi allo spettacolo, le colorazioni delle fiamme singole si accentuavano: potevasi discernere il potente prisma policromo che forma le basi della pirotecnica: v'erano delle fiamme azzurre come schiuse da uno zolfo in combustione: altre, v'erano, di porporine, come prodotte dal nitrato di stronziana: altre, infine, di verdi come determinate dalle chimie dell'acido borico e dei sali di rame.

Era un torneo di elementi liberi, vari, ossessionati: tutta una materia oscura improvvisamente scissa ed illuminata a spirito; tutto un sotterraneo mistero di tenebra e di putredine, fatto purificazione e meteora agli astri: ciò che la scienza conclude in formula e l'anima lascia sfuggirsi in paura: l'unica vera luce che, in fine, esali sulla terra dall'inumerabilità degli organismi umani oltre la luce del genio che è così rara e che, dopo tutto, non fa neppur l'aureola dei santi attorno le tempie dell'uomo destinato.

Armando e Calpurnia, dimenticando la suprema tristezza del luogo, ebbero l'illusione quasi giocosa d'assistere ad una fantasmagoria di fuochi d'artifizio.

Alcune fiamme, in verità, avevano delle assurgenze per l'atmosfera che richiamavano i fuochi di lancio e i razzi fontanili. V'era, in quella miscela di bagliori terrestri, della convulsione rivoluzionaria che si sarebbe persin detto volesse attentare alla tirannide olimpica dello stellato.

Evidentemente, le particole delle materie fosforich spinte allo spazio dalle loro stesse esplosioni, terminava no di ardere nell'atmosfera; e si vedevano fasci fu gitivi di scintille, di raggi, qualche bollicina non ef mera che richiamava il fiore sperduto da chi sa ma quale albero per la violenza d'un vortice ascensional Altre fiamme avevano uno spettro così bianco e ondu lato che faceva pensare ai giochi pirici delle limatur d'acciaio o della canfora; altre apparivano d'un giall re quasi cupo che richiamava le pioggie d'oro dell coreografia fantastica a dose di peceresina o di carab altre, in fine, mostravano tutti i pallori rosei dell carne umana, quelli che così verosimilmente irradian sulle fronti, sulle spalle e sulle gambe delle danzatri o delle mime, le luminose teatrali a base di litargiri di mica e di licopodio. La girandola fatua continuav continuava. Nel silenzio straordinario del luogo, pa reva impossibile non avvertire lo scoppiettio frem bondo di tutta quella gran festa di luci e di color. Tanta vita era muta come la morte ond'emanava. L fiamme zampillavano, s'incrociavano, volteggiavano disparivano, riapparivano nel continuo scherzo inav vertibile dell'aria alimentate dal fiato caldo e pure lie vissimo, dirette da un'energia estetica tanto secret quanto infaticabile. Ogni fossa oscura aveva il suo cor teo di lampade. Tutti gli abbandoni erano consolati d tutti i lucignoli. Non v'era una zolla che singhiozzass sola ed al buio.

Calpurnia stava con le pupille così fisse, che si vede vano danzare dei riflessi fiammei sovra le sue corne dilatate. Poi ella, con le dita spasmodiche, tentava contare il numero delle innumerabili, segnando co moti delle labbra, l'onda del computo mentale.

— Dobbiamo correre, Calpurnia?

— Perchè, Armando?

— Perchè è bello! Inseguono chi le fugge, fuggon chi le insegue. —

Giuliva dell'idea, ella porse a lui la manina : e sec lo trasse, come in un volo, sul campo.

Provocarono vortici e tempeste.

Tutte le fiamme ebbero un'anima intesa. Degli od e degli amori parvero appuntarsi e avvolgersi, improv

visi, alla mobile coppia umana. Le simpatie e le antipatie fluide si rivelarono in legge di tumulto. Il lembo delle veste di Calpurnia fu circondato da una costellazione. Qualche spruzzo di fuoco fatuo le salì fino al fianco. Armando sorrise, scotendo qualche maravigliosa lucciola d'oro. Fu il tragitto della paura e della voluttà. Le loro tempre metafisiche provarono tutti i brividi dell'abisso. Assalite dai piccoli spettri mobili cercarono, d'istinto, per la via degli occhi, i grandi spettri mobili del cielo. Qualche stella cadente li fece, un attimo, dubitare che anche lassù esistessero spiriti d'inquietudine sbalestrati alla notte. Ma poi si rinfrancarono. Calpurnia finì a trovarsi, sulla punta delle dita, una fiammella pallida, inodora, incalora come un riverbero selenita. E l'offerse, calmissima, alla luce delle stelle, così, come per combinare una costellazione diversa. Armando sorrise e pure catturò, con le dita, la sua farfalluccia d'oro, tosto lasciandola libera, lassù, verso lo sfarfallio estatico dell'infinito.

Come si risolsero a ridere!

Erano passati di volo sovra la bolgia piena di peccatori. Ma quel fuoco d'inferno pareva non bruciasse affatto. E, peccatori, ve n'era, oh senza dubbio! Tutte quelle fiamme piccole sbocciavano sicuramente alimentate dal loro veleno originario d'anima e di carne.

V'erano tutti.

I giudici venduti e i testimoni comprati: i creditori assassinati dai debitori ed i debitori assassinati dai creditori: i giocatori giocati, con le occhiaje vuote ancora piene d'un sogno d'oro: i confessori inassolvibili, i predicatori sordi alle loro medesime prediche troppo sgolate :i mercanti di merci perniciose dietro i banchi pieni di bilance false e di fessure monetarie insidievoli: i soldati troppo ribelli e gli sbirri troppo zelanti, tutti con delle palle di piombo nella schiena regalate dalle legge male giurata o dalla preda male inseguita: un'infinità di servi morti arrabbiati della rabbia di non poter essere padroni: un'infinità di pazzi scesi nell'ombra globale prima ancora di scendere nella buca rettangolare, andati a trovare la morte con la uguale nullità cranica con la quale erano venuti a trovare la vita. Dei ciechi passati, dai supremi voli visivi dell'essere

psichico, alle cecità veramente ultima dove anche i vermi all'opera sembravano esseri fuori luce che non tocchino fondo. Poi, degli amanti pallidi più della nausea che della morte, con ancora i segni lividi dei baci e dei succhi erotici sulla carne, come gli eterni amebi destinati agli abbocchi d'una voracia zoologica superiore. Poi, dei sapienti: tutti i sapienti, quelli per cui sapere è scaricare nel teschio la mole dalla propria biblioteca avita e riempirsene anche il cappello a staio. Poi, i lussuriosi. Le fiamme, le fiamme stesse dei giocatori, ma quelle rosse, quelle colore del sangue e del nitrato, le più ardenti, le più folli, le più accorrenti, le più fuggitive. Come ardevano i fosfori sulle fosse dei lussuriosi! Era il focolaio ultra-termale, il delirio dei tropici, la voluttà fatta zampillo di vulcano fino allo zenit. Poi gli usurai, gli avari, i frodolenti, i ladri, tutti bene confinati alla terra, le mani prensili dalle unghie cresciute anche nella sepoltura, i piedi stessi divenuti prensili d'unghie come le mani; quelli dell'oro più giallo e più fetido, quelli dell'oro da conio: v'erano delle fiammelle che, veramente, parevano vecchi marenghi impuri ruzzolanti lungo i tappeti verdi d'una bisca. E i prodighi, tutti bene confinati alla terra, le mani mostruosamente aperte ed esungli di liquefazione: quelli dell'oro più abbondante e più veloce, via via, a correnti, come le note del *Reingold* di Wagner quando Alberico cerca abbrancar fra Woglinda, Wellgunda e Flossilde dentro le acque flave del fiume. Poi, i golosi, i pappalardi, i busecconi, i trinciaporci; le bocche unte, le lingue grasse, i colli butirrosi, le dita dalle unghie nere di sugo di stracotto rappreso: tutto un bagno di consumato, l'odore della polpa frolla, i salmì di pernici trapassate, la fusione di tutti gli estratti e di tutti i filtri carnosi nella grande casseruola del dissolvimento universale. Poi, gli iracondi, coi pugni ancora stretti e i piedi pure con le dita strette a guisa di pugno: i lividi del sangue avvelenato, giù, in una profondità quasi ancora ruggente e piena di furori: oh si vedevano, forse le croci talvolta fremere, nella notte, e i focherelli scompigliati intorno l'asta: poi che la terra, sotto, doveva tuttora avere fremiti di caos. Poi, gli eretici, la grande repubblica del luogo, gli accidiosi a

fidars in Dio, i voluttuarî della chiesa individua, i peripatetici del sogno proprio, gli occhi sugli astri, sulle piante, sulle statue, sulle libellule a fiore degli stagni: i panteisti dalla Via Lattea alla sottacqua: gli adoratori delle stelle cadenti e delle meduse balzanti: gli accoliti della Luna e della Venere vaga. Ed erano, forse, le croci meno definite: le croci sfuggenti al loro profilo medesimo; le croci che avevano più somiglianza con le spade o con le grucce o con gli attaccapanni o coi rastrelli o con le stecche dei busti di donna intrecciati. Poi, gli ipocriti, oh i molto buoni della vita, gli onesti del passeggio giornaliero, i *buon giorno*, i *buona sera*, i *tanti auguri*, i *tante belle cose*, i *ti voglio tanto bene*, i traditori per istinto e per proposito; i passi striscianti da chierico affrettato; le mani molli e fredde come il ventre delle bisce, le mani false, male sudate e male asciutte, le mani che inculcano il fremito del ribrezzo, le mani che sembrano spazzole di velluto e danno all'epiderma del polso la comunicata mortale. Poi, le spie: oh gli albumi grandi per tutte le obliquità della pupilla! gli occhi mobili sotto lo sguardo fisso e fissi sotto la sguardo mobile dell'uomo leale: gli occhi pieni di ironia fredda, quasi tutti grigi, con delle complesse metallicità di riverbero che richiamano i baleni convessi delle lame negli stili a triangolo: le spie dalle bocche sempre chiuse, fini; complicate, agli estremi, da quegli smistamenti di rughe che fanno del volto umano una rete piccola ma piena di pericoli intesi: le spie dai nasi squisitamente olfattili, dai nasi meditabondi ed orali, dai nasi ad amo ed a sonda, dalle orecchie intente e distratte, sensitive e timpaniche, piene di fughe d'echi e di rimbombi come le latomie. Poi, i tiranni, i capifamiglia, i capifabbrica, i capidicasteri, i capitruppa, quelli tutti che, nella vita, tengono i manubri dei freni, che vietano l'amore ed il pensiero ai propri figli, che impongono il silenzio alle gole delle lavoratrici canore, che multano la risata al tiramantici dalle ossa rotte di sforzo; quelli che rattengono, per una sillaba di scrittura mancata, lo stipendio alimentario agli amanuensi dalle maniche lucide e dai polsi cui già morsicchia il crampo incipiente: quelli che fanno sussultare mille uomini di un sol balzo di voce e coman-

dano — *attenti!* — punto ancor persuasi che l'attenzione viva non può mai essere immobile, perchè sola cosa attentamente immobile nella vita è la Morte. Poi, i seduttori, i demonii incarnati, le facce aguzze, gli occhi dagli azzurri di rettile e dalle pupille di fango, le barbette di fauno, i colli di gallo, le zampe di lupo mannaro, i passetti di ballerino di corda, le mulinellate di canna da arlecchino in bautta, oh quelli, quelli! — pareva di vederli, ritti e fuori, ben che sdraiati sotterra! — approfittavano della notte e della luna: facevano delle sdrucciolate per l'ombra, seguivano tutti i fantasmi in sottana, talora pigliavano per una giovinetta una decrepita, talaltra un prete per una donna, talaltra in fine, una statua di sasso per una creatura di carne: e seducevano comunque, dovunque, non sempre fortunati, spesso gabbati, ma spesso, anche, felici di avere bene spesa la loro bava di ragno attorno la mosca bene acchiappata. Poi, le cortigiane: tutte, da Sua Altezza l'antica favorita regale, il sandalo notturno inzaccherato di brillanti, alla prostituta infima dal collo del piede incrostato di fango cronico: tutte, tutte: dalla seta al percallo, dal merletto al rappezzo, dal monile di sole alla spilla d'ottone annerito: tutte, tutte: dalle calzate di raso e di marocchino alle scalze, alle scalcagnate, alle gambute di legno fradicio: tutte, tutte: dalle castellane di parco e di lago alle occhieggianti di vicolo e di soffitta: e le guantate di zibetto candido e le guantate di sporcizia tetra: le paffute e le scarne, le miniate e le pallide, le ridanciane e le arcigne: le mille lire e le cinque soldi: le fiamme paradisiache ed agonizzanti come le fiamme da veglia nell'alcova e nello stambugio: le fiamme multiple, febbrose, oblique nel passo, così, quasi di continuo prese dalla follia d'uno spasimo sensorio la cui ripercussione apparisse tanto voluttuosa quanto mortale allo spettro. Poi, i simoniaci, le berrette a tre creste e fiocco appese alle croci, là, come carcami di vespertilî fissi a marcire sotto gli acquazzoni: le lapidi drappeggiate di stole sculte con le ornamentazioni dorate a bulino. Poi, tutte le altre categorie infernali della vita: i consiglieri che avrebbero avuto tanto bisogno di essere consigliati: i controllori, bisognosi d'essere controllati: i seminatori

di zizzanie, là fermi, tranquilli, immemori delle loro stesse seminagioni, dei testamenti male dettati, dei codicilli male aggiunti, dei misteri male nascosti, del sangue male protetto, del nome male onorato: i démoni delle generazioni attraverso il tempo, gli avi destinati alla maledizione degli abbiatici, le tombe degli zii divenute sputacchiere all'acredine dei nipoti. Poi, i propagatori di scandali: le madri adulte ed adultere, morte di rabbia per aver visto le figlie crescere alle seduzioni dei loro stessi giovani amanti, i padri ubbriaconi carnefici delle proprie spose anemiche, satiri delle prie bambine innocenti! E i bugiardi, i prodigi dell'abisso umano, i chiaroscuri dell'anima, gli acrobati della parola, i giocatori formidabili di sè stessi. I bugiardi, insomma, di tutte le ore e di tutte le cause: i grandi scavezzacolli del proposito, i satiriaci dell'incostanza, gli eroi della inafferrabilità individuale, i — *sono tra voi, mi vedete, mi sentite*: *ma non sono per voi, altri mi vedono, altri mi sentono, diverso* — gli esseri metamorfici e metapsichci quelli coi piedi nella luce e la testa nell'ombra, i volitanti e gli anfibî, i camminatori di sbieco, i liberi schiavi di sè stessi e gli schiavi liberi del mondo: i bugiardi insomma, questi caos rinchiusi nella bottiglia pneumatica umana, questi fantasmi statuarî del baratro della vita. E i superbi, e gli altezzosi, gli schizzinosi e gli schivi dell'esistenza — poeti? filosofi? musicisti? matematici? — tutte le fiamme più vigorose e nutrite, ma le fiamme pur sempre fatue ed incolori, via, via, per le zolle prive di risveglio, piatte, definitivamente umiliate sotto le stelle imperiali. Ed a canto, gli invidiosi, i moscerini della grande mielata umana, la miseria fatta formicolìo intorno la dovizia, i malumori senza ragione, gli odî senza spirito, le bassezze senza scalino: i mormorii subdoli, gli sguardi piccoli e biechi, gli atti muti e malfidi, le ginocchia pronte a piegarsi amiche dinnanzi come le braccia a tendersi ostili di dietro: tutta la sozza conventicola dei malesognanti e dei malevolenti, le ultime briciole della intelligenza antropologica, i refugiati nell'astio della propria bile, i verdi di tempie e i pallidi di labbra, i perduti dell'arte, gli infami della critica, i carnefici dell'idealità: e ancora le fiamme, pure pal-

lide, pure verdi, parevano più che mai correre subdole, pettegole, malediche lungo i filari delle fosse come rinnovanti in perpetuo l'antica foia di balzi rettilei e di colpi di lingua avvelenati. E gli uccisi, tutti in peccato cattolico: i proiettili venuti a spaccare le fronti nell'ora dello spensiero: le coltellate alle carotidi, ai cuori, agli inguini, il gran bagno di sangue, la macellata rapida e ferale: giù, squallidi, le ferite slabbrate e piene di mosche, la carne mummificata d'anemia postuma, la maschera ippocratica ancora orribilmente contratta dallo spavento dell'attimo tragico, i capelli ancora ritti nel gelo agoniaco, lo spasimo e la canizie subitanea del terrore fermati nel ghiaccio cui nessuna primavera più mai discioglierà. E i suicidi: infine, i grandi incubici del luogo, le fiamme astrali, i pazzi detriti di stella, le stramaglie cometose, gli sgocciolumi della rugiada asteroidale: tutte le volontà determinate e capaci, i propositi della mente fatti energie della mano; i solitarî, gli esecrati, i bestemmiati, i maledetti, gl'infuocati del fuoco eterno: e le fiamme balzavano come le bolle d'un'acqua in bollore: e le fiamme parevano crepitare di quel crepitìo inconcepibile che hanno le stelle per certe anime in certe sere di lunga astinenza amorosa. E le vergini, le tristi della speranza e le tristi della delusione: tutte le età critiche, dal primo cruore pubere all'ultimo spasimo della menopausa: tutti i gingilli della ricchezza e della povertà, i fermagli d'oro e le conterie di ciottolo, gli aghi d'ottone squallido, i braccialetti di corda e di ferretto: tutti i sogni, tutte le lacrime, tutti i desideri: la vita non abbastanza vissuta e goduta per essere già morta, la vita ancora aggrappata al filo della stessa carne indurabile, la vita che apparirà fino all'ultimo atomo di materia organica e farà, della terra grassa, l'ultima erede del grande proprio vano anelito procreatore. E le canore, gli esseri dalla gola facile e dalla voce espansa, le dive, le comprimarie e le corifee, tutte mute, col suggello definitivo del silenzio sovra le labbra così spesso, un tempo, aperte allo sgorgo della nota dominatrice. E le attrici d'ogni ruolo ,le ingenue, le servette, le generiche, le prime donne, le madri nobili, tutte le antiche fascinatrici delle platee, le declamatrici di versi e le recitatri-

ci di prosa, gli occhi chiusi al profondo quanto, un tempo, erano, al profondo, stati aperti per la visione del mucchio d'anime onde la vita è madre alla scena. E le ballerine, le belle braccia, le belle gambe rosee, le deliziatrici farfalle dell'uomo bruco, ciò che ancora ed unico la vita serba di svolazzante alle cose, le donne di carne, di veli e d'aureole, le fate palpabili del mito serotino, le stelle discese un'ora dai paesi del firmamento per i telescopî della miope astronomia umana: le ballerinette belle e buone e piene d'argento vivo che dormivano là, sotto terra, forse ancora tutte vaporose di mussola dentro la cassa oscura, come bambole imballate per chi sa mai qual destino di dono natalizio. Ed uomini di tutte le professioni mentali falliti al punto di non essersi prefissa una tomba d'onore. I poeti eternamente allucinati dalla fame e dalla fama sopra i quali le fiamme parevano mandare guizzi impetuosi di rapina manuale verso gli scrigni delle stelle: i musicisti senza più fonie dentro il cervello, la scatola cranica muta come la pancia d'un organetto di Barberia sbudellato: i pittori senza più retine per comporre, dividere e dinamizzare i colori, le zazzere e i pizzi mostruosamente cresciuti nell'apatia estetica del buio e piene di bozzoli per la vermaglia salita al suo bosco: gli scultori divenuti freddi e duri come gli stessi paracarri un giorno scalpellati: poi gli avvocati con le perfide e basse loro superbie intellettuali, i cranî pieni di muffe verdognole e fetide, le labbra ancora corrose dagli acidi della retorica pseudo-letteraria e dello scilinguagnolo procedurale: i notai bollicefali e spilorcioni: i professori più utili con la loro morte che con la loro vita: i medici con le loro barbe di Padri Eterni e i loro sussieghi di gente che può capire il Mistero purchè il Mistero sia tanto compiacente da lasciarsi un poco capire: gli ingegneri, le teste più dure che quadre, i capitani capitanati dagli eserciti della cazzuola e della dinamo: gli organizzatori politici che organizzano le proprie carriere stipendiate e pugnalano la Patria e i patrioti, palleggiando la loro ambizione guittesca fra il parricidio e il fratricidio giornalieri. E tutta la illusa zavorra residua dei lavoratori e dei lazzaroni, tutto il cascame delle altre innumerevoli pecchie del colossale

alveare umano: tutte, tutte dormivano laggiù nelle loro miscele bizzarre fino al delirio: e le fiamme, sopra, passavano d'una snellezza liberale piena di logica augusta corrente ugualitaria.

Oltre il volo, gli amanti si fermarono un attimo ad odorare.

— È una putredine che non ha fetore — disse Calpurnia come a rivelare la clausola de' suoi lunghi pensieri trasvolati.

— Perchè è il fosforo stesso che la purifica — soggiunse Armando.

— Forse anche l'odore delle stelle, amico mio! —

E passarono, entrambi, al campo degli infanti con sulle labbra un sorriso di mondi varcati.

XXX.

ALBA DI LIMBO

La luna era all'ultimo limite dell'orizzonte.

L'aria si faceva di una bianchezza cruda. Si vedevano le cose, all'intorno, impallidire come per una nevicata continua ma senza caduchi svolazzi di falde. V'era del palpito ininterrotto per le atmosfere. L'ombra appariva quasi una materia riscossa e divelta. Le stelle mandavano una luce smorta ma sediziosa. Il Campo, sotto, sgargiava d'una luce anemica come innondato da una cateratta di cloro; non si vedevano che atomi pallidi a pena animati da un soffio. La terra aveva, per gli occhi, delle gonfiezze soffici di bambagia. Pareva che la superficie fosse una sola immensa distesa di velli candidi su cui la luce palpitasse come un gran sangue lattificato. Lievi brividi freddi scalfivano, ora, la notte vicina a finire.

Gli amanti erano in una delle loro estasi di purità. Distolto l'occhio e il passo dal velenoso sedime della materia adulta, sempre cercando fiamme, finirono su quella pallidità di linee e di colori.

— I figli! — disse Calpurnia con un tremito di voce che le fece sussultare la gola divina.

— I *nostri* figli! — disse Armando con un singhiozzo ironico che gli scolpì una ruga sinistra sulla bocca.

— Taci! — intimò Calpurnia con un cipiglio grande.

E tacquero, guardando il Campo dell'Innocenza.

L'alba saliva, lentissima.

Nessuno dei due pareva avvedersene.

Era la notte che mutava, improvvisa, il colore. Sovra il sudario, gettavano un velo di trine. La tetra vedova ingioiellata aveva un capriccio di liscia veste nuziale.

Entrarono, coi sensi, in quella nimbosità diamantina.

La terra era fiorita di gigli. I cippi marmorei coprivano la Strage degl'Innocenti. Erano fitti, candidi, lineati. Pareva che un gran pennello geometrale avesse tracciato, a segni di gesso, il teorema determinante dell'umanità sulla immensa lavagna della terra. V'erano cippi disposti a linee ed a rose. Le parallele e le concentriche parevano tracciare, sulla terra nera, le grafie nitide e calme di una lettura sovrumana.

V'era dell'incanto e del rigore, in quegli uniformi e, insieme, capricciosi alfabeti dell'alba. Le accidentalità varie, ma, per forza, monotone dei marmi, mettevano, sotto le ultime stelle, dei formicolii di luce indefinibile, dove uno squisito umidore di guazza accendeva i suoi riverberi di lacrima vergine e pure sperimentata a cadere.

I cippi avevano delle estasi e delle mobilità che facevano pensare ad un sonno e ad un risveglio esercitati a vicenda. Il flutto biancastro perdurava, magnificamente sopito ed insonne. Si sarebbe detto che lo stesso fremito cigliare delle stelle disciplinasse il saliscendi marmoreo di quella candida accolta semiaddormentata. E i fuochi fatui, gli ultimi di quella prima carne, per l'asmosfera chiarita, abbrividivano.

Non erano più fiammelle determinate: erano faville, grosse faville indefinibili, dalla somiglianza estrema coi petali di gelsomino cui un vento improvviso, sperdesse. Si vedevano per l'aria le correnti prodigiose di quegli atomi pieni di capricci. Uno zampillare, un volgere, un sussultare, uno spegnere, un riapparire: tutte le gocce e tutti gli scompigli delle gocce: la follìa effervescente di quelle bianchezze prone e ordinate: il marmo subitaneo eruttivo, una evoluzione sfrenata di lapilli, diafani come le stille vetrose quando il bollor delle paste silicee le spinge a spruzzi dal pentolo per la fornace. Le faville vaneggiavano contro l'alba veniente e pareva, movendo, desumessero, attraverso lo spettro della loro stessa candida irrequietudine, i primi barlumi lattei che trascoloravano il cielo. Era, più che un'infanzia, una fetalità della luce: le faville avevano i moti irriflessi e quasi sognanti che debbono avere le crisalidi dell'uomo dentro i confinati abissi della clausura uterina.

L'alba saliva, lentissima: e lo spettacolo dei fuochi piccoli seguiva, come per nulla stupefatto dalla imponente solennità della fiammata immensa che saliva nel fondo del cielo.

Il ballo fantastico delle faville bianche si sferrava sui tumuli microscopici dalle squisite profilature di pani di zucchero e di corolle liliali. Il polline niveo continuava la sua fumata soffice attraverso i diafani respiri dell'alba.

Si vedevano i luminosi atomi fatui andare alla deriva trasversi, oltre la terra pregna, come gli sfioccamenti d'una Galassia repentinamente metamorfosata in vapore.

Era una indicibile bellezza dei sensi e dei pensieri. Pareva d'assistere all'annuvolarsi continuo e discontinuo d'un orizzonte interastrale.

Calpurnia tese le mani per carezzare una volata ignea che le parve morbida, al tatto, come una capigliatura serafica, inenarrabilmente bionda e pur bianca al colore.

L'alba saliva sulla fosforescenza chiarissima del Limbo.

Gli amanti si guardarono e si videro in tutto il pallore della divina notte perduta.

— Non tornerà mai più — disse Calpurnia con un singhiozzo.

— Che cosa, mai? — domandò Armando con uno sbigottimento improvviso dell'essere.

— Una notte come questa. Non tornerà mai più. —

I fosfori illanguidivano a mezz'aria; pareva che il soffio della luce mondiale rinascente li violentasse sino all'abolizione. Si videro delle faville mandare l'ultimo spirito guizzante e poi sparire dentro l'incendio meteorico di quella sveglia.

— Anche i bimbi muoiono — disse Calpurnia salutando con la manina convulsa una vasta agonia di scintille.

— E i mostri muoiono prima d'essere nati — soggiunse Armando con un gesto largo che parve abbracciare tutta la latitudine del Limbo quasi nevicato.

— I *mostri?* — chiese Calpurnia con un brivido che raggiunse una linea di salici poco lontana.

Tacquero.
Uno aveva parlato.
L'altra aveva compreso.
Guardarono i piccoli cippi tragici color della panna montata.

Certo. V'erano anche degl'ibridi informi, dei mostri e dei prodigi, laggiù. V'era l'infanzia appena cominciata con tutte le forme più rosee e promettenti della carne umana.

Poi, v'erano i candidati precoci alla putredine, i tipi irriconoscibili, le cassettine grandi come le scatolette delle acciughe, quelle a pena capaci di contenere una bambola da due soldi, dei vasi di cotto e di vetro, degli scrignetti di piombo, di ferro, d'argento e, forse, d'oro; delle bottiglie, delle fiale, delle penne d'oca; tutto un deposito di ceramica e di conteria che pareva sorridere al campo, sotto la magnifica alba lenta a salire.

Gli amanti, guardavano con gli occhi dove la rugiada delle lacrime, contro quell'aria asciutta, cominciava, soave.

Le foglie orrende della natura, i portenti teratologici: qualche testa di cane su membra di perfetta struttura antropomorfa, dei ventri di rana, delle gambe di rospo, dei monocoli frontali: poi le anomalie dei sessi, le eterotassie delle funzioni, i visceri inversi o transposti, le sette teste e le sette braccia di Licete ridotte a modello esiguo, laggiù, sotto la terra piena di quiete. E le uova umane, le membrane caduche, i corii, le cicatricule, i blastodermi, gli amnii, gli embrioni compiuti, i feti quasi maturi, dall'allantoide all'uraco. I pesi espulsi nel crimine e nell'incidente, e le vite e le quasi-vite, con le unghie infaticide o coi calci uxoricidi divelti dalla matrice e buttati nelle canne delle latrine. Tutte le miserie di nostra razza, la vergogna ed il peccato delle generazioni, ciò che si partorisce come si defeca, l'escremento che ha una testa come la tenia ed una voce come la conchiglia, l'orrore delle viscere rinchiuse, dentro, laggiù, sparso ai poli diversi della terra al pari della semente marcia di ciò che non dovrebbe germinare, e pure germina, mandando il fetore continuo sotto le stelle.

E l'alba saliva, candida, sopra il candore dei piccoli segni d'infanzia.

Gli occhi si empivano di una luce viva, le cose avevano la tinta che liquefa e che ossida nella più alterna vicenda. Eravi, intorno, il colore e quasi il principio dell'uovo, fossile all'esterno, vivido al centro del guscio. Le tombe piccole avevano il luccicore blando dei marmi a pena sbalzati dal masso: eravi della verginità aborigena anche dentro quelle schegge minerali. Neppur le vene, così simili a quelle del sangue vecchio, apparivano sulle pietre bianche: era un solo squisito lisciore di carne, la porosità delicatissima e quasi insensibile al tatto, l'epiderma dura e gelida, pure indicibilmente morbida e fervida, che hanno certi preziosi marmi d'arte quando la mano innamorata dell'artefice li scorre. E le ultime faville con l'ultime fiumate dell'ombra, su, verso la luce globale che, ormai, soverchiava, frizzante. Ed erano le più vive alla disperazione nella loro evidente incoscienza di neonate o di premorte alla nascita. Ed avevano l'impeto delle essenze folli, una ineffabile voluttuosità dell'emergere e del durare alla parvenza fisica, quasi un singhiozzo al morire ,assorte nell'infinita fauce dell'aria, dove la luce avanzante pareva schioccare la lingua come una belva di fame.

— I cinocefali abbaiano, forse, la notte, Calpurnia?

— Udii, talvolta, Armando, il gracidare delle rane.

— Forse. Ma, forse, dormono, Calpurnia. Sono i bambini quieti.

— Sono i piccoli patriarchi, Armando. Il Limbo suona di bianche beatitudini canore.

— Starei delle ore a guardare questo Campo, Calpurnia!

— Io, dei secoli. Par di guardare la pianura del proprio sogno, Armando.

— Di notte è un gregge.

— Di giorno è un campo di gigli.

— Poveri innocenti!

— Carne felice!

— Anime d'angeli!

— Fosfori di liberazione!

— Poesia!

— Musica!
— Attimo!
— Eternità!
— Lasciami baciare quest'aria, Calpurnia!
— Lasciami baciare questa terra, Armando!
— Io bacio.
— Baciamo.
— Sarebbe il Sacramento, se avessi la rugiada battesimale.
— Hai le mie lacrime, vedi se piango! E vi è l'acqua e vi è il sale. Imponi le mani sulla terra, Armando, ed esorcizza!
— *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritui Sancti.*
— *Amen.*
— Avranno la salute eterna, Calpurnia!
— Anche noi, che abbiamo celebrato, Armando?
— Anche.
— *Glòria in excelsis Deo.* —
— *De profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi vocem meam.*
— Addio, piccina stirpe redenta! Ti sovrumanino i cieli!
— Addio, serafini, cherubini, troni, dominazioni, reclute minime della coorte infinita!
— Mi par di sentirli volare cantando.
— Cantano e volano.
— Sono veramente bianchi ed alati, Calpurnia! Hanno la piuma meravigliosa dei cigni.
— Forse l'universo, Armando, torna bianco perchè è il loro bianco volo che torna.
— Guarda: quella scintilla è piccola come una lucciola.
— Ma io ti dico che è grande come il sole. —

XXXI.

SALUTAZIONE NUZIALE

Casa Ala era in pieno risveglio mattutino.

Gli amanti apparvero pallidi dalla grande campagna delle croci.

— Buon dì!

— Buon dì!

Tomaso Tangeri era già presso Eugenia, la fidanzata.

— È decisa, donna Calpurnia! — disse Tomaso Tangeri sfavillante. — Ci sposiamo domenica quindici. Ma sì. Tanto, è l'ora. A che attendere di più? Il nido è pronto. Manca soltanto la covata. —

Sorrisero.

Dentro, Nannino, lavato e pettinato da Eufemia, saltava per le stanze facendo il baccano di cento diavoli.

Egli apparve nel giardino colla sua faccia di mela; e gli occhi, lucidissimi, si appuntarono sugli occhi di Calpurnia.

— Bella, tu! — disse il bimbo con i ditini adorabili tesi in una protesta di passione.

— Caro!... — esclamò Calpurnia prendendo il folletto fra le braccia e coprendolo di basi — Questa è la vita!

— Ah sì! Dei figli rosei su questa terra negra! — disse Tomaso.

— Fate bene, voialtri. A dir la verità, avevo anch'io fretta. —

Cruda fu Eufemia, ma sincera. Ardeva dalla volontà di lasciare il mondo e di ritirarsi nella pace del monastero promesso.

Nessuno, ormai, osava più porre qualche discreta riserva al suo voto. Lei, pettinava sempre Nannino, ma si vedeva che era stanca anche di fare la mamma.

— Musica!
— Attimo!
— Eternità!
— Lasciami baciare quest'aria, Calpurnia!
— Lasciami baciare questa terra, Armando!
— Io bacio.
— Baciamo.
— Sarebbe il Sacramento, se avessi la rugiada battesimale.
— Hai le mie lacrime, vedi se piango! E vi è l'acqua e vi è il sale. Imponi le mani sulla terra, Armando, ed esorcizza!
— *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritui Sancti.*
— *Amen.*
— Avranno la salute eterna, Calpurnia!
— Anche noi, che abbiamo celebrato, Armando?
— Anche.
— *Gloria in excelsis Deo.* —
— *De profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi vocem meam.*
— Addio, piccina stirpe redenta! Ti sovrumanino i cieli!
— Addio, serafini, cherubini, troni, dominazioni, reclute minime della coorte infinita!
— Mi par di sentirli volare cantando.
— Cantano e volano.
— Sono veramente bianchi ed alati, Calpurnia! Hanno la piuma meravigliosa dei cigni.
— Forse l'universo, Armando, torna bianco perchè è il loro bianco volo che torna.
— Guarda: quella scintilla è piccola come una lucciola.
— Ma io ti dico che è grande come il sole. —

XXXI.

SALUTAZIONE NUZIALE

Casa Ala era in pieno risveglio mattutino.
Gli amanti apparvero pallidi dalla grande campagna delle croci.
— Buon dì!
— Buon dì!
Tomaso Tangeri era già presso Eugenia, la fidanzata.
— È decisa, donna Calpurnia! — disse Tomaso Tangeri sfavillante. — Ci sposiamo domenica quindici. Ma si. Tanto, è l'ora. A che attendere di più? Il nido è pronto. Manca soltanto la covata. —
Sorrisero.
Dentro, Nannino, lavato e pettinato da Eufemia, saltava per le stanze facendo il baccano di cento diavoli.
Egli apparve nel giardino colla sua faccia di mela; e gli occhi, lucidissimi, si appuntarono sugli occhi di Calpurnia.
— Bella, tu! — disse il bimbo con i ditini adorabili tesi in una protesta di passione.
— Caro!... — esclamò Calpurnia prendendo il folletto fra le braccia e coprendolo di basi — Questa è la vita!
— Ah sì! Dei figli rosei su questa terra negra! — disse Tomaso.
— Fate bene, voialtri. A dir la verità, avevo anch'io fretta. —
Cruda fu Eufemia, ma sincera. Ardeva dalla volontà di lasciare il mondo e di ritirarsi nella pace del monastero promesso.
Nessuno, ormai, osava più porre qualche discreta riserva al suo voto. Lei, pettinava sempre Nannino, ma si vedeva che era stanca anche di fare la mamma.

— Tu mi pettini male! — protestò una volta, non senza cruccio, il bambino.

— Ti pettineranno meglio *le altre*, dopo di me. — Così le aveva risposto Eufemia, secca, secca.

E comunicava dei freddi d'inverno all'ingiro.

Anche Franceschetto subiva il gelo oscurantista della sorella maggiore.

Era, ormai, un anno ch'ella non lo baciava più sulla fronte. Ora non lo guardava quasi nemmeno più dentro gli occhi. Passava delle ore, ogni giorno, alla canonica di Santa Madonnina De Profundis, con Don Stefano e l'Arciprete a compiere, probabilmente, qualche preparazione votiva.

Ersilia aveva, a sua volta, delle graduali inconscie proiezioni di sè verso l'ombra.

Le notti, si alzava sonnambula dal letto, in camiciola; e camminava per le camere con gli occhi aperti sul vuoto.

Era come se, per metà, Ersilia, già appartenesse a un altro regno fisico.

In quelle vicende ultime della famiglia ella portava lo sbigottimento quasi psicopatico d'una di quelle convalescenze che seguono le lunghe febbri cerebrali.

I suoi occhi avevano smarrimenti di visioni inconfesse.

Franceschetto, alla vigilia delle nozze, scrisse l'ultimo de' suoi carmi.

Si fece dare un foglio col pretesto di fare un dardo per Nannio: e, a matita, vi scrisse un brindisi per gli sposi sacrificando le sue poetiche tendenze liberiste al metro chiuso. Aveva vaneggiato alquanto, scrivendo. Parlava degli sposi come di due che si fossero conosciuti bambini e che avessero portato al talamo le gioie innocenti della culla comune. Invece Tomaso Tangeri ed Eugenia s'erano conosciuti solo al finire dell'adolescenza. Ma egli metteva, in quei versi, una parte del suo sogno.

Egli, che non avrebbe amato mai e non sarebbe neppure arrivato ad età di nozze, egli avrebbe voluto solamente amare e sposare *così* nella vita.

Fu una domenica piena d'incanto.

Tutta la famiglia si trovò raccolta intorno agli spo-

i. Anche Benedetto, di cui il reggimento era, quei iorni, tornato dalla Sicilia.

— Come va l'uomo nero? — aveva egli chiesto batendo una mano d'amicizia sulle spalle di Lotta.

— Le mani a casa! — era stata la risposta del proetario: un grugnito, con uno scrollo tremendo di palle.

Le nozze avvennero alle prime ore del mattino, nella hiesa di Santa Madonnina De Profundis, dove Don tefano benedì gli sposi.

Il banchetto di gala ebbe luogo nel vivaio di Calurnia.

L'assenza di Don Stefano era prevedibile.

In quanto ad Eufemia, essa accusò un'emicrania.

Il settembre era carezzoso, caldo ancora dell'estreme fe estive e già impregnato delle frescure d'autunno. Intorno al villino di Calpurnia, il vivaio diffondeva e sue azzurre ombre profumate. Erano state messe dele lampade veneziane per tutti i punti prospettici del uogo. Sulla tavola, una linea di lumi rossi, in forma li farfalle enormi, faceva un effetto fantastico.

Calpurnia portava un abito da sera di damasco rosso. La sua infernalità tornava a splendere illuminata li lampade che parevano accese ad una bragia di olgia.

Tomaso Tangeri, felice, era come assiso sul trono lella conquista. I suoi occhi di figlio di nessuno andaano a cercare gli occhi della sposa che, di fronte a ui, pareva incendiata della stessa fiamma trionfale.

Armando era lieto. Nel riverbero, appariva quasi ruicondo. La sua ruina fisica andava alquanto confusa nel rigoglio d'una siepe di lauri retrostante. Sedeva ra Benedetto e Lotta ch'egli sperava aver riconciliati er sempre.

Di fronte, Calpurnia. E pareva ella irraggiasse lui di utto il suo bagliore cesareo. I loro occhi avevano degli ncontri fulminei, quasi meteorici. I bimbi apparivano llegrissimi.

— E queste sono le ostriche, Giacinta?

— Sì, Rosina.

— Sembrano le lumache della mortella.

— Beh!
— Ma no! Le mangiano solo i ricchi!
— Prendete un poco di tartufi, bambine? — chiese Calpurnia alle gemelle.
— Puzzano — disse Giacinta.
— È terra sotto i denti — disse Rosina.
— Care! —
Nannino scappò dalla tavola all'arrivo del pesce, un luccio enorme dagli occhi ancora spaventosamente vivi sul vassoio.
Lotta beveva alla canna d'organo di tutti bicchieri che aveva dinnanzi.
Ersilia, imitando il fratello, si diede a sorseggiare per il filare dei vetri.
— Ersilia, sei pazza!? — domandò la sposa.
— Sì, sono la Margherita rediviva — rispose Ersilia. E tornò a bere.
Il vino soffiava già le sue vampe nel cervellino morboso della fanciulla. Parevale volare sull'ali di quelle medesime farfalle giganti, l'anima fasciata dallo stesso caldo loro velluto vermiglio.
— Là! Là! È bello essere allegri! Il vino va giù come l'acqua. Stassera suonerò mazurke futuriste. Sentirete! Altro che Chopin! Dei ballabili con accompagnamento di scoppiatore. Gli sposi esploderanno come shrapnels. Ed io quando mi sposerò?
Benedetto narrava agli sposi il suo distaccamento beato in un'isola del mare Jonio, tutta boschetti d'arancio.
— Io avrei pur voluto che lo faceste un viaggetto, laggiù — disse Calpurnia agli sposi — Ma, loro, tutt'economia! —
— Ah sì! — esclamò Tomaso Tangeri — Sono stato parecchi anni guardando le stelle, tanto per viaggiare gratis... Ma chissà... se diventeremo richi...... non è vero, Eugenia? —
La notte si raffreddava. Portarono a Calpurnia delle sciarpe di seta. Ella se ne mise una attorno il collo: un altra l'offerse alla sposa, un'altra ad Ersilia.
Lotta uscì in una risata grassa.
— Pellicce alle signore! Io, per me, mi metterei in maniche di camicia.

Passarono i gelati, le frutta, il caffè, i liquori, girò il vassoio delle sigarette.

Fumarono gli uomini. Le donne stettero a guardarli, meno Calpurnia, che fumò una Jubec con grazia da Sultana.

Anche Franceschetto aveva fatto onore al banchetto: ed ora sentiva i fumi del vino salirgli al cervello, portargli l'anima a confini d'ampiezza e di voluttà.

Forse che la vita ha veramente qualche attimo degno di essere cantato in letizia?

— Venga lo *Champagne!* — disse Calpurnia ai camerieri.

Giunsero le bottiglie aureovestite. Le mani dei camerieri lavoravano intorno ai colli fastosi. Vi furono delle ansie e delle palme portate alle orecchie, come per un imminente scarica d'obici. I tappi saltarono: uno, per poco, non colpì in pieno cuore di fiamma un farfallone sospeso. Nannino mandò un urlo. E la spuma bianca cominciò a fioccare dentro le coppe delicate.

Poi vi fu silenzio.

Franceschetto, colla sua voce d'angelo, disse i versi d'occasione:

Oh, fioriti all'amore
dai sollazzi infantili,
come siete gentili
e degni delle aurore!
E benedette l'ore
che nei secreti asili
rannoderete i fili
del giuoco che non muore!
Qui v'augura, l'immensa
gioia e i sogni leggeri
de' primi anni lontani
un Poeta che pensa
ai bambini dell'ieri
e a quelli del domani!

Lunghi applausi. Si bevvero le ultime sorsate di *Champagne.*

Al brindisi, due sole coppe non si erano toccate: quella di Benedetto e di Lotta: così: come per la preoccupazione istintiva che forse anche i vetri hanno di non

E le mani, tutte quelle mani strane, lassù, lungo la linea del Ricinto, parve pure toccassero una distesa di tasti: e la melodia, cantata dalla vergine viva, parve riempire la notte nuziale d'una fuga di altri echi virginei, misteriosi, profondi, come le voragini dell'infinito.

Fu Tomaso Tangeri che, guardando ed ascoltando, ebbe la forza a parlare.

Egli disse:

— Sono le mani di Tutti che salutano le nozze del Figlio di Nessuno. —

XXXII.

I MORTI SI MUOVONO

Era l'ottobre.

Le notti, Ersilia sorgeva contro le tenebre, si affacciava alla finestra che dava sulla Città del silenzio, non si curava nemmeno più delle stelle, tendeva le mani in avanti, verso la luminaria del terreno quieto.

Le ombre, al gesto della vergine, avanzavano: ed i fantasmi si disegnavano: e la Città aveva le sue folle: e il moto intraprendeva dai vicoli più fondi: e tutte le finestre della casetta tutoria si spalancavano: e nulla più, ormai, dei sonni anticamente dolci, dentro le camere orfane, durava.

L'ipnotica era alla finestra: tutte le finestre si aprivano: tutte le fronti cercavano le stelle e i lumicini delle tombe: silenzi e sussurri: commenti e paure: Eufemia, gli occhi perduti in preghiera sulle cime di tutte le croci visibili: Armando con una ruga feroce sulla fronte d'angelo: Lotta che accendeva la pipa per provocar saliva e sputar più che mai sulla tirannide di quel Mistero inatteso: Franceschetto che si lagnava della sua eterna agonia e chiedeva notizie di quella improvvisa sveglia notturna; e, tutti vedendo alle finestre, voleva sè pure al davanzale per narrare i suoi mali alle stelle maledettamente sane: e Rosina e Giacinta tutte occhioni all'innanzi: e Nannino che si prendeva fra le braccia Armandino, il piccolo bastardo (ormai svezzato dalla compagna Libera) e alzandolo su su fino alla finestra, gli diceva: — Guarda, pigmeo! — senza, veramente, nulla aver capito di quello che, tanto, non sarebbe neppure arrivato a vedere: perchè se Armandino, come nipote era piccolo, egli, come zio, non era di tanto da arrivar colla testa al parapetto.

Il mondo dei fantasmi, pure sbigottendoli, aveva finito col rapirli verso una sfera d'incanti. Un tal pro-

digio neppure aveva dato, alla maggioranza di quell
anime semplici, il tempo della meditazione e dell
critica:

Armando, che aveva letto dei libri, conosceva alcun
elementi di cui pareva si generasse il Mistero. Lott
aveva sentito parlare alla ferriera, più d'una volta, d
Case degli spiriti. Tomaso Tangeri, poi, con le sue giu
live scorribande nei campi della cultura enciclopedica
aveva data qualche ghiotta esca alle curiosità di que
cervellini rinchiusi. Ma il Mistero incombeva pur sem
pre, su tutti, tragico come un Apocalisse della verità

Calpurnia stava quasi in disparte, con lo spasimo d
una fuga sempre più decisa e pur frenata alle vene
La sua anima meridionale pagava il tributo etnico all
superstizione.

Dunque le larve dei morti uscivano dalle sepolture

Tappatasi nel villino per una settimana, avendo sa
puto che i fenomeni continuavano e sembravano, anzi
progredire d'intensità, essa era andata a passare le not
ti in un albergo cittadino.

Poi aveva posto ad Armando il dilemma disperato:

— O lasciar questo luogo o lasciarci.

— Non devi crederci. Non è nulla. Sono allucinazio
ni. Faremo visitare Ersilia. I medici potranno spie
garti meglio. È strano. Ma non devi crederci, no, pe
l'amor nostro! —.

E s'erano baciati, in una stretta suprema, mentre i
tramonto finiva e, fuori ,tornava a scatenarsi la bizzar
ra tregenda del Mistero.

In fine, una notte, Calpurnia s'era fermata nella ca
setta d'Armando decisa ad affrontar co' suoi occhi l
spettacolo. Contro la debolezza morbosa del suo spirito
aveva reagito un impeto eroico di volontà.

E, quella notte, ella lucidamente *vide*.

Si. Il Cimitero rimuoveva le sue folle :era vero.

Non un sussurro, non un bisbiglio. Emergevano da
fondo senza suono di passi e di respiri.

Ed Ersilia, la fragile motrice, stava immota, contro l
finestra magica, le mani ceree tese al davanzale com
a una tastiera.

La pleiade obbediva alla monode, come nell'infinito.

Calpurnia, quella notte, fu sola con Armando nel va-

no d'una finestra. Le loro braccia cercarono le loro vite.

La loro estasi fu grande più che non fosse stata mai.

— Che fa ora Ersilia? — chiese la donna attentissima.

— Nulla, Anima: È inquadrata nel vano della finestra. È la Dama bianca. Guarda e sùscita. —

Era, veramente, un mondo che si svegliava ad un monito. Le linee molteplici del Campo, parevano dileguarsi inghiottite da un salire improvviso di caligini. Come una nebulosa si dilatò fra la terra e il firmamento. I profili architettonici della Necropoli gentilizia, apparvero quasi vaporati lontano. Poi sparirono. La nebulosa divenne opaca. Sotto, sovra, più non si videro che i lumicini delle tombe e gli astri della serenata.

— Ersilia, con le sue facoltà medianiche prodigiose, determina la creazione di forme incorporee aventi i caratteri fisici da noi assegnati alla materia: credo siano resistenti al tatto e al senso muscolare: poi verranno le forme tangibili: le forme luminose: le forme visibili, veramente. Saranno le materializzazioni somme. Tu non dovrai fuggire. —

Davanti, la nebulosa, si faceva sempre più opaca.

Sembrava che il silenzio immenso del luogo fosse, ormai, usurpato dal brusio d'una folla convulsa.

— Armando !? — domandò la voce d'Eufemia da una finestra.

— Eufemia! — rispose Armando con tenerezza.

— Ho il fiasco e me ne infischio! — disse Lotta da una finestra più lontana. —

— Ora sì che è bello! — esclamarono Rosina e Giacinta con le loro voci fresche, da un altro punto della facciata.

— Silenzio! — intimò Armando.

E s'udì il brusio indistinto crescere come se veramente un vento improvviso avesse incalzate le fronde d'una foresta millenaria.

Le mani d'Armando e di Calpurnia si protesero, d'istinto, oltre il davanzale.

E furono mani, vere mani umane, esterne, che toccarono, premettero, afferrarono, attirarono, respinsero,

batterono leggere, percossero violente le mani degli amanti tese nel vuoto.

Calpurnia gettò un grido.

Altri gridi emisero gli altri, alle finestre altre.

— Ohi! Ohi! — s'udì beffeggiare da Lotta. — Questo va bene, carezzare, parlare, solleticare. Ma, per Dio, pizzicare no! Non graffiare! Niente pugni, ohi là! e nemmeno schiaffi! e scappellotti meno che meno! Se non la finite, vi piglio a legnate tutti quanti! Son proprio mani, perdinci! Non avete che ad allungare le vostre. —

Tutte le mani si tesero fuori dalle finestre.

La nebulosa avanzò, fitta come una tenda di panno, verso la muraglia.

Quelle mani tese dalle finestre, tastarono, attraverso la tenda eterea, mani, braccia, spalle, piedi, effettivi: come pezzi o frammenti di creature che andassero via formandosi, sovra quella terra di sfacelo, verso una meta indefinibile e pure conosciuta nel volo.

— Una testa! — urlò Lotta — Una testa! E non è il globo del mio fiasco, per Dio! Ora ch'è vuoto lo posso ben buttare via! —

E s'udì, contro la ghiaia del giardinetto, lo scroscio cristallino del recipiente frantumato.

— Una testa! Ti prendo, o cagna del demonio! Scappa, la vigliaccona! Oh ma tornerai! Eccola! Ora ci resti! Ah, ti piace essere tastata? E mi baci anche, baldracca! Ahi! M'ha lasciati i trentadue denti sulla mano! Morde come il biscione dei Visconti! —

— Le mani! Le mani! — urlò Calpurnia.

Le mani vedute la sera delle nozze di Eugenia, oltre il ricinto del Cimitero, in fondo al vivaio, non riapparivano, ora, distinte: ma si facevano sentire più che mai attive ed energiche, dalle dita imprecise, allungate, evanescenti.

Ed ancora le mani parvero aprirsi e stringersi, invitare e respingere, carezzare e percuotere, convincere e beffare. Poi, le mani toccarono le mani. Gli astanti, ad ogni finestra singola, sentirono giungere alle loro dita tese, le dita fatate dell'irreale: e ne avvertirono la pelle, il tepore squallido, la struttura dell'intimo scheletro: ed afferrarono quelle, con una voluttà incuorata, d'un

tratto, dalla paura medesima: e provarono, tutti, la sensazione di mani che si dissolvessero, che via sgusciassero, quasi foggiate in una carne di vento.

— Le mani! Le mani! — urlava Lotta dalla sua finestra fanfarona. — Ora vi acconcio io! Se ne prendo due, non le mollo più. Le faccio legare in una stretta e le porto, morte o vive, come insegna alla Società di Mutuo Soccorso fra gli operai della Ferriera. —

Alle esclamazioni succedevano i silenzi pieni di raccoglimento estatico.

Quelle mani, quelle braccia, quelle teste che talora si integravano del mezzo busto e perfino dell'ombelico, pur tuttavia rimanendo impercettibili alla vista, dietro il velame della nebulosa, si avanzavano verso gli astanti, li toccavano, li palpavano, li stringevano, li afferravano, li respingevano, li accarezzavano, li attiravano, li baciavano, li mordevano, ai vuoti precisi delle finestre, con tutti i movimenti di creature vive e reali.

Poi, le azioni divennero, per dir così, da esteriori, interne; il vano delle finestre si fece tramite alle attive complessità del Mistero penetrato. Lotta si sentì frugato nelle tasche da mani agili e pertinaci: Armando avvertì una forma indefinibile che gli aderiva e lo premeva all'acuta sporgenza della schiena, quasi avesse voluto accomodargli l'architettura sbagliata dell'ossa. Calpurnia si sentì abbracciata da braccia ferree e pure languide: ebbe, negli occhi, le stelle dello spasimo ed alla gola il singhiozzo della voluttà: Rosina e Giacinta udirono un fischio acutissimo e provarono la sensazione fredda d'una folata d'inverno sovra le guance accese: Franceschetto, nella poltrona, vide delle luminosità corrergli innanzi agli occhi, più vicine delle stelle, come piccole stelle erranti entrategli, dalla finestra, incontro, a consolare la sua eterna agonia di poetino.

— Le lucciole! — gridò Nannino tenendo sempre, fra le braccia, Armandino che pareva inghiottire la notte con le sue grandi pupille bastarde piene di un'incoscienza di paradiso.

— Ai ladri! Ai ladri! — gridò Lotta mentre le mani invisibili si erano date a frugargli dentro le tasche vuote. — Non trovano nulla e si direbbe vogliano trovare a tutti i costi! Ai ladri! Ai ladri! —

— *Chi* saranno, mai? — chiese Calpurnia ad Armando con gli occhi di fiamma nel pallore.

— Tutti e nessuno — rispose Armando. — Come identificare? Forse verranno le forme intere, riconoscibili. —

I punti luminosi si riproducevano con una intensità sempre maggiore. Sprizzavano sulla nebulosa medesima come atomi spioventi di stella o faville dei fuochi fatui ascesi in girandola per folleggiare.

Erano luccicori indefinibili, quasi tutti a contorni sfumati, talvolta a globetti fulgidissimi o ad ovuli penduli che richiamavano le gocce di Batavia arrovesciate; talvolta in forma di lingue quali la pittura mistica accende sopra i testoni arruffati degli Apostoli. Passavano sulla nebulosa, ora con veemenza, ora con languore: si spegnevano e si riaccendevano, facendo grandi masse d'ordine e di tumulto qua e là scompigliate da fughe violente.

— Fantastico! — disse Armando.

— Orribile! — disse Calpurnia.

— *Ora pro eis!* — disse Eufemia.

— Faville di pipa! — disse Lotta.

— I genii! I genii! — disse Franceschetto.

— Le anime! le anime! — dissero Rosina e Giacinta.

— Le lucciole! le lucciole! — dissero Nannino e Armandino.

Poi, le fioriture del fuoco si spensero, come se il fiato collettivo degli interpreti le avesse tutte smorzate d'un colpo.

La nebulosa disparve. Le cose tornarono quali sempre erano state. Il Cimitero apparve calmissimo sotto lo stellato.

Tutti cercarono Ersilia.

Era là, nel vano della finestra, le mani sempre protese alla tastiera dell'infinito.

D'un tratto, quel corpo stesso, parve deformarsi di prolungamenti oscuri da tutte le parti.

Si sarebbe detto che quella figura di fanciulla, semiassorbita dall'ombra, repentinamente assumesse delle membra soprannumerarie: e le sue braccia divenissero molteplici: le sue mani si suddividessero in

grappoli di mani uniformi e le dita si scindessero in altre ed altre dita, come per una germinazione primaverile dell'esile tronco innestato agli spazi. E tutte quelle appendici innumerabili, parevano, grado grado, lasciarsi invadere dalle frenesie del moto e del tatto.

Tutta la camera fu usurpata dall'enorme fenomeno manovrante. Le cento braccia, le mille mani, le diecimila dita d'Ersilia, folleggiarono spasmodicamente vive per l'aria, toccarono, palparono, pizzicarono, scossero, sbatterono i presenti senza neppur dar loro l'anima a fuggire, rattenendoli in un'estasi di panico e di paralisi, con le seggiole, i tavoli, i quadri, gli oggetti eterogenei, il pianoforte massiccio, dati tutti ad una danza frenetica ma senza strepiti e senza frastuoni.

Un grido eccheggiò per la casa.

Tutti accorsero nella camera ond'era venuto.

Franceschetto, dimenticato, in preda a un delirio di terrore, additava, dal fondo della poltrona, ove giaceva abbattuto, il vano della finestra.

— Le braccia! le mani! vedo! vedo! vedo! —

Tutti si riaffacciarono alle finestre. Il gruppo delle giovani teste umane sfidò Notte e Mistero con la suprema forza dei coraggi affratellati.

La notte era buia ma tersa. Nessuna nebulosa ingombrava più lo spazio intermedio fra i lumicini e le stelle. Si vedeva la Necropoli andarsene pacifica alla deriva de' suoi confini, colla molteplice massa delle sue forme statiche che sembrava tutta soffusa d'un bagno d'olio votivo.

Allora, la folla delle mani e delle braccia irruppe su dalle tombe.

Fu come una fioritura convulsa improvvisa di gigli. Le mani apparvero a contorni quasi tutti indecisi, evanescenti, di color biancastro, pressochè diafane e a dita allungate, così com'erano apparse alla comitiva nuziale, laggiù, quella sera, dentro il vivaio di Calpurnia. Erano di un'evidenza singolare, quasi tangibile, le dita perfettamente numerabili, svolazzanti, a tratti, come farfalloni notturni, ora piombanti secche, quasi antiche mazze di guerra adunche di rampini. E con le mani, le braccia: forme opache, nerissime, dure, quasi materiate dai più profondi elementi della notte,

d'una mobilità ora tetanica ed ora languidamente lasciva; braccia che parevano aprirsi ad amplessi e chiudersi a ripulse: articolarsi ad impeti ed anchilosarsi a paralisi: braccia che fendevano o fruscivano nella notte come animati da spiriti d'ira o di viltà: che ammassavano incredibilmente rapidi, come per l'avvento d'una turba sempre più compatta e torrenziale di cui l'ombra fitta pareva dare alla notte un'ambigua lubricità di vischio e di velluto insieme.

Tornarono le esclamazioni folli alle finestre.

Sempre più le mani avanzavano verso le cimase. Si udirono degli scricchiolii di falangi e delle percussioni di palme.

— Ahi! — sagrò Lotta — Sembra un ceffone di sbirro!

Tutta l'atmosfera parve, ad un punto, occupata dalla maschera fisionomica d'una plebe affamata in rivolta. E si scorgevano globi neri simili a proiezioni di teste cocciute ovvero appendici indefinibili che somigliavano linee di ulne o di tibie slanciate al pugno od al calcio: ed ombre convesse, profili marcati di nasi, di menti, di barbe, in continua formazione e sfacelo.

In fine, la nebulosa vomitò larve complete. Le materializzazioni raggiunsero l'apice, fluirono, fra terra e cielo, dinnanzi agli occhi umani, forme di perfezione. Apparvero sullo sfondo opaco del vapore notturno, facce ben delineate, teste e mezzi busti ed intere figure di persone immaginarie, di una flessuosità, d'una bianchezza, d'una semovenza che sembravano determinate dalle leggi stesse del cosmo per le quali le stelle hanno cigli battenti e le ombre spasimi di voluttà.

I fantasmi esistevano, avevano un contorno visibile, tangibile, forse riconoscibile. Sì. Erano larve di donne bellissime con i capelli sciolti, d'una prolissità che pareva confusa con gli stessi elementi radiosi dell'infinito. Erano larve di uomini suggestivi, singolarmente pallidi, smunti, allucinati. Gli occhi erano fissi o chiusi: tutte le maschere avevano quei mutevoli caratteri visivi: le pupille foravano o sparivano come fiamme di fari accesi o smorzati a vicenda. E le nudità dei colli finivano in vestaglie indefinibili, dalle acconciature e ripiegature di manti che davano alle apparenze una solennità più complessa e più fatale.

— *Ora pro nobis!* — ripetè Eufemia sgranando un rosario.
Poi si udirono dele grida di spavento.
Rosina, Nannino, Giacinta, Armandino, avevano paura.
— Via, via! — urlò Calpurnia improvvisa contro la notte.
Ed apparve ella stessa assalita dall'esaltazione tetanica dell'orrore.
Poggiò le mani tremanti alla pietra del davanzale e si abbandonò con la testa all'innanzi, all'infuori, verso la fantasia scaraventata.
Armando pensò ella volesse precipitarsi: e le fu sopra. —
— Che fai, Anima?
— Via! via! —
I fantasmi parevano sempre più corporarsi.
Uscivano dal fitto della nebulosa con le loro biancastre parvenze spettrali, i manti metafisici, le fisionomie bene plasmate, progressivamente riconoscibili.
— Babbo! Mamma! — Si udiva urlare dalle voci bianche della famiglia.
— Zaida! — urlò Lotta con un singhiozzo così feroce che parve rendere il suono di una martellata maestra sull'incudine.
— Ariberto! — urlò Franceschetto con tutte l'estreme forze dell'agonia.
— Margherita! — urlò Armando, dietro le divine spalle di Calpurnia curve ancora sul vuoto.
— Via! Via! Tutti, tutti li vedo! — urlò Calpurnia forsennata. — Son più di mille! e Rino Feri, l'ultimo, è il primo! Eccolo! Guarda se non ti assomiglia, Armando! —
Singhiozzavano tutti, ormai, dentro la casa muta.
Si udirono delle ombre frusciare lungo le camere quasi invase da un accesso di follia improvvisa. Tranne Armando e Calpurnia, che restarono confusi in un abbraccio disperato nel vano della finestra, gli altri tutti si sparpagliarono per gli ambienti inseguendosi, urtandosi, fuggendosi fra i mobili come naviganti destati dall'urto d'una collisione in alto mare.

D'un tratto, Calpurnia gettò un grido da pazza e si diede alla fuga pel buio.

Armando, in un lampo d'atroce sospetto, la rincorse.

Egli la raggiunse, fra le colonne dell'atrio.

— Che fai, Calpurnia? —

— Non voglio morir di paura, sai?! Io me ne vado.

— E che sarà di me? —

— Seguimi, che ci vuole? —

— E gli altri? Ed Ersilia?! Tutto il Mistero ci seguirebbe.

— *T'amo, m'ami?* Dunque non altro esiste. Lascio loro il forziere colmo. Andiamo noi due soli! Vieni! —

— Addio Calpurnia! —

— Armando, addio! —

E l'ómbra feminea maravigliosa, volando sui lastrici del piazzale, s'allontanò solitaria senza più volgere uno sguardo alla casa, come già fatta parte d'un'altra unità planetare.

XXXIII.

NOVEMBRE PIOVE LAGRIME

Era il dì dei morti. Pioveva.

Il Re del regno silenzioso e solitario dovette spalancare di buon mattino i cancelli all'affluente sovranità popolare.

Eufemia fece l'ultima delle sue giuste distribuzioni di fiori. Già fin dal mattino, sotto la pioggia, ella aveva sgomberate le serre del vivaio di Calpurnia per adornare le fosse nude dei miserabili o le tombe lisce dei dimenticati.

Ora che Calpurnia era scomparsa, Eufemia si sentiva l'anima più lieve: e passò dovunque, quel giorno, con passi di Sultana rivendicata.

Una misteriosa quiete era successa al frastuono della notte spettrale. I fenomeni medianici d'Ersilia pareva non fossero più che un ricordo.

Si era tornati, per qualche mese, a vivere la vita di famiglia semplice e calma.

Lalla Curzio usciva dalla cooperativa per tornare al monopolio della botanica lacrimale: ecco tutto.

Don Stefano, dalla canonica, ora che la donna infernale era scomparsa, passava a dare occhiate frequenti dentro la casa fraterna. Il suo frontone di biondo angelo, irrobustito dalla sinecura, si vedeva, ormai, parecchie volte apparire fra l'uscio e lo stipite dell'ufficio d'Armando.

Questi, curvo al lavoro, non pareva neppur accorgersi di quelle insolite riapparizioni.

Don Stefano si riconciliava col fratello maggiore.

Zaida morta, Calpurnia partita, egli poteva ormai rivarcare, con la sua veste sacra, il limitare della casa nativa redento alle leggi dell'antica morale paterna. E con Eufemia, correvano sorrisi di beatitudine: mute

gratulazioni serafiche si scambiavano le anime del prete e della monacanda, ormai soddisfatte.

Don Stefano si spinse fino a mettere i piedi reverendi sovra le ghiaie del giardino di Calpurnia e ad ascendere di un passo spiritato i gradini che menavano all'atrio del villino. Là giunto, egli aveva dato occhiate di fuoco alle griglie ermetiche e s'era volto, d'improvviso, alla sorella con un balbettio convulso delle labbra, che forse voleva dire:

— Se vi fosse la chiave, noi ci si potrebbe ben entrare... —

Armando, quel mattino, era uscito per tempo, fra i suoi sudditi.

L'acqua gli batteva furiosa sulla cupola dell'ombrello e sgocciava quasi in forma esplosiva intorno ai suoi passi.

Erano le otto e già arrivavano le tramvie elettriche piene. Da Santa Madonnina De Profundis le campane rimbombavano in scala, empiendo la tristezza mattutina d'una solennità polifonica che apriva allo spirito i cieli.

Solo. Solo.

Il cielo piangeva aperto sopra di lui. Ma egli, sotto, lungo la terra bollente come una sedime di lava, piangeva. Il suo muto feudo gli apriva un'altra volta l'abbraccio viscido e suggestivo. Il pozzo delle cose lo inghiottiva. Parevagli di essere oltre la linea di ciò che si trova nascendo e di ciò che, morendo, si perde per non trovar mai più. In fondo, si sentiva felice, come a cavallo del suo sogno.

Le ombre dei viventi cominciavano ad ispessire nella città dei morti. Gli arcangeli dalle trombe d'oro, le donne velate di marmo, i crocefissi scarni, i busti di fanciulli, gli *Hecce Homo* spuntati su dai cespugli, i gruppi di bimbi portati da gruppi di cherubini scolpiti, le belle vergini di pietra e di bronzo, apparivano accompagnate, quel giorno, dalle infagottate ombre ambulanti cui la consuetudine votiva, pur sotto l'acqua, riversava in folla, laggiù, come a una sagra.

Armando ritrovò, sopra una nota lapide, il motto di Lamartine:

— *La creature éteinte est d'une autre suivie.* —

Sì. Così era: agli arcangeli seguivano, quel giorno, biondezze efebee di giovinetti, le chiome bionde date alle stille: alle donne velate, seguivano gramaglie prolisse, voluttuose, che sbarravano la pallidità mirabile delle vedove di reticolati sottili ma impenetrabili come ferritoie di fortezza: ai crocefissi seguivano gli spaventi umani fatti larve ambulanti, i dolori atroci dell'anima dipinti sui volti senza più lacrime, franti come a dentate di scalpello, sfatte quasi cere gialle alle fiamme fuligginose d'una camera ardente; agli *Ecce Homo* della pietra e del bronzo, gli *Ecce Homo* della carne viva, i toccati dallo stesso male già andato a guarire sotterra, i putridi della stessa putredine, ambulanti ancora, fra i guizzi del giorno, le ghirlande, già quasi fetide, fra le braccia già quasi stecchite: ai gruppi di bimbi portati da cherubini, gruppi di neonati portati da balie, laggiù, al misterioso campo privo di vagiti, ai filari di cune ultime dove dormire è veramente dormire, fra i ditini rosei qualche piccola rosa da offrire con vezzo alla tomba della mammina, morta nel procreare quella stessa carne innocente: e le nutrici offrenti il petto contro la tomba come per dimostrare, alla madre sepolta, che il latte corre tuttavia eterno pel mondo. E v'erano le magnifiche giovinezze feminee, ardenti di vita e di sogno, scolpite dall'eleganza della moda, con cappelli che somigliavano selvagge corone di gloria e di mistero, i busti vivi e sboccianti che sembravano comunicare la favilla di un palpito ai busti di donna fermati nel bronzo o nella pietra, dalle dita erotiche degli artisti: e passavano con mani confuse tra' fiori, con passi languidi di stanchezza e di malinconia, lasciandosi dietro cadute odorose di petali ed orme di scarpine magiche sopra il fango ripicchiettato dalla pioggia.

Si accendevano lampade, ovunque.

Un nuvolo nerissimo salì a coprire il cielo.

Parve giungesse la notte. Le tombe si fecero di un luccicore più tetro e più diaccio. Le fiammelle, dentro i vetri multiformi delle lampade, brillarono con note di intensità:

— *Vedove?* — pensava Armando.

Forse. Ma comunque vedove tutte. Ogni donna è ve-

dova nella vita. Perchè, se non ama, ama amare qualcuno: se ama qualcuno, ama amare qualc'altro. E camminavano, anche le meno tristi, anche le accompagnate dall'uomo, così, languide fino alla disperazione, quasi avessero dinnanzi, a stancarle di tutta la sua gravezza, oltre il Mistero enorme della Morte, l'enorme Mistero dell'Amore.

Solo. Solo.

Eppure egli aveva tutta la nerezza degli elementi nell'anima. Era più che mai triste e più che mai altero. L'acqua gli cadeva tutta diaccia, squallida, acuta, sopra le fibre indurite allo sforzo vincitore.

Calpurnia!

Era esistita! Esisteva!

Come una stella, come Sirio l'adorata sua di tante antiche sere di specola, esisteva, in qualche parte, era velata, era lontana, perduta, invisibile — certo — eternamente.

Morta, almeno! Fosse stata laggiù, fra quei morti, estranea per sempre all'universo, per tutti invisibile, intangibile, sola di lui, memorata e memorabile, fino alla fine del suo egoismo atroce, della sua carne sanguinosa!

Sentì la disperazione dell'essere, fitta, intima, totale. Sotto l'ombrello, non vide che la miserabilità del suo cielo nero ed angusto: udì il lugubre singhiozzo centuplice della pioggia: schiacciò le viscide pianure della morte, si sentì escluso dalla realtà.

Calpurnia!

E non l'avrebbe mai egli incontrata, quel giorno di tutti gli incontri, fra quella folla di tutti i profili?

Cresceva, la folla. Era una folla enorme, ormai.

Il suo ombrello urtò, in un viale obliquo, contro un altro ombrello. Ebbe gli occhi violentati dallo stillicidio, udì dei grugniti ostili.

Lungo un filare di tombe, nel settore dei decennî, egli s'ebbe schiacciato un piede.

Rimase, sul lucido della sua scarpa, l'impronta fangosa della zampa umana, la bestia trascorsa via rude, senza una parola qualunque di scusa.

E n'ebbe, col dolore, l'astio atroce.

Delle ragazze in gruppo, laggiù, ad un settore del

campo dei poveri, vedendolo passare, uscirono in uno scoppio di risa sguaiate.

Una disse, segnando le fosse comuni:

— È gobbo come quella terra lì. —

Solo. Solo.

E le ragazze ridevano. Ed una aveva così squisito il metallo della voce, ch'egli, malgrado l'atrocia della beffa, si appiattò dietro una lapide, per ascoltare.

Parlavano come fosse stato di maggio e di sereno.

Le loro voci cinguettavano fra le tombe con una vera letizia musicale. Parlavano di palcoscenico, di quinte, di siparî, di camerini, d'orchestre, di baracche, di champagne, di zerbinotti, d'ostriche e di fiori. Ricostruivano, nel gioco delle voci agilissime, la memoria dell'ultimo veglione: e si preparavano, evidentemente, alle magie del veglione futuro. Erano sotto ombrelle di seta dura su cui la pioggia batteva con percussioni, quasi ballabili, di nacchere e di tamburi. Assai spesso spaccavano la linea dei discorsi con una fragorosa deliberazione concorde di risate. Dovevano avere bocche e denti magnifici.

Ridevano, sotto l'acqua, il dì dei Morti: erano belle, erano felici. Ragazze di gioia: canzonettiste, mime, danzatrici, cortigiane? Una folata dei mondani ritrovi cittadini, insomma. Quattro salti, quattro gorgheggi, quattro moine: e l'eterna carne vittoriosa. Un veglione? Che mai era un veglione? L'avrebbe visto volentieri, un veglione, Armando! Anzi giurò in cuor suo di portarvi Eufemia ed Ersilia, il prossimo Carnevale.

Ma Eufemia non doveva chiudersi in convento?... Ma Ersilia non minacciava di sollevar dal Mistero tutta una mascherata di fantasmi?...

Che bello andarvi assieme in domino nero, cui avrebbero pensato a tagliarsi fuori da qualche vecchia coperta mortuaria! Tutt'al più degli svolazzi d'argento alle fanciulle. Ed un odore di Colombario dentro la platea indemoniata...

Le ragazze ridevano, ora, fino alla convulsione.

Armando alzò la testa dietro la lapide.

Ora, accosciate sulle fosse povere, le ragazze di gioia mandavano concordi, un rumore di zampillo sotto la pioggia intensa.

Pisciavano sui morti: e ridevano.
Sgualdrine!
Le avrebbe denunziate.
Ma no! Non si fece neppure innanzi. Non era nato per quel mestiere.
In fine, facevano come quel cielo. Lasciavano andare i loro liquidi più non potendoli contenere. E non è fatta, forse, la terra per assorbire tutto ciò che le si versa?
Scappò oltre: s'imbattè nelle tombe d'Ariberto e di Margherita che baciò con affetto in mezzo ad altra folla povera, ignota, la quale, pure, intorno baciava del legno, del ferro, del sasso, come spiritata.
Il Campo dei poveri brulicava di teste umane.
Gli ombrelli erano scarsi. Tutta l'acqua cadeva sui poveri. Era come un diritto tirannico del cielo: come una nuova sommessione al martirio, nei male sepolti. Le corone di pochi soldi, apparivano già annegate dal diluvio e perdevano i petali colle goccie d'acqua.
Una vecchia cadente, i pochi capegli bianchi biasciati dalla pioggia, strofinava, sopra una fossa, con la pezzuola, le foglie d'un'edera di metallo divenute rosse di fuggine. Strofinava per forbire ciò che l'acqua avrebbe, prima di sera, nuovamente arrugginito.
Presso il cippo del Caporale Ascenzi, fiammeggiavano i pennacchi d'un drappello di carabinieri.
Quel sepolto formidabile aveva la sua scorta d'onore, il dì dei Morti.
I pennacchi rossi vigilavano perchè quella misera pietra spaccata non avesse a coprirsi di garofani rossi.
Armando camminava, ormai, quasi ad occhi chiusi sotto la pioggia.
Infine lo prese il gusto di abbandonarsi al naufragio di tutta quell'acqua in diluvio. Chiuse l'ombrello per assomigliare di più al più povero dei poveri.
L'acqua cadeva, ora, quasi turbinosa.
Le campane di Santa Madonnina De Profundis suonavano sovra la furia del maltempo.
Le nubi si fecero basse come fumi di ciminiere.
Armando ricevette l'acqua sovra la testa e le spalle con una sensazione di soffocamento alla gola che finì per dargli uno spasimo di voluttà.
Annegava.

Giunse alle tombe dei suoi genitori.

Oh, la vita era orribile!

I responsabili dormivano.

Avendo amato fino agli estremi limiti egoistici della loro felicità, ora navigavano per il loro divino mare oblioso non curando i tristi eredi superstiti dal sangue ghiotto d'amore e dalle tasche senza quattrini.

Tutto l'arcano edonistico-economico della vita stava dunque nella previdenza erotica dei genitori?

Essi avevano amato. Nessuno dei loro figli poteva amare. Nati nel cimitero, dovevano tutti inesorabilmente finirvi. Tutti parevano portare il loro destino come una uniforme tagliato fuori dalla stoffa dei sudarî.

Si sentì un veleno solo.

Odiò.

Bestemmiò.

Minacciò col pugno le due lapidi.

Passò oltre.

Oh, la vita era orribile!

E rileggeva le lapidi, rese spaventevoli dalla pioggia:

— *O mamma, veglia su me!*

Ed era un bimbo, laggiù, che dormiva felice.

— *Troppo eravamo beati!*

Ed era una sposa di due settimane, cui, forse, la stessa rivelazione fisica dell'amore aveva fuminata.

— *Una madre, una santa!* —

— *Perchè, se eravamo un solo cuore? Ma ridiventeremo un cuore solo.*

— *Egli mi ha uccisa: ma non fu la sua mano, poveretto! Fu la mia! Gli perdono! E che sia felice! E Dio che mi danna, benedica lui!*

E via, e via: le tragedie umane e le lusinghe cristiane scolpite a punta di scalpello, di chiodo, di spillo su tutti i metalli, tutti legni, tutte le pietre del luogo.

S'accorse che la folla erasi ormai fatta più elegante. Gli ombrelli di seta luccicavano ovunque.

Era fra i Mausolei dei ricchi.

Là si pregava meno e non si piangeva affatto. Si chiacchierava: e v'erano molte scarpette eleganti che, pure sul fango, cricchiavano come su pavimenti d'acero o su tappeti persiani.

Volle tornare a casa.

Passavano, in quella, quattro persone che lo fecero sostare con un gelo alle fibre.

Egli si appiattò dietro una colonna.

I De Paci - Garolli che, tronfi di salute aperta e d'orgoglio compunto, tornavano dalla visita all'edicola gentilizia con i guanti ancora umidi delle ghirlande collocate.

La vecchia zoppicava più che mai nel fango. Il marito l'accompagnava con aria alquanto seccata, sbirciando, alle dolenti belle, i malleoli paradisiaci mostrati nei sovralzi abbondanti delle sottane.

E, davanti, la bimba bionda veniva con un damerino giallognolo ed azzimato.

Era fidanzata, la piccolina! Lo si vedeva dal volto raggiante.

E Ariberto che s'era spaccato il cuore consanguineo per lei, dormiva poco lontano sotto la pietra semplice, nel Campo dei poveri, dimenticato per sempre.

Da qualche anno, quella gente non metteva neanche più la testa dentro la casetta dell'Ispettore per salutare i parenti poveri.

Casa Ala, avrebbe avuto notizia delle nozze leggendo i «*Fiori d'arancio*» pagati un tanto la linea sul giornale.

Poco dopo, Armando incontrò anche Gustavo La Fratta, l'Ispettore generale accompagnato dalla consorte. Furono adorabili.

Gustavo era, ormai, rammollito dagli agi e non voleva più brighe di servizio. Si diceva che, assai presto, avrebbe chiesto d'essere collocato a riposo, contando poi aspirare ad un posto di consigliere comunale per le vicine elezioni.

Con Armando, egli si profuse in una infinità di complimenti e di sorrisi, chiassando come un trombone fra le tombe mute.

— Bene, per Dio! Ingrassi! Non è vero, forse, Nanna, che ingrassa? E la famiglia? E il servizio? Bene, bene... In quanto a me, sia detto a quattr'occhi e in amicizia, qua dentro che nessuno può sentire, ora me ne infischio... Tre mesi: e li saluto. —

Tracciò larghi gesti all'intorno, toccò con una mano la spalla della moglie, come per assicurarsene l'appoggio; disse che avrebbe viaggiato magari l'Europa e fece capire che, col tempo, non era difficile avesse a diventare anche un personaggio.

Armando, senz'avvedersene, girò gli occhi fino alla linea del vivaio di Calpurnia dove gli abeti e i cipressi parevano splendere nella loro nuova vernice.

— Dunque lo sai — disse allora Gustavo La Fratta. — Il villino e il vivaio sono donati da quella... principessa che sai..., al Municipio per un ritiro d'onore delle donne perdute.

Ed a voce bassa:

— Quind'innanzi, come vedi, la donna non avrà più niente da temere al mondo, anche facendo quel bel mestiere......

La signora, che aveva inteso, fece una smorfia pudica: ed arrossì.

Armando abbracciò d'un urto l'antico avversario, così, per non cadere.

L'altro non ne fu affatto sorpreso: e strinse il gobbetto fra le sue braccia nerborute, come avesse voluto aggiustarlo tutto, una buona volta, per forza.

Poi si lasciarono, mentre la pioggia tornava ad infuriare.

Armando s'affrettò verso casa.

Presso il reticolato del giardinetto udì, sotto l'eco delle campane, l'eco del pianoforte.

Non si poteva sonare, quel giorno.

Sarebbe stato inflessibile con Ersilia.

Poi si consolò.

Segno che Franceschetto non aveva proprio nessuna intenzione di morire, neppur quel giorno.

Ersilia, limpida fino al prodigio, toccava il Notturno XIV in *fa diesis minore* come avrebbe toccata la cima ad una selva di rose, così, per isfogliarle.

Ella sembrava estenuarsi in quell'offerta agli atomi d'un tal miracolo di melodia e di tormento.

La notte del maltempo esterno la cancellava quasi intera alle cose.

Ella non era che una meteora bianca sfumata sullo sfondo stesso di quella notturna lamentazione ideale.

Il Notturno passò dal *lento* all'*agitato*: si appassion
sulla fine; e smorzò delicatissimo sino a morire in u
alito.

Franceschetto aveva presso di sè Don Stefano ch
evidentemente, approfittando del giorno sacro, cercav
convertirlo di parole buone, quasi in *articulo morti*

Ma Franceschetto diceva sempre di no col capo.

Era uno scheletro che si raddrizzava di sè, prepotente
trovando il fiato d'esprimersi come il suo fosforo ar
deva.

— Via! Siete i cuochi neri dell'infinito, voialtri! No
poeti, noi sì che ne siamo i sacerdoti!

— Questo ragazzo non muore se non l'uccidono —
pensò Armando con un brivido inconscio di gioia e
di paura insieme.

XXXIV.

L'EPICA DEGLI ELEGIACI

I bimbi giocavano fra le tombe inghiottite dalla neve.

Era già sera e le campane di Santa Madonnina de rofundis annunziavnao la Novena di Natale.

Eufemia, dalla finestra, mentre infagottava la sua esta fredda di monacanda dentro uno scialle nero, griò sul giardinetto:

— Tutti a Benedizione! —

Armando, nella sua stanza d'ufficio, riportando cifre ul gran registro lapideo, vide che la penna non gli remava più fra le dita.

Il fuoco era acceso nel caminetto.

La sua vita, in fine, dopo tanti geli intimi, si riscallava da sè, come per una febbre cronica ma necessaria. Non s'era mai tanto sentito bene quanto dopo quei giorni di coscienziosa tempesta. Abbandonarsi all'oblio gli parve, infine, una gloria.

Terminato il lavoro, passò sul piazzale esterno per sorvegliare la notte.

Le fontane erano gelate: gli zampilli cristallizzati in due enormi ventagli di ghiaccio. Una neve argentea copriva l'asfalto del suolo.

In quella, dalla parte della città, venne un rimbombo formidabile.

Il cannone.

Un grido femminile echeggiò poco lontano da Armando, verso il viale urbano.

Armando accorse.

Ersilia, imbaccuccata in uno scialletto roseo a frange d'oro, uno degli ultimi regali di Calpurnia, stava ritta presso un albero, gli occhi sbarrati alla notte.

— Ersilia?!

Ersilia era desta ma scombuiata di sensi.

— Armando! Hai sentito? La guerra!
— Ma tu che fai qui? A casa, a casa!
— Volevo... ero stufa... sono tanto stufa... volevo. andare... vedere... sapere... È bella, di notte, la città.
Un rombo formidabile tornò a squarciare la notte.
Armando prese la sorella per la mano e la trasse, di corsa, verso casa.
Prima di entrare, egli fermò Ersilia sotto le colonne dell'atrio.
Le due mani strette tremavano contro le stelle pazze.
Armando parlò alla sorella in un orecchio.
— Sei bianca come questa neve e vuoi... la città.. di fango?!
— Sono stufa, stufa, stufa.... — E la fanciulla scoppiò in un singhiozzo abbandonando la testina sulla spalla del fratello.
Un rombo formidabile tornò a squarciare la notte.
La casa era silenziosa.
Tutti alla chiesa, altri non v'era rimasto che Franceschetto addormentato.
Armando lasciò, un istante, la sorella nel salotto e corse alla camera di Lotta.
Il fratello operaio era assente.
Tornò presso Ersilia che, cogli occhi attoniti, guardava, ora, dietro i vetri della finestra, la marea bianca sotto la quale il Cimitero era sparito. —
— Sì: è la guerra: la guerra civile, Ersilia! Bisogna stare tappati in casa! — disse Armando con un sospiro di tragedia.
— Ma sì: venga anche la guerra! — rispose Ersilia con una gran crollata di spalle. — Anche tutta questa pace nausea. —
I giornali narravano gli avvenimenti.
Uno sciopero generale nato dopo qualche settimana di sorda incubazione. La ripercossa di un moto siciliano. Dei carabinieri che avevano fatto fuoco sulla folla affamata, laggiù. Cose non nuove, in fine. Ma la scintilla, questa volta, propagatasi come una folgore per la Penisola. E l'incendio scoppiato nella Capitale morale, dove lo stato d'assedio era stato proclamato.
Il cannone squarciò un'altra volta la notte.

— Bisogna andare in chiesa a riprendere tutti — suggerì Ersilia, ridivenuta calma.

— A casa! a casa! — disse Armando con lo spasimo nella voce.

— Vuoi che vada io? Non ho paura io! — disse la fanciulla.

Ma non avevano finito di parlare, che si udì, sul piazzale, il cinguettio dei bambini ed il suono della voce di Eufemia, già di ritorno.

— A casa! a casa! —

Essendo ormai noti i subbugli della città, quei primi colpi avevano vuotati gli altari di preti, le navate di fedeli.

Don Stefano, Tomaso Tangeri ed Eugenia vennero pure, in grande orgasmo, alla casa d'Armando.

Mancavano solo Lotta irreperibile, e Benedetto consegnato colle truppe per l'ordine pubblico.

Poi la notte si fece calma.

Le cannonate tacquero.

Non si udì più che la presenza dell'immenso Regno in letargo.

— Volesse il cielo che tutto fosse finito! — disse Armando.

— Bisogna pregare! — dissero concordi Eufemia e don Stefano.

— Bisogna suonare Chopin! — disse Ersilia mettendosi al pianoforte.

— No! — dissero in coro i fratelli.

— Sì! — disse Franceschetto dalla camera attigua, dove il cicaleccio domestico lo aveva svegliato.

Don Stefano, dopo un quarto d'ora che il cannone taceva, lasciò la casetta accompagnato da Tomaso Tangeri e da Eufemia.

Ersilia aprì il pianoforte e si diede a toccare con una perduta dolcezza nella penombra.

Mai, come quella sera, quella musica incatenò quei cuori.

Si dovette portare Franceschetto accanto al pianoforte.

Ersilia tenne tutti desti fino a tarda ora.

Intanto si sarebbe aspettato il ritorno di Lotta con le novità del centro.

Prima fu il Notturno quindicesimo dedicato alla *Signora di Stirling*. Un andante d'una melodicità indicibilmente chiara e profonda, qua e là fiorito di trilli soffici, sotto i quali la latitudine fonica data dai pedali, metteva come la vaporazione continua d'un sogno. Il tema era d'una rudimentalità quasi indigena. A tratti le espressioni piane, accentuavano in *fortissimi* dalla movimentazione macabra. E dopo un'oscillazione estatica, il tempo rullava in un rallentando pieno di mistero, stringevasi, ritenevasi e ripigliava nel primo modo con una rapidità di legature così molli e pur così tenaci, che l'anima degli ascoltatori pareva, nella dolcezza, spirare.

— Ancora, Ersilia, ancora! — insisteva Franceschetto trasfigurato dalla passione.

Ed Ersilia toccò, allora, il Notturno decimosesto, in *mi bemolle maggiore* mentre Rosina e Giacinta andavano guardando oltre le tende della finestra se, veramente, il Cimitero dormisse quieto sotto la neve.

— Ti piacerebbe, Giacinta, che i fantasmi tornassero? — chiese Rosina alla gemella.

— Sì, perchè sono belli: ed anche buoni. —

E, veramente, parve, quella notte, svolassero ancora fantasmi, sotto la serenata.

Ersilia, suonava fin quasi a trasumanarsi di espressione. Era l'anima che raggiungeva, diretta, pel tramite dei nervi squisiti e delle dita diafane, la batteria armonica dello strumento.

Chopin riviveva nella notte piena di fantasmi volanti. Il tema era di una complessità melodica infinita. Bisognava che le orecchie udissero ma che pur riflettessero i pensieri. Il genio del Poeta cantava un canto vaghissimo e profondo. Le fronti degli ascoltatori si corrugavano quasi per un istinto di speculazione. Il tormento delle note addentava le anime del circuito. Le legature amplissime delle battute piegavano i sensi come sotto l'azione di carezze mortali. E nei *diminuendo* erano degli ingoi di singhiozzo taciti; erano, nei *crescendo*, delle esalazioni di respiro che rendevano i diversi passaggi dell'estasi e parevano portare le anime, dal gorgo di una voragine ,alla rosa di un firmamento. E, veramente, parve svolassero ancora via lem-

bi di fantasmi, sotto la serenata esterna: e salissero e scendessero con le onde medesime della musica, mentre gli accordi ultimi del Notturno recavano l'urto ventoso che li sfumava oltre, fino all'evanescenza assoluta.

Franceschetto, in una sosta della musica, fu come acceso da una improvvisa libidine di parole.

— La guerra? C'è la guerra? Ma io ho sempre creduto non vi potesse altro essere che la musica, al mondo. Che è la guerra? Si odiano? Si bersagliano d'insulti, di percosse, di fucilate, di cannonate? Ma chi sono costoro? Sono uomini? Se no, sono demonî: se sì, noi siamo angeli. Ma speriamo siavi stato almeno del sangue. Ci vuole il sangue talora: anzi, spesso! Io sono un Poeta, ma sento che ogni tanto il bagno rosso è necessario. Già che non v'è che odio, quaggiù, si odî per davvero; si squarcino le carni, si empiano i sepolcri! È bello, è grande. Sull'ecatombe, il Poeta leva il suo inno migliore. Poi, qui dentro, la terra è vasta. V'è posto per tutti. Finora i morti son qui venuti ad uno ad uno. Vengano una buona volta a migliaia! Muoiano tutti!! Debbo morire io solo? Tanto, tutta questa gente che litiga in piazza, nulla capisce nè capirà mai di questi supremi concerti delle anime. Costoro preferiranno sempre la musica vomitoria dell'inno dei lavoratori a quella di Chopin. Ma che siano massacrati tutti! Il fango vuole il fango! Io sono un aristocratico. Io odio le folle e non riconosco ad esse il diritto di alzare, neppure per un attimo ,la testa bestiale. La folla non capisce nulla e mai nulla capirà. Che mangi e beva e crepi, la folla! Ecco tutto! Ma non pretenda di dominare perchè ha buona la pancia. Ci mancherebbe altro che i piedi sostituissero le teste! Che l'organetto di Barberia sostituisse il golfo mistico di Bayreuth! Suona un Notturno ancora, Ersilia! —

Ersilia toccò, allora, il *Notturno* in *si maggiore*, spandendo sulle anime astanti, ancora colpite dallo sfogo di Franceschetto, la convinzione pacata di quell'andante dolcissimamente legato e pedalato.

La melodia sovrana portò sulle estreme vette dell'oblio psichico quell'intensa accolta di sensi estasiata.

Mai le mani della fanciulla erano apparse così immateriali al vibrare. Parve, ad un tratto, che taluno dei

fantasmi esterni, ritornato, avesse introdotto nella stanza musicale le sue mani diafane e che queste, per un fenomeno di metempsicosi magnifica, avessero, d'improvviso, sostituito le mani carnee alla suonatrice.

Ogni nota si poteva dire avesse una linea di confine verso l'infinito. L'*andante* iniziale, a mezzo il Notturno, si alterò in un *sostenuto* che andò scriandosi via via di trilli soffici, come se la pace dello spazio nero si fosse trapunta di lucciole e di stelle. Con dolcezza ineffabile, i trilli, prima intermessi, si dilungarono, divennero l'elemento fondamentale stesso del canto, dissero che la notte era pervasa di silfi e di ninfe in sospiro. Un mormorio liquido inghiottì le ultime fisionomie del ritmo, si giunse ad un *calando* che parve spegnere ogni luce ed ogni movenza del quadro universale. I tre accordi estremi suggellarono, come d'una sigla di tomba, la vita del suono rapida e voluttuosa.

— Ah sì, morire, morire a suon di musica! — esclamò Franceschetto con una tempia andata a comprimersi sul fianco del pianoforte.

— Vi parlo come fossi già morto. È così grande la dolcezza di quanto ho ascoltato, che già mi sembra di non aver più sensi a questa bassa vita. Vi dico che se fossi campato, non avrei fatto che cantare me stesso, mentre Ersilia avrebbe toccato il pianoforte in tutti quei modi che sanno dare l'estasi allo spirito. Sarei vissuto cantando. La Gloria sarebbe stata tutta mia. Non avrei chiesto nulla al mondo. Per me il mondo sono *quelli che dormono lì dentro. L'altro* non esiste, anche se fa alle cannonate. Sarei divenuto, a forza di volontà e di sogno, il più meraviglioso poeta della Patria: ma la Patria non avrebbe mai dovuto saperlo, oh, questo è ben certo! Quale gloria! E quale peccato, ormai! Nulla ancora avendo scritto, non posso oggi contare sulla biblioteca de' miei autografi da ardere insieme col mio cadavere. Io avrei voluto essere arso al fuoco delle mie carte. Così, invece, mettetemi pure sotterra solo. Avrò meno caldo, ma dormirò ugualmente senza più svegliarmi. È meglio che oggi un Poeta veramente nato tale, muoia ragazzo. È troppo triste cosa, oggi, la Poesia! Le aquile agonizzano nel fango dei cortili, i tacchini vo-

lano verso il sole. Vai ad essere, oggi, fra poeti rettili e batraci, il Poeta Dio! —

E ne' suoi occhi brillarono le due ultime lagrime della sua vita, mentre la bocca pallida, andava supplicando: — Ancora! ancora! —

Ersilia toccò, allora, il Notturno in *mi maggiore*, l'ultimo del quaderno fatato.

La melodia, lenta e sostenuta, carezzò gli estremi istanti di quella veglia domestica.

Ersilia diteggiò più che mai fantastica e voluttuosa. La sua vaga figura di Musa parve prendere un volo dolcissimo verso gli abissi esterni della serenità.

Un'altra volta le stelle escluse sembravano, dai vani delle finestre, entrare nell'atmosfera della musica e baciare la fronte della fanciulla ed illuminarne gli occhi di un fosforo di passione.

Nell'*agitato*, le dita fecero meraviglie di voli e di passaggi. Il tema si affondò nei viluppi armonici: la notte del Notturno si fece più grave e più confusa; le stelle, penetrate, parvero velarsi ed agitarsi sotto la tirannia diafana del velo.

Poi, il primo tempo riprese lento e sostenuto. Corsero i brividi estremi per le anime. Parve le agitasse un presentimento che di quella divina musica non avrebbero più gioito un'altra volta, mai più. Nessuno aveva il desiderio di coricarsi, con quegli echi nel cuore. Anche Eufemia vegliava lucida e volonterosa.

Bisognò pensare ad una piccola cena.

Eufemia passò nella cucina per provvedere.

Come una febbre collettiva teneva le giovani anime in veglia.

Lotta, con le notizie, mancava ancora. Tuttavia l'inquietudine non prendeva ancora nessuno. Erano come esaltati e fortificati dalla musica, dalla felicità del sentirsi calmi e lontani così dalle cose.

— Si vede che Lotta non ha voluto perdere nulla dello spettacolo — disse Franceschetto

— Capace d'essere andato a dormire all'Albergo Popolare! — disse Armando.

— O in guardina — soggiunse Franceschetto con un sorriso tagliente.

— Speriamo, piuttosto, sui gradini d'una chiesa — concluse Don Stefano.

La cena fu, in breve, apparecchiata. Dei vermicelli in brodo e delle fette di galantina. I bimbi erano in vena di scorpacciare.

Nannino ed Armandino, tranquilli fino allora come ometti, cominciarono a tempestare di colpi di coltello i piatti per esprimere meglio i loro aneliti ghiottoni.

— Silenzio! — intimò Eufemia.

— Se battete il tamburo, vengono gli spiriti — disse Armando.

I bimbi tacquero: dopo il pasto le loro teste assonnate ciondolarono sui piattini.

E s'andò tutti a letto, in fine, sazî, quasi beati.

Fuori, la notte era lucida, bianca, pressochè irreale.

Armando aprì la finestra e stette a contemplare.

Pareva che tutto dormisse sotto il lenzuolo bianco. Armando pensò che anche il Gufo reale dormiva nella sua tana, che anche le donne perdute accolte per le prime nell'Asilo di Calpurnia dormivano, che Calpurnia stessa doveva dormire.

Dove?

Non volle più pensare.

Forse nelle stelle.

Buona notte!

Tutto era finito. Poteva anche lui andar a dormire in pace.

Chiuse la finestra e la tastiera del pianoforte lasciata aperta da Ersilia.

Andò, un'ultima volta, alla camera di Lotta.

Non era tornato.

Pazienza. Erano le due dopo la mezzanotte. In fine, il nuovo giorno già cominciato: l'operaio tornerebbe fra poche ore, per l'officina.

E andò a riposare.

Alle cinque, Armando fu svegliato di soprassalto da uno squillo elettrico. Si vestì in fretta e scese ad aprire.

Era Lotta che rincasava.

— A quest'ora? — chiese Armando.

Lotta era in uno stato d'orgasmo violento. Il suo re-

spiro aveva suoni strozzati. Evidentemente, ansimava per una gran corsa.

— Chiudi! Chiudi! C'è la rivoluzione! — diss'egli al fratello.

Entrambi passarono nell'ufficio.

Lotta raccontò a frasi mozzate dall'ansia:

— Sono ricercato... Prima di tutto... tu devi sapere... sono arrestato... Guarda!... —

E mostrò al fratello i polsi ancora avvinti dalle manette della polizia.

Armando guardò quella carne in ceppi come avrebbe guardato il suo stesso cuore se glie lo avessero portato fumante sopra uno schidione.

Lotta scoppiò in una risata.

— Figurati che ho premuto il bottone della suoneria, lì fuori, colla punta della lingua! Ma non mi riprendono, oh no... E ne han buscati, pugni e legnate! I kepì rotolavano a terra come casseruole. Mi è stata la cosa più facile fuggire... Hanno una paura maledetta... Sicuro che se fanno fuoco... —

Armando non diceva una parola. Egli teneva gli occhi fissi ai ritratti de' suoi genitori che stavano sullo scrittoio. Le mani pallide e delicate gli sussultavano sulla cerata come passate da una corrente galvanica.

— Fuoco, hanno fatto? — chiese egli con un'improvvisa energia vocale — *Fuoco?*

— Qualche cannonata, sì; ieri sera. Delle donne e dei bambini in poltiglia, dicono: non so. Non ho visto. Ma te li porteranno, non dubitare. È quello che si farà oggi, il bello, col loro stato d'assedio! Sono arrivati dei fucili anche per il popolo, intanto! Si faranno le barricate. Ieri sera fu cosa da ridere.

— *Da ridere?* — domandò Armando con un sussulto.

— Ma sì! Abbiamo tentato di assaltare un palazzo sul Corso. Fu un'intesa improvvisa fra tutti, al comizio. Diamolo u nesempio, per Dio! Era questione di scegliere. Sono tutti lì i palazzoni, in fila, con le loro schifose ghigne nere di vecchi mostri di pietra. Io, ti pare? Ho suggerito subito il palazzo del De Paci-Garolli. Ah, per Dio! Parenti porci! Mi hanno ammazzato un fratello e non ci salutano nemmeno più. Lasciate che

v'accomodi io! Qua, ragazzi! addosso al portone! Evviva la Repubblica sociale!

Armando apparve livido. Egli disse con la voce sorda, semplicemente:

— Ti sembra questa l'ora di celiare? — E tentò con le dita di liberare i polsi al fratello.

L'altro tornò a dare in una risata pazza.

— Se sei capace ti dico bravo! Sono avvitate. E poi dicono che la tortura non esiste più. —

Armando, per lo sforzo, andò a finire ginocchioni dinnanzi al fratello.

Non riuscendo a svitare le manette, egli si crucciò fino al delirio. La sua faccia d'angelo magro si fece nera.

— È orribile! orribile! — rantolò dal basso. E le dita fecero gli ultimi vani tentativi per liberare i polsi di Lotta.

— Non si può, sembrano saldati — disse egli con disperazione.

— Lascia! Chiamerò io fra poco tutti i fabbri della Ferriera! Vedrai se mi libereranno! —

L'alba saliva.

Sarebbe stato un giorno magnifico.

L'arco delle montagne apparve rilevato, nitido, bianco sopra la linea già dorata dell'orizzonte.

— Ed ora come mi nasconderò? — disse Lotta.

Armando tacque.

La suoneria di servizio squillò. Egli dovette accorrere.

Ricevette Cirillo e i capi guardiani pel rapporto della notte. Il telefono dagli uffici civici, vibrò a parecchie riprese, convulso. Il giorno cresceva, luminosissimo.

La neve del Cimitero cominciava a raggiare d'una vivezza di madreperla diffusa. Ma era nell'aria, con la febbre gioiosa che pur nell'inverno ha una giornata di sole, un indefinibile fremito pirico, come il presagio d'un uragano imminente.

La nervosità dell'atmosfera parve comunicarsi a tutta la famiglia Ala.

Di buon mattino fu un cinguettare dei bimbi, un rampognare delle sorelle più grandi, un correre di su e di giù, uno sbatter d'usci e d'oggetti: ogni mo-

venza della vita parve mandare una nota di scoppio.

— Come mi nasconderò?

La domanda di Lotta attendeva una risposta.

— Terrò i Cancelli chiusi — disse Armando, quasi sovra pensiero.

— Mi nasconderò nell'Edicola dei De Paci-Garolli — concluse Lotta. — Sarà comico. Ma prima bisogna che mi liberino le mani. Poi portatemi i viveri, laggiù, mi raccomando. —

E l'ammanettato s'avviò tutto solo per la città delle tombe, cercando il suo rifugio.

Presso la gran Croce, al centro del Cimitero, incontrò Cirillo che era anche un poco l'uomo di tutte le abilità manuali.

— Guarda mo' che razza di scherzo mi han fatto, quei burloni della Ferriera — disse Lotta, tendendo le mani avvinte al guardiano. — Vedi di liberarmi! —

Cirillo, con un sogghigno ed un grugnito, in due mosse delle sue zampe di bronzo, lo disciolse.

Lotta raccattò i ferri caduti e scomparve.

I signori in fuga alle campagne, la stampa sospesa, gli opifici e i negozî chiusi, luce e gaz cessati, il pane scarso e raffermo. Eravi di che Eufemia avesse a perdere la sua pazienza di Santa casalinga.

Tomaso Tangeri, disoccupato quel giorno, venne con Eugenia dai cognati. Avevano, entrambi, gli occhi fuori dell'orbita. Tomaso mostrò dei giornali, mentre Eugenia faceva dei gesti di commiserazione indefinita.

— Leggi, Armando. Cinquanta morti e duecento feriti in una sola scarica. Un palazzo sul corso preso d'assalto e difeso a stento dai soldati — disse Tomaso.

— Quasi tutti, donne e fanciulli! — esclamò Eugenia, buttando le braccia al collo d'Eufemia e singhiozzando.

— Non si fa nessun nome? — chiese Armando con le labbra tremanti e gli occhi in fuga per le pagine del giornale.

— Qual nome? — domandò Tomaso. — Sicuro che se ne fanno! I caporioni van tutti a finire dentro, se non si salvano in Isvizzera. E non la schivano neppure i signori deputati sovversivi, sai? Il governo è disposto a fare un colpo.

— E Lotta? — chiese Eugenia, sciogliendosi dall'abbraccio della sorella maggiore.

— Speriamo a quest'ora sia lontano — disse per tutta risposta Armando.

— Lontano? — scattò Franceschetto dalla sua poltrona d'eterno moribondo.

Franceschetto, sentendo odor di polvere per l'aria, di buon mattino aveva voluto essere portato fuori dal letto e messo in prima linea alla visione delle cose.

— Voglio sperare che Lotta sia al suo posto! — disse il poetino come a meglio chiarire il suo pensiero.

— Al suo posto? — chiese Tomaso Tangeri.

— Chi combatte? Il lavoro contro il capitale, se non erro. Stia coll'esercito del lavoro. E tutti voialtri dovreste essere con lui.

— Ma se ieri maledicevi il popolo! — disse Armando.

— Logica da poeti — rispose, crollando la testa, Franceschetto. — Ora mi garba il popolo, oh bella! Sento che fra vent'anni, se saprà cantare inni più belli, vincerà. —

Uno scalpitio veloce di cavalli suonò all'esterno. L'asfalto diaccio del piazzale rendeva ancora più secchi e vibranti i rumori delle zampe ferrate.

Si corse a vedere.

Era una pattuglia di dragoni, guidata da un tenente, che perlustrava. L'ufficiale gettò un'occhiata lunga attraverso i Cancelli ermetici del Camposanto.

Uno dei soldati, l'ultimo della scorta, fece il segno di croce guardando la linea delle tombe.

— Cosa vogliono? — chiese brusco Franceschetto — Qui non ci sono che i morti.

— Vengono a rilevare quanti potranno starci di quelli che ammazzeranno — disse Tomaso Tangeri.

— Odio la vita, io! — disse Franceschetto con una terribile scrollata di spalle.

Un rombo squarciò gli spazi.

Ancora la stessa nota terribile della sera.

Il cannone.

Tutti si guardarono in viso, pallidi.

La cannonata riprese più violenta, vicina.

Tutti diedero un sobbalzo.

La cannonata si ripercosse lacerando l'aria e facendo tremare i vetri.

Armandino e Nannino si abbandonarono a piangere disperatamente.

Rosina e Giacinta si aggrapparono tremanti alle vesti di Eufemia. Eugenia cercò convulsa il braccio del marito. Armando si buttò, d'istinto, sulla poltrona di Franceschetto quasi avesse voluto, della sua deformità, far scudo alla deformità del fratello moribondo.

Poi si udì uno scoppiettio di colpi secchi. La famiglia, abituata agli echi delle esercitazioni militari mattutine nell'attiguo campo di tiro, fu, sulle prime, poco sorpresa.

Ma le scariche proseguirono: e parvero avvicinarsi.

— Questa è la guerra vera! — disse Franceschetto con un fremito.

— Non ancora, ma verrà — soggiunse Armando.

— Tutti a pregare in camera mia! — intimò Eufemia.

E le fanciulle, con Eugenia, sparirono dietro la nera veste della sorella maggiore, che mandava, da tempo, uno sbattocchiamento di tonaca lungo i corridoi.

Alcuni guardiani vennero a portar delle notizie.

La rivolta aveva ripreso violenza al mattino e continuava. Si costruivano effettivamente le barricate. Erano state sparse di petrolio ed incendiate, le garette militari e daziarie. Soldati ed ufficiali seviziati. Sconquassato il portone dell'Arcivescovado, ed un canonico, per due colpi di chiave ricevuti sulla testa, si trovava in fin di vita all'ospedale.

La vita della città era morta.

Forse non vi sarebbe stato neppure il pane, quel giorno.

— Mangeremo polenta! — andava ripentendo Franceschetto con un sorriso cinico sulle labbra. Ormai egli accompagnava l'eco dei colpi di cannone e di fucileria, con ogni sorta di smorfie e di rumori boccali. Nannino ed Armandino s'erano abituati presto, dopo i primi lacrimoni: e commentavano le esplosioni coi loro adorabili — *Phum!* — mentre gl'indici rosei si puntavano, come mirini, verso i bersagli delle croci, sulla nevicata.

Tornarono le pattuglie militari.
Un drappello di carabinieri, comandato da un capitano erculeo, battè alla porta di casa Ala.

Armando, con le viscere lacerate, andò a parlamentare.

L'Ispettore dovette solo informare se, all'estrema ala del Ricinto, il Cimitero non avesse qualche porta sui campi.

— Esiste una porta sola, a Nord, presso il Crematorio — rispose Armando. E la sua mente, in uno spasimo fulmineo, ricordò anche la porta invano voluta da Calpurnia, per le comunicazioni col vivaio.

— Si teme qualche cosa? — azzardò Armando al capitano.

— Si teme tutto. —

E passò oltre, col suo drappello maestoso.

Le tramvie, sulla linea dell'Arco, non correvano più.

Sul terrapieno ferroviario, i treni, da mezzanotte, avevano cessato di apparire. La pace del Campo erasi fatta più meravigliosa che mai. E, ad intervalli, si vedevano passare sulla sbarra bruna di quel rialto le pattuglie militari a baionetta innastata sulle quali il sole metteva dei luccicori di fuoco.

— Pare che sorveglino il Cimitero — disse Franceschetto. — Di che hanno paura? D'una levata in massa di fantasmi? Oh, Dio mio, i fifoni! E dire che noi, inermi, li abbiamo passati tutti in rassegna una notte, ed abbiamo perfino loro permesso di entrare in casa nostra!... —

Alcune donne del sobborgo, vennero, per stradicciuole campestri, alla casetta: e portarono le notizie più fresche ad Eufemia.

I dimostranti avevano divelte delle rotaie alla stazione: si ardevano i carrozzoni tramviari nelle rimesse: avevano buttato una bomba nell' atrio di una banca: gli studenti della città protestavano contro la proclamazione dello stato d'assedio ed avevano data una parola d'ordine agli studenti della provincia: e si diceva che questi, armati di tutto punto, si fossero messi in marcia alla volta della Metropoli seguiti da orde di

contadini. Due brigate di fanteria erano già poste in ordine di battaglia per riceverli.

Il fermento nella città e nei sobborghi cresceva. Si avevano episodi, saltuarî ma significativi, della lotta fra proletari e borghesi. Si arrestavano le automobili e le vetture che affrontavano la piazza: erano scambi di contumelie e fin minacce a mano armata fra cittadini e cittadini.

Accorreva la polizia, apparivano i soldati: la gente levava urla sovversive e finiva ad essere dispersa con le baionette o le piattonate. Vi erano dei dimostranti che avevano preferito occupar le altezze della città e tenevano i tetti, i comignoli, le bertesche. Qualche combattimento s'era impegnato fra il basso e l'alto.

In una via centrale un picchetto di fanteria aveva data una vera caccia ad alcuni ribelli celati dentro un solaio. I più spavaldi, lassù, erano usciti e buttavano tegole sui soldati. E s'eran visti due di quelli fare un ultimo ballo sulla linea della gronda, indi capitombolare, sgocciolanti di sangue sul marciapiede. Quelle orrende macchie rosse parevano ormai ubbriacare la folla. Il gusto della carneficina esaltava specialmente le anime giovani d'ogni ceto.

— Ammazzateli! — gridavano quelli della via, segnando quelli del tetto ai soldati.

— Ammazziamoli! — gridavano quelli del tetto, fra i passeri sbigottiti, segnando borghesi e militari, giù nelle vie profonde. E le grida echeggiavano tragiche, fra le impassibili muraglie civili.

Più tardi fu battuto nuovamente alla porta dell'ufficio d'Armando.

Si presentò un commissario di polizia, seguito da guardie.

— Il signor Carlo Ala detto Lotta, abita qui, non è vero? — chiese il Commissario.

— Sissignore — rispose Armando con un tremito di tutta la persona.

— In nome della legge lo dichiaro in arresto. Me ne faccia la consegna immediata — intimò il funzionario, mentre quattro agenti entravano risoluti nell'anticamera.

— Ma non c'è; non ne so nulla, possono cercare —

disse Armando con la faccia cosparsa d'un sudore mortale.

Il funzionario e gli agenti penetrarono ogni vano della casa compiendo tutte le più minute pratiche della perquisizione.

Non trovarono che alcuni giornali del partito ed alcuni bracciali rossi nella stanza di Lotta.

— Da quando manca? — chiese il Commissario.

— Da ieri sera... qui non c'è... non so nulla... possono ben cercare... — rispose Armando con una calma ormai impenetrabile.

— Cercare... dove cercare? Non sarà mica andato a nascondersi sotterra — disse il Commissario.

E partì, apparentemente crucciato, con le guardie, lasciandone due sul piazzale a vigilare.

S'udirono delle fucilate scoppiettare poco lontano.

Il cannone tornò a rombare, tremendo.

— È mezzogiorno e le campane non suonano neanche più — disse Franceschetto. — Il bronzo ha già sostituito il bronzo come ai tempi di Napoleone. —

Mangiarono qualcosa. Una colazione stentata e squallida, col sangue gelato nelle vene. Fu veduta Eufemia fare un piccolo involto e porselo nel seno. Ella uscì dalla casa, avviandosi solitaria pel Cimitero.

Piegò lungo sentieri obliqui, sparve fra le vegetazione sempiterne rivestite dall'ovatta della neve. Ed essa pure appariva magicamente pallida, come la vera madre di tutti quei morti abbandonati.

Trovò Lotta chiuso nell'Edicola dei De Paci-Garolli, e gli fece passare la colazione. Il recluso apparve spensierato, quasi schiattante d'allegria. Fumava la sua pipa proletaria. Una nebbia azzurra erasi già fatta sotto la cupola del Mausoleo.

Abbracciò la sorella con effusione insolita e la baciò in bocca con gran rumore, mentr'ella tentava protestare contro la pipa accesa in quel luogo.

— Oh brava! anche i peperoni rossi! e un litro. Oh per Dio! Avete paura che mi manchino le gambe quest'oggi, non è vero? Ma siamo forti, noi! Oh se siamo forti!

— Prega un poco i tuoi Santi! La polizia è venuta a cercarti — disse Eufemia segnando i mosaici degli E-

vangelisti che tenevano le pareti del Mausoleo.
E Lotta, dall'interno, rispose con una risata che parve propagarsi in un eco di follia attraverso i meandri della Necropoli.
Eufemia, prima di tornare a casa, passò a dare un'occhiata alle tombe di Ariberto, di Zaida, di Margherita e di Rino Fieri. Poi passò dai genitori per salutarne il talamo coperto di neve. Non avendo fiori, quella stagione, offriva solo i suoi passi votivi e le sue professioni mentali. Quel giorno, pregò con un fervore più vasto. Sentiva la singolare maestà di quel gran Campo chiuso e sordamente minacciato.
Degli squilli di tromba s'incrociarono; una fucilata vibrò per l'aria.
Eufemia ebbe un sussulto ed avvertì come un sibilo strano guizzarle presso l'orecchio.
Ella fece il gesto istintivo che avrebbe fatto per cacciare una mosca importuna.
Poi una cannonata terribilmente attigua rimbombò per l'aria. Tutti i vetri della casetta erano caduti.
Eufemia udì gemere gli ultimi tintinni cristallini, ponendo il piede nel suo piccolo giardino.
L'orgasmo della nidiata divenne panico.
Sulla via ferrata, verso l'Arco, la folla cresciuta a dismisura, farneticava come in una bolgia. Le grida salivano orrende al cielo.
Si videro centinaia di braccia agitarsi per l'aria in atto di disperazione.
Si tirava, su quell'agglomero umano, da qualche punto alto e sicuro. E la folla era così compatta che non poteva sciogliersi nel supremo istinto della conservazione. Così i morti s'irrigidivano ritti in costola ai feriti ed i feriti insanguinavano il viso agli incolumi senza poter piegare. Una specie di pira prolissa, lontano, sulla piazza dell'Arco, fumigava. Avevano appiccato il fuoco perfino al treno dei morti in arrivo.
Era evidente che il Comando Militare voleva metter fine a tutto prima di sera. I cittadini innocui avevano ricevuto l'ordine di star tappati nelle proprie case, con le griglie chiuse. Alle scariche, più d'una testa curiosa, avendo tentato sbirciare dallo spiraglio, era stata colpita in piena fronte.

La folla, sulle piazze, ruggiva di dolore e d'odio. Un ufficiale di cavalleria, caduto di sella, era stato linciato dai dimostranti. Ed il cannone, tuonava, sinistro, ad intervalli, dai quattro poli della città, come battendo il rintocco enorme di tutte le agonie diffuse.

Eufemia apparve pallida ma calma in mezzo a' suoi.

— Chiudete tutte le griglie! — gridò essa per le stanze.

Armandino e Nannino piangevano coi piccoli piedi sui frammenti dei vetri caduti.

Rosina e Giacinta, strette per le mani gemelle, conservavano nel orgasmo la curiosità delle loro precoci anime domestiche.

— Così al buio? Era tanto bello vedere i soldati! E Benedetto ci sarà anche lui? —

Il ricordo di Benedetto sorse improvviso fra gli isolati.

Ersilia, spiando nervosissima da una finestra mal chiusa, distinse dei pennacchi oscuri volare sul terrapieno ferroviario.

— I bersaglieri, i bersaglieri! — esclamò con un accento indefinibile.

— Chiudi o sparano — disse Tomaso Tangeri.

Un colpo secco giunse difatti a picchiare sulle griglie che si rinchiusero con violenza disperata.

Eufemia, chetando i bimbi, mormorò: — *Miserere!* —

Franceschetto ebbe un sobbalzo sulla poltrona e pianse.

Una gragnuola di palle piovve sulle griglie chiuse della casetta. Parve che la tempesta fosse matura e venisse a scoppiare tutta su quelle muraglie di pace.

Corse un grido d'orrore per le stanze buie come tombe. Ersilia, pazza, si slanciò di su e di giù per gli ambienti, vociando parole incomprensibili, sbattendo a terra i bimbi, urtando con violenza le sorelle, gli occhi mangiati dallo spavento, la bava alla bocca delle indemoniate.

Tomaso Tangeri ed Armando fecero di tutto per calmarla: ma invano. Ella rompeva le tenebre della sua figura candida ed alienata, gesticolando con veemenza,

cozzando, a volte, di testa per essere libera e più slanciarsi alla cieca.

Forse ella cercava di finire, colla sua follia, al pianoforte. Ma il salotto era buio e più che mai battuto, alle griglie, dalla gragnuola dei proiettili.

Ella ritornò più volte, forse per volare coll'anima pazza sulla tastiera: ma, sempre, ne dovè fuggire come violentata via dal soffio della bufera mortale.

A un punto, ella passò presso la poltrona di Franceschetto che urtò fin quasi a rovesciarla. Franceschetto tese la mano spaventosamente magra: e, d'un estremo sforzo convulso, afferrò il lembo della veste bianca alla sorella.

Ersilia, al freno subitaneo, cedette e cadde sulle ginocchia del moribondo.

La gragnuola del piombo continuava crepitante, quasi beffarda, sovra le griglie chiuse.

S'udirono le urla della folla che aveva invaso il piazzale.

Ciò che fuori accadesse, era ormai per tutti un mistero.

Delle trombe squillarono imperiose.

Il fuoco cessò.

Don Stefano, esterrefatto, giunse dalla Canonica attraverso un viottolo campestre.

Egli aveva la sottana sovra la testa ed era passato come un'ombra, dal giardinetto alla casa, sotto la mitraglia.

— Armando, hanno bombardato il villino! Vi erano riparati i monaci di San Francesco, da ieri sera. Domando io se ciò doveva succedere! In quell'ambiente! Fra *quelle donne!* Dicono che i monaci abbiano sparato sulle truppe. L'artiglieria ha fatto fuoco! Una carneficina! Dio tremendo e strano! E noi, che si sta qui a fare? —

Armando, Tomaso e Don Stefano spinsero un'occhiata attraverso le griglie per la distesa immensa delle croci, là, verso la linea arborea dell'antico vivaio di Calpurnia.

Il terreno dei morti apparve occupato, al centro, da uno squadrone di lanceri.

La folla, spinta sul piazzale del Cimitero dal sob-

borgo, a forza di fucilate, si sbandava, ora, frenetica, tentando di violentare i Cancelli chiusi e di riparare nella città delle croci. Tutto quel vento di morte l'aveva soffiata là, verso i morti.

La via ferrata, fino all'Arco, apparve sparsa di corpi umani immobili. Si udirono echi di gemiti disperati e di imprecazioni spaventose. Le truppe avevano occupato l'arteria. Nel fondo, la mole prolissa del treno incendiato mandava le ultime vampe, fumigando atroce all'azzurro.

Dal centro del Campo, lo squadrone dei lanceri avanzò verso i Cancelli fra uno squillare imperterrito di trombe.

Armando sentì l'anima morire. Quei cavalli non potevano essere penetrati là che da una breccia.

La porta di Calpurnia!

E l'aveva fatta il cannone, all'ultimo rimbombo!

Il Re del Regno tacito si sentì estremamente vinto e perduto. Il gorgo della disperazione lo prese. Egli ordinò che si aprissero tutte le finestre della sua casetta.

— Tutto è finito — disse — stiamo a vedere la Morte! —

E, sotto i loro occhi vergini, si spalancò allora lo spettacolo inaudito.

Fra' mezzo lo squadrone dei lanceri, dai colbacchi pelosi e dai soggoli tirannici, intorno le facce illividite d'ira, apparve una greggia di frati dalle tonache tabacco, le teste e i piedi nudi. Le mani erano avvinte ad una catena sola della quale due sergenti impugnavano i capi. E i soldati e gli ufficiali, avanzando, tenevano le rivoltelle puntate alle tempie pecorili dei prigionieri.

Alcuni del gregge piangevano: altri, pallidi come spettri, pareva stessero, ad ogni passo, per cadere: uno vecchissimo, dalla barba candida fluente, era quasi portato a groppa di cavallo; e si vedevano i suoi antichi piedi coriacei, penzolare come già morti a fior di terra. Alcuni giovani conversi apparivano con le guancie infiammate e gli occhi perdutamente accesi da una visione suprema: e levavano le mani incatenate all'azzurro, come implorando una Onnipresenza tutri-

ce. Un servente grasso e rubicondo, avanzando, vomitava vino dall'emozione.

Per la grande allea centrale, lo squadrone trotterellava innanzi magnificamente spaventoso. Le canne delle rivoltelle luccicavano nella gloria del sole. Un colonnello, raggiante, roteava la sciabola mandando dei suoni gutturali che parevano infondere al gruppo centaureo veniente la più suggestiva delle potenze estetiche e micidiali.

Poi, dietro i frati, vennero le donne.

L'asilo di Calpurnia era stato sventrato dalla mitraglia.

V'erano dei cadaveri di frati e di peccatrici sparsi per il vivaio. I soldati avevano fatta una retata sommaria.

Ora le donne venivano innanzi, pure incatenate e quasi portate in groppa dai cavalieri. S'udivano grida strazianti. A talune, nel dibattersi, s'erano sciolti i capelli. Visi belli, sfioriti, virginei, procaci: forme a pena contenute dalla modesta divisa del convitto: braccia e gambe avvenenti che si scioglievano nelle antiche libertà impure: una grande ruina psichica diffusa: delle pazze trascinate alla mannaia: pugni, morsi, calci, convulsioni, deliqui, catalessi.

Qualche rivoltella appariva pure puntata contro le furie. Ma i soldati ridevano e stringevano le rapite alla vita. Era una scena di trionfo romano: il ratto delle Sabine riapparso nella cornice del fatto di cronaca. Le trombe squillavano coprendo le urla delle captive. Armando sollevò Franceschetto perchè vedesse, prima di morire, quella scena di poesia così tragicamente classica e pure attuale.

La folla, oltre i Cancelli, ebbe quasi una libidine di volo.

Si videro le fila nere dei corpi spingersi e colludere contro le barre di bronzo come nell'impeto d'una risoluzione disperata. I Cancelli, al formidabile urto, cedettero con uno schianto enorme. Parve che la schiera degli Angeli d'oro, a quella violenza delle carni contro il metallo, tremasse come d'una scossa di terremoto.

Le urla salirono infernali.

Il panico spingeva tutta quella folla viva a trovare ospitalità presso tutta quella folla morta.

Il Cimitero diveniva il grande asilo della vita.

Il torrente umano, liberato dagli argini, straripò da ogni parte, invase il giardinetto dell'Ispettore e le aiuole trentennali, inseguito dalla cavalleria che, ormai, avanzava al galoppo con la sua preda fratesca e femminina.

Don Stefano, in una crisi di pianto, volle accorrere giù contro i religiosi.

Ersilia gridò — Povere sorelle! — e cercò, a sua volta, l'uscita per incontrar le donne prigioniere. Tutta la famiglia, in preda a un'improvvisa furia d'evasione, la seguì pel corridoio nero, brancicando.

Dal piazzale, gli artiglieri puntarono contro la casa dell'Ispettore.

S'udì un rombo spaventoso, come se da quei centomila morti, si fossero risvegliati centomila vivi di colpo.

Armando, fermatosi presso l'entrata dei Colombarî, volse la testa e vide i muri della sua casa volare in frantumi.

Tutta la sua famiglia era con lui.

Egli portava Armandino fra le braccia. Tomaso Tangeri portava Franceschetto; Eufemia, Nannino: e Don Stefano ed Eugenia e Rosina e Giacinta formavano un sol gruppo di gonne tetre, gocciavano lacrime d'angoscia e inghiottivano singhiozzi di spavento, guardando l'orrore incomprensibile che dilagava all'intorno.

Ersilia, malgrado i richiami e i tentativi fatti da Don Stefano per trattenerla, errava, ormai assolutamente pazza, fra le aiuole funebri, battendo le mani ad ogni scarica, mandando baci ai soldati.

I soldati, invasi dal furore omicidiario, tiravano alla cieca, colpendosi da una fila all'altra, seminando di corpi tutta quella distesa innocente di neve e di sonno.

Nel suo regno, la Morte voleva la Morte ad ogni costo. Già che la folla aveva chiesto riparo al Cimitero, nel Cimitero parve logico che avesse a restare. E le fanfare squillavano inesorabili come sentenze capitali, sovra la facile caccia giustiziera.

— Ersilia! Ersilia! — gridarono i fratelli e le sorelle verso la forsennata che mandava baci dovunque e

pareva danzare un tango di voluttà a' fischi dei proiettili.

— Voglio i soldati! Gli ufficiali son belli! li voglio! sì li voglio! — urlava la vergine demente, ormai scapigliata fra le tombe.

Le palle s'incrociavano e rimbalzavano sui rami delle croci e gli spigoli dei busti.

Armando disse a' suoi:

— Riparatevi! Bisogna che m'arrischi io a riprenderla, se non l'uccidono.

Tomaso gli sbarrò il passo e l'abbracciò alla vita.

— Io, piuttosto io; son figlio di nessuno. —

Una palla cadde proprio a mezzo passo dal gruppo.

Allora apparve Cirillo, il guardiamarre, pallido e sanguinante.

Aveva ricevuto un proiettile al braccio. Egli disse all'Ispettore:

— Vogliono la chiave dei Cancelli per chiudere. Vogliono l'Ispettore.

Armando guardò, in un baleno tragico, la sua dolce tribù incalzata dalla Morte: poi voltò le spalle e s'allontanò rigido a compiere il suo dovere.

Cirillo, in una inspirazione di spasimo, aperse il cancello del Colombario e vi spinse tutta la famiglia dell'Ispettore.

Ersilia, dalla sua solitudine, visti sparire in quel vano i fratelli e le sorelle, ebbe come un impulso nostalgico a seguirli: e, cacciandosi a capofitto fra i proiettili, penetrò incolume dentro l'asilo buio.

I bersaglieri, dall'alto del terrapieno che fronteggiava il Colombario, videro intanarsi quel gruppo di persone e dovettero sospettarli un nerbo di rivoltosi.

Parve li guidasse, allora, un occhio nativo del luogo. Il battaglione calò dal rialto, varcò il fossato, raggiunse il muro di cinta e lo scalò.

In breve, la colonna si allargò in ordine sparso, volò sul campo degli infanti, urtandone i cippi coperti dalla neve, tagliò la zona dei poveri, e, al settore dei giardini trentennali, circuì la ridotta del Colombario.

La fanfara squillò le note dell'assalto.

I tiri della truppa, nella confusione estrema, s'incrociavano. La fanteria di linea, appiattata dietro la

muraglia occidentale, faceva evidentemente fuoco, senza saperlo, sui bersaglieri. Caddero due soldati colpiti alla gola.

I bersaglieri dovettere credersi presi a fucilate dalla parte del Colombario e imbestialirono.

Anche gli ufficiali perdettero la testa e lasciarono fare.

— Per quattro! — ordinò Benedetto Ala alla sua squadra.

Il drappello si dispose con la prima linea a terra, la seconda in ginocchio e le altre due in piedi, nell'ordine dei fuochi a salve.

Le canne dei fucili formavano una fitta siepe di bocche, pronte a vomitare mitraglia contro la bocca del Colombario.

— Fuoco! — urlò Benedetto.

E la salva partì suscitando una detonazione formidabile dentro i meati della Catacomba.

Prima che il drappello riponesse l'armi al piede, apparve sulla soglia del Colombario una creatura umana.

Era spaventosamente pallida ed irreale.

Ersilia.

Incolume, ma con la maschera della Morte sul viso. I suoi occhi, che parevano uscire dall'orbita, fissarono il drappello con un'intensità di Medusa.

Il sergente e i soldati impietrarono.

— Fratricidi! — urlò con un morsò dei denti alla luce — Prendetemi! —

E, d'un gesto indescrivibile, scoperse nudo il suo petto di vergine sotto gli occhi dei fucili e dei fucilieri.

Era un petto di meraviglia, roseo, rigido, adescatore.

Il sergente ed i soldati stettero come di pietra.

Ma altri, che sopravvenivano in corsa dalle tombe ebbri della libidine omicidiaria, spararono su quel bersaglio intrepido. E la vergine musicale cadde seminuda nel sangue senza un sospiro.

Fu allora che da una chioma di salice piangente, sbucò Lotta con una rivoltella in pugno.

Era l'arma che vegliava carica dentro il tempietto di Michele Ferro, l'eroe di Custoza.

Il proletario, dai polsi ancora lividi delle manette, piombò come una tigre sul sergente dei bersaglieri.

I due fratelli, malgrado l'urto spaventoso delle anime, si sorrisero sulle facce.

Lotta scaricò un colpo contro Benedetto e un altro contro di sè.

Caddero entrambi, insieme, contro la sorella, fulminati.

Il fuoco cessò subitaneo come lo avesse smorzato, di colpo, il soffio dell'episodio.

XXXV.

L'ULTIMO DEGLI EROI

La primavera tornava sulle tombe.

Le Alpi correvano via bianche ed acute come un accampamento di tende. Anche la prima linea degli Appennini marcava, impercettibilmente cerula, la corda dell'orizzonte meridionale di Lombardia.

L'aprile divino era tornato. Una pace tutta vitale regnava in quell'atmosfera di sepolcri: e le rondini vi si sbizzarrivano a navigare stridule evitando, quasi con paura, gli scogli pensili delle croci, cercando, per posarsi, la candida aerea mole del Crematorio.

Armando Ala, rimasto solo sulla terra, s'era ridotto a vivere più nel Campo aperto che non nella casa chiusa.

Oh, se l'avesse potuto, avrebbe chiesto la retrocessione al grado di semplice guardiano pur di vivere sempre, il giorno e la notte, là, fra le tombe, i fiori, le lampade e quei suoi cari fuochi fatui che sarebbero riapparsi magnifici con l'estate!

Tutta la sua famiglia si trovava ormai nel Colombario medesimo dove la mitraglia l'aveva falciata.

Dal Municipio erano stati concessi i loculi gratuiti per tutti.

Dormivano là, nelle cellette simmetriche, sovrapposti gli uni agli altri, come, veramente, nelle cellette delle fattorie, le tortore e i colombi. Undici cuori che avevano battuto, ora fermi per sempre.

Il soffio del destino dopo aver trascorsa la scena tragica, erasi condensato in una fiamma cronica per la vita di quel dodicesimo cuore d'eroe. Lo spirito loico d'Armando trionfava. La sapienza giuridica sognata gli s'irradiava sulla vita dalla suprema cattedra del Dolore. Avendo sofferto come il dannato dantesco sotto la pioggia di zolfo, egli teneva, ormai, nel pugno la fred-

da formula della resistenza morale. S'egli avesse ancora avuta la fede, sarebbe stato un santo di carne. Ma, non avendo più quella, egli era un uomo di bronzo.

Camminava fra le croci, quel mattino di primavera, quasi maravigliato di vedere che i fiori rinascono sulle tombe della neve.

I fiori rinascono e non rinascono le creature umane adorate?

Ai campi decennali si stavano facendo gli sterri di liberazione.

Cirillo, con la ferita al braccio non ancora rimarginata, sorvegliava, sparuto, i braccianti.

I teschi ballonzolavano per l'aria. Le ossa piovevano con le loro scheggie giallastre che parevano, quasi, le verghe d'un oro svalutato.

Si facevano i nuovi posti pei nuovi venturi. Tutto quel settore del Campo sarebbe stato, presto, sventrato per l'ospitalità successive. La carneficina ultima aveva occupato gran parte di quella terra. Le statistiche ufficiali mentivano. Si confessavano *cento* morti sui *mille* che in verità l'Ispettore aveva potuto contare.

Armando rispose al saluto di un giovinetto pallido, dal tipo anglo-sassone, vestito correttamente di nero, che seguiva con occhi vigili gli atti degli sterratori e si chinava in movenze automatiche a considerare i frammenti dubbii che gli piovevano intorno.

Un Amleto moderno?

Null'affatto.

Semplicemente il commesso d'un odontojatra americano che passava i suoi giorni ai posti di sterro, per vigilare se dalle mascelle dissepolte non si staccasse qualche dentiera ancora abbastanza ben conservata.

Era un tipo fine, umile, paziente.

Armando, che amava la finezza, l'umiltà, la pazienza insieme congiunte, gli si era, da tempo, affezionato.

— Quattro, stamattina, signor Ispettore — disse egli con un viso raggiante.

E mostrò i cerchietti dentati raccolti che avevano ancora il rossore ed il candore di una bocca viva ridente.

— Buona continuazione! — disse Armando. E proseguì.

L'anima gli diveniva leggera. Mai non avrebbe so-

gnato che la vita, pur tanto intrisa di sangue, potesse avere attimi di tanta dolcezza sovrumana alla carne. Oh, la vita era pur bella! E glie lo dicevano, oltre le croci, le montagne, laggiù, azzurre e rosee come nudità cinte e discinte di veli. La vita era pur bella! Ed egli si sentiva bello, nella robusta calma dell'anima, nella squisita lucidità dei sensi, nell'armonia del cuore libero che pareva battere all'unisono con la vena gioconda del mondo.

Ad una lastra di porfido, lucida come uno specchio, egli osò fermarsi a guardare.

Il consueto miraggio tragico, egli vedeva bene.

Bello, la sua bellezza finiva col mento. Nulla più eravi in giù della regolare linea umana. Il collo avallava fra le spalle che parevano alzarsi a coprire le orecchie. Il petto appariva angusto, deviata la cassa costale, lo sterno acuto come un seno. La ruina posteriore s'indovinava. Il dorso curvo ed obliquo che sollevava la stoffa dell'abito quasi d'una punto di stecco: la vita corta, ambigua, come torturata intorno il pane di una vite.

Ma non ebbe alcun fremito. Come Narciso alla fonte, si piacque. L'anima la sentiva, quel giorno, così dritta e venusta che anche il corpo egli se lo sentì, come dall'anima stessa, trasfigurato: e per sempre.

Armando, dopo l'inverno di sangue, aveva la primavera d'ebbrezza.

Le tombe gli si spalancavano dinnanzi fiorite, come i talami di un'orgia senza fine. Egli sentiva le vene gonfie di passione. Ogni ramarro guizzante gli provocava uno di quei fremiti che sono la concupiscenza intera e penetrano fino ai canali ermetici delle midolle.

Il Cimitero odorava come un giardino.

Tornavano i luccicori dei marmi, dei bronzi, dei cristalli.

Le cupole varie della Necropoli si lanciavano con voluttà di curve e di spigoli, al bagno voluttuoso dell'azzurro. I morti rivivevano, eterei. S'udiva l'aria fremere dolcissima come abitata da mille e mille piume volanti. La legge dell'immortalità dinamica della vita non avrebbe potuto essere più evidente e persuasiva. V'ha una coscienza libera fatta di tutte le coscienze

schiave della carne e liberata dalla morte che tutte ordina e conduce attraverso gli spazi. Esiste nell'aria l'Iperantropo, il mostro incorporeo fatto di tutte l'eredità psicologiche umane.

Armando lo credeva e si sentiva felice quasi già partecipasse di quel portento spaziale.

Più non pensava alla voragine continua sulla quale camminava.

Giunto al confine del vivaio, constatò con piacere che la breccia fatta nella muraglia dal cannone, la giornata terribile, era già stata occlusa.

Nel vivaio, delle donne consolate cantavano e stendevano tele al sole. Alcuni polli, sotto la Deodara, beccavano picchiando di gusto la terra.

Egli pensò, tanto per pensare qualcosa, che il bruco è la vittima del pollo, il pollo è la vittima dell'uomo e l'uomo è la vittima della terra. Tutti hanno il destino d'essere inghiottiti. Il pollo si nutre di bruchi, l'uomo di polli, la terra d'uomini. In fine, era sapientemente logica e meccanica la vita. Come glielo faceva sentire, la primavera! Un sole nuovissimo saliva sull'orizzonte della sua anima. Pareva che i suoi passi movessero verso una festa a lungo promessa ed attesa.

Passando presso la tomba de' suoi genitori, egli provò un senso di riconoscenza definitiva, mandò con l'anima il definitivo sereno saluto ai dormienti. E proseguì, ne' suoi passi, bevendo la primavera da tutte le bocche dell'anima, guardando con voluttà il sole già caldo, pensando che, infine, la vita è bella, perchè uno solo è l'occhio che la guarda: quello d'un Dio di fuoco, lassù.

Lo spettacolo delle tombe non gli velava l'anima, affatto.

Era un correre innanzi, verso l'Infinito. Tutti gli azzurri lo seducevano. Le rondini gettavano gridi di gioia sentendolo venire e parevano buttarglisi ai piedi per protestargli la compiacenza di vederlo pur così libero e leggero.

Errò senza polo e senza meta. Contemplò l'aguglia del Crematorio, il profilo della Necropoli gentilizia dalla gradinata del tempietto votivo: sostò ad ascoltare la nenia delle fontanine; bevve l'acqua dei morti: mangiò dei petali di rosa, carnosi come bargigli.

Lo esaltava il demone della gioia e della coscienza gioiosa. Frugò tutte le ombre, tutti i meandri, tutti i romitorî. Stette un'ora, immobile ,a contemplare la scena briarea dell'Ossario, inalando con voluttà l'effluvio del muschio umano concentrato.

Fu un'altra volta l'Impero passato in rassegna dal Cesare. Tutte le linee del Cimitero parvero baciate dalla passione dei suoi occhi felici.

E, in fondo alla finestra, notturna anche di giorno, della custodia delle marre, le sue pupille s'affisarono estatiche, dopo tanto, in quelle rotonde, gialle, stranamente monetarie del Gufo Reale, fermo, là dentro, a godersi la pace nutritizia della primavera.

Odiò quella bestiaccia.

Avrebbe voluto avere un moschetto per ucciderla.

Tanti begli esseri morti e quel brutto essere sempre vivo!

Un istinto di liberazione lo portò verso i Cancelli.

Rivide la linea bronzea delle sbarre e la schiera dorata degli Angeli con un sussulto di gioia.

E provò, la prima volta, una nostalgia indicibile, per tutto ciò che era mondo esterno al suo mondo interiore...

Si poteva uscire da qual confine...

Oltre, era la vita che si moveva, che mandava lampi, che mutava l'aspetto degli uomini e delle cose.

Una Città già frenetica d'affermarsi non più solo al cospetto della Nazione, ma dei Continenti civili. Un avvenire di sicurezza: delle forze ancora alquanto brute: la miscela delle razze nervose e linfatiche: gli odî destinati a partorire gli amori: le case sventrate: le piazze slargate: i canali coperti: le fogne irreggimentate: i cimiteri spazzati e fatti aree di opifici e di stazioni: il vernacolo dei vicoli divorato, ormai, da tutti i dialetti regionali, dalle lingue cosmopolite: e, sopra le nuove folle caotiche, immobile, la folla antica dei Santi di marmo, tesa all'azzurro come la protesta terrena d'una speranza, come l'indizio atmosferico d'una vittoria sempre più conquistatrice al Futuro.

Armando guardò la schiera d'oro degli Angeli, ai Cancelli.

Sfavillava nel sole come una ribalta di fiamme enor-

mi, estasiate. Le trombe allungavansi allo spazio, verosimilmente pronte a squillare la musica enarmonica dei tempi nuovi.

Parve ad Armando che la marcia della Vita stesse per cominciare, elettrizzata dall'attacco di quella stessa fanfara gigante. Un entusiasmo indefinibile gli accendeva le vene. Ebbe l'allucinazione di crescere ad un'altezza, ad una forza, ad un'estetica sovrumana.

Dietro di lui veniva la massa nominale ed anonima delle Ombre, in linea di fronte.

Muta Ersilia, tutto il Cimitero si svegliava al concerto delle trombe angeliche. Il Cesare traeva dietro i suoi sudditi. Alla conquista del Futuro egli guidava le leve del Passato. Non vi erano più nè morti nè vivi. V'erano solamente dei fantasmi di bellezza e di forza che si reclutavano frenetici per una nuova Genesi e si riversavano, torrente di vita virginea, sopra la vecchia crosta putrida della terra. *Marciare non marcire!* Nell'Oceano dell'Umanità un Uomo serenamente vergine recava, fra le lotte fratricide, gli eserciti freschi e formidabili della Morte sperimentata.

Ma i Cancelli chiusi gli tagliarono il volo e lo reclamarono alle realtà del suo destino.

Armando Ala entrò nell'Ufficio per riprendersi tutto e ricurvarsi sovra le cifre nere.

Il Cimitero, come gli arsenali e i cantieri, aveva il suo movimento. Lavorò.

D'un tratto, i suoi sensi furono presi dalla spira di un rumor turbinoso che appressava all'esterno.

La cornetta capricciosa d'un'automobile squillò sul piazzale. S'udì sbuffare la valvola. Il rullio del motore giunse distinto come quello d'un pendolo che fosse di colpo ritmato nella camera stessa.

Poi tutto tacque.

L'automobile s'era fermata.

La porta dell'ufficio fu aperta.

Entrò una donna, velata.

Il velo s'alzò.

Calpurnia.

Quella donna era ai piedi di quell'uomo.

Parve, intorno, le cose sparissero.

Non si udirono che dei singhiozzi sovra dei silenzi.

Armando, con le guance d'una pallidità inverosimile, guardava lo spicchio del cielo consentito dalla finestra, mentre le braccia di Calpurnia gli facevano già prigioniera la vita.

— Armando! Ti porto ciò che ho sofferto in questi mesi d'agonia. Senti che cuore spezzato? Armando! Avevo deciso di ritrovarti o di morire. Fui al Nuovo Mondo per dimenticarti. Ma le notizie varcano i mari, e l'obblio non viene. Arrivo dagli antipodi per riprenderti, ora che sei ben solo. —

Armando aveva sugli occhi tutto il riflesso del cielo di primavera. Non mai egli era apparso così bello e voluttuoso di volto. Sentì la *sua* bellezza ed il *suo* possibile impero su quella donna. Fece con le mani, un gesto energico, come per liberarsi.

— Grazie, Calpurnia! —

Ma le braccia della donna lo strinsero di più, verso il cuore.

— Qui tu non hai più scopo. Più non hai vivi, tu, intorno. Lascia i tuoi morti: e vieni! —

Ella parlava con la testa perdutamente arrovesciata, già quasi sconvolta ai capelli. Parlava nella passione e nello spavento. Il suo cuore saltava come impazzito nella custodia del petto. I suoi occhi cercavano l'incontro delle pupille d'Armando che, alla lor volta, cercavano più che mai, nella finestra, la grande pupilla vetrata del cielo.

— Grazie, Calpurnia! —

E ringraziava, egli, con calma terribilmente gelida ma fervida insieme, mostrando sul mento il brivido di voluttà che lo passava alle fibre; e, nella repulsione apparente dei gesti, la volontà di non cedere, di sollevarsi, di scomparire per sempre.

— È degli uomini forti risolversi a capovolgere la vita. Ora tu lo puoi fare: tu lo devi fare. Lascia la tua prigione e prendi tutta la libertà che ti porgo! Il mondo è bello e grande e vario ed ospitale! —

Egli rispose ancora una volta:

— Grazie! —

E la baciò sulla fronte.

Fu come se risplendesse, oltre il sole del cielo, un altro sole.

La camera quasi funerea parve innondata dal sangu
schietto della primavera. Calpurnia vide il volto d'Ar
mando raggiare nella luce nuovissima della carne:
salì a cercargli le labbra, pallida ma luminosa.

— Ho la carrozza che vola. La guida, un servo in
diano, fedelissimo. Questa sera siamo in Francia. Do
mani, a Parigi, tu getti questi abiti da becchino e vest
la stoffa del gran signore. Ti farai un concetto straor
dinario della vita. Il tuo cervello sboccerà come foss
il primo fiore della creazione. Avrai una fede ed un
forza. Berrai, dall'aria in corsa, il fremito voluttuos
dell'avvenire. È l'età in cui nascono gli uomini nuovi
Nasci tu, adunque, Anima mia! —

L'altro, sotto i baci, la sentiva tornare più bella, più
vera, più liberale d'un tempo. Quelle parole gli dava
no una continua carezza afrodisiaca ed aprivano, alla
sua rassegnazione quasi già fossile, gli orizzonti infinit
del desiderio e della voluttà. Egli avrebbe voluto dirle:

— Eccomi. Accetto il tuo invito. Prima che tu avessi
a giungere, io sognava appunto di slanciarmi con te
per l'universo, sopra un cavallo alato. So che la
mia anima è un castello dalle mille finestre chiuse. Se
tu m'aiuti ad aprirle, entra la luce d'oro. *Siamo i fantasmi* adunque! Divoriamo le cose e gli spazi! Fuggiamo insieme! Sì, sì, fuggiamo! —

Ma le sue labbra tacquero. Solo avevano fiato a baciare. Si sarebbe detto che quella prigionia dell'abbraccio già congiurasse contro la libertà futura del trasvolo.

Parve, a Calpurnia, ch'egli abbrividisse come d'una vertigine fisica al pensiero di tutto quell'universo sconosciuto da correre con la rapidità del baleno.

— È una cosa facile, sai?! Si sale in macchina: ci si maschera e ci si avvolge di noi, sotto le pellicce. L'indigeno fa un gesto. E via! Non hai tempo a battere le palpebre, che tutto quel miserabile Ricinto di croci scompare. Si obblia, si cammina con le sfere. Azzurro, azzurro, azzurro. Verso i monti, col passo del sole. Il sole muore in Francia. Noi saremo in Francia prima che il sole muoia. È facile, ti dico: ed è sublime. —

Armando ascoltava più rapito che intento. Le sue mani si erano congiunte in una stretta spasmodica palese. E Calpurnia baciava, ormai, solo quelle mani che

narravano così eloquenti il drammatico mistero dell'anima silenziosa.

— È una cosa facile. E ti porta dall'abisso alla cima. Oh pensa! Solo una volta si vive. E tu sei nato male. *Rinasci bene*, adunque! Approfitta della tua buona sorte! Qui tutto ti offende e ti cancella. Il tuo spirito sovrumano quasi non ha diritto di vita. Levati, scuotiti la polvere che ti seppellisce vivo, mangia il pane della libertà e dell'amore, guarda tutte le cose belle che il mondo ti offre, ascolta tutte le canzoni che cantano i popoli, manda un saluto di gioia a tutte l'aurore: ognuna di esse ti mostrerà il nuovo sole! —

Nell'anima d'Armando entrava, a torrenti, la felicità. Quella voce cullava il suo spirito come un'acqua energica e, insieme, estenuata. Egli saliva e calava di tono, passando dalla tentazione acuta di vincere a quella, non meno acuta, d'essere vinto: brancicando nel buio dell'abisso e levando gesti di gioia sul culmine luminoso: offrendosi e sottraendosi, continuo, tutto, così per non spostarsi d'un filo.

— Non ti muovi? Forse che t'ha impietrato il dolore? Hai sofferto, di'? tanto hai sofferto, amore mio? —

— Sì — rispose Armando. E segnò con un gesto convulso, il gruppo fotografico che teneva dinnanzi, sullo scrittoio.

Era la più recente imagine de' suoi fratelli e delle sue sorelle. Il consueto bel filare di teste giovani e solitarie, che aveva, una volta, saputo attrarre fin l'attenzione d'un Re.

Gli occhi d'Armando, fissi su quelli del gruppo, si empirono di lacrime.

Calpurnia spinse gli occhi per tutti i lati e tutte le rientranze dello scrittoio.

V'erano, anche, i ritratti del padre e della madre, adorni d'una gala di crespo nero.

Nessun'altra effige, là intorno, là dentro. Oh no, nessuna!

Armando, in fine, non amava che i suoi, del suo sangue ristretto.

Essa gli asciugò con furiosa dolcezza le lagrime: e cercandogli l'orecchio disse, appena percettibile: — Tu non mi ami. —

Armando la guardò, per la prima volta bene in faccia: poi chiese quasi severamente:

— Perchè siete tornata? —

Il volto di Calpurnia fu invaso da una fiamma. Apparve, ella, nella maschera di certe sue terribili ore passate. Ma si contenne: e si limitò a chiedere, quasi severamente:

— Perchè sono fuggita? —

— Perchè il terrore vi fu più forte dell'amore — disse Armando con un sorriso di spasimo.

— Ebbene, sì, è vero: non si lotta con la paura. Perciò, io voleva portarti via con me, fin dallà notte spaventosa. Per ciò qui più non resterei. I fantasmi mi fanno ribrezzo e mi danno ossessione. No, no. Li vedo. Li sento. No... no. Meglio morire, allora! E sono andata a morire, Anima, te lo giuro! —

Calpurnia parlò dando sè stessa, tutta, alle parole quasi singhiozzanti. Le sue braccia, l'intero suo corpo ebbero un attimo di abbandono mortale. E parve di nuovo la invadesse il panico della fantasmagoria notturna, e la fiammata spettrale ripassasse tutta sotto i suoi occhi, dove realmente sembrò ad Armando veder correre le tragiche larve a centinaia.

— Fantasmi, più non ne esistono. Colei che li suscitava è morta — disse Armando colle sue due ultime lagrime nelle pupille.

Poscia gli sovvenne degli atroci dolori provati la prima ora dell'abbandono di lei.

Quella donna tornava per nuovamente mordergli il cuore. Oh sì: la vita era bella illuminata dagli occhi della creatura fatale! Tutte le ombre andavano in fuga. Gli orizzonti dello sguardo si dilatavano. Pareva che il sangue corresse più tepido e più veloce. Entrava il benessere nelle vene, nelle viscere. La primavera, dal cielo, passava nel cuore. I due universi si integravano e vibravano nell'uguale accordo simpatico. Quella donna era la causa del suo respiro.

Tese le mani verso di lei, come per accertare che davvero non fosse ella pure un fantasma.

Calpurnia era effettivamente là, fra le sue braccia, confusa con lui, tangibile, calda, fremebonda.

— Che cosa siete voi per me? — domandò egli con uno smarrimento quasi mortale.

— L'avvenire — disse Calpurnia, stringendogli le tempie esili fra le sue dita convulse. — Vieni via! —

Armando si alzò e fece due passi per la stanza, barcollando.

Passò dentro una sfera di sole ed ebbe il brivido della primavera a fior di pelle. Guardò le tetre cose interne ed il profilo del Campo esterno, oltre la finestra chiusa.

Fuori, innanzi, lontana, era la Vita. Egli lo vedeva bene. Non più le solitudini fredde e abbandonate. La parola melodica, il profilo del corpo bello, l'abbraccio, il bacio consolatore. Un regno nuovo sostituito all'antico. L'anima portata nomade intorno al Mondo: i sensi saziati da tutte le visioni e da tutte le musiche: il tedio definitivamente sgombrato: le cose comprese e sapute: il cuore espanso e guarito per sempre.

— Ma si ritornerebbe? — chiese Armando con la voce tutta tremante — si ritornerebbe, qualche volta? —

— No. Non si ritornerebbe, mai più! Il ritorno ai brutti luoghi è un delitto. Dovremmo ritornare, se pur ne avessimo il tempo, ai luoghi belli! E sono tanti... Voglio darti l'obblio, Anima! Che la tua memoria sia da questo momento uccisa! —

E lo prese per un braccio: e lo portò verso la finestra che dava sul piazzale delle fontane.

L'automobile, una monumentale macchina rossa, principescamente stemmata, carica di attrezzi e di valigie come un vascello, stava ferma e lucidissima a rispecchiarsi nel sole.

Il guidatore indiano, col volto mascherato e la persona avvolta dalla pelliccia, apparve mostruoso ed estatico, quasi davvero il simulacro d'una divinità nuovamente inventata.

— Tu vedi. Gli uomini ridiventano mitici. È il grifone redivivo. Si va. Si va. Si va. E non si torna. —

Era, nella sua voce, la mollezza incantevole dei piani da correre, l'ardire ansioso delle altezze da vincere, la vertiginosa lussuria delle discese onde precipitare.

E i suoi occhi, mentre la bocca parlava, avevano un

modo di prendere le atmosfere visibili ed invisibili che dava l'illusione possente del mondo già scatenato all'intorno, come per un gran colpo d'ali.

— E quell'uomo? — domandò Armando.

— È il servo. Guida le ruote al vento, suona la fanfara della gioia, fa riluccicare la nostra carena imbrattata di fango o di polvere. Non vede, non sente: quasi non parla, nè pur se interrogato. È l'uomo mezzo carne e mezzo metallo: il mostro indispensabile della moderna età. —

E così dicendo, Calpurnia aprì la finestra mandando un piccolo grido di richiamo.

L'indiano si alzò di scatto e sollevò, d'un gesto automatico, la visiera occhialuta della maschera.

Era la più bella figura umana che mai fosse sbucata dal fondo di una jungla.

I lineamenti maschi e pure finissimi del volto, d'un pallore rossastro indefinibile, erano soleggiati da due occhi strepitosamente neri, grandi ed acuti. E, sotto la testa, la bellezza si magnificava sempre più statuaria.

Su quel Vascello fantasma era, d'un subito, apparso il Pilota portentoso. E la bella statua virile dominava, ormai, la macchina fulgida di una maestà estetica che dava tripudio allo sguardo.

Il servo fermò gli occhi imperiali negli occhi della signora sua.

Parve, ad Armando, avvertire in Calpurnia uno di quegli antichi fremiti dentali che gli dicevano l'onda del desiderio salita nella carne della femmina a tutta altezza.

— Ti piace? — chiese ella, senza distogliere gli occhi dall'indigeno.

— È di' una razza bella — rispose Armando avvolto in un'ombra dove non era sole che entrasse.

Calpurnia fece al servo un gesto perchè tornasse a sedere.

L'indiano obbedì.

Ella rinchiuse la finestra. —

— Ebbene, vedi? — ella disse ad Armando, quasi sibilando — Se tu non vieni con me, io parto sola con lui, io mi darò a lui, la nostra vita sarà una sola, sovra quel carro, così fino alla morte. Tornerò zingara come

fui. Ma avrò lo schiavo, l'uomo, l'eroe. Sarò servita, difesa, amata. Questo, se tu non vieni. fino alla morte!

Apparve terribilmente ironica, pallida, viperea, nel dire.

Ella credette di sentire tutta la sua tremenda forza ed usò, di quell'illusione sensoria, come di uno scudiscio. Sferzò l'angusta ombra d'Armando con le parole semplici e mortali. E tese, infine, le braccia avanti, quasi pietosa, come si fosse attesa, dall'altro, la caduta a strapiombo dell'assassinato.

Ma Armando uscì dall'ombra con uno scatto d'automa.

Calpurnia potè rivederne bene la maschera.

Quella maschera era, a sua volta, terribilmente pallida ed ironica e viperina.

Egli disse:

— Voi vi dareste a lui anche se io venissi. —

E le parole sonarono calme, forti, quasi compitate.

Calpurnia balzò come una tigre allo scrittoio d'Armando.

Ivi luccicava la lama metallica d'un tagliacarte.

Essa l'impugnò: e, brandendola sotto gli occhi del deforme, quasi mordendo le parole, disse:

— Te la pianterei nel petto se non avesse quella schifosa forma che mi fa pietà. —

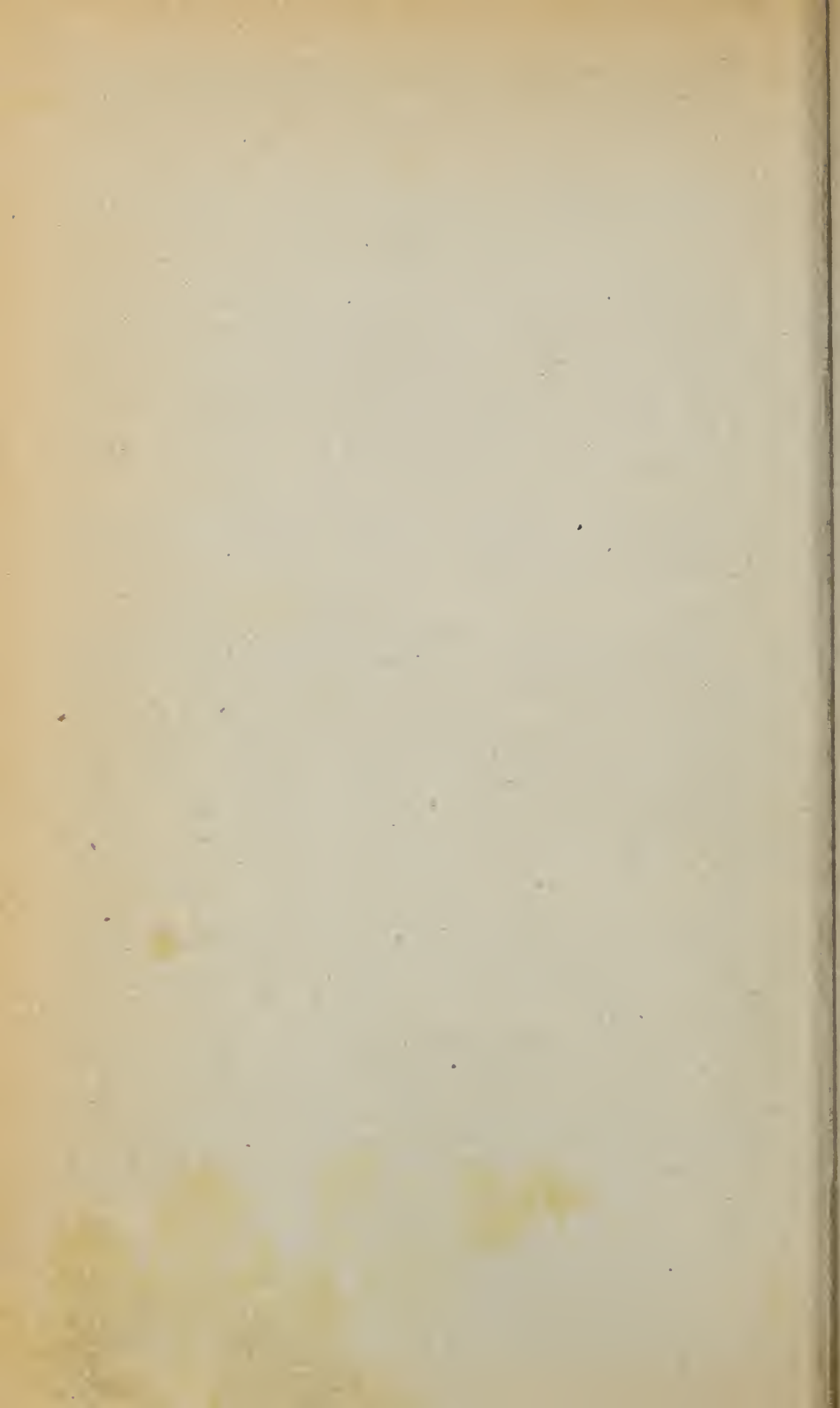
Gettò la lama a terra con un scroscio. Ed uscì dall'ufficio senza quasi respirare.

Si riudì, fuori, il rullo ritmico del motore e lo sbuffare convulso della valvola.

Uno squillo capriccioso di cornetta. Un impeto evanascente di ruote.

Ed il SILENZIO immenso, antico, quello delle tombe.

Armando rimaneva solo nel regno delle croci e delle memorie, felice, ormai, di sapere che, infine, la Vita è bella anche senza la libertà e l'amore, quando gli occhi sappiano, più che altro, intensamente guardare la marea della Morte: quella che sale, copre e non discende.

Poi, di sera, lassù, baciava le stelle con la fredda bocca instabile del telescopio. E si augurava, in cuore, presto, la guerra, la grande logica guerra latina contro gli eterni barbari per conquistare tutti i suoi confini alla Patria.

Errata Corrige

A pag. 181, riga 12, dopo *dèmone sinistramente osceno*, va inserito quanto segue:

— Armando, rivoltato, scagliò una manata di ghiaia verso la coppia riversa.

INDICE

CASA EDITRICE VITAGLIANO

Via Durini N. 14 - MILANO - Telefono 12-988

Novità Librarie di imminente pubblicazione:

SEM BENELLI: **La mia Leggenda** - Liriche.
DARIO NICCODEMI: **Il Vagamondo** - Romanzo.
LUCIANO ZUCCOLI: **L'altra Passione** - Romanzo.
SALVATOR GOTTA: **Romanzi brevi.**
ERNESTO MUROLO: **Arrivederci e.... grazie** - Ambienti Napoletani.
FLAVIA STENO: **Una notte d'estate** - Romanzo.
ENRICO SACCHETTI: **Ponza.... Ponza....**
LUIGI ANTONELLI: **L'usignuolo meccanico** - Novelle.
» » **Ho vissuto fino a ieri** - Romanzo.
MARIO MARIANI: **Purità** - Romanzo.
GINO ROCCA: **Capelli corti** - Romanzo.
» » **Il terzo amante** - Romanzo.
RENATO SIMONI: **Vicino e lontano.**
MARIO PUCCINI: **Io non sono tuo figlio** - Romanzo.
LUIGI BARZINI: **Racconti esotici.**
ALESSANDRO VARALDO: **Moralità immorali.**
» » **L'amante di ieri** - Romanzo.
VIRGILIO BROCCHI: **La spinta sull'orlo.**
COSIMO GIORGIERI CONTRI: **Il profumo della Cognata** - Romanzo.
MATILDE SERAO: **La virtù di Checchina** - Tre romanzi brevi.
F. DE ROBERTO: **L'Eva moderna.**
RAFFAELE CALZINI: **Le tre grazie.** - Tre romanzi brevi.
MICHELE SAPONARO: **Tre novelle d'amore.**
ENRICO CAVACCHIOLI: **Gazzella.** - Romanzo.
ARNALDO FRACCAROLI: **Amore di terra lontana** - Romanzo.
ANTONIO RUBINO: **Tic-Tac.** - Con illustrazioni dell'autore.
CARLO VENEZIANI: **Tappa - Tatappa e Túmmele.** - Illustrato da Pinochi.

Collezione Teatrale Vitagliano diretta da RENATO SIMONI:

MARCO PRAGA: **Il bell'Apollo.**
LUIGI ANTONELLI: **La montagna artificiale.**
COSIMO GIORGIERI CONTRI - **Flutti torbidi.**

Novità Librarie di recente pubblicazione:

SABATINO LOPEZ: **Gli ultimi Zingari** - Romanzo. - L. **6,50.**
» » **Le loro Maestà.** - Aneddoti. - L. **7.**
E. L. MORSELLI: **Il "Trio Stefania".** - L. **5.**
COSIMO GIORGIERI CONTRI: **La donna allo specchio.** - L. **5.**
ALESSANDRO DE STEFANI: **Tristano e l'ombra.** - L. **4.**
DARIO NICCODEMI: **La morte in maschera** - Romanzo. - L. **7.**
ALESSANDRO VARALDO: **L'ultimo peccato** - Romanzo. - L. **6,50.**
SALVATOR GOTTA: **Con amore e senza amore** - Novelle. - L. **6.**
ARNALDO FRACCAROLI: **Ragazze innamorate.** - L. **6.**
MICHELE SAPONARO: **Fiorella** - Romanzo. - L. **6,50.**
MARIO PUCCINI: **Brividi** - Novelle. - L. **6.**
GUGLIELMO ZORZI: **La vena d'oro.** - L. **6.**
ENRICO CAVACCHIOLI: **L'uccello del paradiso.** - L. **6.**
» » **Quella che t'assomiglia.** - L. **6.**
FILIBERTO SCARPELLI: **Cuore di fantocci.** - L. **10.**
ANTONIO RUBINO: **Viperetta.** - L. **10.**
STO: **Storie di Cantastorie.** - L. **10.**
CARLO VENEZIANI: **Pap, Pep, Pip, Pop, Pup.** - L. **10.**
RENATO SIMONI: **Gli assenti** - Profili. - L. **6.**
MARIO PRATESI: **Il peccato del dottore** - Romanzo. - L. **7.**
V. BLASCO IBANEZ: **Fra gli aranci** - Romanzo. - L. **6,50.**
ADOLFO ALBERTAZZI: **Strane storie di storia vera.** - L. **7.**
ADONE NOSARI: **Gli amori di Susanna Ignuno.** - Romanzo. - L. **7.**
ANDREA GUSTARELLI: **Voglio godere disperatamente** - Romanzo. - L. **7.**
CIRO ALVI: **Esser belle non vale** - Romanzo. - L. **7.**
PAOLO BUZZI: **Carmi degli Augusti e dei Consolari** - Liriche. - L. **6.**
MARIO SOBRERO: **Violetta di Parma** - Romanzo. - L. **7.**
AMALIA GUGLIELMINETTI: **La porta della gioia.** - Novelle. - L. **6,50.**
W. LE QUEUX: **Gli amori del Kronprinz.** - L. **6,50.**
F. DE ROBERTO: **La "cocotte".** - L. **6,50.**

Prezzo del presente volume: L. 7